STAR TREK

WAYFARER

04



INFERNO E PARADISO

USS WAYFARER NCC-62925
IV MISSIONE
Inferno e Paradiso

SOMMARIO

LA TRAMA 4
VERSIONE ORIGINALE (di Luciano Fiorini) 4
ANTEFATTO (che verrà rivelato solo in corso d'opera) 4
III PARTE 5
VERSIONE AGGIORNATA 5
LA IV MISSIONE 5
4-1.1 “Willkommen in Berlin, lieb Wagel!” di Andrea Colangelo 5
4-1.2 “Il bambinone” di Marco Rossi 13
4-1.3 “Casa” di Luciano Fiorini 14
4-1.4 “Il rientro” di Michele Congia 18
4-1.5 “Leaving San Francisco” (prima parte) di Gabriel De Giorgi 19
4-1.6 “La solitudine” di Ivana Minati 19
4-1.7 “Alla vita ed alla sua intrigante imprevedibilità” di Michele Congia 21
4-1.8 “Leaving San Francisco” (seconda parte) di Gabriel De Giorgi 24
4-1.9 “Un topo in sala macchine” (prima parte) di Gianluca Nacci 24
4-1.10 “La via della scienza” di Roberto Piras 26
4-1.11 “Un piccolo affare” (prima parte) di Luciano Fiorini 27
4-1.12 “Di nuovo a bordo” di Diego Mecca 27
4-1.13 “Sheaz Tarsen” di Roberto Piras 28
4-1.14 “Un topo in sala macchine” (seconda parte) di Gianluca Nacci 29
4-1.15 “Persa nei ricordi” di Irene Adler 32
4-1.16 “Un'amara sorpresa” di Gianluca Nacci 33
4-1.17 “Imbarco Kublik” di Ivana Minati 36
4-1.18 “Sorriso di ghiaccio” di Gianluca Nacci 39
4-1.19 “Quando e se…” di Marco Rossi 41
4-1.20 “Inizia una nuova missione” di Irene Adler 43
4-1.21 “Un piccolo affare” (seconda parte) di Luciano Fiorini 44
4-1.22 “Chiacchiere sulla nave” di Luciano Fiorini 46
4-1.23 “Un equipaggio complesso” di Diego Mecca 50
4-1.24 “La stagione delle piogge” di Andrea Colangelo 51
4-1.25 “Indiscrezioni” di Ivana Minati 53
4-1.26 “Turno di notte” di Gianluca Nacci 55
4-2 “Ecco! Ci risiamo…” di Luciano Fiorini 57
4-3 “Turbolift 6” di Gianluca Nacci 62
4-4 “Estrema Unzione” di Roberto Piras 70
4-5 “L'amor che move il sole e l'altre stelle” di Andrea Colangelo 71
4-6 “Black out” di Gianluca Nacci 74

4-7 “La Teseo” di Michele Congia 84
4-8 “Fatti non foste per viver come bruti” di Luciano Fiorini 87
4-9 “Paura” di Ivana Minati 90
4-10 “Nessuna certezza” di Gianluca Nacci 93
4-11 “Non avrai altro Q all'infuori di me” di Andrea Colangelo 99
4-12 “La discesa” di Roberto Piras 104
4-13 “La montagna sacra” di Irene Adler 104
4-14 “Osanna” di Ivana Minati 110
4-15 “Discesa agli Inferi” di Emilia Rinaldi 113
4-16 “Caino” di Luciano Fiorini 116
4-17 “Senza via d'uscita” di Gianluca Nacci 120
4-18 “Fuga dal Paradiso” di Gianluca Nacci 127
4-19 “Il dio che si era dimenticato” (aggiunta della revisione 2026) 159
4-20 “Il primo sole” (aggiunta della revisione 2026) 161
4-21 “E quindi uscimmo a riveder le stelle” (aggiunta della revisione 2026) 163
APPENDICE: “Sassi – Una storia mai avvenuta” di Luciano Fiorini 164
ANNOTAZIONI E MODIFICHE ..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**

STAR TREK – WAYFARER: IV Missione
LA TRAMA

VERSIONE ORIGINALE (di Luciano Fiorini)

PRIMA PARTE – La W studia un sistema in cui le sonde hanno rivelato tracce di attività intelligente ed umana. Si constata che gli autoctoni non hanno propulsione Warp e che la loro civiltà sembra essere molto eterogenea da punto di vista tecnico (una grande base in orbita; una città che ricopre una intera montagna, un pianeta scarsamente popolato ed agricolo in condizioni medioevali, degli insediamenti a grande profondità) . Le direttive imporrebbero di studiarli a distanza e con la massima cautela ma...sono umani...

ANTEFATTO (che verrà rivelato solo in corso d'opera)

Nel lontano passato delle guerre eugenetiche una potente multinazionale organizzò, all'insaputa di molti , la realizzazione di cloni di tutti i suoi più alti dirigenti e di VIP e personalità di tutto il mondo. Migliaia di persone. Essi furono istruiti. Se la terra fosse finita avrebbero rappresentato la continuazione delle più alte potenzialità umane. Furono messi su una nave (subluce - plasma accelerato) e spediti nello spazio profondo. Mentre erano ibernati i sistemi automatici cercavano una nuova casa. SECONDA PARTE

Come diavolo hanno fatto ad arrivare così lontano con motori subluce? Sembra che la colonia stia li da secoli e che la maggior parte della popolazione abbia completamente dimenticato la tecnologia... Ma sono umani e terrestri! La federazione vuole sapere come diavolo sono arrivati lì tanto in fretta. Si sospetta l'esistenza di una altro tunnel o distorsione che parte dai pressi di Sol e giunga sin nei dintorni. Se esiste ed è stabile potrebbe essere una nuova opportunità di collegamenti rapidi con la zona; da sfruttare e sorvegliare. Gli studi preliminari delle scarsissime trasmissioni ed i telescopi della W rivelano che:

La superficie (Ecumene o Mondo) che vive in un medioevo con scarsissimi approcci tecnologici fornisce di cibo e minerali tutte le altre aree. Moltissime persone giunte a 25 / 30 anni vengono “Giudicate Degne” e si recano alla grande città-montagna (Purgatorio) che è come una grande industria dove pare che forniscano bassa forza lavoro per circa trentenni, che sopravvive viene imbarcato su navette e viene condotta nella Candida Rosa (Paradiso) La città Celeste, dove vivrà in contemplazione e gioia...in eterno? Pare che la potente polizia degli Angeli (Uomini dotati di esoscheletri o elaborati Robot) colpisca tutti coloro che sono accusati di evadere LA LEGGE (una interpretazione della bibbia distorta e ristretta al vecchio testamento) e li rapisca. Nel sottosuolo naturalmente vi sono le grandi miniere di Inferno. Come diavolo (è il caso di dirlo) si sono ridotti così? Chi *Messia* il loro capo dai tempi dell'egira (la fuga dal vecchio mondo)e signore della nuova creazione? È opportuno intervenire? (non osta la I direttiva, ma questo è un nuovo popolo? ha diritto alla autodeterminazione?) Ci si manifesta subito o si studia la cosa in incognito?

II PARTE – La situazione precipita: Squadre a terra vengono individuate e catturate(hanno violato la legge locale, non solo con il loro incognito, ma per intervenire a favore degli oppressi) La loro natura terrestre viene fuori. Gli abitanti della vecchia terra corrotta sono considerati alla stregua di demoni. Le squadre da caccia subluce del Messia (che è al tempo stesso il nucleo originale della base orbitale/paradiso del mondo è un alto prelato del periodo dell'egira che ancora vive dopo 4 secoli, in qualche modo fuso con la base.) si rivelano singolarmente ostiche per la W; la individuano e gli danno seri guai. Seguono concitati tentativi di agire su più fronti per risolvere la crisi.

Diplomatico: una squadra viene inviata a parlamentare col Messia... Intelligence: una squadra cerca di individuare i rapitiPolitico: Si cerca di capire se ci sono nuclei di resistenza (si cerca con i diavoli,

ma sono integrati al sistema, poi si ha notizia dei Pagani) da utilizzare per cercare di smuovere l'evoluzione "bloccata" di quella società, e si cerca di convincere la Fed che non è una cavolata (in fondo sono discendenti dei terrestri e il Messia è, in qualche modo, un terrestre)Scientifico: Come hanno fatto ad arrivare così lontano in poco tempo? Cosa rende in grado il Messia di vivere ancora e di controllare molti macchinari (e, con certi limiti, persone) a distanza ed operare piccoli "miracoli"?

III PARTE

Alcuni enigmi risolti: La nave dei profughi attraversò una distorsione subspaziale, non un Tunnel. Restò bloccata nel nulla, in una sorta di non-tempo. Solo un alto prelato imbarcato a bordo ebbe abbastanza forza interiore da restare un minimo cosciente. Pensava di essere caduto nel Limbo. Pregava e qualcuno rispose. Una entità del transwarp, Forza allo stato grezzo, Istinto a caccia di Volontà e Scopo, si unì a lui e si rivestì dei suoi desideri più profondi di dominio e della sua forte fede. Il prelato credette di essere stato toccato da Dio e condusse il suo gregge attraverso il Warp per condurli ad un nuovo mondo,ad una nuova genesi.

VERSIONE AGGIORNATA

La Wayfarer e' impegnata in una missione apparentemente di routine: esplorazione di un ammasso stellare in una zona povera di stelle, in un settore da poco ceduto dai Klingon alla Federazione. Ma le apparenze ingannano: alcuni personaggi vengono avvicinati da quello che sembra essere il fantasma di Lorenzo Morosi (ex Primo Ufficiale della W, deceduto nel corso della III missione). Come se non bastasse, prima ancora di giungere a destinazione la W cade in una 'trappola' planetaria: senza che i sistemi di navigazione rilevino niente, la nave 'sfonda' due strati (o 'gusci') semipermeabili di natura sconosciuta, che rivelano al loro interno altri strati, fino ad arrivare ad un pianeta la cui struttura ricalca l'oltretomba dantesco: sette sfere concentriche (i 'gusci'), una montagna Inferno/Purgatorio ed una citta' volante-Paradiso. Subito dopo l'ingresso nel sistema, la W viene assalita da sciami di oggetti misteriosi, mentre i sistemi di comunicazione registrano solo una strana litania a sfondo religioso. Dopo essersi sbarazzata degli strani 'insetti', il fantasma di Morosi si rivela a tutto l'equipaggio e li invita ad avanzare verso il pianeta (le sfere sono infatti attraversabili solo verso l'interno). Poiche' sembra che l'unica via per uscire dalla trappola sia cercare informazioni sul pianeta, Kiron e i suoi decidono di dar ragione all'ectoplasma e, una volta a portata di teletrasporto, inviano due Away Team alla volta di un villaggio costiero e della Grande Montagna. Cosa attende i nostri eroi? Tigri, Angeli e chissa' quant'altro...

LA IV MISSIONE

4-1.1 "Willkommen in Berlin, lieb Wagel!" di Andrea Colangelo

*** Berlino, Terra – D.S. 58710.90 (17/09/2381, ore 11.30) ***

Lo zainetto sulle spalle sussultava sommessamente ad ogni passo di Wagel. Il medico, in abiti civili, si era concesso una vacanza sulla Terra sfruttando la sosta della Wayfarer nei cantieri di Utopia Planitia, su Marte. Da quando era nella Flotta aveva ormai scarse occasioni di tornare a casa, e voleva approfittarne per andare a salutare qualche amico.

STAR TREK – WAYFARER: IV Missione

Aveva lasciato la casa dei suoi genitori un paio d'ore prima. Era una piccola e accogliente villetta a sud della città di Berlino, nel quartiere di Wilmersdorf. Raggiungere il centro sarebbe stato ben più agevole e veloce sfruttando un mezzo di trasporto, dato che la distanza da percorrere era di circa 6 o 7 chilometri.
Wagel ne avrebbe camminati anche 3 volte tanto, pur di respirare i profumi di vie e viuzze della sua città natale.
Attraversò gran parte di Wilmersdorf, tenendosi ben lontano dalle vie principali, e insinuandosi per il vicoletti caratteristici di quel quartiere, uno dei pochi che aveva conservato lo stile architettonico di fine millennio.
Wagel continuò la sua passeggiata ritrovandosi all'ex giardino zoologico, che sorvegliava discretamente l'ingresso del meraviglioso Tiergarten. Questo era un immenso parco che si apriva nel cuore della città, tanto vasto da costituire quasi la metà del quartiere omonimo, quello che un tempo, quando i combustibili fossili erano l'unico dispositivo energetico a disposizione degli uomini, era il "polmone verde" della città.
Sorrise appena entrando nel Tiergarten.
Il parco era tanto vasto da essere attraversato da almeno 5 o 6 strade principali della città, ma era solcato da un'infinità di stradine e sentieri che si snodavano concentricamente attorno al GrosserStern, quello che un tempo era uno dei monumenti rappresentivi di Berlino, raffigurante un angelo alato portatore di vittoria, interamente ricoperto d'oro posto sulla sommità di una altissima colonna marmorea, e ora distrutto grazie alla terza guerra, e sostituito da un cippo commemorativo sugli orrori di quelle tragiche giornate.
Anche questa volta Wagel si tenne ben lontano dalle vie principali e preferì infilarsi tra gli alberi, cercando di ritrovare il piccolo piazzale dove si recava a studiare e a scambiare appunti con i colleghi universitari nelle belle giornate. Il Tiergarten forse era l'unico luogo della città che non era stato toccato dal progresso tecnologico, e ciò lo rendeva un posto molto apprezzato dai berlinesi, che vi si recavano per scambiare 4 chiacchiere o a fare una passeggiata.
Percorrendo le stradine del parco i capelli biondi un po' più lunghi del solito gli ricadevano fastidiosamente sulla fronte, coprendogli gli occhi dal sole che ogni tanto cercava di fare capolino da dietro le nuvole. Era una tipica giornata berlinese... le guerre e gli eventi umani avevano stravolto nel corso degli anni l'aspetto di Berlino, ma non avevano potuto nulla contro il clima che da sempre accompagnava la vita della ex capitale tedesca.
Sul lato est del Tiergarten si raggiungeva la celeberrima porta di Brandeburgo, uno dei pochi monumenti scampato alle guerre, rimasto a troneggiare indisturbato nel centro di Berlino, fedele osservatore di secoli e secoli di avventure della città. Wagel si infilò attarverso la porta per raggiungere il quartiere più centrale della città, che la tradizione aveva nominato, in maniera ben poco originale, "Mitte".
Wagel era arrivato finalmente a poche centinaia di metri dalla sua università. Il piacere di percorrere la meravigliosa Unter den Linden cancellava dalla sua mente la stanchezza che si accumulava nelle gambe dopo due ore abbondanti di cammino.
Unter den Linden letteralmente significa "sotto i tigli"... era un vastissimo viale, molto caratteristico, che dalla Brandenburger Tor portava fino all'isola dei musei, passando davanti alla sua università.
In lontananza, sulla sinistra, era visibile l'angolo sud-est del Reichstag, il meraviglioso palazzo, sede del vecchio Parlamento tedesco, quasi completamente raso al suolo nel corso della terza guerra mondiale. Il Reichstag non fu ricostruito, a testimoniare con il suo squarcio la lacerazione portata in Europa dalla guerra, mentre fu perfettamente ricostruita proprio la Unter den Linden. I berlinesi decisamente non avrebbero sopportato di non vedere il fiorire dei tigli in primavera, che rendevano quella caratteristica strada illuminata dalle fiochi luci notturne, un capolavoro di bellezza e uno dei simboli più celebri della città stessa.

Percorrendo quella strada, che lui conosceva centimetro per centimetro, Wagel si divertì a scoprire quali negozi erano stati aperti al posto di quelli che lui ricordava quando frequentava l'università. Giunto all'incrocio con FriedrichStrasse, non potè fare a meno di sbirciare in quella strada cercando con l'occhio l'insegna del negozio dove spesso e volentieri accompagnava le pause universitarie ad una gustosa ciambella fritta. Una leggera delusione lo colse vedendo che ora al suo posto si trovava un negozio di antiquariato, che reclamizzava con entusiasmo una svendita di mobili in legno di fine 22° secolo.
Pochi passi ancora e si ritrovò in Bebelplatz, la piazza resa celebre dallo scempio di libri che studenti nazisti perpetrarono in una notte del lontano 1933, proprio davanti alla facoltà di giurisprudenza della sua università. La "Libreria Sottorranea", l'atipico monumento che ricordava con la forza del silenzio quel falò, era ancora visibile, al centro della piazza, dalla botola quadrata di un metro di lato, chiusa da un invisibile campo di forza che aveva sostituito la lastra di vetro che un tempo proteggeva la libreria. Wagel si fermò pochi minuti a contemplare il monumento, poi tornò sui suoi passi per raggiungere il palazzo principale della sua Università, che pur essendo andata completamente distrutta durante la terza guerra, fu ricostruita, identicamente a prima, 4 anni dopo il Primo Contatto del 2063.
Sul frontone del timpano neoclassicheggiante della facciata imperava ancora la scritta a lettere gotiche "Humboldt-Universitat", quasi a rammentare ai visitatori la sacralità di quel luogo di cultura che aveva visto tra i suoi allievi nomi tra i più celebri al mondo.
Albert non tornava in facoltà da diversi anni... si sentiva un po' emozionato a salire la scalinata che lo conduceva all'ingresso. Mentre i suoi piedi lo portavano velocemente davanti all'ingresso, con gli occhi lanciava sguardi agli studenti che affollavano i gradini... seduti a ripassare appunti sui loro padd, o appartati in un angolo a scambiarsi baci e carezze. Sorrise immedesimandosi in loro, e ricordando quanto fosse agitato la prima volta che varcò quella soglia, quando il padre lo accompagnò nella segreteria della università per la iscrizione ai corsi della facoltà di Medicina e Chirurgia.
Dopo svariati anni, Wagel tornava nella sua università in abiti civili, ma che in realtà nascondevano i gradi da tenente comandante sul colletto, e la divisa blu del Primo Ufficiale Medico della Wayfarer... una nave di classe Sovereign, della quale sarebbe stato un onore per chiunque essere nella squadra di comando.
Albert allontanò questi pensieri e dando un'occhiata all'orologio entrò in università... era in anticipo di una decina di minuti rispetto al previsto.
L'ingresso dell'università non era molto cambiato dall'ultima volta che era stato lì. Si diresse verso l'ufficio informazioni.
"Ehmm... Buongiorno... sono Albert Theo Wagel. Ho un appuntamento per mezzogiorno con il professor Schussel..."
La signora che era oltre il bancone, una anziana donna dai capelli bianchissimi, lo guardò da cima a fondo senza proferire parola... con il sistema di comunicazione interno raggiunse il professore chiedendo lumi... quasi sussurrando.
Mentre la signora parlava, Albert si guardava attorno... sorrise notando la bacheca elettronica dove gli studenti potevano lasciare tuttociò che volevano condividere pubblicamente con gli altri. Si avvicino di qualche passo alla bacheca, sorridendo nel leggere un messaggio lampeggiante che annunciava il superamento dell'esame di xenobiologia da parte di uno studente entusiasta.
"Signor Wagel, il professor Schussel è a colloquio con il Rettore. La prega di raggiungerlo nel suo ufficio"
Wagel si girò e annuì alla donna accennandole un sorriso. Lei neanche lo guardò e continuò a lavorare sulla sua console. Albert fece spallucce e salì le scale per raggiungere il piano più alto... a furia di usare turboascensori ne aveva ormai la nausea e volle sfruttare l'occasione fornita dal

palazzo, che seppur ricostruito era identico all'originale costruito secoli prima, quando per spostarsi da un luogo all'altro non si poteva che ricorrere alle proprie gambe.
Quando raggiunse il quarto piano, Wagel si accorse di respirare affannosamente... pensò che effettivamente prendere l'ascensore non sarebbe stata poi una idea così malvagia!
Cercò di ricomporsi rapidamente, poi si avvicinò alla segreteria del Rettore facendosi annunciare. Entrò nel suo elegante ufficio vedendo Schussel che si era alzato dalla sua sedia portandosi incontro a Wagel con un largo sorriso. Albert fece altrettanto.
"Willkommen in Berlin, lieb Wagel!" disse il professore in lingua tedesca con la sua voce imponente, stringendogli calorosamente la mano..
"Danke, lieb professor! - imitando il linguaggio desueto del suo professore - È un piacere rivederla, mi sembrate in ottima forma!" disse posando la mano sinistra sopra le due mani unite, a rinforzare ulteriormanete il calore della stretta.
Schussel si girò sorridente verso il Rettore, appoggiando la mano sulla spalla di Wagel invitandolo a farsi avanti.
"Professor Hurr, mi permetta di presentarle il Dottor Albert Theo Wagel, Ufficiale della Flotta Stellare e Primo Ufficiale Medico della USS Wayfarer..."
Il Rettore si alzò dalla sua sedia dietro la scrivania e tese la mano verso Albert
"...ed ex-studente di questo ateneo, a quanto vedo... lieto di conoscerla, dottore" fece sorridendo e invitando Albert a sedersi indicando una sedia con la mano libera dalla stretta.
Wagel protese in avanti la destra per stringere la mano del Rettore, poi attese che lui ed il professor Schussel si sedessero per togliere lo zainetto dalla spalla e sedersi a sua volta sulla sedia libera.
"Spero di non aver interrotto nulla di importante..."
Schussel sorrise scuotendo la testa distogliendo l'attenzione dei presenti dalla "interruzione" di Wagel. Il clima era rilassato e decisamente piacevole.
Albert rivide in Schussel la persona che aveva conosciuto anni prima, che cominciava la sua carriera di docente universitario presso la Humboldt. Era sempre stata una persona bonaria e molto estroversa... pronto alla risata e allo scherzo. Era tedesco, ma certo non ne dava l'impressione se non per i caratteri somatici. Il rettore Hurr invece era all'epoca un docente della facoltà di lettere, che evidentemente aveva fatto carriera fino ai vertici della Università. Sembrava una persona pacata e calma, molto riflessiva.
"Allora, Theo... qual buon vento ti porta a Berlino?" disse sorridendo Schussel protendendosi in avanti verso di lui sulla sua sedia.
"Beh, la mia astronave è in cantiere su Marte per riparazioni e ne ho approfittato per venire a salutare la mia Berlino" disse indicando con una mano il panorama berlinese visibile da una finestra dietro di lui.
"Lei è di queste parti, dottore?"
"Sì, Rettore, sono originario del quartiere di Wilmersdorf."
Schussel diede una pacca sulla spalla di Wagel.
"Il nostro dottore è un berlinese purosangue, vero Theo?" disse facendogli l'occhiolino.
Wagel trattenne una risata alle parole del suo professore, ricordando che in realtà sua madre aveva sangue italiano nelle sue vene. Non ebbe modo di replicare che la segretaria annunciò l'inizio della riunione del consiglio di amministrazione della Università, che Hurr doveva presiedere.
Senza indugiare troppo, i due si congedarono dal rettore, ed uscirono lasciando campo libero a una frotta di persone che entrò nell'ufficio del rettore per la riunione.
Wagel e Schussel si allontanarono insieme verso le scale... Albert pensò che la discesa sarebbe stata meno faticosa, e la affrontò volentieri.
"Senti, Theo, io adesso ho un'ora di lezione ai ragazzi del secondo anno, poi che ne dici se andiamo a mangiare un boccone insieme?"

“Ottima idea, professore... sono ansioso di mangiare un wurstel originale tedesco e una buona birra insieme a lei... ne ho abbastanza del nostro replicatore sulla Wayfarer” disse sorridendo.
Schussel si fermò a metà scalinata... Wagel se ne accorse troppo tardi e si arrestò un gradino sotto di lui. Il professore lo puntò col dito con aria fintamente irata.
“Sei uno dei medici migliori che abbia mai visto, con te ho fatto cose spettacolari, ti ho plasmato a mia immagine, eppure non sono ancora riuscito a toglierti l'abitutidne di darmi del lei... dannazione Theo, ci conosciamo da anni, siamo amici... perché devi ostinarti con questo lei... lei... lei...?”
Wagel abbassò lo sguardo storcendo la bocca, poi guardò Schussel nascondendo un sorriso.
“Beh, professore, anche lei non ha perso il vizio di chiamarmi ‘Theo’, a quanto vedo...”
Schussel fece spallucce... “In effetti siamo due testoni... forse è per questo che andiamo tanto d'accordo... un qualsiasi pappamolla non ci sopporterebbe” gli disse sorridendo, e circondandogli le spalle con un braccio Wagel fece lo stesso, e ridendo di gusto si diresse con lui verso l'aula

*** Berlino, Università Humboldt, Aula Bismarck, mezzogiorno ***

Albert entrò dietro il professore nell'aula, vedendo gli studenti che si affollavano per prendere posto sui banchi. Albert si sedette vicino ad uno di loro, in prima fila, incrociò le braccia davanti al petto e accavallò le gambe, sotto lo sguardo di una ragazza del secondo che era di fianco e lui e lo fissava insistentemente.
Wagel non se ne accorse. Schussel invece notò la cosa, e divertito si avvicinò a Wagel abbassandosi al suo orecchio. “Guarda che non ti ho portato con me per fare strage di cuori...” disse sussurrando e poi guardando la ragazza per indicarla con discrezione a Wagel.
Il medico si girò verso la ragazza, che sentendosi al centro dell'attenzione divenne rossa come un peperone e cercò di ricomporsi fingendo di concentrarsi sul suo padd, che mostrava ancora gli appunti della lezione precedente.
Wagel sorrise verso il professore, poi allungò una mano verso il dpadd della ragazza, ruotandolo di 180 gradi.
“Forse se lo mette dritto riuscirà ad utilizzarlo meglio, non trova?!”
Schussel scoppiò in una risata, mentre guardava la povera studentessa che sprofondava in un imbarazzo sempre più totale.
Wagel ridacchiando sommessamente si riavviò i capelli che continuavano a dargli fastidio, e si appoggiò comodamente allo schienale per gustarsi la lezione.
Il professore, spostatosi verso la cattedra, attirò la concentrazione degli studenti su di sé abbassando l'intensità delle luci e attivando un proiettore olografico.

*** Berlino, locale nei paraggi dell'università, un paio d'ore più tardi ***

“Uhmmm... per me... mmm... allora: per me un paio di wurstel con tanta senape e un'insalata verde.” disse Albert riconsegnando il menu alla cameriera.
“Per me lo stesso... e aggiunga due boccali di birra da un litro” fece Schussel soddisfatto, pregustando il sapore dei wurstel caldi.
“Sta cercando di farmi tornare ubriaco a bordo, professore?”
“Theo, ascolta: questo pub è unico al mondo... menu scritti a mano, cameriere in carne ed ossa, replicatori sconosciuti... e la birra è prodotta seguendo una antica ricetta del 21° secolo... non so se mi spiego...” concluse accompagnandosi con un occhiolino.
“Va bene, va bene...”, fece alzando le mani come davanti ad un pistolero del far west, “mi arrendo”, sorrise.
Il professore ridacchiò sotto i suoi pronunciati baffoni bianchi tinteggiati di rosso, mentre Wagel, sorridendo, approfittò della pausa per dare un'occhiata al locale.

Trovava che fosse stato arredato con molto gusto... oggetti antichi appessi alle pareti, antiche fotografie della Berlino post seconda e terza guerra mondiale... alcune addirittura in bianco e nero, nonostante fossero vistosamente ingiallite. Sullo sfondo lo colpì una cartina dello Stato che sul finire del 20° secolo si chiamava Germania ed era diviso in uno parte occidentale e in una orientale, quando quella città era attraversata da un muro che la assegnava alle due maggiori potenze politiche e militari dell'epoca. Schussel notò l'insistenza dello sguardo di Wagel sulla cartina...
"Sicuramente il ponte ologrammi della tua astronave potrebbe riprodurti la Berlino di fine anni '70 del 20° secolo... e ti accorgeresti che se fossi rimasto nel settore orientale tu non avresti resistito un secondo sotto le grinfie dei russi..."
Wagel sorrise, senza distogliere lo sguardo da quella cartina... la indicò con un dito mentre iniziava a parlare.
"Non è incredibile? Adesso siamo una popolazione che vive un pianeta federato con decine di altri pianeti in una organizzazione interstellare. A quell'epoca eravamo divisi in centinaia di stati e staterelli, ognuno a litigarsi fazzoletti di terra a colpi di esplosivi e pallottole..."
"È solo cambiata la scala di proporzioni, Theo... prima combattevamo lo Zar di Russia per garantire l'indipendenza tedesca in Europa, adesso combattiamo i Borg per garantire la pace nel quadrante Alfa... prima usavamo 'esplosivi e proiettili' adesso phaser e armi a disgregazione... tutto sommato siamo sempre punto e d'accapo...!"
Wagel annuì con un sorriso incerto.
Schussel non aggiunse altro, concentrando l'attenzione sul sapore della birra che la cameriera aveva appena portato, e della quale aveva già fatto fuori un abbondante sorso. Poi cambiò discorso.
"Dimmi, Albert... ti manca la ricerca di laboratorio?" gli disse guardandolo dritto negli occhi.
Lo sguardo diretto quanto improvviso di Schussel cancellò le difese di Wagel, che non riuscì a nascondere dietro le parole della diplomazia i suoi reali sentimenti.
"Professore... non ha idea di quanto... ma, mi creda: sulla mia nave mi trovo molto bene, e l'attrezzatura che ho a disposizione mi permette di... divertirmi un po'!" disse accennando un timido sorriso.
Schussel abbassò lo sguardo appoggiandosi allo schienale e incrociando le braccia.
"Quando mi giunse notizia del... del fattaccio, insomma, sapevo che la Flotta Stellare ti stava dando la peggior punizione che tu potessi ricevere..."
Wagel fece spallucce: "Avevo commesso un grave errore, professore... era il minimo che potessero farmi. Solo i miei meriti pregressi mi hanno evitato il congedo con disonore".
Schussel annuì serrando la bocca, poi si fece avanti poggiando le braccia sul tavolo.
"Albert, con me puoi parlare in tutta franchezza, questo lo sai..."
Wagel fece vistosamente cennò di sì col capo.
"Bene, io ho letto i documenti ufficiali, e sono molto stringati... da allora non abbiamo avuto modo di parlarne a dovere e a quattr'occhi... vuoi spiegarmi per filo e per segno cosa diavolo hai combinato?"
Schussel scaldò il tono della sua voce sul finire della frase, spaventando un po' la cameriera che stava portando il pranzo dei due amici. Wagel accennò un timido sorriso e alzò le braccia dal tavolo invitandola con un gesto della mano sinistra a posare i piatti sul tavolo. Schussel fece altrettanto... restando serio.
Wagel restò silenzioso per qualche istante, tagliando uno dei due wurstel e prendendolo con la forchetta per osservarne l'interno. Poi posò il boccone fumante sul piatto e le braccia ai suoi lati. Tirò un sospiro.
"Come sa, era il 2374, e mi trovavo al centro ricerche della Flotta a San Francisco. Ero assistente di laboratorio della professoressa Sharar, con lei conducevamo alcune ricerche sulla neurologia applicata al campo farmacologico. Mi trovavo molto bene con lei, e lei decise di assegnarmi un incarico di prestigio. Un suo collaboratore aveva sintetizzato una molecola, un peptide di pochi

amminoacidi, che sembrava poter interessare il nostro campo, e la professoressa Sharar mi aveva dato l'incarico di studiare approfonditamente quella molecola, che sembrava interagire con i recettori beta-adrenergici del sistema ortosimpatico."
Schussel annuiva mentre Wagel stava parlando... era ansioso di arrivare al clou della questione, e soprattutto di porgli alcune domande.
"Io scoprii con simulazioni al computer ed olografiche che l'effetto sul simpatico era molto blando. Ma mentre eseguivo gli studi scoprii qualcosa di interessante..."
Albert si avvicinò ulteriormente all'amico, abbassando il tono della voce e ignorando il suo wurstel che si raffreddava.
"...io scoprii che la molecola, assunta per via parenterale tramite hypospray, non solo non dava origine a reazioni allergiche, nonostante la sua natura proteica, ma non veniva neanche degradata dal fegato o escreta dal rene, e si disitribuiva nel torrente circolatorio concentrandosi a livello della retinico. Avanzai la proposta di studi su soggetti umani, la dottoressa Sharar accettò di buon grado dato che la molecola risultava essere biocompatibile, e quindi stilai un protocollo di studio ben preciso e dettagliato. Dei volontari sani si sottoposero al trattamento, e divisi il personale in 3 gruppi: uno trattato con 100 microgrammi giornalieri di molecola, uno con 50 microgrammi, e un controllo senza trattamento."
Schussel strinse le palpebre corrucciando la fronte, attirato dalla conversazione.
"Bene, si scoprì che la risoluzione visiva del gruppo trattato era aumentata enormemente. Consideri che i soggetti trattati con 100 microgrammi pro die riuscivano a leggere correttamente lettere alte due millimetri poste su un foglio alla distanza di un metro. È come se io così", disse allungando un braccio di lato, volgendo il palmo della mano verso di sé e tenendo dritto il dito indice, "riuscissi a vedere i solchi delle mie impronte digitali sul polpastrello!"
Schussel sgranò gli occhi, rallentando la masticazione del boccone che aveva in bocca... deglutì forzatamente, restando sbalordito dalla affermazione del suo ex-studente.
"Incredibile... e qual è il meccanismo di questa strana molecola?"
Wagel approfittò della pausa per mettere in bocca un pezzo di wurstel... cominciò a parlare che lo aveva ancora tra i denti, coprendo la bocca con la mano per non sembrare scortese.
"Eseguii degli studi approfonditi", deglutì posando di nuovo la mano sul tavolo, "e scoprii che quella molecola si concentrava nel IV strato, dove si legava a dei recettori specifici e non meglio identificati prima sulle cellule amacrine. Il legame attivava un secondo messaggero intracellulare, del banale cAMP, che interveniva sul nucleo della cellula attivando una cascata di segnali..."
"So bene come funzionano i secondi messaggeri... dai, quali geni venivano attivati?" disse Schussel impaziente di arrivare al dunque.
"...beh... in conclusione l'effetto era di dereprimere una serie di famiglie geniche che rimodulavano le connessioni sinaptiche delle cellule amacrine, esaltando in maniera incredibile il fenomeno della inibizione laterale, ma senza impedire una corretta visione panoramica del campo visivo!"
Schussel sbalordito si lascio crollare sullo schienale della sua sedia.
"Incredibile, semplicemente incredibile... ovviamente hai conservato traccia della rimodulazione sinpatica, vero?"
"Sì, ma i dati sono stati secretati... seclar... 8!"
"SECLAR 8??? MA SIAMO IMPAZZITI???" gridò strabuzzando gli occhi.
Le urla del professore richiamarono l'attenzione di tutti gli avventori del locale, che si girarono a guardare i due... Wagel si accorse della cose e posò una mano sul braccio di Schussel, visibilmente imbarazzato. Il professore, resosi conto della delicatezza della cosa, abbassò il tono della voce, ma senza perdere il calore con cui manifestava le proprie affermazioni.
"Seclar 8... una scoperta rivoluzionaria nel campo medico messa sotto chiave... non riesco a credere alle mie orecchie... ma poi cosa è successo? E perché adesso è tutto supersegreto? Dannazione, Theo, rispondi!"

“Beh, la ricerca alimentò il mio entusiasmo, e la dottoressa Sharar decise, dietro mio suggerimento, di incrementare il personale che con me si occupava degli studi, oltre a pubblicare i risultati solo dopo uno studio accurato. Proseguii il protocollo che avevo stabilito, ma mi resi conto che i tempi di quello studio erano troppo dilatati, essendo stati realizzati per altri scopi, quindi decisi di continuare la ricerca senza seguire un protocollo vero e proprio, ma affidandomi alle mie conoscenze e a quello che avevo scoperto... insomma mi lascii trasportare dalla emozione e commissi un tragico errore. Provai a somministrare ad un volontario una dose unica di 500 microgrammi. Le simulazioni confermavano la possibilità che una dose di tale livello avrebbe manifestato i suoi effetti per almeno un mese, mentre con la normale dose da 100 microgrammi pro die l'effetto durava solo pochi giorni, dacchè le famiglie geniche attivate venivano represse in breve tempo dai geni home-keeper e le sinapsi avevano bisogno di una stimolazione costante per mantenere il loro stato. Purtroppo in quel soggetto la macrodose scatenò una reazione allergica imprevista, e...”
“...e il suo sistema immunitario gli distrusse mezza retina... bah, Albert!”, fece scagliando con disappunto il tovagliolo sul tavolo di fianco a sé. “Hai commesso un errore tragico, che se lo avesse fatto qualsiasi altra persona nella mia università gli avrei disintegrato la carriera. Ma come ti salta in mente? Procedere a tentativi, senza un protocollo, e poi rifilare a quel poveretto una dose 5 volte più alta del normale?”
Il professore era visibilmente alterato, e Wagel non potè fare altro che allargare le braccia facendo spallucce.
“È stato l'errore professionale più grave di tutta la mia vita... non so come abbia fatto a caderci... ho buttato al vento una scoperta che poteva a me dare gloria e a molte persone risolvere problemi gravi di ipovisione... è bastato un hypospray di troppo per bruciare tutto...”
Schussel tirò un sospiro scuotendo la testa.
“Come ti sei salvato dal processo?”
“Quale processo?”
“Beh, quel tipo è diventato cieco per colpa tua, e poi è anche morto... immagino che qualche zelante procuratore federale abbia drizzato le antenne!” fece con tono ironico.
“Quel tipo non è morto per colpa mia...!” rispose con un tono insolitamente duro, dopo aver sollevato lo sguardo e fissando Schussel negli occhi.
Schussel era un uomo troppo anziano e sicuro di sé per sottomettersi a Wagel, e resse tranquillamente lo sguardo del suo medico... che infatti abbassò gli occhi poco prima che Schussel ricominciasse a parlare.
“Ne sei sicuro?”
Wagel non rispose. Poi deglutì con un certo sforzo.
“Beh, comunque la dottoressa Sharar riuscì a coprirmi le spalle dalla giustizia federale, ma non potè, o probabilmente non volle, fare altrettanto nei confronti della Flotta Stellare, e quindi dopo qualche mese di aspettativa “consigliata” dalla Sharar mi ritrovai Secondo Ufficiale Medico sulla Sonal.
Schussel riprese a mangiare il suo wurstel... alternandolo a bocconi della saporita insalata verde. Il pasto di Wagel invece si stava lentamenre raffreddando.
“Mangia, o ti perdi tutto il sapore della carne...”

*** Berlino, di fronte all'università, pochi minuti dopo ***

“Rivederti è stato un piacere Theo...” fece con un largo sorriso.
“Piacere mio, professore...” rispose l'amico allargando le braccia per accogliere l'abbraccio del professore.

I due medici si scambiarono ripetute e calore pacche sulla schiena, consapevoli che probabilmente si sarebbero rivisti solo dopo molto tempo.
Si separarono da quel cordiale, amichevole abbraccio. Il professore lasciò le mani sulle braccia di Albert, in prossimità delle spalle, non senza difficoltà, data la notevole statura del tenente comandante.
"Ricorda una cosa, Theo..."
Albert rinforzò la presa prendendo a sua volta tra le mani le braccia di Schussel.
"...questa Università avrà sempre una scrivania ed un laboratorio per te, se tu li vorrai..."
Albert sentì i suoi occhi farsi umidi. Non avrebbe mai lasciato la Flotta, ma la proposta di Schussel lo onorava... per un attimo si risentì parte della sua vecchia famiglia. Non riuscì a replicare nulla, limitandosi ad abbracciare di nuovo il suo professore, prima di lasciare la piazza che amava più di tutte.

4-1.2 "Il bambinone" di Marco Rossi

*** La Paz - Terra, residenza Jeladez – D.S. 58714.04 (18/09/2381, ore 15.00) ***

Un'euforica trepidazione agitava il gruppo riunito nella stanza del teletrasporto.
Finalmente qualcuno si materializzò: un uomo e una donna.
L'uomo indossava uno sgargiante vestito in seta grigia, che cadeva floscio sul davanti e aderente sulla schiena, proprio all'ultima moda terrestre. La donna portava uno stretto abito alla Zwatese di un colore rosso acceso.
Mike Jeladez e Tania Berger, a vederli così, erano una gran bella coppia. Ogni cosa si sarebbe pensata, ma non che fossero reduci da lunghe avventure in giro per galassie.
Tutti furono addosso ai nuovi venuti. In special modo a Jeladez.
C'erano la madre Venus, il padre Jacob, qualche famigliare, amici di famiglia, il vecchio Pablo e soprattutto la piccola Adriana.
La piccola Adriana abbracciò il padre con grande slancio ed entusiasmo. Non era tanto piccola, la piccola Adriana! Anzi per niente. Portava scarpe un po' alte, la piccola Adriana, così era alta quanto il padre. Cinque mesi prima, quando si erano visti per l'ultima volta, era già alta così. Ma Mike non sapeva abituarcisi. In qualche modo la lontananza la rimpiccioliva. Più Mike si allontanava e più la figlia tornava bambina e bisognosa di cure e attenzioni. Questo nella mente di Mike. Ma nella realtà la ragazza cresceva! Aveva lineamenti morbidi e molto dolci. Un viso pulito, un po' tondo. I capelli biondi erano lunghi. Rispetto all'ultima volta era un po' ingrassata. Aveva compiuto 16 anni.
Il gruppo si trasferì nella stanza da pranzo.
La residenza dei Jeladez era ricavata all'interno di una montagna.
La stanza da pranzo era esattamente in cima e realizzata in materiale trasparente. Il panorama era stupendo: tutta la città di La Paz era ai loro piedi.
Vi si accedeva mediante un turboascensore.
La residenza di Jeladez era una delle abitazioni più belle e sfarzose di tutto il paese. C'era una sala ologrammi dell'ultima generazione, nemmeno le navi ammiraglie della federazione disponevano di simili tecnologie. Per il valore di queste apparecchiature e per il valore delle collezioni di oggetti antichi, la casa era sorvegliata da un sistema di sicurezza paragonabile a quello di una sede militare.

*** Qualche ora più tardi. Residenza Jeladez, sala dei bagni ***

Quando Jeladez tornava a casa succedeva sempre così: una trascinante euforia lo accompagnava per le prime ore. Scherzava con tutti, era entusiasta di vedere chiunque.
Il lusso di casa sua era rigenerante, confrontato con l'austerità delle navi stellari.
Eppure questo stato d'animo svaniva e Mike si sentiva stanco: d'un tratto si trasformava in una sorta di guerriero di rientro dalla battaglia e desiderava solo il riposo.
Di là nel bagno lo aspettavano la piccola Adriana, Tania Berger e il vecchio Pablo.
Pablo era forse il suo unico amico. Altri ne aveva, sparsi per la galassia, ma si trattava di colleghi: vivere insieme per mesi o anni, gomito a gomito, attraverso guai e risate. Poi capitava che uno dei due venisse trasferito e - in pratica -sparisse. L'universo è enorme e la flotta stellare va quasi dappertutto.
Pablo invece era sempre lì: bastava che Mike tornasse a La Paz.
Il bagno Mike avrebbe preferito farselo da solo. L'idea di farlo tutti insieme era stata di Adriana. Aveva preso lei l'iniziativa e aveva invitato anche Tania e Pablo.
Ma a ripensarci non era un'idea che gli dispiaceva.
Temporeggiò per spogliarsi e si sedette sulla panchina dietro la paratia. Pochi metri più in là gli altri erano già ammollo, cullati dagli idromassaggi e dalle essenze.
Sentiva Adriana parlare. Che fosse davvero così grande da poter conversare alla pari con Tania e Pablo? Forse si sentiva grande e voleva dimostrarlo al padre. Forse faceva tutto questo con naturalezza, perché ormai era una signorina. Chissà.
Comunque per Mike era strano.
Anche Tania: Mike era stato incerto se invitarla. Non sapeva come avrebbe reagito Adriana nel vederla. I genitori di Mike erano abituati a vedere Mike rientrare con una donna diversa ad ogni licenza, non ci facevano molto caso. Ma Adriana? Quando era piccola, Mike le diceva che quelle donne erano colleghe che lo accompagnavano in licenza per assicurarsi che tornasse a bordo. Ma non era più tempo per le bugie. Ora Adriana capiva tutto. Sarebbe stata gelosa?
Avrebbe visto in Tania una sostituta della mamma e l'avrebbe odiata per questo? O peggio l'avrebbe amata come una mamma e poi sarebbe morta dentro quando in futuro Mike sarebbe rincasato senza Tania?
Interruppe i suoi pensieri perché sentì gli altri ridacchiare. Pablo stava raccontando una storia divertente.
Mike uscì dallo spogliatoio in punta di piedi. Tutti e 3 erano seduti con il corpo in acqua fino al petto. La superficie dell'acqua del finto laghetto era liscia. C'erano solo le nervature prodotte dall'idromassaggio che lavorava sotto. Adriana aveva impostato un programma in cui, per creare maggiore relax, c'era un leggera nebbia. Una sorta di atmosfera autunnale in cui tutto era fermo e tranquillo.
Quando Mike fu vicino a loro, che gli davano le spalle, spiccò all'improvviso un salto e passò sopra le loro teste ricadendo in acqua con un tuffo disastroso. L'atmosfera pacata del laghetto venne distrutta come da una bomba. Adriana cacciò un urlo spaventatissimo. In breve tutti si ripresero dall'iniziale paura e si gettarono su Mike per picchiarlo scherzosamente.
La piccola Adriana era ormai una signorina, ma Mike era ancora il bambinone di sempre!

4-1.3 "Casa" di Luciano Fiorini

*** Costa ionica meridionale, Sicilia, Sol III – D.S. 58724.81 (22/09/2381, ore 13.20) ***

“Questa è casa mia”, pensò Harsid. Seguendo lo stretto sentiero, un misto di sabbia e pietrisco che tagliava la collina rocciosa. Si fermò nel punto più alto, appena qualche decina di metri più in alto dell'azzurro chiazzato di verde e celeste del mare.
Si guardò ancora intorno. Ad est il bianco abbagliante delle saline in secca assediava le basse alture che le separava dal mare, poco più a Nord si estendeva la lunga spiaggia che aveva percorso a piedi; a sud la scogliera si faceva più aspra.
Il sole, allo zenit, lo stava cocendo, non c'era più abituato.
Decise di cercare un poco di ombra, sorrise, era chiaramente impossibile, a meno di sdraiarsi sotto un cespuglio di ginepro. In quella zona non c'erano alberi, avrebbe dovuto ricordarlo.
Avrebbe dovuto calarsi dal fianco della collina sino al mare per trovare un poco di refrigerio.
“Non adesso, non subito”, pensò.
Harsid trovò una roccia abbastanza piatta e ci si sedette. Si levò la leggera casacca di cotone e, rimasto a torso nudo, ne fece una specie di turbante arrotolandola sul capo.
Respirava profondamente, affannato, ogni inspirazione causava una dolorosa e gioiosa tempesta.
Tutti quegli odori.
Sataredda, ginepro, salvione, rosmarino selvatico, finocchietto, iris, gigli e mille altri aromi di cui non ricordava o non avrebbe mai saputo il nome.
Su una nave stellare non esistono, non si ha neanche idea che possano esistere. Sui mondi alieni la speciale mistura di elementi e vita locale sembra solo puzza alle nari dei non indigeni. Se sei fortunato dopo un poco non la senti, ma l'aria non profumerà mai per chi non è di casa.
Forse anche per questo Harsid era tornato.
La Wayfarer era su Marte, nei cantieri di Utopia Planitia per revisioni di routine e per attendere dei nuovi membri dell'equipaggio. Lui, come molti altri terrestri ne aveva approfittato per prendere una licenza da troppo tempo rimandata.
Era arrivato, qualche giorno prima, nella dimora di città dei suoi genitori.
L'imbarazzo iniziale di ritrovare un figlio che non vedevano da anni era stato superato con la solita, infallibile, ricetta. Un enorme e allegro convegno di parenti e amici, una solenne mangiata che, nelle sue quattro ore di cibi luculliani e forti vini, veri vini fatti di mosto d'uva, era servita a rievocare gli anni dell'infanzia e giovinezza condivisi con tutti loro.
Era stato bello, ma un poco triste. Le persone cambiano in fretta, a volte, e le strade si dividono.
Ma Harsid sentiva il bisogno di rientrare in contatto a livello più intimo con il suo passato. Forse potevano soccorrerlo i luoghi?
“Papà, mamma, vorrei andare a stare alla casa dei pescatori per un poco, venite con me?”
L'Harsid che aveva ascoltato la risposta del padre tremante di rabbia fino a quel momento non aveva capito, o non voleva far vedere, quanto male sentiva.
La casa, quella che lui considerava la sua vera casa, non quella in città, non era più dei pescatori.
“Non te lo volevamo dire così... non stasera che ti festeggiamo. Tutta la zona è diventata riserva integrale. Noi che eravamo gli ultimi all'antica di tutta la regione siamo stati mandati via, espropriati. Volevano farci venire i giorni di festa per recitare la nostra pesca; ma nessuno di noi vecchi ci tornerà più lì. Scusami se non te ne abbiamo parlato prima...”
Harsid, quello seduto sopra la roccia, sotto il sole, prese la fronte sul palmo della mano, lasciò che fosse il gomito puntato sulla gamba destra a sopportare il peso del suo sconforto.
Era venuto da solo, ma aveva evitato l'accesso principale della riserva, non voleva vedere il piccolo villaggio, costituito da un unico lungo edificio adagiato sulla riva del mare e realizzato secoli prima, sul malfaraggio cadente di una vecchia tonnara, da “tipi all'antica” come suo padre e la sua famiglia che trascorrevano diversi mesi l'anno a pescare con reti e nasse vivendo senza l'ausilio di nulla di troppo moderno.

Certo era una finzione, un travestimento, tutte quelle persone durante il resto dell'anno avevano un qualche tipo di occupazione "seria" e vivevano in città... ma forse era proprio quella parte della loro vita la vera finzione.
Harsid non si era mai più sentito così vivo come quando stava lì, con i suoi cari ed i suoi piccoli amici, catapultato in una gioiosa approssimazione del XIX secolo. Figlio di pescatori, quasi un pescatore anche lui.
Le cicale ed i grillotalpa, con l'aumentare della calura, avevano innalzato a vette di vero virtuosismo il loro concerto insistente. Adesso Harsid ne era quasi infastidito, oltre che assordato, eppure alzò la testa e si mise ad ascoltare. Se non ci si faceva distrarre dall'apparente monotonia del loro stridere e frinire si avvertiva una sorta di melodia, perlomeno una nenia ritmica, ricca di contrappunti. Ogni specie e sottospecie contribuiva con la sua nota unica ed irripetibile. Da ragazzo a volte ne era rapito.
Si scosse, e decise di alzarsi. Lo fece a fatica, quasi barcollando. Pensò di essere rimasto troppo sotto il morso del sole e non aveva nemmeno acqua con sé.
Uscì dal sentiero ("È severamente proibito uscire dai sentieri!", gli avevano intimato i guardiaparco all'ingresso) e cercò di ricordare una scorciatoia che lo avrebbe portato ad una spiaggetta nascosta da qualche parte più in basso. Forse avrebbe trovato un poco di ombra.
Scavalcò una fila di "scupazze" le palme nane e fece fuggire una grossa e scura biscia di fronte a sé. Doveva cercare di orientarsi prima di cominciare a scendere, o rischiava di trovarsi di fronte un tratto di scogliera alta invece di potersi tuffare a mare da una amena spiaggetta.
Si guardò intorno, ma non riusciva a raccapezzarsi; doveva essere in una sorta di valletta, non vedeva più il mare ed era circondato da ogni lato da montarozzi di terra rossiccia cosparsi di grossi massi bianchi. Prese di nuovo a salire, doveva vedere il mare per orientarsi, il sole era troppo inesorabilmente in alto per fare da punto di riferimento.
Ogni passo era ostacolato da larghi cespugli spinosi, cercò di aggirarli seguendo gli stretti sentieri da conigli che c'erano tra l'uno e l'altro.
Si stupiva ancora di quanto colore e quanta vita rigogliosa, seppure in quel momento aspra ed ostile, potesse produrre una terra così riarsa. Mare, doveva arrivare al mare.

La Provvidenza, la lancia in legno costruita alla maniera antica con una ancor più anacronistica vela araba, della sua famiglia era arrivata nella secca tra l'isola dei conigli e la punta sabbiosa. Un Harsid di dodici anni ed i suoi due fratelli assieme ad tre amici ed una loro piccola compagna di giochi costituivano tutto l'equipaggio. Avevano avuto finalmente il permesso di fare "u cuoppu" da soli, sebbene le lance di altre famiglie fossero a pochi minuti di navigazione e si potesse vedere il riflesso del sole prossimo al tramonto sui loro binocoli. Falstaff, Il maggiore dei fratelli Seldomeyer, che fungeva da capitano nonostante fosse appena un anno più grande di Harsid, spense il fuoribordo a celle combustibili e ne alzò il gambo. Si stavano per addentrare in fondali bassi e pescosi.
Ben presto la lancia, avanzando a forza di remi, calò dal rullo a poppa un paio di centinaia di metri di rete, parallelamente alla costa della minuscola isola rocciosa distante solo qualche decina di metri. Una seconda lancia, con i ragazzi Decifondo, venne a dare man forte, ma i Ras della pesca rimanevano quelli della Provvidenza; loro rischiavano le reti e loro avevano scelto il posto.
Falstaff fece portare la Provvidenza nella posizione principale, ad un capo della rete, nello stretto corridoio tra i galleggianti e la costa. I Decifondo si misero paralleli, parecchie decine di metri all'esterno dei galleggianti.
Ormai il sole era una arancia rosso cupa. Era il momento giusto per il "cuoppo".
"Sid" disse Falstaff, così era chiamato in famiglia Harsid "Vieni al timone, se conosco Antò Decifondo ed i suoi ci sarà da correre, io sono più forte ai remi, tu al timone. Ma attento al bando della rete ci sono le secche, dobbiamo girare proprio dove finisce, niente di meno che quella è la

parte pescosa, ma niente di più sennò areniamo o peggio. Facciamo almeno tre passaggi a salire e tre a scendere e vediamo se quegli sbruffoni reggono a tirare forte per tre giri."
Falstaff e tre degli amici andarono ciascuno ad un remo, le ragazze ed il fratello minore, Faberio, andarono sulla prua con i mazzuoli di legno.
Era al timone! Che gioia! Doveva dare il tempo ai rematori, che le due barche dovevano andare appaiate per spingere bene i pesci da una parte e dall'altra dritti verso la rete e ci voleva perizia per girare bene ed al punto giusto ne troppo avanti ne troppo indietro.
"Cumpari iemo!... he...he..he..." gridò Sid. I mazzuolatori cominciarono a picchiare i fianchi della lancia al ritmo dei suoi richiami ed i rematori sciabolavano il mare seguendo la stessa musica. I Decifondo tiravano forte, che volevano poi poter dire "Avete visto, se ne abbiamo presi pochi è perché non andavamo appaiati, essì che noi cercavamo di andare piano."
Ma quella volta la Provvidenza teneva il passo. Ed il bando della rete, e le secche venivano incontro veloci.
Quasi si distraeva Sid a sentire la sua voce e il rimbombo delle mazzate nel mare, e le voci ed il rimbombo che venivano dall'altra barca, e a guardare l'acqua limpida e bassa che quando il sole tramonta se guardi dal lato giusto non luccica troppo e si vedono bene i ciuffi di poseidonia e i banchi di anemoni e qualche occhiata e saraghi pizzuti che scappavano verso la rete e le rocce colorate d'incrostazioni. Proprio le rocce entrarono d'urgenza nella sua testa, complice, forse uno sbuffo di Falstaff. Erano a meno di venti metri dal bando. L'altra barca già cominciava a girare.
"Blocca a manca!" ordinò Harsid, ed i remi di sinistra si piantarono gorgogliando nel mare a fare da perno mente lui spingeva la barra a destra e apriva col timone mulinelli che facevano tanto risucchio da sembrare che avessero aperto il tappo del mare.
La Provvidenza girò tutta, proprio al bando, e ricominciò la sua corsa. "Né prima né dopo" disse Harsid al fratello maggiore che lo guardava un poco storto. "Forza che non è manco il primo giro e già vedo luccicare i pesci nelle reti! Forza ... he... he... he..."

"L'ho voluto tanto mamma, papà, andare a navigare nelle stelle, ma mi è sempre sembrato una specie di sogno, una cosa che accarezzi nella testa ma non arriva mai, ed ora che è arrivata e debbo partire non vorrei andarmene troppo lontano da qui, questa è la casa per me." Harsid, un giovane uomo ormai, doveva partire per la sua prima destinazione, sarebbe andato su una piccola nave stellare incaricata di svolgere prospezioni geologiche su lontani pianeti. Era seduto con i suoi genitori sulla dolcena del piccolo giardino adorno di gigli ficodindia e barbe di giove, ricavato accanto alla casa dei pescatori.
"Sei già stato tanto via in questi anni, quando eri all'accademia, e non mi sembra che tu sia tornato molto spesso a farci visita. Non dovrebbe pesarti tanto questo distacco..." disse, un poco sarcastico, il padre. "Era diverso, sapeva di poter tornare in poche ore, quando voleva; qui si tratta di andar via per parecchi anni. vero Sid?" continuò la madre "Eppure se è questo quello che vuoi fare, fallo. Ci mancherai ma devi seguire la tua strada. Ora hai solo un poco di sconforto perché lasci la casa dell'infanzia e devi ancora trovarti quella della maturità. Questa sarà sempre nel tuo cuore, ma la tua casa sarà dove potrai essere utile a te stesso e a gli altri."
Harsid annuì, già salutava i tre pini nel giardino, li aveva piantati il nonno paterno per i tre nipoti, quello del mezzo era il suo.

"Come sta adesso Tenente?" disse il medico, si capiva dal camice bianco che i medici civili usavano sulla terra.
Harsid Seldomeyer si sentiva ancora stordito e assetato e... grato di quei ricordi che gli avevano fatto compagnia mentre... mentre cosa?
"Stia sdraiato tenente, è nel centro accoglienza visitatori della riserva.

Per fortuna indossava il comunicatore della flotta stellare quando l'insolazione ha avuto il sopravvento. Se non avesse inviato il segnale di soccorso medico sulle frequenze federali nessuno lo avrebbe notato là dove era caduto."
"Io, stavo passeggiando e..."
"Passeggiava fuori dai sentieri, non ha letto i cartelli di divieto?"
"Questa era casa mia, proprio questa stanza..." disse Harsid alzandosi sui gomiti per guardare meglio le pareti costruite con grossi blocchi di arenaria grezza, rivestiti, ormai, da una pellicola di acciaio trasparente "era una sorta di cucina per la mia famiglia. e quello..." disse indicando il pino che si vedeva fuori dalla finestra "...quello in mezzo sono io..."
Il medico armeggiò nella borsa che teneva accanto alla lettiga per prendere dei calmanti.
Mentre Harsid stava per ripiombare nell'incoscienza si augurò di avere degli altri ricordi, vividi come quelli che aveva avuti.
"Non è più casa mia... ora ho un'altra casa, vagabonda tra le stelle, che mi è cara, ma questa resterà sempre con me lo stesso..."
E tornò a sognare.

4-1.4 "Il rientro" di Michele Congia

*** USS Wayfarer, cantieri di Utopia Planitia, Marte – D.S. 58728.65 (23/09/2381, ore 23.00)
***

Il Capitano Kiron era l'ultimo degli ufficiali superiori ad essere ancora a bordo della Wayfarer.

Aveva appena finito di preparare la sua valigia d'ordinanza grigio metallizzata ed era uscito dal suo alloggio dando un'ultima occhiata all'interno.
Poter tornare in licenza sulla Terra era un privilegio che si presentava molto raramente durante una missione quinquennale, ma Kiron non era così entusiasta come il resto del suo equipaggio; in verità si sentiva più a suo agio a bordo d'una nave stellare che passeggiare davanti alla sua casa natale, ridestando nostalgie e rimpianti.

Chiuso l'alloggio, Michael fu preso da un profondo senso di disagio, una sensazione che alcuni capitani avevano ribattezzato "Sindrome da Capolinea" causata da fattori quali nessuna percezione di movimento, nessun rumore di propulsione, nessun passeggero a bordo.
Il Ponte 8 gli si presentò proprio così.
Michael si infilò velocemente nel turboascensore più vicino e dopo un attimo di esitazione si lasciò tentare dal desiderio di salire sul ponte di comando.
"Plancia!", ordinò al computer assaporando il suono di quella parola.
Le porte si chiusero sibilando e la corsa verticale dell'elevatore fu appena percettibile come al solito, ma un attimo dopo la soglia di duranio si riaprì lasciando filtrare la luce della cabina su di un ponte di comando avvolto da una insolita oscurità.
Kiron uscì lentamente e il turboascensore si richiuse lasciandolo senza alcuna percezione visiva.
Dopo qualche secondo le sue pupille si abituarono all'oscurità relativa e riuscì ad intravedere le guide luminose azzurre sul pavimento.
Appoggiò la valigia per terra e si diresse lentamente verso l'area di comando.
Raggiunta la sua poltrona, quasi cercandola a tastoni, vi si sedette e puntando il gomito destro sul bracciolo adagiò il mento sul palmo della mano.

4-1.5 "Leaving San Francisco" (prima parte) di Gabriel De Giorgi

*** StarFleet Academy, Settore 4A, Bar 1 – D.S. 58747.83 (30/09/2381, ore 23.00) ***

Una sala mediamente grande, dall'arredamento troppo moderno per poter essere direttamente associato ad una armonia di odori e profumi molto più antichi, odori di frumento, di distillati preziosi, odori che male si sposavano con l'usuale arredamento asettico proprio delle strutture della federazione.
Niente più sarebbe stato lo stesso, o almeno questo era ciò che Ismaele con una punta di mal celato orgoglio nascondeva.
Nelle ultime sere si era concesso il lusso di offrire più spesso da bere ai suoi avventori più affezionati, e per quanto il tempo passato a Frisco non fosse stato cosi lungo, si augurava di aver lasciato qualcosa nella memoria di tutti coloro che avevano incrociato il suo bancone.
Quando il Bar ebbe terminato il suo orario di apertura Ismaele rimase solo, sbrigando con una certa malinconia tutte le ultime faccende: apri i cassetti, staccò alcune fotografie di alcuni ufficiali ritratti in luoghi esotici e le ripose nella sua sacca da viaggio.
Lentamente e quanto inesorabilmente si avviò per uscire per un ultima volta da quella che aveva imparato a chiamare casa.
Aspettò che la porta scivolasse silenziosamente sui suoi cardini per poi rivolgere un ultimo sguardo, cercando di fotografare, quasi scolpire nella sua memoria, ciò che gli era permesso vedere in quell'ambiente buio, ma cosi familiare.
Attraversò il cortile dell'accademia deciso a non voltarsi.

4-1.6 "La solitudine" di Ivana Minati

*** Dublino, Sol III – D.S. 58752.71 (02/10/2381, ore 17.45) ***

L'idea di tornare a casa riempiva sempre il cuore di Erjn di profonda tenerezza.
L'ultima missione era stata per il Consigliere Kublik stressante ed interminabile, più di quella precedente.
Contrariamente a quello che la maggior parte della gente immaginava, la vita su di un vascello spaziale non era affatto facile, lei lo sapeva benissimo: potevano passare mesi interi senza che nulla spezzasse la noia della routine... di rilevazioni di routine; poi all'improvviso, come uno squarcio nel continuum spazio-temporale, si verificavano eventi tali da decidere le sorti di migliaia di persone, in pochi secondi.
Quando si è passato indenni il rischio di non poter rivedere la propria casa o le persone care, una licenza diventa necessaria per poter coltivare i propri affetti e le proprie passioni o anche solo per riposarsi. Erjn non faceva eccezione a questa regola.
Negli ultimi giorni non faceva che ripeteresi che aveva bisogno di ascoltare se stessa e di riallacciare i legami con quella terra in cui le sue radici affondavano.
Una volta tornata nella sua Dublino però, si rendeva conto di avere fin troppo tempo da dedicarsi.
Era sola...sola in una grandissima casa silenziosa, un tempo animata dalle note del violino del fratello e dai colori che nascevano sulla tavolozza del padre pittore.
Ogni volta che tornava nella sua casa la solitudine era là, pronta ad accoglierla come un cane al rientro del suo padrone.
Sapeva che sarebbe successo di nuovo, così aveva pensato di ingannarla tenendosi occupata con il progetto elaborato con il dottor Wagel: un trattato a due mani sugli Zatoriani.

Era rimasta notevolmente impressionata dal carisma dell'Ambasciatore Santazz e dal forte legame che allacciava i pensieri del suo popolo in un unico abbraccio che cingeva l'intero pianeta in un unico titanico sforzo collettivo di sopravivenza.
Erjn pensò che al Trinity College avrebbe trovato maggiore concentrazione per condurre il suo lavoro, così indossò la sua giacca di pelle e infilò il suo d-padd in una delle due grandi tasche laterali. Appena oltrepassato l'uscio di casa scorse in lontananza la Baia di Dublino: si fermò un attimo ad ammirare il panorama e poi pensò se prendere una navetta o se respirare a pieni polmoni l'umore d'una tipica giornata irlandese; optò per la seconda ipotesi.
Durante il tragitto si guardava intorno come a carpire un'essenza residua rimasta impressa in quei luoghi di gioventù; lo faceva quasi avidamente...come se quella fosse l'ultima volta!
Lasciata Parnell Street, Erjn proseguì per O'Connell Street e con piacere poté riscontrare che i suoi negozi preferiti di abbigliamento erano ancora lì. Girava col sorriso tra le labbra assaporando i ricordi di quando, poco più che una collegiale, passeggiava con le sue amiche alla ricerca di un vestito per il ballo di fine anno.
Ad un tratto però la sua attenzione fu rapita da un bellissimo abito da sposa. Come tutte le donne, Erjn non risultava immune al fascino di quel vestito, ma a quella vista le sue labbra si chiusero in una smorfia di amarezza.
Una alla volta le sue amiche avevano indossato l'ambito abito da cerimonia e si erano costruite una famiglia, lei invece aveva deciso di vestire l'uniforme e di imbarcarsi su di un vascello spaziale per inseguire il suo sogno di bambina: ma ora la solitudine sembrava l'unica cosa disposta a farle compagnia. Cercò di scrollarsi quella sensazione di fallimento di dosso e riprese a camminare.
Superata la statua di Daniel O'Connell, il Liberatore, non poté trattenere un sorriso pensando al timoniere della Wayfarer, che ne portava lo stesso nome. In quel momento sentì una voce chiamarla: lei si girò verso la piazza e vide una ragazza dai capelli lunghi lisci e rossi seduta sulla panchina del monumento, con un album da disegno poggiato sulle gambe, che le faceva cenno agitando con la mano una matita.
Erjn riconobbe subito la sua collega di Accademia: Judith O'Riordan, una ragazza molto simpatica, ma anche un'inarrestabile chiacchierona che lei non riusciva mai a sopportare per più di dieci minuti; ma stavolta doveva sfuggire da quel senso di vuoto e di tristezza prima che ne fosse ingoiata...e forse per una volta tanto, Judith faceva proprio al caso suo.
Ricambiò il saluto dell'amica e si avvicinò a lei.
Judith poggiò il suo album e si mise a correre verso di lei spalancando le braccia a preannunciare un grande abbraccio.
“Carissima Erjn, come stai?! Lasciati guardare...sei sempre uguale!”
“Anch'io ti trovo bene mia cara!”
“Andiamo che ti offro un bel caffè!”
“Beh, stavo andando al Trinity College...avevo un po' di lavoro da fare...”
“Non ci sono ma che tengano. Andiamo!”
Le due amiche si diressero verso Westmoreland Street, in uno dei pochi pub che manteneva ancora un aspetto tradizionale : il suo nome era “The Bridge”.
“Allora, carissima, ho saputo che l'avete scampata per un pelo. Sai com'è”, disse avvicinandosi con fare confidenziale, “le voci girano in fretta!”
“E cos'altro ti hanno detto queste voci?”
“Mia cara, scusami se te lo dico: non c'è bisogno di chiedere in giro per sapere che non sei affatto soddisfatta.” E rivolgendosi al barista: “Jack, possiamo avere due Guinness?!”
“Ma scusa, non eravamo venute per un caffè?!”
“Bah! Difficilmente riesco a svegliarmi veramente con quella roba.” E rivolgendosi nuovamente al barista: “Jack, ricordati che sono un'amica per cui riempi quei due bicchieri con quella 'eccezione' che tieni nascosta nei fusti del sotterraneo.”

“Allora, forza! Voglio che ora tu mi racconti tutto il 'romanzo' più il lieto fine...Ah! Non tralasciare i particolari:'Uomini & Sesso'!”
L'esuberante schiettezza di Judith strappò una risata ad Erjn; forse la prima dall'inizio della sua licenza.
“Beh, la storia hai detto di saperla già...non mi costringere a parlare di lavoro anche in vacanza!”
“Te la sei cavata egregiamente ragazza mia: hai ragione...non parliamo di lavoro...parlami allora di 'Uomini & Sesso' !”
Erjn era un po' imbarazzata: “Beh, uomini ce ne sono stati...ma niente sesso! E meglio tenere separati lavoro e amore.”
“Cavolo! Lo dicevo io che non ti vedevo proprio in forma...”
“Tu invece mi sembri molto euforica... ne devo desumere che...”
Judith si gonfiò come un pavone: “Cara, tu mi conosci: IO non riesco a lavorare senza un po' di sano 'svago'! Stavolta poi è stata più dura del solito.... pensa che ci trovavamo in orbita intorno ad un pianeta di classe M destinato alla colonizzazione... a bordo di una bagnarola che senza armamenti...”
Un fiume di parole in piena cominciò ad investire letteralmente Erjn, e sebbene appartenesse per metà alla razza degli 'Ascoltatori', ella non poté fare a meno di sfuggire alla presa della logorroica amica con la prima scusa che gli venne in mente.
Uscita dal pub si ritrovò avvolta da una pungente nebbiolina, nuovamente sola!

4-1.7 “Alla vita ed alla sua intrigante imprevedibilità” di Michele Congia

*** USS Wayfarer, Sala Teletrasporto da carico 3 – D.S. 58768.75 (08/10/2381, ore 14.15) ***

“...e questo è l'ultimo!” Esultò così il guardiamarina Marshall rimettendosi sulla posizione di riposo davanti alla console del teletrasporto.
Giasmina si avvicinò impassibile alla pedana dove si era materializzato il carico ed estratto il suo tricorder ne analizzò la composizione.
“Avverta che abbiamo ricevuto l'ultimo carico.” rispose l'Alevi con un tono quasi seccato. “Chiami anche una squadra di lavoro per lo stoccaggio ed avverta l'Ufficiale di Servizio che le operazioni di rifornimento sono terminate.”
“Si, signore”. rispose Marshall in evidente disagio.
Lei ripose il suo tricorder nella custodia e senza salutare uscì dalla sala teletrasporto.

I tempi di rifornimento dettati dalla Flotta Stellare erano stati molto stretti e Giasmina, con il Capo Operazioni Seldomeyer in licenza ed il Vice OPS Xanadù Gaz nominata Ufficiale di Servizio, si era dovuta far carico di tutte le impellenze del caso, rinunciando anche a diverse ore di riposo al giorno.
Nonostante tutto, quei turni di lavoro così serrati non erano riusciti a dare scacco alla sua forza di autodeterminazione, ma la stanchezza era riuscita comunque a segnarle il volto e a rendere quel suo carattere già così poco incline alla socializzazione, ancor più intrattabile.
Fortunatamente però le incombenze erano state tutte ottemperate e lei avrebbe potuto rilassarsi nuovamente e godersi buon drink al Bar di Prora, magari anche scambiando due parole con qualche collega.

Non amava mostrarsi debole, così percorse impettita tutto il corridoio e, raggiunte le porte del turboascensore 4, si trascinò furtivamente fino all'interno della cabina: sbuffato il comando vocale, si lasciò cadere indietro con la schiena sulla parete laterale emettendo un profondo sospiro di liberazione.
L'elevatore cominciò la sua corsa arrestandosi però subito dopo, sul ponte 12.

Giasmina cercò goffamente di assumere in extremis una posizione più composta, ma le porte si aprirono proprio in quell'istante e la Sensini, trovandosi davanti a quel goffo tentativo, non poté fare a meno di sorridere. Così entrò, e cercando di trattenersi salutò l'Alevi.
“Hai un'aria provata, Giasmina!”
“Si sbaglia!” rispose seccata Giasmina.
“Se vuoi ho una pasticca che potrebbe farti sentire molto meglio...” le propose maliziosamente la Sensini.
Ci fu un attimo di silenzio in cui Giasmina la guardò con sospetto e la dottoressa non poté fare a meno di ridere nuovamente.
“Cosa hai capito?!?” aggiunse subito dopo la provocazione.
“Dannazione!” rispose Giasmina non preoccupandosi stavolta di mostrare imbarazzo. “Per un attimo ho pensato che mi volesse dare una di quelle pasticche!”
Il turboascensore frenò nuovamente la sua corsa aprendosi stavolta sul ponte principale.
“Seguimi. Ti offrirò un bel latte caldo con miele... poi subito a dormire. Ordine del medico!”
“No grazie!” rispose sarcasticamente l'Alevi. “Preferirei una pasticca!”
La dottoressa sorrise e le diede una pacca sulle spalle.

Intanto, entrando nel Bar di Prora, si trovarono immerse in una strana atmosfera: le luci della sala erano spente, ma non era buio. Una donna e due uomini erano seduti in silenzio ad un tavolo, l'unico occupato in quella serata, con una luce dura che in un gioco di chiaro scuro ne illuminava i volti intrisi di tristezza.
Il bancone era acceso come un palco e Greg Link sembrava calcarne la scena come un attore nell'atto di rappresentare una figura romantica.
La Sensini e l'Alevi rimasero nella penombra, bloccate dall'esitazione, e nessuno sembrò far caso alla loro presenza.
Le porte si riaprirono immediatamente dopo e una voce squarciò improvvisamente quel silenzio con voce decisa.
“Beh?! Che sono questi musi lunghi?!”
Il nuovo astante passò oltre le due donne appena arrivate, collocandosi con le braccia poggiate sui fianchi in quello spazio equidistante da quelli che sembravano essere rispettivamente il palco e la platea. La luce ne illuminò la figura quasi fosse un nuovo attore entrato nella scena, un personaggio trill, a giudicare dalle macchie appena percettibili su quel volto femminile.
“Computer, illuminazione standard.” ordinò la trill.
Milton alzò la testa dal suo drink come per protestare ma la riabbassò subito come vide il volto dell'Ufficiale di Servizio Xanadù Gaz.
“Vi sembra il caso di mettere su questa sceneggiata?”, continuò la trill.
La Sensini si avvicinò a Xanadù ed obbiettò: “Posso sapere cosa succede?”
“Il signor Link è stato trasferito.” rispose Sakura Takei dal tavolo in cui era seduta con Gay Milton e Jimmy Lee.
“Ha ragione il tenente Gaz.” brontolò Greg Link. “Alleggeriamo questo momento...o sarà più difficile anche per me lasciarvi.”

Giasmina avverti con sorpresa una sorta di commozione, ma non le oppose resistenza ed avvicinandosi anche lei al gruppo al centro della scena disse: “Greg, preparaci il tuo drink più buono... berremo alla tua salute.”
Greg Link fece un cenno di assenso con il capo e cominciò a far roteare come un acrobata bottiglie e cubetti di ghiaccio, versando fiotti multicolore dentro due shaker... e danzò, per qualche istante.
Aprì i contenitori metallici e ne versò il contenuto dentro dei bicchieri dalla forma allungata.
Li passò ad uno ad uno e, preso il suo, si spostò nel nuovo centro dell'azione; alzò il bicchiere verso gli altri e prontamente fu emulato.
“Alla nostra! E che le nostre vite si possano un giorno rincontrare.” Augurò Greg con occhi lucidi.
“Alla vita ed alla sua intrigante imprevedibilità!” aggiunse Giasmina.
“Alla vita!” Risposero tutti.

*** Base Orbitante Terrestre, Passeggiata – D.S. 58769.39 (08/10/2381, ore 19.50) ***

Il Capitano Kiron era sbarcato sulla base orbitante terrestre per una breve licenza.
Sebbene fosse da molto tempo che non metteva piede sul proprio pianeta natale, aveva rifiutato con forza l'invito dei suoi unici parenti nella sua città natale.
Sapeva che il suo gesto sarebbe stato preso come segno di scortesia, per questo aveva mandato ai suoi cari un messaggio di scuse accompagnato da dei doni.
La vita sulla base risultava alquanto noiosa, almeno per i suoi canoni di esploratore.
L'unica cosa degna di nota, secondo lui, era la vista dall'alto del suo pianeta.
Non c'era giorno in cui non passasse almeno un'ora in contemplazione, e quel giorno, come i precedenti, si era seduto sul solito divanetto intrecciando pensieri a cumulonembi, oceani e continenti di quel mondo, ai suoi occhi, così perfetto.

Per un attimo impercettibile il riverbero d'un bagliore offuscò la Terra e poi sparì.
Kiron si guardò intorno con un'inspiegabile sensazione di apprensione.
Sulla passeggiata nessuno sembrava essersi accorto di quello strano fenomeno, così strinse le spalle e tornò a cercare la Terra.
“Ti piace molto, vero?!”, chiese una voce fuori campo.
“Eccome!”, rispose automaticamente il Capitano.
“Ah! Questo vostro egocentrismo!”
Kiron mise a fuoco la superficie trasparente del oblò panoramico, cercando di scoprire a chi appartenesse quella voce apparentemente familiare, e rimase impietrito nel riconoscere in quella sagoma la figura del tenente comandante Morosi.
“Non può essere! Ma che diavolo sta succedendo?!” Inveì Kiron girandosi di scatto verso lo spazio che quella persona avrebbe dovuto occupare dietro di lui.
Non c'era nulla, o almeno ciò che doveva esserci era sparito con la stessa velocità con cui era apparso.
La gente intorno si fermò ad osservarlo incuriosita, e lui, preso da un senso di frustrazione per quella allucinazione, si alzò in piedi cercando di riprendere il controllo di se stesso e lasciò quel divano dirigendosi verso il Bar di Prora.
Mi serve qualcosa di forte. Pensò fra sé.
“Esistono più cose fra cielo e terra di quanto... il tuo piccolo intelletto possa intendere!” riprese sarcasticamente la voce fuori campo.
Kiron si arrestò immediatamente ed emise un verso di sgomento.
“Chi sei?!? Cosa vuoi da me?!” Urlò rabbioso Kiron richiamando l'attenzione dei presenti.
“Lo scoprirai....quando sarà il momento.” concluse la voce con un nuovo bagliore.

4-1.8 "Leaving San Francisco" (seconda parte) di Gabriel De Giorgi

*** USS Wayfarer, Bar di Prora – D.S. 58776.30 (11/10/2381, ore 08.25) ***

"Dannazione ho detto di no! Non si può servire una bottiglia di vino corelliano in un tumbleur basso: ragazzino sarà meglio che impari sennò ti giuro che alla prossima stazione di servizio ti lascio a terra"
Il rimprovero netto e deciso, degno di un capitano di lungo corso, aveva rimesso in riga un giovane cameriere al suo primo incarico.
Ismaele non aveva perso un attimo dal suo arrivo: aveva costruito un nuovo spazio vitale ed aveva ridotto l'utilizzo dei replicatori per sostituirlo con le sue sapienti mani. Volevo che tutto fosse perfetto, anzi più che perfetto per il primo giorno di navigazione.
"James, controlla che tutto sia pronto: a minuti dovrebbe finire il primo turno di guardia..."

4-1.9 "Un topo in sala macchine" (prima parte) di Gianluca Nacci

*** Biblioteca della facoltà di Ingegneria Astrospaziale, Università di Montreal – D.S. 58780.57 (12/10/2381, ore 21.50) ***

Lo studente si grattò la barba incolta e posò il dpad, scoraggiato.
"È inutile, questo teorema non lo capisco proprio. Non possiamo saltarlo e basta?"
La sua voce lamentosa riecheggiò nella grande sala, che ricordava la navata di una chiesa.
In quel momento c'erano solo poche persone, tutte concentrate nelle loro letture salvo il ragazzo barbuto e il suo collega.
Seduto al suo fianco al grande tavolo in simil-legno, il suo compagno di studi lo guardò stupito.
"Ma sei scemo? Lo sai anche tu che tre volte su quattro viene chiesto all'orale. E abbassa la voce, che ci sentono tutti."
"Sì, ma da questa sessione in poi ci sarà solo il professor Minion all'esame, e lui non lo chiede mai."
"E tu come lo sai che ci sarà solo il vecchio?"
"Scherzi? Sono giorni che la notizia gira qui all'Università. Ristea parte, lo hanno assegnato ad una Sovereign."
Alle loro spalle, seduto da solo ad un tavolo seminascosto da una delle grandi colonne in marmo, un giovane sollevò la testa dal dpad che stava consultando.
Ignari di essere ascoltati, i due continuavano a bisbigliare.
"Sicuro, troppo bello per essere vero. Secondo me è la solita bufala."
"Invece è vero, me l'ha detto un amico in Rettorato."
"E il tuo amico come lo sa?"
"Ha passato lui il documento al Rettore, era già sbloccato e gli ha dato una sbirciatina. Dice che Ristea era Tenente Comandante quando è arrivato qui otto mesi fa."
"E secondo te quello molla una cattedra sicura per partire chissà dove?"
"Mica ci sto io nella sua testa."
"E meno male, quello è matto come un cavallo!"
Ascoltando queste parole, il giovane in fondo alla sala sorrise.
Lo studente rise sommessamente, dando di gomito al suo compagno. "Shhh, abbassa la voce! E ora ripetimi 'sto teorema di Cochrane, magari questa volta lo imparo."

L'involontario ascoltatore, ancora col sorriso sulle labbra, si alzò silenziosamente ed uscì dalla sala, lasciandosi dietro i bisbigli e le risatine dei due studenti.
Attraversò il lungo corridoio che portava verso l'uscita della biblioteca, e alzò il bavero del giaccone prima di uscire nel freddo dell'autunno canadese.

Il giovane amava molto il campus di sera. Gli edifici e i viali alberati erano semideserti, momentaneamente orfani del frenetico viavai di studenti e professori, e il silenzio conferiva all'ambiente un aspetto quasi surreale.
Il ragazzo si diresse a passi veloci verso l'edificio a due piani che ospitava il dipartimento di Fisica Subspaziale, mentre il suo fiato si condensava in nuvolette. Una volta entrato, soprappensiero si tolse il pesante giaccone mentre lo scanner biometrico posto nel soffitto dell'androne effettuava la procedura di identificazione.
Gesti meccanici, resi ormai familiari dalla consuetudine, e quasi senza accorgersene si trovò davanti alla porta dello studio del professor Minion.

"Allora, giovane Dorian, hai proprio deciso?"
Il professor Minion incrociò le dita sul ventre voluminoso e affondò ancora di più nella poltrona, in un gesto magniloquente che gli era tipico.
In piedi dall'altra parte della scrivania, Dorian Ristea guardava per terra.
"Beh... a questo punto non è più una decisione, lo sa. Non posso rifiutare l'incarico", rispose, imbarazzato. "Ma ho sistemato tutto. I progetti in sospeso sono stati tutti passati al mio sostituto, che terrà anche i due corsi. Gli studenti non ne soffriranno, vedrà." Anzi!, pensò ricordando i due studenti in biblioteca.
"Lo so, lo so, ti sto solo prendendo in giro", rise Minion. Conosceva Ristea da quando era un giovane cadetto in Accademia, dove lui insegnava da professore esterno. Ne aveva intuito le doti, e si era battuto contro l'Ammiragliato per averlo all'Università non appena sbarcato dalla USS Ardent, decorato e sotto shock. Povero Dorian, pensò. Prendeva sempre tutto così alla lettera!
"Non puoi rifiutare l'incarico, ma potevi evitare almeno di richiederlo, però. Ti avrebbero lasciato qui a tua discrezione. Chissà, forse hanno capito che vali più come professore che come ufficiale della Flotta!"
Dorian sorrise, ma rimase in silenzio.
Sporgendosi in avanti, il professore abbandonò il tono scherzoso.
"Non so perché tu abbia deciso di lasciare l'insegnamento per tornare al servizio attivo e non sono affari miei" disse, alzando le mani. "Avrai sicuramente le tue buone ragioni. Sappi comunque che, sostituto o no, qui un posto per te ci sarà sempre."
Ristea arrossì. "Gra-grazie, professore" balbettò.
"Di niente. La partenza è confermata per dopodomani?"
Dorian prese un respiro profondo. "Sì, la Wayfarer arriva dopodomani alla base orbitante. Mi aspettano domattina al Comando Centrale della Flotta per le ultime formalità."
Minion si alzò e, passato intorno alla scrivania, mise le mani sulle spalle di Dorian.
"È arrivato il momento di salutarci allora, professor Ristea. Mi saluti le stelle."
Minion diede la mano a Ristea. "E torna tutto intero, Dorian", disse a voce più bassa. Suo malgrado, quel professorone (che con un vestito rosso sarebbe stato un perfetto Babbo Natale) era commosso.
"Certo, professore. Anche se sono stato qui per poco, n-non dimenticherò questo p-posto" gracchiò Dorian, rosso come un peperone e con la voce rotta.
Aveva un magone in gola che gli sembrava pesare una tonnellata.

STAR TREK – WAYFARER: IV Missione
4-1.10 "La via della scienza" di Roberto Piras

*** Terra, luogo imprecisato – D.S. 58785.65 (14/10/2381, ore 18.20) ***

L'aria umida e pungente avvolgeva la zona sottostante, verdi vallate si perdevano a vista d'occhio e il calare della sera lasciava presagire una lunga notte stellata.
Sulla cima di una collina un uomo di corporatura robusta stava in piedi davanti a quella che all'apparenza doveva essere una tomba.
Una statua di marmo bianchissimo raffigurava una donna bellissima dai lunghi capelli al vento nell'intento di versare dell'acqua da una brocca, ed era posta ai piedi del sepolcro con intorno un lungo fiorire di magnifiche rose bianche ed al centro una sola rosa rossa a simboleggiare l'immenso amore di un uomo per una donna.
L'ufficiale Tarsen era vestito di tutto punto con l'uniforme che la flotta stellare esigeva solo per le più grandi cerimonie.
La sua figura si stagliava alta e imperiosa, ma la sua mente ripensava ai momenti passati insieme alla sua compagna scomparsa, e la sua morte ancora lambiva i suoi incubi.
Era l'anniversario della morte di Talia ed era coinciso con l'inizio del suo imbarco sulla USS Wayfarer NCC-62925, aveva approfittato dell'attracco della nave alla stazione orbitante terrestre per dare un ultimo saluto a colei che aveva perduto.
L'ultimo raggio di sole era ormai scomparso alle spalle di Sheaz, ed un pensiero balenò nella sua mente mentre si dirigeva verso la sede della flotta più vicina:
"La fine… e il nuovo inizio di quella che sarà la mia via. La via della scienza."
Un'ultima sistemata alle valigie ed ai propri effetti personali e sarebbe stato pronto per incontrare l'uomo al quale avvrebbe affidato la sua mente e la sua vita.
Il capitano Michael Lucius Kiron era un uomo di tutto rispetto e la sua figura veniva già idealizzata da Sheaz nel più puro stile leggendario Klingon.
Tarsen aveva sempre sentito l'esigenza di porsi a confronto con le leggende e tendeva a "fantasticare" sui fatti reali e sulle persone in modo tale da renderli "epocali".
La sua natura per metà klingon e metà bajoriana gli aveva negato la "via del guerriero" secondo i canoni klingon e ciò aveva influito sulla sua scelta e predisposizione verso la scienza.

*** USS Wayfarer – D.S. 58786.02 (14/10/2381, ore 21.30) ***

Lungo il corridoio che portava al prossimo turboascensore immaginava già furenti battaglie nello spazio aperto sotto la guida e il comando di un valido capitano, e se qualcuno avesse potuto osservare il suo volto avrebbe potuto scorgere quello che poteva essere considerato 'il sorriso' di un klingon (anche se era raro... molto raro vedere un klingon sorridere e men che meno in tal modo).
"Plancia".
Pochi secondi dopo la luce della plancia si riversava sul suo viso tornato cupo e serio come esigeva il protocollo in quei casi. I suoi primi passi all'interno della plancia furono fieri e sicuri ed il suo incedere verso la sala tattica dove l'attendeva il capitano fu fermato solo dal saluto rivolto ai presenti in plancia.
"Avanti", disse Kiron, le porte si aprirono su quella che agli occhi di Tarsen pareva la sala tattica più ordinata e composta che avesse visto sinora, con i vari riferimenti ai miti che già si facevano spazio nel suo turbinare di pensieri.
Erano occhi di colui che avrebbe dato la vita per il suo equipaggio, questa era la sensazione che avvertiva nello sguardo del capitano.

“Tenente JG Sheaz Tarsen Primo Ufficiale Scientifico, chiedo il permesso di prendere servizio, signore.”
“Permesso accordato tenente.. ora è dei nostri si faccia onore”, rispose il capitano con quella che aveva tutta l'aria di una risatina soppressa sotto i baffi che non aveva.
La via della scienza pensiero fulmineo nella mente di Tarsen, ma che avrebbe contraddistinto per sempre la sua vita d'ora in avanti.

4-1.11 “Un piccolo affare” (prima parte) di Luciano Fiorini

*** USS Wayfarer, appartamento di Seldomeyer – D.S. 58786.19 (14/10/2381, ore 23.00) ***

La nave si era spostata dagli approdi nell'orbita marziana a quelli della vecchia Terra.
Harsid, ormai alla fine della licenza, si era reimbarcato in quella che aveva deciso di considerare la sua ‘casa’. Una delle sue case.
C'erano, infatti, le case dove tuttora vivevano i suoi più stretti parenti sulla terra; altre case che vivevano solo nella memoria, e che era bello andare a riabitare nei ricordi; altre ancora ci sarebbero state in futuro, e spesso si perdeva nell'immaginarle.
Ma ora c'era la Wayfarer: una dimora vagante tra le stelle, condivisa da parecchi inquilini, alcuni ormai familiari, altri nuovi e sconosciuti.

Harsid entrò nel suo appartamento. Quasi gli dispiacque non trovare ad accoglierlo quel sottile strato di polvere che, nelle vecchie dimore terrestri, ribadisce fisicamente il tempo del distacco.
I sistemi automatici avevano elettrostaticamente rimosso la pochissima polvere che le pareti sintetiche e gli arredi spartani potevano aver prodotto; il sistema di areazione aveva doverosamente eliminato ogni odore di stantio e di chiuso.
In qualche modo si sentiva derubato del tempo che aveva trascorso a terra.

Ripose il suo bagaglio e, aperte alcune sacche voluminose che si era trascinato dietro, cominciò a sistemare in giro gli orci in terracotta, i vasi con le piante vive e verdi ed i fasci di quelle disseccate e odorose di salso, gli antichi attrezzi dei contadini e dei pescatori.
Le foto, vecchie e nuove, le avrebbe collocate dopo, con più calma.

4-1.12 “Di nuovo a bordo” di Diego Mecca

*** USS Wayfarer – D.S. 58787.25 (15/10/2381, ore 08.20) ***

Lo sentiva sotto i piedi!
Piacevole, rassicurante, ma soprattutto con mille sottintesi, il vibrare di una nave in movimento nello spazio.
Anche se per ora la nave si limitava a muoversi in orbita per i consueti controlli e settaggi prima della partenza per una nuova missione.
Dopo due anni passati sulla USS Victory, ferma in cantiere per una revisione che non finiva mai, era un piacere trovarsi su una nave veramente operativa.
Già durante la guerra del Dominio un maledetto infiltrato mutaforma aveva funestato quella nave sfortunata sin dalla nascita; da allora ritardi e guasti ne avevano rimandato all'infinito la partenza.
Non era un buon auspicio.

Il suo ritorno al servizio attivo dopo quell'incidente che si era risolto in due anni di noia e frustrazione, mentre vedeva gli altri partire in missione. C'era di che scoraggiarsi.
Ma non intendeva permettere al Fato di incrinare la sua determinazione. Non dopo tutto quello che aveva fatto per rimettere insieme la sua vita.
Ora si trattava solo di ambientarsi.
Pochi erano i nomi conosciuti nella lista dell equipaggio quando l'aveva scorsa.
Probabilmente molti di loro avevano sfiorato la sua vita, si erano trovati nello stesso posto nello stesso momento, ma erano solo facce sullo sfondo.
Aveva notato nelle schede personali di alcuni dei suoi nuovi compagni di viaggio interessi e attività legate alla programmazione di simulazioni olografiche.
Sorrise. Questo era interessante.
Inspirò con forza e si diresse con piglio deciso verso l'ufficio del suo nuovo capitano.
Sicuramente un alloggio gli era già stato assegnato ma preferiva dare un impressione di efficenza presentandosi subito a rapporto.
Aveva sentito parlare del Capitano Kiron, della sua attitudine per la diplomazia, più spiccata di quella necessaria per aspirare al comando di una nave.
Una lieve scossa gli fece capire che probabilmente qualche guardiamarina stava facendo un po' di pratica con i comandi di base della nave prima della partenza. La cosa fece tornare a galla nella sua mente una nota dolente. Avrebbe dovuto presto 'litigare' con le tabelle per i turni di tutto l'equipaggio, compresi quelli di questo guardiamarina non troppo esperto.
Prese mentalmente nota di non assegnarlo al turno gamma. Non voleva che il letto del capitano fosse animato da qualche scossa di troppo.
Giunto presso la saletta del capitano bussò e si preparò ad entrare.
Kiron stava controllando cose inutili al suo terminale - da giovane avrebbe chiamato in questo modo quello che ora stava facendo... quando ancora non si era arruolato... quando ancora viveva sulla Terra...
E quelle cose inutili che stava facendo, le stava facendo con la stessa attenzione miope che contestava così tanto a suo padre, ma Kiron non si era ancora accorto di questo.
Si accorse invece di qualcuno che chiedeva di entrare... ancora intontito dall'atmosfera ovattata creatasi, rispose con voce impastata: "Avanti! Potete entrare..."

4-1.13 "Sheaz Tarsen" di Roberto Piras

*** USS Wayfarer, alloggio Lt.JG. Tarsen – D.S. 58787.94 (15/10/2381, ore 14.20) ***

"Computer, iniziare registrazione.
Diario Personale, data astrale 58790.5. Le stelle oggi mi sembrano sempre più lontane... e Bajor è lì tra di loro, sperduto pianeta tra innumerevoli altri.
Quanto simile è il mio destino al suo!
Guardo lo spazio infinito dal mio alloggio e ripenso alla notte insonne appena passata: incubi e visioni si ripercorrono da tempo ormai, come in un loop temporale, ed ogni volta la rabbia e... la paura, si fanno sempre più forti.
Immagini della USS Avicenna, dei miei compagni scomparsi... e di Talia affollano la mia mente, e sento il mio sangue Klingon ribollire nelle mie vene.
Stringo i pugni e decido che non posso lasciarmi andare... mi serve qualcosa per distrarmi da questi pensieri.
Esco dal mio alloggio diretto verso la sala ologrammi.

Una buona sessione di allenamento klingon è l'ideale in questi casi per sfogare la rabbia è quello che dico a me stesso.
Durante il tragitto accade qualcosa di strano, di estremamente insolito… La vista mi si annebbia, i contorni del corridoio sono sfocati ed assomigliano sempre più a quelli dell'Avicenna...
Un senso di vertigine mi colpisce e mi appoggio al muro cercando di non cadere.
Dopo qualche minuto lungo quanto un'eternità quella sgradevole sensazione sparisce proprio com'era giunta.
Alcuni ufficiali di passaggio mi guardano incuriositi e azzardano un sorriso di scherno.
Uno di loro butta lì due battute sarcastiche sulla mia fronte klingon... ed in quel momento non riesco a contenere più quella rabbia che a stento cercavo di comprimere dentro di me. Con gli occhi iniettati di sangue mi lancio sull'ignara vittima. Prendo il suo corpo come fosse un fuscello – tale è la mia furia!
Maledico il sangue klingon nelle mie vene e prego i profeti perché possano fermare la bestia che c'è in me!
La lotta è impari. Prendo immediatamente il sopravvento e mi preparo a sferrare il pugno decisivo, quando un urlo riecheggia nella mia mente infinite volte...
[SHEAZ ..NOO!!!]
Colpisco la paratia con una forza tale da distruggere il pannello esterno.
Gli occhi dell'ufficiale sono pieni di spavento. È vivo per miracolo... e lui lo sa!
Lascio il suo corpo abbandonato a terra e corro lungo il corridoio; corro senza una meta e cerco di riprendere il controllo di me stesso.
“Quell'urlo era di Talia!” Continuo a ripetermi: “Era lei!” Ma io so che è morta. Il suo distintivo coperto dal sangue è tutto ciò che mi rimane di lei, di Talia.
Oggi ricorre l'anniversario della sua morte, ma la vista del suo corpo senza vita riecheggia nella mia mente tutte le notti, e non riesco a darmi pace.
Ero lì... a due passi da lei quando la nave venne colpita e vidi la crepa nello scafo.
Mi lanciai verso la porta stagna che ci avrebbe diviso irrimediabilmente, ma non riuscii ad impedirne la chiusura.
La nave veniva distrutta.
Solo io e pochi altri riuscimmo a salvarci, ma la nostra vita...la mia vita non sarebbe stata più la stessa.
Ho deciso di creare una simulazione olografica ambientata sul pianeta natale di Talia: la Terra! È lì che lei ora giace, ed è lì che andrò per cercare un po di pace...e stare vicino a lei.”

L'avviso sonoro della porta risuonò nella stanza.
“Computer, terminare registrazione.”
“Chi è?”
=^=Squadra di Sicurezza, Signore. Dobbiamo scortarla a rapporto dal Capitano.=^=

4-1.14 “Un topo in sala macchine” (seconda parte) di Gianluca Nacci

*** Shuttle per la Stazione Orbitante Terrestre – D.S. 58788.41 (15/10/2381, ore 18.30) ***

Ristea spense il dipad con i dati dell'ultimo briefing e chiuse gli occhi, ascoltando il ronzio dell'impianto di pressurizzazione dell'area passeggeri.

Tutto stava ritornando alla sua mente. L'eccitazione per il nuovo incarico, il vago senso di paura e di inadeguatezza. Era il suo primo incarico da Tenente Comandante. Non era mai stato il Capo Ingegnere, e per la prima volta la sala macchine sarebbe stata interamente affidata a lui.
Rivide con la memoria tutte le persone sotto cui aveva lavorato, grandi ingegneri da cui aveva imparato molto. Sarebbe riuscito ad essere alla loro altezza?
La Wayfarer non aveva fama di nave 'comoda', tutt'altro. Veniva nominata con rispetto e anche un po' di timore. Consumava ufficiali come bruscolini, e quelli che avevano superato più di una missione si contavano sulla punta delle dita. Di una sola mano.
Rabbrividì, ricordando l'esplosione a bordo dell'Ardent in seguito ad una vile imboscata di uno sparviero klingon pirata. Gli scudi che cedevano. Il rumore assordante dell'esplosione, il buio, il caos. L'espressione stupita del suo capo, immobilizzata per sempre dalla morte. Rabbrividì ancora, e scacciò via quelle immagini dalla sua mente.
Riaccese il dipad e rilesse le procedure di imbarco. Presto avrebbe incontrato i suoi colleghi e il capitano. Non doveva arrossire, o peggio ancora balbettare! Le prime impressioni sono le più importanti, lo sapeva. Doveva fare una buona impressione.

*** USS Wayfarer, alloggio del Lt.Cmdr. Ristea – D.S. 58788.64 (15/10/2381, ore 20.30) ***

Dopo aver sistemato alla meno peggio le sue cose, Ristea chiuse la valigetta grigia e la infilò nell'armadio.
La guardiamarina che l'aveva condotto all'alloggio aveva detto che il capitano Kiron sarebbe stato in sala ufficiali dopo 15 minuti, e ora ne mancavano 5. Era tardi!
Uscì a passo veloce dall'alloggio, quasi investendo un addetto alla sicurezza. Mormorò delle incomprensibili scuse e si avviò verso il turboascensore più vicino, ripetendosi in testa ciò che avrebbe detto e accertandosi di avere in mano il dipad del Comando con le sue credenziali da consegnare al capitano.
Uscito dal turboascensore con la medesima fretta, inciampò in una connessura del corridoio, finendo lungo disteso per terra. Riaprì gli occhi e vide due stivali da ufficiale. Oh no, fa' che non sia lui, pensò.
Quindi vide la divisa rossonera e i gradi di capitano, nonché un viso stupito.
"Chie-chiedo scusa" disse Dorian, raccogliendo da terra il dipad e tutta la dignità possibile.
"Si figuri..." Kiron guardò i gradi sul colletto di Ristea, "...Tenente Comandante. Posso aiutarla?"
Dorian respirò profondamente e si impose di non balbettare. Dopodiché rispose.
Ad un osservatore casuale, la risposta di Dorian sarebbe sembrata più o meno questa:
"Ecco io buongiorno signore cioè capitano io sarei voglio dire sono il nuovo ingegnere capo anche se forse non sembra cioè sicuramente non sembra però è proprio così c'è scritto qui nel dipad signore sono il tenente Ristea no voglio dire tenente comandante Ristea signore mi scusi mi sbaglio sempre perché mi hanno promosso da poco cioè non è che non sono contento anzi sono molto contento della promozione e anche dell'assegnazione a questa nave signore a proposito spero di potermi rendere utile qui e sono pronto a mettermi subito al lavoro signore cioè ovviamente dopo che naturalmente lei mi avrà dato l'ok perché non vorrei dare l'impressione sbagliata ossia nel senso che conosco la procedura infatti stavo proprio venendo in sala ufficiali per questo voglio dire ecco spero magari forse di essermi spiegato signore."
In effetti anche Kiron interpretò la risposta come l'ipotetico osservatore, ma finse di aver capito tutto e abbozzò un sorriso.
Tese la mano a Ristea, che gliela strinse. Kiron ebbe l'impressione di aver afferrato una trota.
"Piacere di conoscerla, signor Ristea. Stavo proprio andando in sala ufficiali per riceverla."

"C-capisco, signore. Vuole che ci spostiamo lì? O magari preferisce restare qui, p-per me non ci sono problemi. Cioè, non sto dicendo che sarebbe meglio restare qui, non vorrei che interpretasse q-questo come un ordine, non mi sognerei mai di..."
"Ho capito, ho capito, signor Ristea, non si preoccupi" ridacchiò Kiron, alzando una mano. La cosa stava prendendo una piega decisamente comica. "Beh, visto che ormai lei è dei nostri sorvolerei sulle formalità. A proposito, non dovrebbe consegnarmi qualcosa?"
Dorian si accorse finalmente del dipad che stringeva forsennatamente nella mano sinistra.
"Oh, certo, signore. M-mi scusi. Ecco le disposizioni dell'Ammiragliato", disse, porgendo il dispositivo.
"Molto bene", disse Kiron, sbloccando il codice d'accesso e iniziando a leggerne il contenuto.
Nel frattempo era arrivato Harsid Seldomeyer, proveniente dal corridoio vicino e incuriosito dallo strano spettacolo.
Kiron fece le presentazioni del caso. E Harsid dovette resistere all'impulso di asciugarsi la mano sulla divisa.
"Leggo che è rimasto a terra per un bel po' prima di avere quest'incarico. Professore universitario, nientemeno. I miei complimenti, comandante."
Dorian divenne color porpora. "Grazie, capitano. V-veramente avrei dovuto insegnare in Accademia, ma sono stato r-richiesto altrove."
Mentre Kiron finiva di leggere le credenziali di Ristea, Seldomeyer si sentì in dovere di rompere il silenzio.
"Posso chiederle che materie insegnava?", chiese Harsid tanto per dire qualcosa.
Il viso di Ristea virò verso un delicato color malva.
"Certo. Avevo il corso di Teoria della Curvatura, e uno dei due corsi di Meccanica Submolecolare", disse Dorian quasi vergognandosene.
Kiron spense il dipad. "La sua competenza ci sarà certo di grande aiuto nel corso della missione, signor Ristea. Credo che per ora sia tutto. Le ricordo di tenersi libero per il briefing pre-missione."
"Certo, signore. Con il suo p-permesso, ora andrei in sala macchine a configurare i miei codici personali nella consolle."
"Permesso accordato. E benvenuto a bordo."
"Grazie, signore. Arrivederci, tenente", disse Dorian un po' meno nervoso.
Kiron e Seldomeyer rimasero sul ponte, osservando Ristea che goffamente si allontanava nel corridoio.
"Che ne pensa, capitano?" disse Seldomeyer, tra il perplesso e il divertito.
"A te che sembra? Ho due pazzi in cucina e un topo di biblioteca in sala macchine", disse Kiron. Scosse la testa, quasi incredulo, e tornò verso la plancia.

*** Passeggiata del ponte 5 – D.S. 58789.33 (16/10/2381, ore 02.30) ***

La Terra si stagliava brillante contro lo sfondo stellato, e Dorian pensò che era uno spettacolo bellissimo.
Come sempre gli accadeva all'inizio di una nuova missione, non era riuscito ad addormentarsi e ne aveva approfittato per gironzolare per la nave. La passeggiata era deserta e silenziosa, illuminata solo dalle luci di servizio e dalla Terra: l'ideale per perdersi nei propri pensieri.
Tutto sommato non è andata poi così male, pensò.
Rispetto al catastrofico incontro con il capitano, in sala macchine era andata diversamente. Lì era nel suo elemento, e non si sentiva a disagio. I colleghi lo avevano accolto con cordialità e rispetto, e anche il capitano in fondo sembrava una persona comprensiva.
Sarebbe stato bene sulla Wayfarer. Sì, proprio bene.

Prese un profondo respiro e guardò fuori dalla vetrata, assaporando la sensazione di smarrimento e nello stesso tempo di familiarità. Sorrise.
Era tornato tra le stelle.

4-1.15 "Persa nei ricordi" di Irene Adler

*** Italia del Nord, costa adriatica, Terra – D.S. 58789.73 (16/10/2381, ore 06.00) ***

Accoccolata su di uno scoglio guardava il mare, quel tratto di costa che avrebbe sempre portato nel suo cuore. Era uno dei rari luoghi ancora simili a come la Natura lo aveva voluto, lo aveva scoperto alcuni anni addietro durante una breve licenza sulla Terra. Molte cose erano cambiate nella sua vita da allora, e tra queste il fatto che adesso era diventata Ufficiale delle comunicazioni sulla USS WAYFARER NCC 62925 e ne era molto orgogliosa.

La nave era semplicemente stupenda, lei amava definirla un 'prodigio della tecnologia' (o forse era solo influenzata da sentimenti personali?), e l'equipaggio era molto competente e per lo più gradevole. Nessuno dei membri imbarcati con lei era stato suo compagno di studi all'Accademia della Flotta Stellare e questo da una parte la faceva sentire sollevata (nessuno l'aveva accolta con delle idee già precise sul suo conto) ma dall'altra un po' le dispiaceva; avrebbe voluto mostrare a più di una persona la donna che era diventata quella ragazzetta scostante degli anni della scuola...

Sorrise, un'espressione di amara malinconia le velò il volto. Stava pensando ad una giovane betazoide che cresceva senza sviluppare i propri poteri empatici, alla sofferenza e alla frustrazione di questa persona che sfuggiva la realtà cercando un'alternativa migliore nei libri. Poi, un giorno, prese la decisione più importante della sua vita, quella che la porterà ad essere dove si trova ora: entrare nell'Accademia della Flotta Stellare. Non fu quella che si suole definire una scelta ponderata, quanto dettata dalla voglia di misurarsi con se stessa al di fuori delle rassicuranti mura domestiche.

Sorrise, dolcemente questa volta, pensando all'ironia della vita. Lei aveva scelta la specializzazione in comunicazioni quasi per pareggiare i conti con il suo destino, e proprio quella decisione le permise in seguito di avere quello a cui aveva ormai rinunciato, le facoltà tipiche della sua razza.

Ricordava il suo primo incontro con il capitano Michael Lucius Kiron (il miglior capitano cui si fosse mai trovata sottoposta) e sapeva l'impressione che fece su tutta la plancia, poi i colleghi ebbero modo di conoscerla un po' meglio (anche se difficilmente faceva avvicinare le persone) e capirono che non era una donna priva di sentimenti, ma solo un po' complicata.

Si alzò in piedi e raccolse le sue cose. Pronunciò una frase nella sua lingua madre che tradotta suona più o meno così: "Arrivederci mare, mi raccomando mantieni i miei segreti". Strizzò uno dei suoi profondi occhi in direzione della distesa blu come si fosse trattato del suo migliore amico, si girò e senza più voltarsi tornò sui suoi passi.

*** USS Wayfarer, sala teletrasporto 1, un'ora dopo ***

Ancora una volta il teletrasporto l'aveva un po' stordita. “Non riuscirò mai ad abituarmici!”, pensò. Salutò l'addetto al teletrasporto con un insolito sorriso e si diresse verso il proprio alloggio, la licenza era finita e una nuova missione la stava aspettando.

4-1.16 “Un'amara sorpresa” di Gianluca Nacci

*** Residenza Jeladez, La Paz, Terra – D.S. 58792.89 (17/10/2381, ore 09.45) ***

Raggi di sole filtravano attraverso le persiane stile XX secolo, decisi a ricordare al mondo che era ormai giorno fatto e che le persone per bene a quell'ora erano già sveglie e attive.
Ma Tania Berger decise di ignorare l'avvertimento, limitandosi a prenderne atto socchiudendo lievemente una palpebra per poi richiuderla e girarsi mollemente tra le lenzuola.
Il destino, tuttavia, non era d'accordo, e un blip interruppe la sonnacchiosa quiete della camera da letto.
Tania cercò a tentoni sul comodino il suo dipad e si sforzò di aprire gli occhi quel tanto che bastava a verificare se il LED di avvenuta ricezione fosse acceso. Non lo era.
Mentre rimetteva il pad sul comodino, udì una voce impastata di sonno venire dal corpo sdraiato al suo fianco. “È il tuo?”, biascicò Mike Jeladez.
“No, è il tuo...”, rispose Tania.
Un ulteriore blip ruppe definitivamente ciò che rimaneva dell'incantesimo del risveglio. Tania si mise a sedere sul letto, scarmigliata. “Questo è il mio, invece.”
Mike emise un gemito. “Oh no... è finita la pacchia”, disse, tirandosi le lenzuola sopra la testa. “Sono arrivati gli ordini dai boss.”
Tania gli diede delicatamente un calcio, sorridendo. “Avanti, pelandrone!”
“Va bene, va bene”, brontolò Mike, sollevandosi sui gomiti e fingendo di essere imbronciato.
Jeladez diede un'occhiata indolente al suo pad. “Uhm. Sembra tutto in regola. La solita routine. A te che dicono?”
Tania non rispose, ancora con gli occhi sul dipad.
“Ordini molto incasinati o hai disimparato a leggere? Ah, queste licenze troppo lunghe!”, scherzò Mike. Ma la Berger non sembrava dargli retta.
Jeladez si fece serio. “Tania, tutto ok?”
“Ma certo”, rispose finalmente lei. Quando si girò, era visibilmente pallida.
“Sicura? Mi stai nascondendo qualcosa...” disse Mike, ormai completamente sveglio.
“No, va tutto bene”, disse Tania, sforzandosi di sorridere.
Mike fece per rispondere qualcosa, ancora dubbioso. Ma rinunciò. Sapeva che se fosse stato qualcosa di grave, Tania gliel'avrebbe detto.

*** Residenza Jeladez, sala teletrasporto – D.S. 58793.77 (17/10/2381, ore 17.25) ***

Tania aggiustò il colletto della divisa, raccolse la valigetta grigia e si diresse verso la pedana, dove avrebbe contattato la Wayfarer per farsi teletrasportare a bordo.
I genitori di Mike avevano degli impegni in città insieme al figlio, e li aveva salutati prima. Ma il vecchio Pablo era già dietro la consolle insieme ad Adriana, che la guardava con occhi lucidi. Tania si sentì stringere il cuore.

Qualche ora prima, Mike aveva accolto con stupore la repentina decisione di Tania di tornare sulla Wayfarer immediatamente.

"Accidenti, abbiamo ancora qualche giorno! Cos'è tutta questa fretta? È per via degli ordini, vero?"
"Ho un sacco di cose da fare. Se saliamo all'ultimo momento dovrò fare tutto in fretta, e sai che è una cosa che odio", svicolò Tania, infilando una maglietta nella valigia. "Tu che fai, vieni con me o resti?"
Mike rimase in silenzio qualche secondo, pensando. "Resto. Non posso partire così sui due piedi. Adriana non la prenderebbe bene."
Tania annuì e pensò alla giovane figlia di Mike. Non credeva avrebbe potuto affezionarsi così velocemente alla ragazza.
Ricordò il suo nervosismo prima di sbarcare sulla Terra. Mike le aveva parlato tanto di sua figlia, quella figlia lasciata sulla Terra per poter continuare a vivere la sua vita da errabondo spaziale. Tania ascoltava quelle storie, e cercava di immaginare come potesse essere quella bambina – Mike continuava a considerarla tale, nonostante i suoi sedici anni – e sentiva il desiderio di conoscerla. E alla fine quel momento era arrivato.
Dopo una naturale diffidenza iniziale, Tania aveva conquistato facilmente la fiducia di Adriana.
Non aveva cercato di prendere il posto di sua madre. Tania sapeva di non poterlo fare né voleva farlo, ma aveva deciso di essere ciò di cui ogni sedicenne terrestre ha disperatamente bisogno: un'amica e una confidente.
Aveva quindi accettato e superato le piccole prove cui Adriana l'aveva sottoposta prima di fidarsi completamente di lei, e ne aveva poi raccolto i piccoli sogni e le speranze durante lunghe passeggiate e notti insonni costellate di risa.

E adesso entrambe soffrivano il momento del distacco.

Silenziosa al fianco di Pablo, Adriana si sforzava di trattenere le lacrime. Odiava il momento della partenza. Tania le si avvicinò e lei le rivolse uno sguardo ferito.
"Te ne vai in anticipo… così di fretta... non sei stata bene con noi?"
Tania si sentì colpevole. "Oh no, tesoro, non pensare nemmeno una cosa del genere", disse, commossa. "Sono stata benissimo con te e con tuo padre. Ma ora devo andare..."
"Perché devi andare?", la interruppe Adriana. "Dovete sempre andare. Sempre. Papà se ne va sempre. Perché non restate mai?"
Tania strinse le labbra, contrita. Avrebbe potuto dire tante cose: che quello che facevano, i sacrifici che affrontavano, rendevano l'universo un posto migliore. Ma sapeva che Adriana non avrebbe ascoltato. Le prese le mani tra le mani e le parlò dolcemente.
"Perché è necessario, tesoro. Ora parto, come partirà tuo padre, ma torneremo. E ti assicuro che staremo insieme molto, molto più a lungo."
Adriana voleva credere in questo sogno. "Promesso?"
Tania le sorrise. "Promesso."
Nel momento in cui pronunciò quelle parole, sperò con tutte le sue forze di essere in grado di mantenere la promessa, un giorno. Strinse Adriana forte tra le braccia.
Poi la ragazza le si accostò all'orecchio, per non farsi sentire da Pablo.
"E come faccio con Guillermo? La festa è dopodomani, e non so cosa devo fare!"
Tania sorrise. Adolescenti!
"Sii te stessa e tieni la testa alta. Agli uomini piacciono le ragazze che sanno ciò che vogliono", bisbigliò ridacchiando. "Ma mi raccomando, non dire niente di Guillermo a tuo padre, o gli verrà un colpo."
"Fossi matta!", disse Adriana, ridendo anche lei e tirando su col naso.

Pablo era rimasto dietro la consolle, e le sorrideva con il suo sguardo dolce e triste da giovane vecchio. Anche lui si era affezionato a Tania.

Aveva visto Mike accompagnato da molte ragazze, ma questa era speciale.
"Arrivederci, miss Tania."
Berger gli schioccò un sonoro bacio sulla guancia. "A presto, Pablo."
Si guardarono per un attimo. Non c'era bisogno di parole: Pablo capiva.
Tania salì sulla pedana e azionò il comunicatore.
"Tenente Berger a Wayfarer, mi sentite?"
=^=Forte e chiaro, tenente.=^=
Tania guardò per un'ultima volta Adriana e Pablo e li salutò silenziosamente.
"Teletrasporto per uno. Energia."

*** USS Wayfarer, ufficio del Capitano, dieci minuti dopo ***

Le sopracciglia aggrottate, il capitano Kiron esaminava dei documenti alla sua scrivania quando suonò il cicalino della porta.
"Avanti."
Tania Berger entrò nella stanza, piuttosto rigida.
"Oh, tenente Berger. Bentornata a bordo."
"Grazie, signore."
"Come posso aiutarla, tenente?" disse Kiron, passandosi velocemente la mano sul volto.
Tania mise semplicemente il dipad sul tavolo.
"Cosa significa, capitano?"
Kiron guardò il pad. "Cosa intende dire?"
"Oh, andiamo. Sa benissimo di cosa si tratta. Perché sono stata fatta fuori? Sono scesa da questa nave come Ingegnere Capo, e ora risalgo come Vice Ingegnere. Pensavo di aver svolto bene il mio lavoro fin adesso, e ora questa sorpresa. Perché la comunicazione è arrivata solo questa mattina?"
Kiron incrociò le dita sulla scrivania.
"Tenente, comprendo che la cosa la amareggi, e la capisco, mi creda. Ma sono decisioni provenienti dall'Ammiragliato, e non sono sindacabili."
Un attimo di silenzio.
"Signore, chiedo il permesso di parlare liberamente."
"Accordato."
Tania cercò di mantenere la voce ferma. L'emozione della partenza dalla Terra non l'aveva ancora abbandonata.
"Capitano, non riesco a credere che lei abbia potuto lasciare che mi facessero questo."
Kiron si alzò e si diresse verso la vetrata.
"Tenente Berger, la sua carriera mi sta a cuore, come del resto quella di tutti i membri dell'equipaggio di questa nave. Conosco le sue potenzialità, e so perfettamente cosa è in grado di fare. Ma non sono onnipotente. Non creda che questa decisione del Comando Centrale mi abbia reso felice: io stesso ne sono stato messo al corrente solo da poco."
"Ma perché? Insomma, dove ho sbagliato?"
Kiron scosse la testa. "Lei non ha sbagliato niente. Le motivazioni di questa scelta sono probabilmente altre, esulanti dalla sua abilità di Ingegnere."
Tania era piena di rabbia e frustrazione. "Beh, si sbagliano di grosso!", sbottò. "Con tutto il rispetto, signore, non ho nessuna intenzione di farmi mettere da parte così facilmente. So come gestire una sala macchine, diamine, e non mi farò dare ordini di punto in bianco dall'ultimo arrivato!"
Kiron le rivolse uno sguardo duro.
"Invece è proprio quello che farà. Lei è un ufficiale della Flotta Stellare, e mi aspetto che si comporti come tale. Non siamo in un ufficio burocratico della Federazione, questa è una nave stellare classe Sovereign. Non c'è spazio per ripicche o vendette. Qui siamo tutti sulla stessa barca,

si vive o si muore tutti insieme." Kiron la fissò dritta negli occhi. "Offrirà la massima collaborazione al nuovo Ingegnere Capo. Sono stato chiaro?"
"Capitano, io non..."
"Sono stato chiaro?"
Tania strinse le labbra. "Sì, signore."
"Molto bene."
Tania riprese il dipad e uscì silenziosamente dalla stanza.
Kiron si sedette nuovamente alla scrivania, guardando fuori dalla vetrata. In quel momento dimostrava tutta la sua età.
Sebbene fosse ormai abituato al peso del comando, certe volte gli sembrava quasi insostenibile. Chiuse per un attimo gli occhi.
Il capitano capiva perfettamente la delusione e l'amarezza della Berger. Anche lui era rimasto stupito dalla decisione dell'Ammiragliato di assegnare un nuovo CEO alla Wayfarer. La Berger se l'era cavata ottimamente durante l'ultima missione, nonostante varie emergenze, e avrebbe meritato la conferma dell'incarico... ma ora il Comando cambiava improvvisamente le carte in tavola, buttando un nuovo giocatore nella mischia, e lui si ritrovava con una bella gatta da pelare.
Tania non l'avrebbe mai saputo, ma Kiron si era battuto come un leone per lei. Arrivata la comunicazione dal Comando, aveva chiamato per giorni parecchia gente molto in alto che gli doveva dei favori, ma nessuno di loro aveva potuto fare niente. Si era arreso solo quella mattina, e aveva mandato il dispaccio alla Berger.
C'era qualcosa sotto, lo sentiva. Ma cosa?
Kiron sapeva che la Wayfarer era ancora una nave sotto osservazione da parte dell'Ammiragliato. L'ammutinamento durante una delle prime missioni aveva lasciato il segno, e sebbene la condotta durante l'ultima missione fosse stata ineccepibile, le ripercussioni di quell'evento non erano ancora terminate.
Possibile che le cose fossero correlate?
Sicuramente altri problemi erano in arrivo. Kiron sospirò. Beh, li avrebbe affrontati uno alla volta. Mise la testa tra le mani, stanco. Perché le cose andavano diversamente da come uno se le aspettava?
Poi ci ripensò e sorrise. Quando mai non l'avevano fatto?

4-1.17 "Imbarco Kublik" di Ivana Minati

*** Dublino, Sol III – D.S. 58794.20 (17/10/2381, ore 21.10) ***

Erjn era grata del fatto che la sua licenza fosse finalmente giunta al termine, era stata più lunga del previsto, almeno per quanto la riguardava; anche fosse stato un solo week-end, con nessuno che aspetta il tuo ritorno, con una casa vuota. Sarebbe stato interminabile ugualmente; solo quando era pronta a tornare al lavoro, tornava a sentirsi ed indispensabile e si rendeva conto di avere quanto meno il vantaggio di non sentirsi colpevole o triste per aver lasciato qualcuno che amava a preoccuparsi della sua vita tutto il tempo. Per quanti suoi colleghi invece i minuti antecedenti alla loro partenza erano pesanti, tristi, quanti di loro si lasciavano, i figli, le madri, i fratelli, gli amici più cari dietro il repentino scintillio del teletrasporto, portandoli, si nel cuore, ma sempre con un fardello di rimpianti, di promesse fatte, di tempo che per la gente che ami sembra non bastare mai, incrociando le dita, sperando che non accada l'irreparabile durante lo svolgimento del proprio dovere perché in quel caso a soffrirne per tutta la vita saranno loro.

Dopo tutto era decisamente fortunata, nessuno di questi pensieri al momento della partenza l'affliggeva; se lei non fosse ritornata a casa, nessuno l'avrebbe pianta, poteva andarsene col cuore leggero. Tanto bastava a rincuorarla; mise nella sua valigia personale che era rimasta durante tutta la sua licenza parzialmente pronta, pochi indumenti, e si diresse velocemente alla pedana del teletrasporto... attivò il comunicatore.

“Wayfarer, teletrasporto per uno.”

In un attimo il freddo sibilo del raggio trasportatore trasformò le belle pareti grigio perla della casa di Erjn nel grigio un po' meno avvolgente della sala del teletrasporto della Wayfarer; per un attimo si sentì un po' frastornata, ma poi si rese conto che ciò che aveva pensato di vedere era vero: ad accoglierla c'era proprio il suo capitano. Le perplessità e quella sottile tristezza tagliente come un coltello che l'aveva accompagnata durante tutta la sua permanenza in Irlanda si dissolsero, un suo amico, forse l'unica persona che intimamente lei sentiva valesse qualcosa nella sua vita, la persona più impegnata di tutta la nave, era lì per dargli il benvenuto. Il suo viso tradì la forte emozione e si illuminò in un attimo.

“Chiedo il permesso di salire a bordo.”
“Accordato!”

Dopo quelle veloci formalità durante le quali il viso del capitano era rimasto impassibile, un bellissimo sorriso si fece strada sulla sua bocca.

“Bentornata, Consigliere Kublik!”

Si mosse velocemente per stringere la mano di Erjn; e non era la pur cordiale stretta di mano destinati a tutti gli ufficiali: era una stretta molto più calda, che manteneva salda la sua presa, confidenziale, piena di contenuti che per etica non vanno espressi a voce; nella maniera di tenere la sua mano, nel suo sorriso, nel suo sguardo, soffocava quello che nella sua mente sarebbe stato un: “Mi sei mancata da morire, grazie per essere di nuovo qui.”
“Mi sei mancato tanto anche tu Michael, sono felice di rivederti...” rispose in cuor suo Erjn, ma la sua mente optò per un meno compromettente : “Grazie capitano, sono contenta di essere di nuovo qui e sono onorata della sua presenza per il mio arrivo. Considerata la mole di lavoro che dovrà avere per sbrigare tutte le formalità d'imbarco.

“È vero, ma faccio sempre un'eccezione per lei, dovrebbe saperlo.”
Disse in tono ironico, ma poi aggiunse più formalmente.

“Non vorrei doverla subito opprimere, ma appunto per quelle formalità di imbarco, ora dovremo ugualmente passare dal mio ufficio. Devo ufficialmente confermare il suo incarico e .parlare di alcune “novità”!”

“Certo Capitano! Mi rendo conto, possiamo andare anche subito..”

Uscirono dalla sala teletrasporto e con passo deciso si incamminarono verso l'ufficio di Kiron; il capitano, durante il breve tragitto aveva cambiato umore, si era, come si direbbe minimizzando, “adombrato”. ci doveva essere qualche problema che gravava su di lui, e sicuramente durante il loro colloquio ne sarebbe stata informata; ma la curiosità tipica del suo mestiere l'aveva

immediatamente portata a farsi molte domande su cosa potesse essere accaduto, e cominciò pur non sapendo il perché, a preoccuparsi.

*** USS Wayfarer - Alloggio del Capitano, qualche minuto dopo ***

“Come dicevo prima, bentornata a bordo! Sono lieto di confermare il suo ruolo di Consigliere a bordo della Wayfarer; in qualità di psicologa, le affido le schede personali dei nuovi ufficiali. Sarà suo compito verificare e confrontare il loro stato mentale con i referti della Flotta, questa volta però gradirei, una sua nota personale su ogni membro con cui avrà i colloqui, da farmi avere in maniera ufficiosa. So che non e' la normale routine ma…”
Fece una pausa durante la quale sembrò soppesare attentamente le parole, e continuò.
“Mi fido particolarmente delle sue abilità, più di quelle degli psicologi della Flotta; non è mia abitudine criticare il loro operato, ma se devo parlarle francamente, lei conosce la loro “catena di montaggio” in fatto di visite mediche; le assegnazioni sono continue e le loro sale d'attesa sempre piene… non gliene farei una colpa se un po' della loro professionalità subisse un calo durante la loro moltitudine di accertamenti:
Qui lei ha tutto il tempo e la calma necessaria per capire quanto e se ognuno di loro può interagire con un altro membro di questo equipaggio, non abbia fretta, li analizzi quanto serve dovrò poter affidare delle vite ad ogni uomo di questa nave. E le voglio al sicuro!”

Anche se un po' stupita della richiesta di Kiron, non replicò; le sue argomentazioni a suo parere erano esatte e ben motivate.

“La ringrazio per la schiettezza capitano; svolgerò al meglio questo compito può starne certo e con il suo permesso mi metterei subito a lavoro.”

“Consigliere! C'e' dell'altro. Gradirei che avesse un colloquio anche con Tania Berger: il ruolo che ricopriva è stato affidato ad un altro ufficiale e la sua nuova assegnazione come “seconda” in sala macchine non la soddisfa, io ho chiaramente chiesto di rispettare questi ordini ma ho provato a farmi rendere qualche favore per potergli conservare l'incarico, ma non posso “tirare troppo la corda” con i miei superiori per questioni come queste. Ho molta paura delle possibili ripercussioni che questa storia avrà su di lei.”

Erjn era profondamente dispiaciuta, per quello che ne sapeva lei, non c'erano motivi sul suo stato di servizio che giustificassero una decisione tanto radicale; aveva ragione il capitano a chiederle di parlargli , di fronte ai propri compagni essere un ufficiale che era stato messo da parte, scavalcato da qualcun altro, era motivo di imbarazzo, per non parlare poi del danno che avrebbe subito il suo amor proprio in un ambiente in cui tutti ambiscono a crescere professionalmente e in qualche modo velocemente.

“Va bene! Allora Tania Berger, sarà una mia priorità. Capitano, so che la questione la amareggia, ma credo che la prima reazione quando si crede di essere vittime di un'ingiustizia, su una nave stellare, sia quella di chiedere immediatamente il trasferimento, se Tania non ha avanzato questa richiesta, ho motivo di pensare che non ci sia da preoccuparsi eccessivamente:
Ora se mi vuole scusare.”
Erjn fece per alzarsi, ma Kiron la trattenne con un gesto.
“Un’ultima cosa, consigliere. Il nuovo ufficiale scientifico, il tenente Tarsen. Pochi giorni fa ha aggredito un collega in corridoio, per una battuta sulla sua fronte klingon: se non si fosse fermato

all'ultimo momento lo avrebbe ucciso. L'ho richiamato e lui si è scusato, ma voglio che lei lo segua da vicino. Credo che quella rabbia venga da molto lontano."
"Lo vedrò domani stesso, capitano" rispose Erjn, seria. "E con calma."

Ma ancora una volta non riuscì a prendere congedo da Kiron.

"Martia!... devo parlarti anche di me.. di una cosa che mi e' accaduta pochi giorni fa al bar di prora."

4-1.18 "Sorriso di ghiaccio" di Gianluca Nacci

*** USS Wayfarer, alloggio Ristea – D.S. 58795.42 (18/10/2381, ore 07.55) ***

La porta dell'alloggio si aprì con uno sbuffo e un Dorian Ristea di ottimo umore uscì nel corridoio, avviandosi verso il turboascensore a grandi passi.
Non vedeva l'ora di iniziare il lavoro. In sala macchine il lavoro procedeva secondo il programma stabilito: le sessioni di test e sviluppo erano tutte avviate, e gli elementi della sua squadra erano tutti estremamente validi.
Come non essere allegri, dunque?
Iniziò addirittura a fischiettare un'arietta marziale, il che suscitò una certa ilarità nei passanti che incrociava. Ma Dorian non se ne accorgeva: era troppo impegnato ad evitare le connessure del pavimento, e riuscì ad arrivare al turboascensore senza danni apparenti.

*** USS Wayfarer, sala macchine, cinque minuti dopo ***

Dorian uscì dal corridoio ancora fischiettando, domandandosi il motivo per cui tutti avessero lasciato il turboascensore al primo stop, e vide con piacere che il team al completo era già al lavoro. Non che nei giorni precedenti il gruppo avesse battuto la fiacca, ma Dorian aveva avvertito una certa rilassatezza di fondo. A parte la vulcaniana, ovviamente. Ma finché tutto andava secondo i piani, a lui stava bene.
In quel momento, però, la sala macchine sembrava un cantiere in febbrile attività.
Dorian si preparò mentalmente al rito del mattino.
Sorrise.
"Buongiorno, signore!" disse infatti sorridendo Sandra Al-Fahed, senza smettere di calibrare la matrice energetica su cui stava lavorando.
"Buongiorno, guardiamarina" sorrise a sua volta Dorian, dirigendosi verso la postazione di comando.
"Buongiorno, signore!" disse Carlos Moreno, passandogli davanti con un tricorder e un dipad in mano.
"Buongiorno, signor Moreno" rispose Dorian, sempre sorridendo. Inserì il suo codice personale nella consolle.
"Buongiorno, signore!" disse il sottotenente Mansek, alzando gli occhi dal monitor di reazione M/AM. Anche lui sembrava allegro.
"Buongiorno a lei" fece ancora Dorian, a trentadue denti. Chi aveva detto che la sala macchine di una nave stellare era un luogo cupo?
"Buongiorno, signore!" esclamò una voce decisamente curiosa.
"Buongiorno, signor Yoxx" disse Dorian all'indirizzo del boliano, impegnato a regolare il flusso canalizzatore.

“Buongiorno, signore.” Una giovane vulcaniana stava lavorando ad uno dei pannelli di controllo secondario.
“Buongiorno, tenente Veelik” sospirò Dorian, il cui sorriso - lo sentiva chiaramente - stava degenerando in una specie di paresi.
Veelik si avvicinò. Questo non faceva parte del rito.
“Posso chiederle un'informazione, signore?” disse Veelik, le mani dietro la schiena.
Dorian sfiorò la consolle e si girò verso di lei. “Certo, tenente. Di che si tratta?”
“So che gli umani hanno bisogno di esternare la loro socialità e confermare i loro patti di amicizia attraverso l'uso di espressioni formali come il saluto. Cosa del tutto comprensibile e comune a diverse culture, tra cui quella vulcaniana. Ma tutto ciò non le sembra alquanto dispendioso, in termini di produttività lavorativa?”
“Beh, in questo momento sarei tentato di darle ragione, Veelik!” ridacchiò Ristea, appoggiandosi alla consolle. “E mi dica, ha in mente qualche alternativa?”
“Effettivamente la logica suggerirebbe di concentrare le espressioni di reciproca stima in un periodo temporale più ristretto, attraverso la sovrapposizione delle stesse. Una opportuna sincronizzazione, inoltre, eviterebbe la distorsione del segnale vocale e ne conserverebbe l’intellegibilità.”
Ristea guardò la vulcaniana, attonito. “Mi faccia capire: lei sta proponendo che si dica 'buongiorno'... in coro?!”
Il viso della giovane rimase impassibile. “Esatto. Il patto verrebbe comunque sancito e il tempo tolto all’attività lavorativa risulterebbe notevolmente inferiore, a tutto beneficio della produttività e della programmazione del lavoro giornaliero. Che ne pensa, signore?”
Dorian allargò le braccia, decisamente spiazzato. “Beh, ecco, io...”
“Mi dispiace interromperla, signore, ma abbiamo un problema con la matrice energetica numero sei”, disse Al-Fahed.
“Arrivo subito!” rispose Ristea, sollevato. “Beh, tenente, magari ne riparleremo. Terrò in debita considerazione la sua... ehm... proposta”, disse defilandosi.
Si avvicinò al pannello di controllo al quale lavorava la Al-Fahed. “Qual è il problema, guardiamarina?”
“Non riesco a riallineare la matrice rispetto alle altre”, disse Sandra, continuando a sfiorare i comandi del pannello. “Ho già tentato la procedura standard di compensazione, ma non è servito a niente.”
Dorian si accarezzò il mento, pensieroso. “Forse una delle griglie di contenimento è malfunzionante, o disattivata. Le dispiacerebbe controllare, per favore?”
“Subito, signore.” Sandra attivò immediatamente il cruscotto di monitoraggio delle griglie. Nonostante l’inconveniente, era divertita e incuriosita dai modi del suo capo. Non aveva mai conosciuto qualcuno più imbarazzato nel dare ordini. Però era molto gentile.
Una spia rossa lampeggiò sul pannello.
“Ha ragione, signore. Una delle griglie è inattiva.”
“Probabilmente stanno facendo dei lavori in sala teletrasporto... Ristea a sala teletrasporto”, disse azionando il comunicatore.
=^=Qui Lisa Marini, sala teletrasporto 1. Dica pure, signore.=^=
“Salve, mi chiedevo… non è che per caso avete spento voi alcune delle griglie di contenimento energetico?”
=^=Sì, signore. Stiamo testando le ultime modifiche del tenente Seldomeyer.=^=
“Capisco. Se non è di troppo incomodo, potreste avvertirci quando disattivate le griglie? Sa, vorremmo non essere costretti ogni volta a dover riallineare le matrici energetiche.”
=^=Sarà fatto, signore.=^=
“Vi ringrazio moltissimo. Ristea, chiudo.” Sfiorò nuovamente il comunicatore sul petto.

"Bene, guardiamarina, mi faccia sapere se si presentano ulteriori oscillazioni nelle matrici. Ora, se non ha bisogno di me..." disse abbassando la voce, e tornò verso la consolle di comando.
Troppo gentile, pensò Sandra. Per un inconveniente del genere, il tenente Berger o qualsiasi altro Capo Ingegnere sarebbe andato su tutte le furie.
Quel tipo era proprio fuori dal comune.
Le tornò in mente un episodio del giorno prima, quando Ristea senza guardarla negli occhi le aveva mormorato: "Scusi, guardiamarina, potrebbe gentilmente attivare il sensore di soglia TCD?", per poi rispondere "Grazie infinite" a ordine eseguito. Tutto per chiederle una minuzia! Un comandante normale avrebbe semplicemente ordinato: "Attivi il sensore TCD, prego", e via.
Non durerà molto questo capo, pensò.
Nel frattempo, Ristea era tornato alla console, ma poi si girò, colto da un pensiero improvviso. "Mi scusi, guardiamarina", disse avvicinandosi a Sandra.
"Mi dica, signore."
"Come ha fatto ad accedere alle matrici energetiche? Il codice di blocco è disinseribile solo dalla console di comando, e io sono arrivato solo da dieci minuti..."
"Gliele ho sbloccate io", disse una voce sconosciuta alle sue spalle.
Ristea si volse e vide entrare in sala macchine una ragazza alta e castana, con i gradi di tenente sul colletto.
"Ho sbloccato io le matrici questa mattina. Perché perdere tempo, non trova?" disse la ragazza, avvicinandosi. "Sono il tenente Berger. Ero momentaneamente in plancia per dei controlli." Squadrò Ristea dall'alto in basso. "Lei dev'essere il nuovo Ingegnere Capo, giusto?"
Dorian avvampò, preso in contropiede. Non si aspettava un approccio così diretto.
Il fatto che la Berger fosse un suo subordinato non gli passò minimamente per la mente.
"Ehm, io... sì, sono il tenente comandante Ristea."
Tania gli rivolse un sorriso, ma gli occhi verdi rimasero di ghiaccio. "Ottimo. Sono sicura che si troverà benissimo, signore" disse, stringendogli la mano. Dorian rabbrividì istintivamente. "Avrà la mia massima collaborazione. Se ha bisogno di qualcosa, non esiti a chiedere", continuò la Berger. "Ora mi scusi, ho molto da fare."
Senza aspettare risposta, lasciò Ristea e si diresse dall'altra parte della sala, dietro il reattore M/AM.
Dorian, confuso, riuscì solo a dire un timido "Grazie". Anche se avrebbe voluto chiederle come mai i codici personali della Berger fossero ancora nella console di comando. Dopotutto, il nuovo Capo Ingegnere era lui.
O no?

Sandra scambiò uno sguardo con Carlos Moreno e inarcò le sopracciglia. Il collega sorrise a sua volta. Ci sarebbe stato da divertirsi.

4-1.19 "Quando e se…" di Marco Rossi

*** USS Wayfarer – D.S. 58795.71 (18/10/2381, ore 10.25) ***

La licenza terminava di norma alle ore 24 del giorno antecedente alla partenza.
I marinai e gli ufficiali giovani rispettavano rigorosamente l'orario, gli ufficiali anziani si permettevano di tardare di qualche ora, se faceva comodo. A dire il vero molti ufficiali non avevano nessuna voglia di prolungare la licenza ed erano sempre i primi ad essere a bordo.
Leggende di bordo narravano di capitani che per anni e anni era rimasti ininterrottamente a bordo della loro navi, noncuranti di pause, licenze e missioni varie.

Jeladez non apparteneva affatto a questa categoria.
Quando era lui stesso capitano e la sua Queen Elizabeth stazionava in qualche approdo della federazione per riparazioni, la partenza era sempre ritardata di numerosi giorni rispetto alla tabellina di marcia del comando della flotta.
Accadde che dal comando arrivasse l'ordine di partire verso il pianeta Yukom con la massima urgenza. Il primo ufficiale, che si trovava in plancia, diede subito l'ordine di attivare i motori a curvatura 8. Solo dopo mise mano al comunicatore per chiamarlo in plancia e aggiornarlo della situazione. Non c'era alcun dubbio che Jeladez fosse a bordo, la nave era pronta e operativa già da 48 ore e tutti erano a bordo. Tutti meno il capitano Jeladez!
Dovettero tornare in dietro sulla Terra e pescarlo al volo con il teletrasporto.

Ma ora Jeladez non era più capitano e se la nave era pronta il giorno X, c'era da giurarci che Kiron l'avrebbe fatta partire quel giorno stesso.
Se possibile anche prima!
Comunque Mike non potè rinunciare all'ultima notte trascorsa a casa sua. Che passò senza dormire a far chiacchiere con il suo grande amico d'infanzia.
Poi una lauta colazione con la famiglia e con la figlia e fu davvero ora di andare.
Si teletrasportò a bordo alle 10:25 quando la partenza era fissata per le 10:30.
Salutò con un cenno l'addetto e s'incamminò verso la plancia.
La sensazione di frenesia che respirò nell'aria e il fitto via vai che trovò per i corridoi gli diede un senso di nausea. Camminava lento a metà del corridoio, mentre giovani ufficiali e marinai lo incrociavano con rispettosi saluti o lo superavano di slancio a destra e sinistra. Dalla tensione dei loro volti traspariva l'entusiasmo e l'emozione della partenza. Ognuno di loro aveva un atteggiamento concentrato e impegnato, tutti erano convinti che il compito che stavano svolgendo era indispensabile e si impegnavano per svolgerlo al meglio.
Questa era la sensazione di Jeladez. Tanti di loro erano giovani, molti non li aveva mai visti.
In fondo al corridoio vide un Klingon. Sembrava avere almeno un paio di stellette al colletto… ma chi era?
Il Klingon non si avvide di Jeladez e prestò entrò in un turboascensore e sparì.
Eh sì: i nuovi arrivi erano tanti e c'era pure un Klingon.
Mike scosse la testa e proseguì. Una lieve emicrania lo infastidiva, non sapeva se era per la confusione frenetica che lo circondava o per il fatto che non aveva dormito. Probabilmente era dovuto a tutte e due le cose.

La plancia si aprì davanti a lui. Tutti erano concentrati e nessuno lo notò. Vide Seldomeyer trafficare con un terminale, poi varie facce nuove. Ma non c'era il capitano. Tornò sui propri passi: prima di salutare gli altri e di procedere alle presentazioni voleva vedere Kiron. Senz'altro era in sala riunioni.
Ipotesi esatta: Kiron alzò appena gli occhi dal d-padd che stava consultando.
"Ciao Kiron, sono arrivato"
"Lo so, l'addetto al teletrasporto mi ha già avvisato"
"Ok. Allora vado in plancia"
"Sarà meglio che faccia in fretta, Jeladez. Stiamo partendo."
C'era una ricercata freddezza nelle parole di Kiron. Il messaggio che il capitano voleva recapitare era chiaro: conosco bene i miei polli, Jeladez, e anche se il tuo ritardo mi irrita, sapevo benissimo che l'avresti fatto perciò è inutile che mi arrabbi con te.
Il messaggio andò recapitato alla perfezione.
E Jeladez sentì una strana sensazione, simile al sentirsi in colpa.
Ma fu un attimo.

Non appena entrò a passo lento in plancia per una seconda volta, fu subito raggiunto da Kiron che invece camminava deciso come un vero condottiero.
Prima ancora di sedersi sulla sua poltrona, Kiron parlò.
"Timoniere, inizi le manovre per lasciare la base."
Jeladez volse subito lo sguardo alla terra.
"Bene. Impulso pieno fino ai confini del sistema, poi curvatura 6. Attivare", aggiunse poco dopo Kiron dal suo trono.
E la terra iniziò a rimpicciolirsi.
L'ennesima partenza.
E Jeladez con gli occhi pareva volersi mangiare l'immagine della Terra che andava svanendo.
Chissà quando sarebbe tornato. Chissà se sarebbe tornato.

4-1.20 "Inizia una nuova missione" di Irene Adler

*** USS Wayfarer - Plancia, qualche minuto prima ***

Deja Xabaras si trovava alla sua postazione davanti alla console e controllava il buon funzionamento di tutti i canali di comunicazione.
Il capitano, pur fidandosi del suo equipaggio, voleva conoscere il quadro completo di ogni reparto della Wayfarer e così tutti si aggiravano per la nave come formichine frettolose intente a controllare le ultime cose prima della partenza.

Era dal giorno in cui Kiron aveva riunito la Crew di comando per parlargli della nuova missione che camminando sui ponti dell'astronave la betazoide avvertiva nei colleghi quel misto di eccitazione e preoccupazione che accompagnava sempre la partenza della nave stellare, anche se questa volta il personale di bordo era insolitamente tranquillo dato che la missione che si preparavano ad affrontare questa volta pareva essere particolarmente semplice.
Deja aveva persino sentito qualcuno commentare che l'esplorazione strumentale di una manciata di stelle isolate in un settore quasi deserto, da poco ceduto dai Klingon, non era una missione "degna" di un'astronave di Classe Sovereign, ma lei non la pensava così. Il capitano aveva esplicitamente detto che non voleva che questo incarico fosse preso alla leggera e vista la sua indiscussa esperienza e la stima che nutriva per lui, l'ufficiale delle comunicazioni non se la sentiva proprio di sottovalutare i suoi ordini.
In verità la ragazza sperava di avere abbastanza tempo e sufficiente tranquillità per approfondire le conoscenze con i vecchi colleghi e per stringere amicizia con i nuovi.

*** Bar di prora, 45 minuti prima ***

Deja era seduta al bancone del bar.
"Salve Ismaele" lo salutò con un largo sorriso.
Provava una certa simpatia per lui, lo riteneva il ritratto tipico del vecchio amico dietro il bancone.
Il barista si avvicinò alla cliente portando con sé il suo tipico odore di tabacco, ricambiò il saluto e aggiunse "Cosa desideri?"
La betazoide ci pensò su un momento prima di rispondere "Mmm...sappi che tra poco devo essere in plancia in piena attività, fai tu!"

“Va bene” e dopo un momento porgendole un bicchiere pieno di un liquido scuro le disse “Questo non ti annebbierà la mente e ti permetterà di lavorare con molta energia” le disse strizzando scherzosamente l'occhio destro.
La ragazza avrebbe ora voluto scambiare due chiacchiere con lui, ma era appena entrato un uomo che pareva avere molta urgenza di confidarsi con Ismaele. Deja avvertiva chiaramente la sua agitazione... guardandolo in faccia giunse poi alla conclusione che il problema doveva riguardare una donna.

Seduta al banco sorseggiava la sua bibita e si ripromise di chieder cosa fosse, perché le piaceva molto. Godendosi gli ultimi minuti di libertà prima di andare al lavoro stava ripensando alla sera precedente. Era stata fermata da un giovane guardiamarina che, con la scusa di non essersi ancora abituato a quella nave stellare così grande le chiese la strada per il bar di prora. Essendo anche lei diretta là, lo accompagnò rispondendo in modo cortese ma molto distaccato alle sue domande... se solo quel ragazzo avesse saputo che era una betazoide probabilmente non l'avrebbe avvicinata in quel modo! Lui non sapeva che aveva percepito i suoi stati d'animo mentre... d'improvviso, mentre si perdeva in queste facezie di poca importanza, un senso di rabbia, disagio, frustrazione e tristezza l'assalì. Si guardò attorno, non poteva certo essere l'uomo di prima... Tania Berger!
Deja non l'aveva ancora incontrata da quando era tornata dalla licenza “Salve Tania”
La donna alzò lo sguardo dal suo bicchiere e ricambiò il saluto senza entusiasmo, anzi con un tono così secco da inibire ogni tentativo di comunicazione.

*** USS Wayfarer, Plancia – D.S. 58795.70 (18/10/2381, ore 10.20) ***

La betazoide stava ancora pensando a quell'episodio. Avrebbe voluto aiutarla in qualche modo, ma non era molto portata per le relazioni interpersonali...
“Ufficiale Xabaras”
La voce del capitano al riportò alla realtà. “Dica capitano” rispose con un tono incerto e la faccia di un bambino colto con le mani nel vaso della marmellata.
“Se anche lei è pronta” disse con un sorriso divertito avendola “finalmente” colta in un momento in cui era evidentemente presente solo con il corpo in plancia “apra le frequenze di chiamata, dobbiamo avvisare l'equipaggio che siamo in partenza”.

4-1.21 “Un piccolo affare” (seconda parte) di Luciano Fiorini

*** USS Wayfarer, alloggio Seldomeyer – D.S. 58797.17 (18/10/2381, ore 23.10) ***
“Mike? Sono io, Harsid. Scusa l'ora, ma sapevo di trovarti sveglio, vorrei parlarti riguardo... Sì, appunto. Vengo da te, sarò lì tra cinque minuti.”

*** Alloggio di Jeladez, cinque minuti dopo ***

Dopo qualche minuto Mike Jeladez, il capo della sezione Tattica e sicurezza e Harsid Seldomeyer, capo operazioni della nave, erano seduti a discutere di una particolare vicenda scaturita dall'esito della missione che la Wayfarer aveva svolto nel sistema Sinis.
Era stata, per entrambi, la prima missione che avevano svolto su quella nave, ed entrambi avevano rischiato di lasciarci la pelle. Purtroppo diversi altri membri dell'equipaggio, compreso il vecchio capitano, non ne erano usciti vivi.

STAR TREK – WAYFARER: IV Missione

Su Sinis II una strana entità aveva causato la morte dell'equipaggio di una nave stellare; la stessa Wayfarer, incaricata di indagare sulla tragedia, aveva rischiato grosso. Alla fine l'entità e l'intero pianeta si erano rivelati una sorta di complesso parco giochi, ispirato all'antico Egitto terrestre e regolato da intelligenze artificiali che operavano distorcendo parzialmente il tempo e lo spazio. L'antica civiltà che aveva creato tutto si era autodistrutta in una guerra civile che aveva creato una enorme nebulosa irradiata da onde Verteron, capaci di incrinare la realtà attingendo al Warp iperspaziale.
Dalla necessaria e dolorosa distruzione dell'opera di quella civiltà sconosciuta Harsid aveva salvato il cuore del programma che gestiva le intelligenze artificiali e l'ambientazione in cui agivano i loro alter ego semi-olografici.
In quella triste occasione Jeladez, solitamente cinico e pragmatico, aveva dimostrato di avere a cuore le sorti di quelle creature che, forse, non possedevano nemmeno una loro intelligenza. In particolare si era appassionato alla sorta di Septah, la rappresentazione di un ragazzino, e gli aveva promesso che si sarebbero rivisti... e che gli avrebbe insegnato a sciare.

“E così i cervelloni del dipartimento hanno deciso che non valeva la pena di riavviare il programma!? Che ne sanno quegli scaldasedie se gli egiziani di Sinis, o quello che cavolo sono, sono vivi o meno? Che ne sanno di un ragazzo che rideva, pensava e si comportava in maniera imprevedibile, come tutti i ragazzi? Non è solo il frutto di un programma quello! Io ne capisco di programmi olografici e sento che quello non era un semplice programma!”
Harsid interruppe a fatica lo scatto d'ira di Mike. “Devi considerare che quello che ho potuto riversare nel DiPadd era solo una parte del programma, una specie di foto statica di un processo molto complesso e sfaccettato. Ti ho già detto che l'hardware ed il software della civiltà scomparsa era stranamente ordinario, per certi aspetti e straordinariamente innovativo per altri, ora questo vuol dire che...”
“Ho capito quello che vuol dire!”, esplose Mike, “che credi? Non sono diventato ufficiale della flotta solo a forza di raccomandazioni! Ho capito che non solo si tratta di processi che computano a livello quantico, cosa ormai quasi banale, ma che parte dei dati dovevano svilupparsi nel Warp stesso, e noi non siamo in grado di capire come diavolo fosse possibile...”
“Appunto”, riprese Harsid. “Al dipartimento hanno pensato che gli basta 'sezionare' quanto ho scaricato, per studiarne le possibili applicazioni pratiche e individuare improbabili indizi di nuove strade di computazione Warp. Non hanno alcun interesse a riavviare un software monco. Un software che per girare correttamente avrebbe bisogno di una potenza di calcolo sterminata a costi altissimi. In compenso c'è una novità...”

Harsid fece una pausa che nelle sue intenzioni doveva essere lunga e pregna di significato, ma Jeladez lo fulminò con una delle sue ormai celebri occhiatacce. Il capo della sicurezza non aveva la minima intenzione di prestarsi a soddisfare l'autocompiacimento del capo operazioni. Così Harsid capì che era meglio vuotare subito il sacco. “Hanno accettato una mia proposta. Possono concedere lo studio e lo sfruttamento del programma a dei privati, a patto che eventuali risultati di valore scientifico e tecnologico che ne dovessero scaturire siano condivisi con la federazione. Visto che tra i membri della spedizione su Sinis c'erano due persone, io e te, che hanno lavorato e ancora collaborano con una delle industrie più ricca di risorse e interessate all'innovazione scientifica e tecnologica, l'industria dei giochi olografici, sono riuscito a farci conferire l'incarico di selezionare e contattare delle imprese che potrebbero essere interessate a...”
Mike sorrise e interruppe Harsid.
“E bravo il mio collega. Vedo con piacere che non hai usato la licenza solo per gironzolare. Ho fatto bene a convincere il capitano a mollarti la grana di affrontare la commissione scientifica. So

che la diplomazia non è il mio forte, ma il resto dell'incarico me lo sobbarco io, non dovrai selezionare e cercare un bel niente: ho già trovato il pollo che si occuperà della cosa."
Il capo operazioni lo guardava interdetto, Mike decise di dargli una piccola lezione e fece ruotare diverse volte la tazza di tè che teneva tra i palmi prima di riprendere a parlare.
"Alcune delle società a cui hai venduto i tuoi giochetti di strategia e di simulazione storica sono in gran parte di miei familiari e conoscenti, in alcune altre ho uno zampino. Ci vorranno mesi, forse anni, ma farò mettere insieme un sistema di computer mai visto e farò in modo che ci lavori gente di esperienza e di fiducia. Quanto a condividere i risultati... vedremo se la federazione saprà meritarselo."
"Ma i costi saranno enormi e..."
"Harsid! Ti ho forse detto di preoccuparti dei soldi? Piuttosto metti in conto che gran parte della nostra prossima licenza sulla terra la passeremo insieme a romperci la testa su questa faccenda. Non voglio soldi da te, ma il tuo tempo sì."
"Tempo, appunto! Potrebbe passare un sacco di tempo prima di tornare da queste parti. Ancora non sappiamo nemmeno quale sarà la prossima missione. A proposito, hai visto il capitano?"
"Lascia stare il capitano. Io ho avuto qualche dritta e si dovrebbe trattare di cosa da poco, cinque o sei mesi in esplorazione in un settore pressoché deserto che recenti accordi con i Klingon hanno assegnato alla tutela della federazione. Pare che le prospezioni subspaziali non abbiano rilevato nulla e che i controlli delle trasmissioni diano zero assoluto; quindi non dovremmo avere lungaggini tipo primi contatti e cavolate simili. Si tratterà di scorrazzare un poco in giro con i sensori a registrare in automatico. In effetti potremmo avere persino il tempo di studiare meglio e avviare questo nostro piccolo affare."

Harsid osservava l'uomo che aveva di fronte a sé. Una persona di cui non condivideva molte convinzioni e atteggiamenti. Una persona che aveva imparato ad apprezzare nonostante mille difetti. Un amico, certo, ma quanto poco sapeva ancora di lui; quanti conigli doveva ancora tirare fuori dal suo cappello?

4-1.22 "Chiacchiere sulla nave" di Luciano Fiorini

*** USS Wayfarer – D.S. 58802.19 (20/10/2381, ore 19.10) ***

Sì è proprio buio là fuori, e freddo come niente altro, pensò Seldomeyer, il Capo Operazioni della astronave federale, mentre guardava quello che sembrava una parete perfettamente nera posta lungo la passeggiata che conduceva al bar di prora. *Nulla a che vedere con le immagini trasmesse dal canale di informazione e reclutamento della flotta: cieli carichi di punti e dischetti colorati, stelle ammassate all'inverosimile o strizzate in righe multicolori dall'effetto curvatura.*
Ancora una volta la Wayfarer correva nel buio immenso dello spazio, diretta verso uno dei settori più vuoti della Federazione: già adesso le stelle visibili dalla passeggiata si erano fatte più rade.
Grato alle robuste pareti della sua nave, che portavano a spasso con loro un piccolo frammento di vita, luce e calore, Harsid riprese a camminare verso il Bar di Prora, il più apprezzato tra i punti di ritrovo della Wayfarer.
Percorreva con passo lento e sicuro una delle "vie" della nave di solito più trafficate, ora non incontrò che qualche marinaio che salutava con aria vagamente contrita e subito schizzava via, come a fare intendere che lo attendevano compiti urgentissimi, esattamente nella direzione opposta a quella che stava percorrendo prima di rendersi conto della presenza dell'ufficiale. In realtà a quell'ora non c'era quasi nessuno a bordo libero da incombenze e questo Harsid lo sapeva bene. La

sezione operativa, di cui era responsabile, aveva una grossa voce in capitolo nella gestione del personale.
Eppure Harsid si sentiva indulgente verso quei marinai, in fondo anche lui teoricamente era in servizio in quel momento, ed anche lui sgattaiolava verso prua anticipando di parecchi minuti la fine del secondo turno.
Ma, in fondo, non mi sento affatto in colpa Pensò Harsid, sapendo di mentire a se stesso. In realtà non poteva fare a meno di pensare che forse non era stata proprio corretto lasciare a Giasmina Alevi, la sua seconda ed a Xanadù Gaz, la bella Trill che sino a qualche mese prima aveva l'incarico di dirigere le comunicazioni della nave, l'incombenza di proseguire con tutte le verifiche ed i controlli che, da un paio di giorni, sembravano essere l'unica preoccupazioni di tutte le sezioni della Wayfarer.
Loro, assieme, sono molto più brave di me a seguire queste lunghe e noiose pratiche Si giustificò ancora il capo operazioni.
Ma, ancora una volta, la voce della sua coscienza gli rese ben evidente che l'unico vero motivo per cui aveva abbandonato la sua sezione in mano alle due giovani ufficiali, teoricamente incaricate solo del coordinamento con le altre sezioni, era la sua persistente sensazione di sconcerto di fronte all'inedito ed imprevisto sodalizio che sembravano aver stretto a dispetto della loro enorme differenza di carattere.
Giasmina aveva per il capo operazioni un ché di inquietante sin dai primi giorni in cui l'aveva conosciuta; lei era stata, prima del suo arrivo, la facente funzione di Capo della sezione Operativa e Harsid, in qualche modo, ne aveva preso il posto. Forse era questo il motivo, più che per il carattere naturalmente schivo ed introverso, per cui non riusciva a scalfire la corazza di professionalità impersonale della sua sottoposta.
Oppure c'era dell'altro?
Quando, a volte, alzo lo sguardo d'improvviso e la trovo li a fissarmi, solo per un secondo, con quei suoi occhi dalle iridi contornate da sottili aloni gialli e verdi... semplicemente mi si accappona la pelle.
Harsid scacciò, ancora una volta, questo suo pensiero ricorrente e si consolò cercando di riflettere su quanto positivamente si erano incontrati e reciprocamente rafforzati il carattere schivo e la puntigliosità della Alevi con la solare giovialità della Trill.
Esattamente quello che ci voleva per condurre nel migliore dei modi le relazioni della mia sezione con tutte le altre; una specie di "ufficio reclami", in fondo, in cui occorre tenere presente delle esigenze di tutti di avere più energia, più personale, più tempo di calcolo, più materiali e contemperarle con le risorse immense, ma non illimitate, della nave.
Pensò ancora Harsid *Con questo espediente ho dato una collocazione adeguata alla professionalità di Giasmina, senza per questo averla costantemente accanto come competerebbe ad un mio secondo e, assegnandogli Gaz come ufficiale di collegamento, ho enormemente aumentato il tempo a mia disposizione per risolvere i "problemi seri"...*
Harsid si allontanò dalla parete a vetri e riprese a camminare, ed a pensare *Già... ed ora sono rimasto con ben poco da interessante da fare...*

La routine di quei primi due giorni di navigazione lo aveva stancato, eppure avrebbe dovuto esserne contento: niente emergenze, nessun pericolo incombente, nessuna nuova civiltà da soccorrere o strane, oscure, potenze aliene a minacciare la sua vita e quella dei suoi compagni di bordo.
Era quasi coscientemente disgustato dalla noia che provava, specie quando pensava alle enormi perdite in vite, umane e non, che erano costate le ultime missioni.
La nuova missione preannunciata come "una passeggiata tutto riposo" da Mike Jeladez, il capo della sezione Tattica e Sicurezza (fonte quasi inesauribile di informazioni riservate), gli aveva fatto

balenare la possibilità di trovare il tempo di occuparsi di alcuni interessi personali e di fare, con comodo, conoscenza con i nuovi membri della crew di comando.
Era stata una pia illusione, subito smentita da Kiron, il capitano della Wayfarer, nella riunione degli ufficiali tenutasi subito dopo la partenza dalla terra. Quella era stata quasi l'unica occasione che Harsid aveva avuto per dare un'occhiata a vecchi e nuovi compagni.

“Signori...” aveva detto Kiron verso la fine di quella riunione “...riassumendo: la missione è da considerarsi abbastanza semplice, ma ciononostante non voglio che venga affrontata alla leggera e non voglio che si trascuri l'efficienza della nave. Gli ufficiali non indispensabili in plancia saranno incaricati di monitorare tutti i sistemi e calibrarli alla specificità della missione; ho stabilito dei turni che ci permettano di avere almeno un terzo della crew di comando sempre in servizio, a qualunque ora. Capisco che questo non ci permetterà di vederci molto e terrà qualcuno di voi lontano dal ponte di comando per qualche tempo; ma vi garantisco che tra qualche giorno avremo occasione di ritornare ai regimi normali e faremo in modo di conoscerci meglio, sia lavorando tutti assieme in plancia, sia concedendoci, se sarete d'accordo, dei momenti conviviali degni della fama che ormai la Wayfarer ha acquisito nei testi sacri della gastronomia...”
Tra la perplessità dei nuovi ufficiali i vecchi membri dell'equipaggio scoppiarono a ridere a questa uscita di Kiron. Non era infatti universalmente noto, ma gli appassionati di pietanze realmente cucinate e non completamente replicate avevano accolto con entusiasmo e curiosità la particolarità di una nave dotata di ben due servizi di ristorazione di altissimo livello e in perenne e feroce concorrenza tra di loro. Alla fine si erano create vere e proprie fazioni di supporter che ingaggiavano discussioni estenuanti sui meriti della 'nuova cucina tradizionale francese' e di quella 'tradizionale rinnovata italiana' e sulla possibilità di integrarle tra loro.
Ripensando a certi pranzi faraonici in qui il comandante aveva deciso salomonicamente, ma avventatamente, di alternare piatti francesi ed italiani Harsid si portò istintivamente una mano allo stomaco e fece uno strano ghigno.
E fu così che entrò, quasi senza accorgersene nel Bar di Prora.

“Ehi amico! Hai bisogno di una mano? Qualcosa non va?”
Harsid si riscosse dai suoi pensieri e si ricompose facendo finta di stirarsi addosso la divisa. Si sentì immensamente stupido. “No niente. Grazie comunque.”
Era l'unico avventore.
Un uomo di mezza età, con i capelli grigi emergeva da dietro il bancone del bar con in mano degli strofinacci con cui, evidentemente, stava lustrando i macchinari per la mescita di bevande. Con l'aria più disinvolta che gli era possibile in quel momento Harsid si diresse verso di lui e si accomodò su di un alto sgabello proprio di fronte a quell'uomo.
“Lei è nuovo di qui, è il nuovo gestore, credo...”
Disse il capo operazioni guardandolo incuriosito.
“Se vuole mi dia del tu, Tenente.” disse l'uomo fissandolo con i suoi occhi neri e sorridenti. “Sono il nuovo gestore e oggi è il mio primo cliente, le posso dare qualcosa di speciale? Offre la casa!” e senza mettere spazio tra l'azione e le parole poggiò sul banco una bottiglia di birra romulana originale.
“No grazie, vorrei qualcosa di fresco e non alcolico, nemmeno sintalcolico... ha una cola con limone non replicato?” disse Harsid e subito proseguì imbarazzato dall'espressione delusa dell'uomo “Cioè, volevo dire non replicata né la coca né il limone... e poi si, possiamo darci del Tu. Io sono Harsid Seld...”
“Seldomeyer, capo operazioni della nave; ed io sono Ismaele, nuovo capo della... sezione mescite e rinfreschi.”

disse il gestore del bar sostituendo, con un'aria vagamente delusa, la bottiglia di birra con un bicchiere di bevanda scura e frizzante.
“Vedo che hai preso le tue informazioni” disse, sorridendo Harsid “Sono felice di fare la tua conoscenza Ismaele. Come va col nuovo incarico? Hai già nostalgia del bar centrale all'accademia di San Francisco?”
L'altro che ancora non aveva scoperto la piccola ma consolidata rete di amanti del pettegolezzo della nave, ma che non voleva mostrare di essere sorpreso dal fatto che anche il capo operazioni fosse ben informato, rimase imperturbabile e tagliò una fettina da un piccolo limone spuntato, chissà come, tra le sue mani assieme ad un coltello argentato. Servì la bevanda con un lieve, disgustato, sorriso e fissò nuovamente Harsid.
“La nave è bella, ma la immaginavo diversa, avevo sentito delle storie giù sulla vecchia Terra...”
Harsid si irrigidì appena. Poggiò il bicchiere sul bancone e guardò Ismaele con un mezzo sorriso amaro.
“Lasciami indovinare. Per caso parlavano di un equipaggio composto da ufficiali sbevazzoni e marinai dediti a sostanze non del tutto lecite che, vagabondando per lo spazio tra un ammutinamento e l'altro, riescono a insperatamente a portare a termine missioni difficilissime, anche se sfasciano in continuazione la nave e subiscono gravissime perdite? È questo che ti ha attirato qui Ismaele?”
“Che cosa ti pesa Tenente?” disse calmo il barman. “Io ho sentito quelle storie, tutti le hanno sentite, ma non è certo per quello che sono qui. Io ho sentito anche di una nave in cui degli uomini che si conoscevano da pochissimo tempo hanno rischiato vite e carriere per darsi una mano in situazioni difficili; ho sentito di una nave dove le persone si parlano e lavorano assieme ma coltivano anche molti interessi, alcuni personali, altri tutti assieme; ho sentito di una nave dove si litiga quando c'è il bisogno ma dove le persone sanno anche godersi la vita. È questo che mi ha portato qui; cominciavo a stancarmi dell'ambiente imbalsamato di Frisco e dei burocrati della flotta e cominciavo a sentire la voglia di fare saltare via i capp...”
Harsid, da cupo che era cominciò a sorridere apertamente, anche se con una nota amara di tristezza, nel sentire l'appassionata prolusione di Ismaele, ma quello che lo fece sorridere veramente, con una nuova allegria, fu la constatazione che, di fronte a lui, c'era uno spirito in qualche modo affine e non poté trattenersi dal completare la frase.
“...e quando cominciavo a sentire la voglia di far saltare i cappelli a tutti quelli che incontravo per strada, allora sapevo che dovevo imbarcarmi...”
Anche Ismaele sorrise: “Spero solo che la Wayfarer non diventi una nuova Pequod e non venga affondata da Moby Dick.”
Harsid rispose in tono fintamente serioso: “A lei potrebbe andare anche bene, sarebbe l'unico a salvarsi e, raccontando la storia, potrebbe anche diventare il nuovo Melville del XXIV secolo. Ma sappia, mio caro, che il capitano Kiron non è un nuovo fanatico Achab, è solo per evitare nuove chiacchiere sulla supposta vita strampalata della nave che ha messo tutti giù a lavorare come matti intorno al nulla.” e poi passando improvvisamente ad un tono più confidenziale “Ma, ci puoi scommettere, tra qualche giorno, quando sarà convinto che la nave è in perfetto ordine e che i nuovi ufficiali sono all'altezza dei loro compiti, la Wayfarer tornerà ad essere una nave dove la vitalità e l'amicizia sono secondi per importanza solo al lavoro fatto bene.”
“Mi auguro che sia così e spero che finalmente potrò cominciare ad incassare qualche credito e servire qualcosa di diverso da... cola e limone!” disse sornione Ismaele e poi aggiunse: “Mi sa che potrebbe avvenire prima di quanto potessimo sperare...” Harsid si voltò per seguire lo sguardo ammiccante del gestore del bar di prora. Le porte scorrevoli del locali si erano aperte e stava per entrare un drappello di marinai ed ufficiali, tra i quali scorse alcuni suoi colleghi, vecchi e nuovi. Sorrise ed alzò il bicchiere di cola per accoglierli.

STAR TREK – WAYFARER: IV Missione
4-1.23 "Un equipaggio complesso" di Diego Mecca

*** USS Wayfarer, corridoi – D.S. 58802.51 (20/10/2381, ore 22.00) ***

Armstrong si aggirava per i corridoi della nave con aria pensierosa.
Era per natura un tipo scanzonato e giocoso, nei limiti del buongusto certamente, ma quando affrontava un lavoro ci teneva a farlo bene.
E sulla Wayfarer c'era da partire da zero.
Lui era nuovo, un estraneo, e non aveva avuto molta fortuna in questo… su quella nave, a quanto aveva visto finora, non era imbarcato nessuno con cui aveva avuto modo di lavorare precedentemente…
O qualche vecchio compagno di accademia...
Niente...
In più la nave stessa aveva subito un grosso ricambio a livello di equipaggio quindi non poteva contare su una efficiente e già rodata squadra di cui prendere il controllo.
Certo c'erano i rassicuranti protocolli della federazione a guidarlo…
La loro collaudata standardizzazione gli permetteva di andare avanti in automatico fino a quando non avesse preso le misure alla nave e a coloro che la popolavano.
Molti membri anche della crew di comando nemmeno si conoscevano tra loro e doveva ancora scattare il "fluido"...
Ma qualcuno stava incominciando ad inquadrarlo...
Quel Jeladez per esempio.
Gli sembrava un po' troppo strafottente.
Apprezzava l'iniziativa e non era certo un fanatico dei regolamenti ma Jeladez sembrava andare oltre… aveva un atteggiamento di sfida.
Qualcosa che aveva già visto ma che ammetteva solo entro limiti "sani". Tra l'altro lo aveva sentito in un paio di occasioni chiamare il capitano per nome e questa cosa l'aveva irritato.
Forse più del dovuto.
Si riprometteva di convocarlo al più presto.
E che provasse a chiamare lui per nome!
Ma non erano solo note dolenti…
In sala macchine per esempio apprezzava la presenza del signor Ristea.
Era nuovo quanto lui e ansioso di compiere il proprio dovere con efficienza.
Anzi forse ancora più spaesato di lui in quanto non metteva piede nello spazio da un bel po' a quanto sapeva…
Sì da lui non avrebbe avuto problemi..non era il tipo che ne creava… volontariamente almeno.
L'ufficiale scientifico Tarsen gli sembrava altrettanto preparato... sperava però che la sua natura in parte klingon non creasse problemi.
Il consigliere Kublik restava un mistero per ora... un mistero da approfondire al più presto dato che avrebbero dovuto collaborare strettamente nella gestione del personale.
L'Ufficiale delle comunicazioni Xabaras era interessante... sotto molti punti di vista.
Un sorriso involontariamente gli illuminò il viso.
Ma non la conosceva ancora e non voleva complicare i nascenti rapporti interpersonali, oltretutto a volte aveva qualcosa nei comportamenti che non riusciva a definire ma che... lo inquietava.
Ora però gli sembrava il caso di approfondire la conoscenza con un membro in particolare dell equipaggio.
Anzi non proprio un membro dell equipaggio a voler essere precisi.
Gli avevano parlato bene di questo Ismael....

4-1.24 “La stagione delle piogge” di Andrea Colangelo

*** USS Wayfarer, Sala Ologrammi – D.S. 58804.38 (21/10/2381, ore 14.20) ***

I piedi di Luisa avanzavano con difficoltà sulla sabbia dorata di quella splendida spiaggia cubana. Le sue scarpe se ne stavano lentamente riempiendo, mentre si avvicinava con una andatura faticosa alla sdraio lasciata a qualche metro dalla riva del mare.
Si fermò a metà strada, asciugandosi con la mano la fronte imperlata di sudore. Di sicuro la divisa della Flotta Stellare non era il massimo per scendere in spiaggia con quel sole!

Gli occhi socchiusi nascosti dagli occhiali da sole, persi all'orizzonte, un voluminoso librone nella mano destra, il braccio sinistro girato all'indietro e penzolante alle spalle della sdraio, le gambe allungate davanti sé, in totale relax. Un asciugamano steso alla sua destra, dei bermuda rossi sgargianti ancora un po' bagnati dopo l'ultimo bagno in mare. A guardarlo così, Manuel somigliava più ad un turista americano che ad un Ufficiale Medico della Wayfarer.
Solitario e introverso, Manuel non avrebbe sperato di meglio: starsene solo soletto in sala ologrammi a prendere il sole, un buon libro e un drink ghiacciato.

“Solo tu potresti replicarti una spiaggia cubana qua dentro quando con il teletrasporto puoi raggiungere la tua adorata isoletta in 5 secondi 5...” fece Luisa avvicinandosi a Manuel, che preso da tale impegnantiva attività non si sarebbe reso conto neanche di un'invasione da parte dei Borg.

“Lo farei volentieri, mon amour... peccato che questa sia la stagione delle pioggie... “la mia isoletta” disse scandendo le parole a metà tra lo stizzito e il divertito
“non è così appettibile di questi tempi” rispose Manuel, dopo essersi girato all'indietro sulla sdraio e essersi calato lievemente gli occhiali scuri sul naso.

Luisa storse la bocca alla risposta di Manuel, quasi fosse stata colpita nel vivo da quella affermazione secca che non lasciava spazio a repliche.
Si sedette a terra vicino al collega, lo sguardo sul mare, indiscutibilmente meraviglioso. Mentre lo faceva, una donna altrettanto meravigliosa, esibendo con disinvoltura un topless mozzafiato, si avvicinò a Manuel e gli consegnò il drink che qualche minuto prima aveva ordinato.
Manuel cercò di dissimulare un po' di imbarazzo, mentre lo sguardo inquisitore di Luisa si fermava svariati secondi sulla donna, per poi fissare gelidamente il povero Manuel.

“Stagione delle pioggie, eh?” disse con una punta di ironia, la donna, che continuava a sentire un caldo terribile. Cercò un po' di refrigerio slacciandosi il colletto, ma senza grossi risultati, a dire il vero.

Manuel non potè che farfugliare qualche monosillabo di risposta... stavolta era lei ad aver vinto.

“Cosa leggi?” disse Luisa, cambiando rapidamente tono ed umore.

Manuel girò la copertina del libro verso Luisa. “Storia della Medicina del XXI Secolo” recitava il frontespizio del volume.

“Oh, interessante...” fece Luisa con convinzione, strappando il libro tra le mani di Manuel. Prese a sfogliarlo, mentre Manuel tirò un sospiro di sollievo vedendo allontanarsi la nube di una discussione dalla quale non sarebbe uscito con facilità.

“Sì, molto... a dire il vero per ora ho letto solo i primi capitoli” fece Manuel.
“Capitolo quarto: La sconfitta dell'AIDS” fece Luisa aprendo il libro a caso. “AIDS? Che roba è?” fece corrugando la fronte.
“Una sindrome immunodepressiva provocata da un virus. Uccise milioni di persone nell'arco di qualche decennio. Prima di arrivare alla estinzione del virus ci vollero anni ed anni di ricerche... sembrava sfuggire a qualsiasi terapia”.
“Forte...” fece senza sollevare lo sguardo dalle pagine del libro, che continuava a sfogliare rapidamente.

La Sensini continuò a sfogliare avidamente il libro. Non era propriamente una appassionata di storia della Medicina, ma leggere di quegli esperimenti pioneristici, del modo di curare la gente così primitivo e spesso inefficace, era indubbiamente suggestivo.

“A dire il vero quella del XXI secolo era gente strana...” fece Manuel dopo aver sorseggiato il drink.
“Che vuoi dire?” rispose Luisa, alzando finalmente lo sguardo dal volume
“Beh, ecco... agli inizi del Millennio si vantavano di riuscire a ingegnerizzare il DNA, di aver sviluppato nanotecnologie per la terapia chirurgica di certe patologie... eppure non riuscivano a curare una carie senza estrarre il dente... o a capire le cause di un mal di testa, che curavano a suon di antinfiammatori” disse facendo spallucce e sorridendo
“Una cosa è certa: se fossi nata 4 secoli fa, avrei pregato di non ammalarmi... sapevi che si moriva di influenza? Cioè... è ridicolo! Il paramyxovirus è un microganismo così banale... eppure da qualche parte ho letto che all'approssimarsi dell'autunno si facevano delle megacampagne di vaccinazione che costavano un mucchio di soldi, e avolte non erano neanche così efficaci!” rispose Luisa riconsegnandoli il volume.
“Beh, erano tempi pionieristici... chissà cosa diranno di noi tra 4 secoli!” rispose Manuel continuando a sorridere, mentre posava il libro sull'asciugamano, al riparo dalla sabbia che aveva quella fastidiosa tendenza a infilarsi dappertutto tra le pagine.

Luisa rimase assorta per qualche secondo a riflettere sulle parole di Manuel... si convinse che tutto sommato non aveva torto.
Garcia tornò a rilassarsi completamente, poi con un braccio girò attorno alle spalle di Luisa e la spinse verso la sdraio.

La Sensini dapprima assecondò il movimento, poi trovando la posizione alquanto scomoda, preferì sedersi tra le gambe di Manuele, appoggiandosi in parte sul corpo di lui.
Svariati minuti di silenzio trascorsero, silenzio interrotto solo dai gabbiani e dal ritmico quanto gradevole rumore delle onde che si infrangevnao sulla spiaggia.

Luisa si lasciò abbandonare tra le braccia del suo Manuel, che la accarezzava interrompendosi solo per darle qualche bacio. Era un maledetto playboy, ma stare con lui la faceva sentire piena di voglia di vivere.
Non si sarebbe mai voluta staccare da lui.
Ad un tratto, però, si rese conto di quanto insopportabile fosse il caldo, e si alzò di scatto.

Manuel restò stupito da tale brusco movimento. “Che succede?” le chiese togliendosi gli occhiali da sole.
Luisa si slacciò rapidamente la divisa fino a toglierla, buttò via le scarpe e cominciò a correre verso il mare. “Chi arriva ultimo riordina il magazzino!”
“Ma guarda te...” fece Manuel che decisamente non ci teneva a perdere, e con uno scatto si alzò dalla sdraio e prese a rincorrere la sua Luisa.

4-1.25 “Indiscrezioni” di Ivana Minati

*** Alloggi del Consigliere di bordo – D.S. 58805.89 (22/10/2381, ore 03.35) ***

Era già molto tardi eppure Erjn non riusciva a prendere sonno; ormai non era più una novità per lei.
Anche pochi giorni prima le era accaduta la stessa cosa e la cosa la faceva irritare tanto più perché con i nuovi arrivi le si era accumulato un po' di lavoro e quindi non poteva permettersi il lusso di fare le “ore piccole”.
Avrebbe facilmente potuto chiedere alla dottoressa Sensini qualcosa che le agevolasse il sonno, ma non riusciva proprio a scendere a compromessi con i rimedi medici specialmente perché in vita sua non aveva mai sofferto d'insonnia: il suo corpo aveva sempre risposto in maniera adeguata allo stress, un po' per la sua natura genetica, un po' perché il suo lavoro richiedeva tassativamente mente fresca e pienamente ricettiva e fino ad allora un buon sonno si era rivelato un ottimo alleato, ma non ora la sua arma segreta sembrava averla abbandonata. Nessuno sulla nave sembrava soffrire la sua sindrome. Nessuno sembrava essere sommerso dal proprio lavoro, anzi, guardandosi intorno Erjn aveva avuto l'impressione che, malgrado la loro indiscutibile competenza, molti ufficiali si stessero “gongolando” un po' troppo e non le erano sfuggiti i loro discorsi su come l'inattività li rendesse impazienti e su come le operazioni di routine non realizzasse la loro inestinguibile sete di avventura.
Possibile che le persone non vedano l'ora di andare a morire per dimostrare il loro valore? Poter esplorare il cosmo facendo solcare lo spazio profondo ad una nave come questa non è già una dimostrazione di grande capacità? Erjn scosse le spalle.
Eppure tutti erano in attesa della loro occasione.
A peggiorare la situazione ci aveva pensato Jeladez, che fin dalla partenza andava raccontando a chiunque che si trattava di una “passeggiata tutto riposo”: adesso metà dell'equipaggio sbuffava di noia, e l'altra metà aspettava che succedesse qualcosa.
Proprio qualche ora prima di ritirarsi nella sua stanza lei aveva optato per una capatina al Bar di Prora: gli era venuta voglia di bere qualcosa di fresco ed aveva pensato che quella sarebbe stata un'ottima occasione per fare la conoscenza del nuovo gestore.

*** Bar di Prora - qualche ora prima ***

Erjn entrò nel bar con fare disinvolto e prontamente prese un posto che si era appena liberato al bancone; non fece in tempo neanche a sedersi che Ismaele era già lì.
“Buonasera ehm.”
E Ismaele si sporse leggermente verso sinistra cercando di sbirciare senza dare troppo dell'occhio i gradi sul colletto di lei.
Il suo candore spinse il consigliere a giocare cavallerescamente d'anticipo

“Buonasera, sono il tenente comandante Erjn Martia Kublik. ma qui i gradi contano poco e preferirei che mi chiamasse semplicemente Erjn, sempre se si ricorderà di me la prossima volta.”
“Vuole scherzare?! E come potrei scordare il nome di una così splendida ragazza, il suo nome rimarrà inciso a lettere di fuoco nella mia mente.”
E prontamente, mise un bicchiere sul bancone riempiendolo di un liquido inconfondibilmente blu.
“Il mio nome è Ismaele e questo primo giro lo offro io.”
Il sorriso di Erjn si trasformò in un'espressione perplessa
“Mio dio! Quella e birra romulana! Ismaele, grazie di cuore ma avevo pensato a qualcosa di decisamente meno alcolico, come…”
“Un succo di frutta!?”
“Sì. ad esempio.”
Ismaele, alzando gli occhi al soffitto “Questo è senza ombra di dubbio il bar più anomalo in cui abbia prestato servizio!” e rivolgendo nuovamente lo sguardo al consigliere confessò “Sono qui da alcuni giorni e non sono neanche riuscito a vendere un solo bicchiere di sintalcool.” fece una breve pausa e con un tono canzonatorio proseguì : “Ragazzi miei ma dove l'avete acquistata tutta questa irreprensibilità?!”
Erjn si accigliò e con aria mista tra sfida ed orgoglio passò al contrattacco “Lei sicuramente non lo sa, ma io sono nata e cresciuta in Irlanda e se volessi berrei in un sol fiato non solo quel bicchiere ma altri due solo per dissetarmi!”
Ismaele rimase quasi ammutolito, poi guardò fisso negli occhi il consigliere ed entrambi scoppiarono in una risata.
“Sono contento di sentirglielo dire! Mi creda, vedere tanti ufficiali giovani ed aitanti che vanno avanti ad acqua minerale mi mettono tristezza!”
“Beh, non so su quale unità abbia prestato servizio prima d'ora, ma qui...”
“Lo so! Lo so! L'ho sentito mille volte dobbiamo tenerci sempre pronti per entrare in azione quando cominceranno a lampeggiare quelle luci rosse.” proseguì Ismaele anticipando Erjn.
“È quasi come se se lo augurassero o forse,” proseguì quasi borbottando “lo fanno solo per esorcizzare quella chiacchiera messa in giro.”
“Di cosa sta parlando?”
Ismaele borbottò con fare sornione “Ah no! Non mi farà dire questo, non mi estorcerà una sola parolaalmeno fino a che non mi dirà qual è la sua mansione. Sa! Il barman è come un confessore e questo bancone è il mio confessionale.”
Erjn non riusciva a trattenere la curiosità “Quale chiacchera?!”
Ismaele indugiò ed Erjn, piantando i gomiti sul bancone, si protrasse verso il gestore con aria accattivante e a bassa voce gli disse “Beh, diciamo che noi due facciamo quasi lo stesso mestiere a bordo, quello che mi dirà non uscirà dalla mia bocca è l'etica professionale che me lo impone! Parola di consigliere di bordo!”
Il volto di Ismaele si colorò di sorpresa e le sue parole, prima sagaci, divennero un confuso balbettio: “I… il con... il consigliere?!” E senza riflettere aggiunse “La donna del Capitano?!”
Erjn sentì la collerà salirgli fino alla cima dei capelli; avrebbe fatto fumo dal naso se non fosse riuscita a controllarsi. Tornò ad una postura più composta e simulando a fatica una risata che risultò invece acidognola, rispose “Ma allora di chiacchere se ne fanno fin troppe nel suo bar e se sono tutte di questo tipo non ho certamente bisogno che me le racconti Tanto, per quel che valgono.”
Gli occhi di Ismaele si riaccesero “Vuol dire che.”
“Già, mio caro! Io sono single.”
“Questo sì che è un vero delitto! Glielo dico fin d'ora, ragazza mia: ho intenzione di farle una corte spietata, ma lei dovrà aiutare la mia causa bevendo qualcosa di più serio sa?! È per creare l'atmosfera. E poi dopo un buon bicchiere, oltre che simpatico riesco addirittura a sembrare attraente!”

Erjn non riuscì a trattenersi e rise di tanta schiettezza.
Erjn riprese con aria maliziosa “Dovrà prendere appuntamento.”
“Allora nonostante tutti questi spasimanti ho una buona possibilità?!”
“Ma cosa ha capito?! Nell'ultima unità dove ha prestato servizio non si osserva neanche la prenotazione per conferire col consigliere di bordo?!”
Erjn lo smontò senza pietà e si alzò lasciandolo con un'espressione assente, appoggiato al suo bancone.

*** Alloggi del Consigliere di Bordo, qualche ora dopo ***

Erjn continuava a rigirarsi nel letto senza riuscire a prendere sonno, infastidita dalle indiscrezioni che giravano a bordo della nave, specialmente da quelle che riguardavano il suo conto, e sfinita dall'enorme mole di lavoro che le aveva comportato la stesura dei profili psicologici dei nuovi arrivati, richiesti con quasi pedantemente dal Capitano in persona.
Stremata dall'insonnia, Erjn prese il cuscino e se lo mise sulla testa quasi a volersi isolare dai suoi pensieri.

4-1.26 “Turno di notte” di Gianluca Nacci

*** USS Wayfarer, Plancia – D.S. 58808.53 (23/10/2381, ore 02.45) ***

Il quasi impercettibile ronzio degli ammortizzatori inerziali e qualche blip di risposta ai comandi dei dispositivi di guida erano tutto ciò che turbava un’ovattata coltre di silenzio.
Non c’erano molte persone in plancia in quel momento, salvo il personale strettamente necessario alle funzioni di guida e di monitoraggio esterno/interno della nave.
Seduto sulla poltrona di capitano, Mark Armstrong sbadigliò ancora una volta. Era la quarta in un minuto. O la quinta? Scosse la testa per riprendersi e strizzò gli occhi.
Non che gli dispiacesse sedere nel posto di comando. Anzi, era una sensazione molto piacevole! Corse con la fantasia al giorno, magari non troppo lontano, in cui avrebbe avuto una nave tutta sua...
Si sforzò di tornare alla realtà. Ora era sulla Wayfarer, una delle navi più ammirate di tutta la Flotta Stellare. I colleghi erano in gamba, per non parlare del capitano. Aveva tutti i motivi per essere soddisfatto. E lo era, davvero. Semplicemente, non vedeva l’ora di dimostrare il suo valore. Due anni di pausa forzata su una nave praticamente inattiva lo avevano reso impaziente.
Mark soffocò un altro sbadiglio. Se solo succedesse qualcosa d’interessante, pensò. Appoggiò nuovamente i gomiti sui braccioli e il mento sulla mano.
Il timoniere si girò verso di lui. “Comandante, abbiamo lasciato l'ultimo settore pattugliato. Tempo stimato di arrivo a destinazione...”, il giovane diede un occhio al pannello, “... cinquantacinque giorni, a questa velocità.”
“Grazie, guardiamarina.”
Inutile far aprire lo schermo per vedere se effettivamente le stelle davanti a loro si fossero diradate: Mark conosceva bene il grigio uniforme del viaggio a curvatura. Le stelle, i pianeti, gli asteroidi e ogni altro corpo celeste si mescolavano nel subspazio, rendendo monotono qualsiasi panorama. Tanto valeva guardare un muro.

Una delle porte di accesso alla plancia si aprì silenziosamente per lasciar passare Erjn Kublik.

Un attimo dopo, notando che Armstrong non si era accorto del suo ingresso, un sorriso malizioso si aprì sul viso dell'el-auriana. Fece un cenno di silenzio ai pochi colleghi che la guardavano, vagamente stupiti. Senza far rumore, mantenendosi alle spalle del primo ufficiale, lentamente la donna si avvicinò alla postazione di comando fino ad arrivare a qualche centimetro dalla nuca di Armstrong.
"Salve, comandante."
L'ufficiale sobbalzò e si girò di scatto. "Consigliere! Cosa ci fa ancora in piedi a quest'ora?"
"Oh, diciamo che non riuscivo a dormire e volevo dare un'occhiata alle stelle... e ai poveri navigatori di turno!" disse Erjn ridendo, mentre Mark si alzava dalla poltrona.
"Uhm... non è molto fortunata, purtroppo. A parte il fatto che viaggiamo a curvatura 6, stiamo entrando in uno dei settori più vuoti della Federazione." Armstrong fece una smorfia. "Dubito che ci sia comunque qualcosa di interessante da vedere."
Erjn lo fissò con occhi penetranti. "Capisco. Si sta annoiando un po', vero?"
Mark scosse la testa, indignato. "Certo che no, cosa glielo fa pensare? Io..."
Kublik non disse niente ma gli rivolse uno sguardo obliquo, come a riprenderlo bonariamente.
Mark capitolò. "Beh, forse un po'."
"Lo immaginavo. Mi permette di darle un consiglio, Mark... posso chiamarla Mark?"
"Certamente."
Kublik, ancora col sorriso sulle labbra, si avvicinò leggermente e abbassò la voce. "Si rilassi e si goda il momentaneo relax. Non capita spesso, mi creda. Questa nave non ha mai avuto missioni banali."
Armstrong annuì. "Ne sono al corrente. È una delle caratteristiche più interessanti della Wayfarer, in effetti." Incrociò le braccia. "Ed uno dei motivi per cui sono stato molto felice della nuova assegnazione."
"Ottimo, comandante. Se lo ricordi, durante le operazioni di routine" disse Erjn, toccandogli la spalla. "Anche il semplice studio di un ammasso stellare può riservare sorprese."
"Non saprei, ma credo di capire cosa intende. Ad ogni modo, è comunque meglio che rimanere attraccati ad una base stellare!" ammise Mark.
"Esattamente" disse Erjn. "Come vede, tutto sta a trovare il lato positivo delle cose."
"Può darsi che abbia ragione, consigliere." Armstrong accennò alla plancia. "Vedremo cosa diranno le sonde... magari scopriremo il segreto dell'Universo!"
"Potrebbe essere, perché no?" Erjn alzò le spalle. "Il bello di lavorare nella Flotta Stellare è che non c'è niente di scontato."
Erjn fece un cenno di saluto. "Ora vado. Vediamo se riesco a dormire!" disse, avviandosi verso la porta.
"Buona notte, consigliere, e grazie" rispose Mark, riaccomodandosi sulla poltrona. Chissà perché, non sentiva più la stanchezza.
"Di niente. Ah, comandante, dimenticavo..." Kublik si soffermò sulla porta.
Armstrong si girò. "Dica pure."
Erjn lo fissò, con un lieve sorriso pieno di comprensione. "Non deve dimostrare niente a nessuno, Mark. Sia naturale e andrà tutto bene."
Armstrong rimase un attimo interdetto. "Beh, ecco..." fece per aggiungere qualcos'altro, poi il suo viso si rilassò. "Grazie. Di nuovo."
Erjn fece un cenno con la testa senza dire niente, e si girò per andare.
"Un attimo, consigliere" disse all'improvviso Mark.
Erjn lo guardò interrogativa, ancora sulla porta.
Mark sorrideva apertamente, disincantato. "È sicura di essere venuta qui perché non riusciva a dormire?"
Un sorriso enigmatico si dipinse sul viso della giovane el-auriana. "Certo. Lei che ne dice?"

E senza aggiungere altro, lasciò che la porta si chiudesse.
Mark rimase a guardare la porta per un attimo. Poi scosse la testa, divertito, e si sistemò meglio sulla poltrona. "Guardiamarina."
"Dica, signore."
"È da troppo tempo che non vengono effettuati test di accelerazione. Curvatura 8 per dieci minuti, prego. Facciamo ballare un po' questa signora dei cieli." Gli occhi di Mark brillarono per un istante. Era ora di darsi da fare. "Attivare."
Il giovane timoniere sorrise. "Sì, signore."
Come se avesse ascoltato tutto, la Wayfarer assecondò dolcemente i comandi, scivolando ancora più velocemente nel subspazio alla ricerca di una nuova avventura.

4-2 "Ecco! Ci risiamo…" di Luciano Fiorini

*** USS Wayfarer, Plancia, dentro i gusci – D.S. 58974.32 (22/12/2381, ore 15.05) ***

Ecco! Ci risiamo...
Cosa diavolo è successo all'universo? Quale ondata di follia cosmica lo sta attraversando? Perché tutte le maledette volte che siamo in missione ci incontriamo con sedicenti divinità o civiltà governate da fanatici religiosi?
Harsid era aggrappato alla sua consolle e la voce che giungeva attraverso tutti i canali di comunicazione non contribuiva a migliorare il suo umore.

IO SONO L'ANGELO DEL SIGNORE DIO TUO IO SONO LA SPADA

Quelle cose sciamavano a centinaia di migliaia attorno alla Wayfarer e a migliaia, onda dopo onda, si abbattevano sugli scudi prosciugandone la potenza già ridotta dall'attraversamento dei gusci.
Kiron abbaiava ordini che non era in grado di capire.
Era un attimo lunghissimo. Sembrava un secolo da quando Harsid aveva cominciato a stendere le mani verso i comandi. Forse aveva una traccia, forse poteva dare alla voce farneticante la risposta che si attendeva e fare cessare quella cosa.
Come diavolo si erano cacciati in quella situazione? Solo alcuni giorni prima viveva la calma routine di una missione quasi normale e poi...

*** In un corridoio della USS Wayfarer – D.S. 58960.10 (17/12/2381, ore 10.30) ***

"Harsid?"
Il Capo operazioni si voltò sorridendo, aveva riconosciuto la voce del consigliere.
"Erjn! Qual buon vento!"
Disse allegro. Gli faceva sempre piacere vedere la sua amica El-Auriana, e non solo perché era una donna estremamente affascinante.
"Mio caro consigliere, sono giorni che non si fa vedere al bar di prora per prendere parte alle nostre belle chiacchierate serali."
"Già" disse il consigliere, un sorrisetto strano la rese ancora più bella "ma sai... sono impegnatissima a verificare il grado di integrazione del personale e..."
"Ma non comprendo quale altra postazione di osservazione potrebbe essere migliore del nostro bar, la sera, per svolgere questo delicato compito!" la interruppe il capo operazioni semiserio.

“Può darsi che mi faccia vedere stasera da quelle parti.” concesse Erjn strizzando un occhio sorniona “Ma debbo chiederti una cosa: mi sembra che tu per un paio di giorni con un carico di lavoro elevatissimo...”
Harsid cominciava a fiutare la trappola “Del resto Giasmina e Gaz stanno facendo uno splendido lavoro e tu le dirigi con discrezione, lasciandole crescere e concedendogli ampi spazi di autonomia...” Dove voleva andare a parare la donna? “quindi, visto che hai un poco di tempo, potresti farmi un favore molto personale. Ma non parliamone qui. Senti ho prenotato la sala ologrammi uno per le 17. Ti aspetto!”
Erjn si allontanò, senza attendere risposta, dopo averlo salutato con un sorriso così smagliante da fare sembrare che non portasse altro addosso.
Harsid era rimasto Immobile come una statua di sale e con mille “ma” e “perché?” pietrificati dietro un'espressione ebete.

*** USS Wayfarer, nei pressi della Sala Ologrammi 1 – D.S. 58960.83 (17/12/2381, ore 16.54) ***

Harsid ci aveva pensato, e aveva deciso.
“Usa quel poco di logica che hai testone!” si era ripetuto mille volte “Primo: Tutti sanno che Erjn ed il capitano hanno una storia piuttosto solida. Secondo: siamo amici, e colleghi, e tali dobbiamo restare. Terzo: ultimamente hai avuto solo rare storielle di poco conto e ti è andata benissimo così, più o meno. Quarto: Per tutto il resto, quando proprio non ne puoi più, c'è... la sala ologrammi!”
“Cristallo! proprio dove sto andando.”
Harsid si arrestò di botto di fronte alla sala uno. Si rese conto di aver parlato da solo, sebbene a voce non molto alta. Si guardò intorno. Per fortuna non c'era nessuno. Nemmeno Erjn.
Guardando il quadro dei comandi lesse la prenotazione che aveva impostato il consigliere e vide che la sala era già attiva.
Sarà già dentro. pensò, ed un attimo dopo varcò la soglia.

Erjn stava li, in piedi in uno sconfinato spazio bianco, in cui non si distingueva la linea dell'orizzonte.
“Benvenuto Harsid, sei stato puntuale.”
“Ciao Consigliere.” Ogni incertezza era sparita dall'animo e dal volto del capo operazioni. Qualunque dubbio avesse covato fin li era svanito. Di fronte aveva una collega, ed un'amica. “Come mai siamo qui? Cosa posso fare per te?”
Erjn aveva un sorriso dolce, ma con qualcosa di canzonatorio nello sguardo.
“Ti ho già chiesto mille volte di registrare qualcosa per il programma di scambi didattici tra flotta stellare e dipartimento per l'istruzione di primo grado. Non mi hai mai risposto, sinora...”
Harsid ebbe un moto di stizza. Era vero, aveva sempre nicchiato e rimandato inventano ogni sorta di impegno per evitare quella che considerava una vera e propria soperchieria. Anche se qualche oscuro burocrate aveva deciso che gli ufficiali della flotta dovevano registrare, ciascuno, un'ora di programma didattico rivolto agli alunni delle elementari, per fare conoscere e apprezzare le attività della più potente e ramificata istituzione federale, CHI aveva stabilito che lui si sentisse in grado di farlo?
“Hai piena libertà sul tema, mi raccomando solo di tenere ben presente che ti rivolgerai ad un pubblico di ragazzini e ragazzine. Buon lavoro. “Erjn gli fece l'occhiolino “La sala si aprirà automaticamente appena avrai finito, sino ad allora resterà sigillata. Ci vediamo stasera al bar di prora.”
Detto questo sparì. Era un ologramma registrato dal Consigliere.

Harsid, indeciso se arrabbiarsi o ridere per la trappola imbastita dal consigliere e intimamente imbarazzato per tutte le illazioni che aveva fatto su quell'incontro, si rassegnò a fare quella maledetta registrazione.
Ma su che argomento? disse tra se e se *Cosa diavolo posso imbastire per rendere chiaro a dei poppanti quello che facciamo quassù?*
Dopo aver passeggiato per parecchi minuti, le braccia dietro la schiena ed il viso verso l'infinito pavimento bianco opalescente, ebbe le idee più chiare, o, perlomeno, ebbe qualche idea su come affrontare quello sgradevole compito.
“Computer, posso uscire per andare a prendere una cosa in camera?”
=^=Negativo. L'uscita e' interdetta sino a quando i parametri impostati dal consigliere non saranno pienamente soddisfatti.=^=
Erjn aveva impostato la voce del computer su una tonalità bassa e “macchinosa” simile a quella di certi vecchi olo-movie che avevano per protagonisti dei cervelloni automatici che, impazziti, cercavano di dominare l'universo.
Quella ragazza comincia ad avere un senso dell'umorismo inquietante, chissà da chi avrà imparato. pensò Harsid sorridendo a se stesso.
“Computer, io ho bisogno di uno strumento che ho testato e tarato su questa sala ologrammi. Non potrò fare ciò che devo.”
=^=Se si riferisce a quel misero strumento sperimentale di olocomposizione guidata di immagini mentali, la informo che posso replicarlo immediatamente.=^=
“So che sei un bravo sacco di valvole, ma uno strumento di quella precisione e con quei materiali non funzionerà mai un granchè in versione replicata. Io debbo andare a prenderlo, altrimenti non potrò... soddisfare i parametri.”
Incredibilmente il computer non rispose per parecchi secondi. Harsid cominciava quasi ad illudersi di averlo fatto collassare di fronte ad una alternativa contraddittoria. *Proprio come nei vecchi olo-movie, solo che a questo punto dovrebbero aprirsi le porte e dovrei uscire trionfante dalla tana della bestia meccanica.* Pensò Harsid.
=^=Autorizzazione a teletrasporto interno concessa=^=
“Cosa?”
Ai suoi piedi si materializzò una sorta di cuffietta che conosceva molto bene.
“Grazie Erjn. Molto gentile sai?” disse beffardo il capo operazioni.
Raccolse quello che, in realtà era poco più di un giocattolino che aveva messo insieme nei ritagli di tempo libero. Serviva a guidare la creazione di immagini senza dover perdere tempo a spiegare al computer nei dettagli cosa volesse o lasciarle scegliere e comporre esclusivamente in base a criteri euristici. Le immagini (se geometricamente non complesse) venivano lette dalla “cuffietta” direttamente nella sua corteccia cerebrale.

Dopo qualche minuto, indossata la cuffietta, cominciò a rivolgersi al suo pubblico inesistente.
“Bene, cari ragazzi...” Harsid si immaginò il suo professore di patafisica, al liceo mollargli un manrovescio per aver cominciato una frase con una espressione senza senso. Fortunatamente nessuno strumento poteva leggere il pensiero a quel livello di complessità.
“...sono Seldomeyer, Harsid Seldomeyer. faccio il capo operazioni in una bella nave della federazione. In questo momento la Wayfarer sta volando in un posto piuttosto inusuale: guardate.”
Harsid indicò un punto nel vuoto e subito apparve una rozza rappresentazione della via lattea, larga un paio di metri.
“Questa è la nostra galassia, la Via Lattea, e lo spazio che di solito attraversiamo con le nostre navi è questo.” Una piccola macchia verde si accese su uno dei bracci della spirale e, subito, l'immagine si ingrandì.

“Come vedete occupiamo solo una parte minima della Via Lattea. E anche qui dentro le stelle non sono distribuite in modo uniforme: ci sono zone affollatissime, dove si svolgono quasi tutte le nostre missioni esplorative. Come mai? vi chiederete. Semplicemente perché c'è una densità di stelle e pianeti molto elevata e si possono scoprire molte più cose in meno tempo.”
Harsid fece una pausa che, nella sua immaginazione, doveva essere d'effetto e poi fissò il suo uditorio inesistente. “Ma che cosa c'è nei vuoti tra una zona e l'altra?” L'immagine mise a fuoco una regione buia. “Vi dirò che, in realtà, qualcosa c'è.”
Nel nero cominciarono ad apparire dei piccoli e radi punti luminosi.
“Sistemi stellari isolati, lontani da tutto. Spesso si tratta di stelle molto vecchie, proprio perché, data la scarsezza di materia, è raro che ne sorgano di nuove in quei luoghi. Soli rossastri od ormai spenti e pianeti con notti molto più buie di quelle dei nostri cieli affollati di stelle. Terre solitarie e sperdute che raramente hanno visto sorgere la vita, terre ricche di misteri ed incognite. Le ultime terre che possiamo dire... aliene.” Un'altra pausa ad effetto. Ma questa volta i ragazzi, se mai qualche ragazzo avrebbe visto quella registrazione, sarebbero rimasti col fiato sospeso. Harsid si era fatto catturare dalla sua stessa fantasia.
Dopo parecchi secondi, si riscosse. “Bene. Ora la Wayfarer sta attraversando questo deserto.” Un puntino rosso apparve al margine della zona verde. “E sta puntando verso un gruppo di sei o sette soli sperduti proprio in mezzo al vuoto.” Una linea rossa apparve a tracciare una via diretta verso un gruppo di puntini luminosi che spiccavano sul fondo nero. “Forse non vi sembrerà chissà che cosa. In fondo basta andare a tutto gas in linea retta, la strada è tutta libera: roba da bambini... o no? No ragazzi, non è così semplice e vi spiego perché.”
Con un gesto della mano Harsid cancellò la galassia. “Quali sono, infatti i sistemi per individuare stelle e pianeti nel vuoto ed impedirci di ignorarli, o peggio sbatterci contro? Sostanzialmente ci possiamo affidare alla osservazione diretta, ma è qualcosa che funziona bene solo sulle brevi distanze e che, data la finitezza della velocità delle onde energetiche, rischia di fornire delle informazioni molto 'datate'. Senza contare che non sempre ci sono fonti di luce od altre emissioni. In alternativa ci affidiamo alla osservazione subspaziale che ci consente di migliorare la qualità delle osservazioni 'annullando', almeno in parte, lo spazio posto tra gli strumenti di osservazione e le cose osservate. Ma probabilmente già saprete che anche l'iperspazio non è affidabile al cento per cento. Rimane l'ultimo sistema, il più affidabile: la gravità.”
Harsid fece un gesto con la mano e apparve una sorta di griglia a maglie larghe. “Facciamo conto che questo sia lo spazio in cui ci muoviamo. Ora mettiamoci dei corpi, stelle e pianeti.” Dei dischetti colorati, più o meno grandi, apparvero a casaccio sulla griglia. “Questi corpi esercitano una forza che curva lo spazio così... “Le line della griglia da perpendicolari che erano cominciarono a curvarsi, infittendosi attorno ai cerchietti colorati che rappresentavano i corpi, ed apparivano più fitte e più curve attorno ai corpi più grandi.
“Inoltre si attraggono tra di loro e noi possiamo registrare la forza di attrazione che esercitano l'uno sull'altro.” delle linee grigie cominciarono a unire i vari corpi che divennero come dei nodi di una fitta rete. “Vi sembrerà strano, ma noi riusciamo a muoverci con più sicurezza in una spazio affollato di corpi, in cui la deformazione del campo gravitazionale e le linee della forza d'attrazione sono avvertibili con più chiarezza, piuttosto che in uno spazio con pochi corpi.” I cerchietti che rappresentavano le stelle ed I pianeti cominciarono a sparire, le line che congiungevano i pochi nodi superstiti della rete divennero sottilissime e quasi invisibili. “E data la velocità a cui si muove una nave a propulsione Warp avvertire la presenza di un corpo prima di passare oltre o sbatterci contro diventa difficile. Quindi ragazzi...”
Harsid si interruppe. Una sottilissima vibrazione risalì da pavimento per invadere il suo corpo. Il campo di smorzamento inerziale era sottoposto ad una prova che aveva del titanico. Harsid poteva immaginare di sentire (sentiva?) la scafo della nave comprimersi allo spasmo mentre, balzando tra spazio e iperspazio, era sottoposta ad una decelerazione inaudita.

"A TERRA!"
Era la voce alterata di Jeladez quella che si diffondeva attraverso la nave.
Harsid si gettò a terra e, intontito dalla paura continuava a ripetere una frase.
"È proprio così ragazzi, esattamente come vi dicevo. È proprio così..."

*** USS Wayfarer, Sala Tattica – D.S. 58961.13 (17/12/2381, ore 19.28) ***

"Quindi non abbiamo avuto feriti, e nemmeno danni rilevanti, se ho capito bene. Be' è quasi beneaugurante rispetto alle scorse missioni, che ne dite signori?"
Il comandante Kiron cercava di sdrammatizzare, e non era da lui. Cattivo segno.
"Già. Nessun ferito serio, solo qualche acciacco. Per quello che mi compete la situazione medica è ottimale signore!"
Il dottor Wagel sorrideva svagato come al suo solito.
Tutti gli ufficiali superiori erano seduti attorno al tavolo della sala tattica. I 'nuovi arrivati' si scambiavano strani sguardi. pareva quasi volessero dire 'ma dove diavolo siamo capitati? Chi diavolo mi ha convinto a stare tra questi folli?'
Ci pensò Jeladez, con la sua solita ruvida concretezza a riportare le cose alla loro giusta dimensione.
"Mi permetta di ricordare, capitano, che abbiamo praticamente prosciugato le riserve di energia nella manovra di decelerazione e che gli scudi hanno retto a stento a... all'attraversamento di quelle cose."
Ad Harsid parve che qualcuno tra i presenti si sentisse sollevato.
"Gusci. Signor Jeladez, per ora non trovo nessuna parola migliore per definirli. Da quello che abbiamo potuto..." disse Tarsen, il nuovo ufficiale scientifico della Wayfarer.
Harsid guardò incuriosito il grosso mezzo klingon e mezzo bajoriano mentre alzava di scatto la notevole stazza del suo potente corpo e batteva i pugni sul tavolo. Quello strano miscuglio, figlio ibrido di una cultura guerriera e di una spirituale (ma entrambe viscerali e fanatiche), incuriosiva Harsid, non poteva fare a meno di chiedersi che razza di scienziato potesse essere.

"Non mi sembra che il comandante le abbia già detto di relazionare signor Tarsen." disse il primo ufficiale Mark Armstrong interrompendo lo scienziato "e, soprattutto non credo che il suo atteggiamento sia adatto al decoro che ci si aspetta da un ufficiale della Flotta!"
Un altro dei nuovi arrivati che si vuole mettere in luce, pensò Harsid.
Kiron intervenne subito a sedare quella che poteva essere una spiacevole incrinatura nello staff.
"Signori! Signor Armstrong, lei ha ragione, il signor Tarsen ha preso la parola con troppa veemenza e lo invito a contenersi!" Kiron lanciò una occhiatta carica di sottointesi al nuovo ufficiale scientifico della Wayfarer "Quanto al resto... ormai avreste dovuto capire che se i miei ufficiali ritengono di dovere dire qualcosa debbono farlo, anche se con meno tracotanza. Parli pure Tarsen."
L'ufficiale scientifico annuì. La disciplina era qualcosa che capiva, anche se a volte faceva fatica a contenere le sue energie ed il suo entusiasmo.
"Come dicevo" riprese Tarsen, più composto. "Sono sfere di polvere spesse poche centinaia di chilometri, che assorbono qualunque radiazione: per questo i nostri sensori non le hanno viste. Ne abbiamo attraversate due, e le prime letture dicono che ce ne sono altre più all'interno. Forse sette. E al centro c'è qualcosa: una massa delle dimensioni di un pianeta di classe M, con deboli segni di vita."
"Possiamo tornare indietro?" chiese Armstrong.
Tarsen scosse il testone. "I gusci sembrano attraversabili in un solo senso, comandante: verso l'interno."

Kiron rimase in silenzio per qualche secondo. “Molto bene. Signor Ristea, signor Seldomeyer: voglio sapere tutto di quei gusci, e soprattutto se c'è un modo di uscirne. Signor Tarsen, prepari le sonde. Tenente Xabaras, provi a contattare il Comando.”
Harsid guardò fuori dalla vetrata, verso il buio senza stelle. *Ecco* pensò. *Ci risiamo.*

4-3 “Turbolift 6” di Gianluca Nacci

*** Bar di Prora – D.S. 58960.92 (17/12/2381, ore 17.40) ***

“Credo che berrò il mio raktajino ai tavolini, George” disse il guardiamarina al barista di turno, scendendo dal suo trespolo.
“Certo, Steven.”
Il guardiamarina prese la sua tazza dal bancone e si allontanò per sedersi ad un tavolino, non prima di aver rivolto un’occhiata piuttosto schifata alla persona al suo fianco.
Dando una passata di straccio sul ripiano di formica, l’uomo dietro il bancone osservava perplesso lo spettacolo di un Ingegnere Capo particolarmente affamato.
“Qualcos’altro, Capo?”
“Mmmmph gnpttruwnph” rispose Ristea, masticando voracemente il tramezzino andoriano.
“Uhm… magari aspetterò che lei abbia finito di mangiare questo, ok? Devo andare un attimo nel retro.” George lasciò lo straccio e ringraziò mentalmente l’inventore dei replicatori, mai abbastanza lodato. Non capitava tutti i giorni un ufficiale a chiedere cibo in un locale dove di norma si beve e basta.
Dorian annuì silenziosamente, cercando di finire in fretta il suo panino.
Inghiottì a fatica un boccone decisamente impegnativo e ripensò a un paio di minuti prima. Quando Veelik lo aveva contattato con urgenza aveva appena terminato di riparare un collettore kouhun nei paraggi e stava morendo di fame, quindi gli era sembrato logico cercare qualcosa da mangiare nel posto più vicino.
Non aveva molto tempo. Veelik gli aveva confermato che le modifiche agli iniettori AM non erano ancora state terminate.
Ma non erano le modifiche a preoccuparlo: non erano neanche tanto urgenti. Il problema, purtroppo, riguardava chi avrebbe realizzato le modifiche.
Si ficcò in bocca ciò che restava del tramezzino e decise di rinunciare alla torta di frutti di moba.

Nello stesso istante, Tania Berger concluse la procedura di monitoraggio delle gondole warp e si avviò verso il pannello degli iniettori AM. Si guardò intorno e vide che Ristea non era ancora tornato dal ponte 4.
Sorrise con soddisfazione e inserì la modalità di modifica manuale assistita.
Sandra Al-Fahed si avvicinò.
“Tenente, non dovremmo aspettare il Capo per questo tipo di modifiche? Non so se…”
Tania le rivolse uno sguardo duro. “Guardiamarina, ci sono ordini di servizio o procedure standard su questo tipo di operazione che richiedano la presenza dell’Ingegnere Capo?”
“No, ma…”
“Perfetto. Quindi non c’è nessun bisogno di attendere oltre.” Berger si girò, iniziando a sfiorare il pannello. “Ora può tornare alle sue mansioni, grazie.”
Sandra scrollò le spalle. Non era convinta, ma in fondo non valeva la pena esporsi troppo.

Comprendeva la durezza del tenente: avevano lavorato fianco a fianco per molto tempo e avevano attraversato insieme momenti critici, e Sandra aveva imparato a stimarla e rispettarla. A capirla, anche. E capiva che non era facile per Tania subire quotidianamente gli effetti della retrocessione. Ma il conflitto inespresso in sala macchine cominciava a logorare tutti: la tensione era tangibile, nonostante il Capo Ristea fosse molto accomodante e cercasse di sovrapporsi il meno possibile al tenente. Ma la Berger si ostinava nel tenere le redini della sala macchine come era solita fare prima dell'arrivo del nuovo Ingegnere Capo, per cui a volte la sovrapposizione dei due era inevitabile. Come in questo caso.
Sandra si guardò intorno. L'atmosfera era opprimente. A parte il ronzio dei macchinari, non si sentiva niente. Non parlava nessuno. Mansek era nel turno di riposo, e né Veelik né Yoxx staccavano gli occhi dai pannelli di monitoraggio. Persino Moreno, sempre pronto allo scherzo e alla risata, era concentrato solo sul suo lavoro.
Ma Sandra sapeva che non era il troppo lavoro a tenerli così silenziosi. Era il timore: prima o poi la situazione sarebbe esplosa, e nessuno di loro intendeva trovarsi in mezzo in quel momento.
Sospirò silenziosamente, poi raccolse il suo dipad e riprese la trascrizione dei dati che stava analizzando.

Nel frattempo, Dorian aveva terminato – più o meno - il suo pranzo: fece un cenno al barista e scese dal trespolo del bancone.
"Arrivederci Capo, buon lavoro!" disse George.
"Gruff" rispose Ristea ancora a bocca piena, uscendo velocemente dalla porta.
Subito fuori incrociò un viso familiare.
"Salve, Capo" disse la dottoressa Sensini.
"Gnumph whumphle" grufolò Ristea facendo un cenno di saluto con la testa, continuando a camminare velocemente verso il turbolift 6.
La dottoressa scrollò la testa, divertita. Questo doveva proprio dirlo a Manuel.

*** USS Wayfarer, sala macchine, nello stesso momento ***

=^=Tenente Berger sul ponte 2, settore 4. Tenente Berger sul ponte 2, settore 4.=^=
"Accidenti, e adesso cosa c'è?" Tania non riuscì a trattenere un moto di rabbia, mentre sollevava le mani dal controllo degli iniettori AM.
La voce sintetica ripeté ancora una volta l'annuncio sul suo comunicatore.
"Torno subito. A lei la sala macchine, Veelik."
"Bene, signore" rispose la vulcaniana, ma il tenente era già fuori dalla sala macchine, diretta verso il turbolift 6.

Ristea batteva il piede, aspettando inquieto. Quanto ci metteva il turboascensore, accidenti?
Come in risposta alle sue imprecazioni silenziose, la porta si aprì con uno sbuffo. E Dorian divenne porpora.
L'unico occupante del turbolift era il Tenente Berger.

Tania aveva alzato gli occhi al cielo: perché, tra quasi settecento bipedi deambulanti su quell'accidente di nave, doveva capitarle sempre tra i piedi proprio quell'impedito?
Sospirò impercettibilmente e fece spazio per l'imbarazzatissimo Ristea.
"Dove va?"
"Sala m-macchine, grazie."
La porta si chiuse silenziosamente, ed altrettanto silenziosi rimasero i due ingegneri.

I secondi si susseguivano lentissimi, mentre la Berger guardava inespressiva la porta davanti a sé. Dal canto suo, Ristea non sapeva più dove guardare.
Dorian continuava a darsi mentalmente dell'imbecille. Il caso aveva voluto che si trovasse da solo con l'unica persona a bordo con cui aveva dei problemi. Era un'ottima occasione per potersi chiarire! Perché non la coglieva? Cosa gli costava prendere fiato, aprire la bocca e parlare? La sua fantasia si riempì di immagini: lui che diceva qualcosa di arguto e divertente, il suo vice che sorrideva e il ghiaccio tra i due finalmente rotto. Entrambi che prendevano un raktajino al replicatore insieme agli altri colleghi. La sala macchine che tornava un luogo piacevole in cui lavorare...
Tornò alla realtà. Sbirciò malinconicamente il viso rigido del tenente e abbassò la testa. Inutile illudersi. Ma cosa andava a pensare? Lui non era mica un tipo brillante. Non...
Improvvisamente uno scossone violento fece loro perdere l'equilibrio, e tutti e due caddero in ginocchio.
=^=A terra!=^=
"Ma che diavolo..." disse Tania, cercando di rialzarsi.
Ristea era stato altrettanto colto di sorpresa, ma obbedì all'ordine e rimase seduto: anche perché aveva notato che il turbolift stava rallentando troppo velocemente.
Anche la Berger se ne accorse e sgranò gli occhi, tra l'incredulo e lo sconvolto. "Oh no... non può essere..."
Indifferente alle esigenze dei suoi occupanti, il turbolift effettivamente si bloccò. La porta rimase chiusa.
Il tenente azionò ripetutamente i comandi dell'ascensore, prima sfiorando il pannello e poi sempre più violentemente.
"No... NO!" Tania non riuscì a contenere un moto di rabbia, e diede un pugno alla porta. Azionò il comunicatore.
"Berger a settore operazioni!"
Nessuna risposta.
"Berger a settore operazioni!"
=^=Qui Tummik, tenente.=^=
"Qui due ufficiali bloccati in un cavolo di ascensore. Che accidenti succede, Tummik?"
=^=Non ho informazioni sufficienti per formulare ipotesi, signore.=^=
"Va bene. Può rimettere in funzione il turbolift 6?"
=^=Un attimo.=^=
Ristea, ancora seduto sul pavimento, osservava silenzioso la Berger che si muoveva nervosamente avanti e indietro.
Dopo qualche secondo, finalmente il comunicatore di Tania prese vita.
=^=Tummik a Berger.=^=
Tania si fermò. "Allora?"
=^=Mi dispiace, tenente. Una percentuale non trascurabile delle infrastrutture della nave è stata danneggiati nella circostanza, e il sistema di comando del suo ascensore rientra purtroppo nella percentuale.=^=
"E il sistema di backup?"
=^=Anche quello, signore. Una combinazione particolarmente inusuale.=^=
"Ok, siamo fortunati. Veniamo al sodo: ci potete tirar fuori o no?"
=^=Non al momento, tenente. Non disponiamo di informazioni sufficienti per una riparazione manuale, poiché i sensori relativi al turbolift sono danneggiati. Appena i sistemi di autoriparazione riattiveranno i comandi meccanici glielo farò sapere.=^=
"Oh, grazie per la gentile concessione!" replicò sarcasticamente la Berger.
=^=Prego?=^=

"Niente, Tummik. Chiudo."
Tania sbuffò e aprì il pannello per l'apertura manuale.
"Non funzionerà", mormorò timido Ristea dal suo angolo. "Siamo in mezzo a due ponti."
La ragazza sembrò non sentirlo e continuò ad azionare la maniglia, inutilmente.
"Diamine!" disse tra i denti, e si girò stizzita verso l'ingegnere capo. "Potrebbe almeno alzarsi e darmi una mano, non crede?"
"P-penso che forse sarebbe meglio attendere. Non ha sentito l'ordine?", disse Ristea.
Tania non rispose, ma un'espressione angosciata attraversò il suo viso per un attimo.
Si girò e riprese ad armeggiare con il pannello. Doveva uscire di lì.
Non voleva ammettere che una delle ragioni per cui era così scossa era proprio il fatto che l'ordine fosse stato emesso da Jeladez. Raramente aveva sentito la voce di Mike così alterata. E dov'era Kiron? Perché non aveva trasmesso il comando personalmente?

Dorian guardava la Berger. In un certo senso ne ammirava la forza d'animo, ma non poteva fare a meno di sentirsi sulla difensiva: i modi bruschi del tenente lo mettevano in crisi.
Tania richiuse il pannello. "Niente da fare", disse. Guardò il soffitto dell'ascensore.
"Potremmo provare ad uscire da lassù!" esclamò. "Il ponte più vicino dovrebbe essere a non più di una ventina di metri."
Ristea sgranò gli occhi. "M-ma sta scherzando?" si alzò e fermò il braccio di Tania, già proteso verso la paratia. "La tromba del turboascensore è sotto vuoto. Se ora apriamo un varco nel soffitto, la decompressione ci ucciderà!"
Tania lo guardò di traverso. "Grazie per la lezione, professore, crede che non sappia come funziona un turbolift?" Liberò il braccio con uno strattone e indicò il soffitto, illuminato dalla luce alogena di emergenza. "Il sistema meccanico è fuori uso, quindi anche la pompa pneumatica è disattivata. Probabilmente c'è già aria e pressione nel canale."
"Non possiamo saperlo, tenente."
"Perché no?"
"Ha sentito Tummik, siamo senza sensori interni. Non possiamo sapere se c'è aria nella tromba. E sicuramente entro una decina di minuti i sistemi di autoriparazione faranno ripartire tutto, vale la pena correre il rischio?"
"Preferisce stare qui con le mani in mano, mentre la nave è in piena emergenza?" rispose Tania. "Fuori hanno bisogno di noi, in sala macchine non c'è nessuno al posto di comando e lei vuole starsene seduto senza far niente!"
Dorian trasalì, ancora più rosso. "N-non credo che.."
"Esatto! Non crede! Lei non crede mai niente!" gli gridò in faccia Tania, furiosa. "Ma è capace di prendere una qualsiasi iniziativa? Un po' di spina dorsale, accidenti! Mi chiedo come abbiano fatto a nominarla Ingegnere Capo!"
Per un attimo ci fu completo silenzio.
Tania non riusciva a credere di aver veramente detto quelle parole, ma era troppo tardi, e in fondo non se ne pentiva. Ormai era fatta. Ciò che doveva essere detto era stato detto.
Ristea era immobile.
"Beh, lei faccia come vuole. Io ci provo" disse Tania in tono minore, si girò e iniziò a smontare la paratia che copriva i blocchi di chiusura del soffitto.
Neanche due secondi dopo, un altro scossone investì la Wayfarer.
"Attenta!" gridò Ristea.
Il tenente Berger, già in equilibrio precario, perse la presa sulla paratia e fu sbalzata violentemente contro la parete opposta della cabina, finendo sdraiata sul pavimento.
Ristea la aiutò a mettersi seduta. "Sta bene?"

"Certo che sto bene" rispose Tania, ruvida. "Pagherei per saper cosa sta succedendo là fuori. Oh, cavolo..." gemette, notando lo strappo nell'uniforme al braccio destro. Doveva aver urtato lo spigolo del pannello dei comandi.
Ci mancava anche questa, pensò.
Dorian vide una macchia di sangue allargarsi velocemente sulla manica, rosso sull'uniforme ocra, e si avvicinò.
"Non è niente", si schermì la Berger, tenendosi il braccio.
"Non direi. Faccia v-vedere."
"È solo un graffio, non c'è niente da vedere" fece Tania con una smorfia. Ma anche lei si era accorta che il taglio era piuttosto profondo. "Niente che Wagel non possa sistemare in dieci secondi", disse comunque.
Dorian si accorse che né lui né la Berger avevano un tricorder a portata di mano. Poteva cauterizzare la ferita con il phaser, ma era rischioso.
Senza dir niente, si tolse la parte superiore dell'uniforme e prese il phaser.
Tania vide Ristea a torso nudo e sgranò gli occhi. Il tipo doveva essere impazzito. "Che sta facendo?"
Ristea non diede segno di averla sentita. Affettò via un pezzo di manica della sua uniforme e la piegò più volte, quindi prese il braccio di Tania e mise la pezza improvvisata sulla ferita.
"Ci metta la mano sopra... brava, così. Non sono il dottor Wagel, ma credo che per una decina di minuti dovrebbe tenere", sorrise.
Tania si vergognò dei suoi pensieri. Ristea stava solo cercando di aiutarla, nonostante tutte le cattiverie che lei gli aveva detto. Che diritto aveva di trattarlo così?
"Oh, accidenti" gemette, sconfitta. "Mi arrendo."
Dorian la guardò interrogativamente. "Prego?"
"Dovrei odiarla, lo sa?" Tania abbandonò la schiena contro la parete dell'ascensore. "Ero un semplice guardiamarina quando sono salita su questa nave. Ho lavorato duramente per tre anni, giorno dopo giorno, per realizzare il mio sogno di diventare Ingegnere Capo. Di avere un posto alla console di comando in sala macchine. E alla fine, ce l'avevo fatta."
Sorrise stancamente. "Ero felice. I miei sforzi erano stati ripagati, finalmente gestivo la sala macchine. Non m'importava lavorare giorno e notte, le responsabilità, le decisioni da prendere. Ero felice, davvero." Tania si girò a guardare Ristea, ma senza astio. "E poi, un bel giorno, arriva lei." Sospirò, adagiando la testa contro la parete.
"Arriva lei, il giovane professore prodigio, e perdo tutto ciò per cui avevo lottato. Tutti i miei sacrifici, tutte le volte che ho rischiato la vita insieme ai miei colleghi in sala macchine improvvisamente non significano più niente. Grazie, tenente Berger, ha tenuto il posto in caldo per il nuovo Ingegnere Capo, ora può andare." Storse le labbra in una smorfia.
"S-senta, io... m-mi dispiace che..."
"No, non deve dispiacersi. In fondo non è colpa sua. Kiron mi ha fatto capire che sono decisioni imposte dall'alto. Chissà, qualche pezzo grosso in Ammiragliato avrà avuto bisogno di spostare un po' di persone per far posto a qualcuno e ci sono andata di mezzo io. Tutta politica." Tania sbuffò. "Ma questo non cambia le cose. Le devo le mie scuse per come mi sono comportata finora."
Dorian scosse la testa. "N-non ha bisogno di..."
"Oh sì, invece. Vede, ho cercato in tutti i modi di sbarazzarmi di lei. Pensavo che se fossi stata abbastanza dura, avrebbe ceduto e sarebbe tornato da dove era venuto. Ma mi sbagliavo. E nonostante l'abbia trattata con distacco... beh, anche qualcosa di più, lei è stato sempre gentile con me."
Tania lo vide avvampare e sorrise. "Ho cercato di odiarla, ma non ci riesco. Per cui... mi arrendo, Capo. Ha vinto lei. La sala macchine è sua."
Dorian non sapeva che dire. Si grattò la testa, nel silenzio.

"L-la capisco, ha tutte le ragioni per avercela c-con me. Ma sbaglia anche l-lei: è colpa m-mia se lei si trova in questa situazione."
"E perché mai? Ha chiesto lei di prendere il mio posto?"
"N-non precisamente", mormorò Dorian, evitando di guardarla in faccia. "Ma credo d-di sapere cosa sia successo."
Tania aggrottò le sopracciglia. "Cioè?"
Dorian strinse le labbra. "C-ci sono molte buone ragioni, in Ammiragliato, per non ritenermi un ufficiale affidabile. S-sicuramente sono al corrente della mia lunga assenza dal servizio attivo. Inoltre è il mio primo incarico da Ingegnere Capo, e avrà n-notato anche lei che il mio stile di c-comando non è p-propriamente ortodosso, per usare un eufemismo. Non lo è mai stato." Arrossì ancora più evidentemente.
"E alla fine della mia ultima missione non ero al... al massimo delle mie condizioni, diciamo."
Prese un profondo respiro. "Insomma, non credo che mi avrebbero fatto imbarcare di nuovo senza opportune misure di sicurezza. In questo caso, avevano bisogno di affiancarmi qualcuno in gamba, una persona affidabile e in grado di prendere il mio posto nel caso in cui non avessi dimostrato di essere in grado di riprendere il servizio. In altre parole, lei."
"Non ci credo... in pratica, lei pensa che l'abbiano mandata qui sulla Wayfarer solo perché ci sono io?"
"P-praticamente sì."
"Assurdo. E secondo lei come sapevano che avrei accettato la retrocessione a vice? Avrei potuto benissimo chiedere un'altra assegnazione."
"Era un rischio calcolato, secondo me. In Ammiragliato hanno le n-nostre schede personali. Quindi sicuramente sanno che lei... beh... ha dei buoni motivi per voler rimanere sulla Wayfarer." Abbassò gli occhi, timido. "Cioè, sa c-cosa intendo dire."
Tania era sbigottita e allo stesso tempo indignata. Capiva che Ristea stava alludendo alla sua relazione con Mike Jeladez.
"Pazzesco... questo è pazzesco! Non posso credere che abbiano potuto ricorrere a mezzi come ques..." si interruppe, colpita. Guardò Ristea.
"No, a pensarci bene potrebbe avere ragione. È plausibile. E molto... burocratico. Proprio da Ammiragliato."
Dorian notò che la pezza sul braccio di Tania era quasi completamente rossa. Si tolse nuovamente la parte superiore dell'uniforme e tagliò via l'altra manica con il phaser.
Tania taceva, cercando di assimilare la rivelazione. Dorian le arrangiò con cura la medicazione improvvisata.
"Grazie" disse Tania, assorta. Adesso sembrava così vulnerabile.
"T-tenente" disse Dorian, attingendo a tutte le sue riserve di coraggio. "Q-questo non significa che lei non sia un ottimo u-ufficiale. Lo è, mi creda. L'ho visto. Dovrà s-solo farmi da babysitter per un po'", sorrise. "Perché non approfittare della situazione?"
Tania lo guardò. "Cosa intende dire?"
Dorian le prese le mani, rosso come un peperone. "M-mi aiuti. Collabori con me." La guardò fissa negli occhi. "S-so di essere bravo nel mio campo. Anzi, u-uno dei migliori, se mi concede la vanità. La teoria del subspazio e la curvatura non hanno segreti, per me. Ma ci sono cose in cui – solo per ora, spero - sono ancora molto l-limitato."
Vide che Tania seguiva interessata, e si riempì di speranza. "L-lavori con me. Ho visto cosa sa fare in sala macchine, e ho visto come gli altri colleghi la rispettino. Lei ha carisma, tenente."
Tania sorrise. "Grazie, ma venga al sodo. Cosa mi sta proponendo?"
Dorian deglutì. "Di gestire la sala macchine al mio p-posto."
"Cosa?" Tania sbarrò gli occhi. "Ha le traveggole?"

"Ha c-capito bene. La sala resterebbe a lei, tenente. Io mi occuperei delle ricerche e della console di comando, ma tutto il resto rimarrebbe nelle sue mani. La gestione del personale di sala, le analisi, tutto quanto."
Tania non riusciva a crederci. Socchiuse gli occhi. "Non capisco. Perché vuole farlo? Dov'è il trucco?"
"Nessun trucco, mi creda. So quali sono i miei limiti, e dove invece posso rendere al meglio. Io sono un ricercatore, non un comandante. Lei, invece, lo è, ed anche un bravo comandante. In Ammiragliato sapevano quello che facevano. Quindi, mi aiuti, la prego." Dorian la guardò con occhi imploranti. "Accetti, e faremo della sala macchine della Wayfarer il fiore all'occhiello della Flotta Stellare."
Tania rimase in silenzio per qualche secondo, poi sorrise e tese la mano insanguinata a Dorian.
"D'accordo, Capo. Accetto."
Dorian si sentì urlare dentro di gioia mentre stringeva la mano della Berger. Ce l'aveva fatta!
Nello stesso istante, tuttavia, uno sbuffo di fumo acre uscì dal pannello aperto dei comandi.
"E ora che succede, diamine?" disse Tania, tossendo.
"Qualcosa dev'essere andato in corto", disse Ristea cercando di respirare normalmente. "Si sdrai sul pavimento."
"In corto?", disse Tania cercando di non far gracchiare la voce. "Su quali fili? Siamo su un'accidente di nave stellare del XXIV secolo, dove sono i sistemi ignifughi?"
"Disattivati insieme a tutto il resto", disse Dorian, cercando di sopprimere gli accessi di tosse. "Ora stia giù."
Il fumo stava invadendo velocemente la cabina, ed entrambi sentivano gli occhi pungere di dolore. Con la faccia premuta sul pavimento e un lembo di uniforme sul naso, Dorian capì che non rimaneva molto. Forse avrebbero dovuto forzare il soffitto e uscire da lì... sperando che ci fosse aria. In caso contrario, sarebbero morti all'istante. Meglio che morire lentamente asfissiati, pensò comunque.
Tania si sentiva terribilmente in colpa. Dannata testona! Perché era sempre così impulsiva? Se non avesse forzato il pannello non ci sarebbe stato alcun cortocircuito, e ora non sarebbero stati in quella situazione. E, ancora peggio, non stava rischiando solo la sua, di vita. Il suo senso di colpa peggiorò.
"Mi dispiace" mormorò con un filo di voce. Sentiva la gola secca e la lingua felpata, e anche deglutire provocava dolore.
Dorian non rispose, ma le strinse la mano.
Tania sentì salire altre lacrime agli occhi, ma non capiva bene perché.

Due minuti dopo, il fumo grigiastro offuscava quasi completamente la fluorescenza delle luci d'emergenza dell'ascensore, mentre Tania sentì che stava iniziando a perdere conoscenza.
=^=Tenente Berger?=^=
Entrambi sussultarono al sentire Tummik nel comunicatore. Tania tossì e pregò di avere ancora voce.
"Sì...", tossì ancora. "Sì?"
=^=Non abbiamo ancora i sensori né il controllo remoto dell'ascensore, ma i sistemi di autoriparazione sono riusciti a riattivare i comandi meccanici.=^=
"..."
=^=Mi sente, tenente?=^=
"Sì. Che dobbiamo fare?" gracchiò Tania, tra un colpo di tosse e un altro.
=^=Inserisca i suoi parametri nel pannello di comando e giri la maniglia.=^=
"Il pannello di comando è..." Tania dovette interrompersi per un altro accesso di tosse. "...È fuori uso. Un corto." Tossì ancora. "Fumo."

Tummik capì.
=^=Mando subito una squadra. Non vi muovete.=^=
A entrambi venne quasi da ridere. E dove potevano andare?, pensarono.

Altri due minuti dopo, Dorian scosse Tania e indicò il soffitto. Non avevano altra scelta, anche se sapevano che il rischio era altissimo. Tania annuì. Dorian si alzò faticosamente, cercando di non tossire, e ad occhi chiusi cercò la prima delle quattro maniglie di apertura del soffitto.

Improvvisamente come era iniziato, tutto riprese vita. Le luci d'ordinanza presero il posto di quelle di emergenza, e con un ronzio i sistemi antifumo entrarono in funzione. Ristea lasciò la maniglia.
=^=Tenente?=^=
Come se fosse stata la sensazione più bella della loro vita, Tania e Dorian sentirono i polmoni riaprirsi lentamente e smisero di tossire. Le gole dolevano per l'arsura.
=^=Tenente, qui Tummik. Risponda, per favore.=^=
"Qui Berger", riuscì a dire Tania. "Grazie."
=^=Le comunico che i sistemi del turbolift sono stati ripristinati dalle funzioni di autoriparazione. Richiamo la squadra. Chiudo.=^=
Tania e Dorian scossero la testa: ormai erano abituati alla mancanza di emozioni tipica dei vulcaniani.
E finalmente... l'ascensore si mosse!
Dorian aiutò Tania a rimettersi in piedi e cercò pateticamente di darsi un contegno.
Si guardarono: sembravano due profughi di guerra. Uno aveva l'uniforme a pezzi, l'altra ce l'aveva tutta insanguinata, e, a parte le striature delle lacrime, entrambi erano neri di fumo dai capelli ai piedi.
Il turbolift si fermò e la porta si aprì sulla sala macchine.
Dorian e Tania trovarono ad aspettarli la dottoressa Sensini e Garcia.
"Ci si rivede, Capo."
"G-già", disse Ristea, ricordando il mugolio di saluto al bar.
"Faccia vedere gli occhi... si giri, da bravo... ok, mi sembra stia bene ma la vorrei in infermeria per un controllo entro domani mattina. Lei invece", disse Luisa osservando la Berger, "verrà con me adesso."
"Adesso? Ma devo andare al ponte 2..."
"Siamo in piena emergenza, lasci perdere gli ordini regolari. Lei verrà con me in infermeria" disse la Sensini con un tono che lasciava poco spazio di replica.
"Vada con loro", disse Dorian. "Io l'aspetterò qui."
"Posso fidarmi a lasciarla da solo?", sorrise Tania.
"Cercherò di fare meno danni possibili", sorrise in risposta Dorian.
Tania lo guardò in tralice. "Siamo in piena emergenza."
Il sorriso di Dorian non si spense. "Ok, cercherò di non farne proprio. Ora faccio un salto sul ponte 2 a vedere qual era il problema."
Dorian rientrò nuovamente nel turbolift.
Tania ghignò. "Vuole davvero riutilizzare quella diavoleria? Ha più fegato di quanto pensassi!"
Ancora sorridente, Dorian non rispose mentre la porta si chiudeva, lasciandole l'ultima parola, e Tania permise a Garcia di sorreggerla verso un altro turboascensore.

Sandra Al-Fahed e Carlos Moreno, ignari di tutto, avevano osservato la scena a bocca aperta. Carlos guardò Sandra. "Accidenti, se le sono date di brutto in quell'ascensore!"
Sandra scrollò le spalle. "Beh, meglio nel turbolift che in sala macchine, non credi?"
E tornarono al lavoro.

4-4 “Estrema Unzione” di Roberto Piras

*** USS Wayfarer, Laboratorio scientifico – D.S. 58974.41 (22/12/2381, ore 15.50) ***

Erano passati cinque giorni. Ogni tentativo di forzare i gusci verso l'esterno era fallito; le sonde lanciate verso il centro erano tornate con pochi dati confusi, quando erano tornate; i messaggi per il Comando non avevano ricevuto risposta. Poi, nel primo pomeriggio del 22 dicembre, erano arrivati gli sciami.

“Ho indetto questa riunione di tutti i membri dello staff scientifico, a seguito del probabile attacco che la nave sta subendo” disse Tarsen in tono quanto più autoritario e serio potesse concedersi “La situazione è la seguente: ondate di oggetti non ancora identificati si abbattono sugli scudi della nave ad intervalli di tempo regolari.”
Gli ufficiali dello staff scienfico erano riuniti al completo, ognuno prendeva appunti e qualsiasi informazione potesse rivelarsi utile ai fini della nuova missione, che loro malgrado era stata affidata.
Tarsen osservava i loro volti cercando di scrutare attraverso i loro occhi gli eventuali dubbi e le loro rispettive personalità.
“Il nostro compito principale” disse riprendendo in mano il discorso “è scoprire con cosa abbiamo a che fare . Fintanto che gli scudi reggono, gli ordini del capitano sono di non attaccare, e data la presenza di forme di vita, forse umane, sulla superficie del pianeta ogni nostra azione potrebbe essere considerata come ostile nei loro confronti.”
La riuninone terminò con i soliti convenevoli, ma nell'animo di ogni partecipante si delineava sempre più il senso di inquietudine che una missione di tale portata poteva generare.
Mentre tutti si apprestavano a riprendere i loro posti, Tarsen si deriesse verso la sala ologrammi 3.

*** Plancia, nello stesso momento ***

“Situazione!?” chiese Kiron, appena varcata la porta del turboascensore, dirigendosi verso la sua poltrona di comando.
“Invariata.” rispose prontamente Armstrong, alzandosi in piedi all'arrivo del Capitano “abbiamo gli scudi del 73%, e le ondate si susseguono ad intervalli regolari, dandoci qualche margine di tempo per ripristinare le energie neccessarie alle riparazioni”
“Sembra quasi ci vogliano dare il tempo necessario ad andarcene.” disse Kublik, in tono quasi distaccato, quasi stesse pensando a voce alta.
Kiron colse quell'affermazione del consigliere e cercò di riepilogare nella sua mente gli ultimi avvenimenti.
“Dobbiamo cercare di stabilire un contatto.”

*** Sala Ologrammi 3, cinque minuti dopo ***

Tarsen: “computer , caricare programma Tarsen 57/1”

=^=Programma caricato=^=

Davanti a sé, Tarsen aveva ora una visione schematizzata della situazione attuale, con il pianeta da una parte della stanza e la nave dall'altra.
L'ologramma riproduceva in scala ridotta lo spazio all'esterno della nave e la distanza dal pianeta, e la traiettoria seguita dagli oggetti che colpivano la nave.
L'unica soluzione possibile era allestire una squadra di sbarco e tentare l'avvicinamento della civiltà sul pianeta.
Se davvero erano terrestri era dovere della flotta tentare un recupero o quantomeno riuscire a capire come fossero arrivati laggiù.
Finora le sonde inviate avevano dato scarsi risultati, a causa di anomale tempeste magnetiche che impedivano l'invio di dati a lungo raggio.
Arrischiarsi ad avvicinare la nave al pianeta avrebbe sicuramente peggiorato la situazione, e di questo era ben conscio sia Tarsen che il Capitano.

*** Plancia, nello stesso momento ***

“Capitano, abbiamo un contatto” esclamò Armstrong.
=^=Tutti gli ufficiali a rapprorto in Plancia. Abbiamo un contatto.=^=

L'equipaggio era rimansto come ammutolito al sentire quell'annuncio del Capitano. Dietro quel messaggio poteva esserci la loro fine e malgrado le tanti missioni affrontate, la paura era sempre riposta in un angolo del loro cuore.
“Aprite un canale” disse Kiron “vediamo ciò che questi nuovi amici hanno da offrirci.”
Era un'affermazione dal tono sarcastico, accompagnata da un ghigno a denti stretti, stampata sul volto del capitano.
I minuti successivi al ricevimento del messaggio parvero interminabili. La voce sembrava parlare direttamente nelle loro teste e non attraverso i canali di comunicazione.

=^=Dunque ci siamo... La nostra missione e' chiara. Come le vostre vite sono consacrate al servizio della chiesa, cosi le vostre anime sono consacrate al servizio dell'umanità. I vostri giorni sono contati. Noi siamo creazioni di dio . Celebreremo la sua gloria e verseremo il sangue di chiunque osi negare il posto che occupiamo di diritto nella creazione. L'universo mi ha illuminato. Con l'occhio della mente ho visto il bordo del creato... E la mia stessa anima riflessa. Ho fissato l'oscurità e sono diventato più forte.
Io sono l'angelo del signore dio tuo io sono la spada=^=

4-5 “L'amor che move il sole e l'altre stelle” di Andrea Colangelo

*** USS Wayfarer, Infermeria, Sala medici – D.S. 58974.66 (22/12/2381, ore 18.00) ***

“Affascinante... di cosa si tratta?” disse con una punta di ammirazione la Sensini dopo che Wagel ebbe finito di recitare un brano che stonava clamorosamente col suo accento tedesco.

“È la Divina Commedia dell'Alighieri... un suo connazionale. Per gli italiani questo testo è il poema più importante della loro letteratura di tutti i tempi” fece muovendo tra le mani a mezz'aria il dpad sui cui scorrevano le terzine del celebre libro.
“Signore, ritiene seriamente che ci possiamo trovare di fronte ad una sorta di materializzazione di quell'antico mito?” fece Garcia.

Wagel posò il dpad sul tavolo su cui era seduto un po' di traverso, la schiena perfettamente dritta. Fece spallucce, riflettendo qualche secondo, poi cominciò a parlare.
"Non lo so... certo le somiglianze sono inquietanti. Ricordo che una volta, svariati anni fa, andai ad un corso monografico sul Paradiso dantesco alla facoltà di lettere della mia università... non che ci tenessi molto, ma la mia ragazza di allora studiava lì, e quindi..."
Sorrise lievemente, scatenando una lieve risata di Garcia, mentre la Sensini inarcò un sopracciglio ruotando lievemente la testa di lato, in una espressione difficile da interpretare.
"...Comunque sia, il relatore era molto capace nel catturare l'attenzione del pubblico, e anche per un profano come me la cosa si fece interessante. Usò i primi dieci minuti per presentare la costituzione del... diciamo del... mondo ultraterreno, per così dire. Beh, la somiglianza con le sette sfere di cui ci ha parlato Tarsen in sala tattica, e con quella litania, è impressionante."

"Tutto molto bello ma... nella pratica: cosa dobbiamo fare? E noi medici in particolare?" Samuel interruppe così quel momento di ricordi misti a sgomento.
"Il solito... noi continuiamo a fare il nostro dovere, ma sapendo che stavolta l'emergenza potrebbe essere dietro l'angolo, non ci faremo trovare impreparati. Pertanto, ecco cosa dovrete fare..."
Wagel scese dal tavolo e gesticolando con le mani nella consueta, germanica pacatezza, assegnò i compiti ai suoi tre più fidati collaboratori.
"Jackson, lei provveda a fare un diagnostico sul medico olografico. Potremmo trovarci nelle condizioni di dover ricorrere alle sue prestazioni. Lei, si rivolse alla Sensini, si assicuri che i kit di triage siano pronti, che i carrelli siano forniti di tutto punto, che la sala operatoria sia in condizioni perfette, che ogni biolettino sia pronto e funzionante. Garcia, lei scenda giù negli hangar navette, e con l'aiuto dei tecnici provveda a convertirne due in infermerie d'emergenza. Voglio almeno 100 posti letto per i malati meno gravi, laggiù. Tutto chiaro?"
I medici annuirono e senza attendere altri cenni si sparpagliarono per eseguire i rispettivi ordini.

*** Bar di prora – D.S. 58974.72 (22/12/2381, ore 18.35) ***

"Albert, io percepisco chiaramente nell'equipaggio un timore... in un certo senso un timore reverenziale nei confronti di questo... di questa cosa. Ma tutto sommato mi sembra che dopo quello che abbiamo passato..."
"Non lo so Erjn... questa volta abbiamo a che fare con un nemico, se così possiamo definirlo, diverso dal solito. Finchè si tratta di combattere i romulani, di sventare manovre di pirati cardassiani, siamo più o meno allo stesso livello. Qui invece siamo alle prese con un qualcosa di più profondo, misterioso, intimo..."
"Credo che dovremo tenere sotto strettissimo controllo il morale dell'equipaggio."
"Sì, lo penso anch'io - fece Albert abbandonandosi completamente sulla sua sedia - ci manca solo che si scateni un'ondata di panico e di terrore su tutta la nave..."
"Non credo che arriveremo a questo, dottore... - si interruppe per un attimo, riprendendo con una voce assai decisa - Coraggio, siamo stati addestrati per sopportare questo ed altro... non possiamo mica credere che l'equipaggio di una Sovereign crolli miseramente davanti alle minacce di un nemico misterioso?"
Albert annuì silenziosamente, deviando lo sguardo verso i finestroni di prua e incrociando le braccia davanti al petto.
Erjn lo fissò silenziosamente, poi fessurando gli occhi prese a parlare sporgendosi lievemente verso di lui, le braccia posate sul tavolo.
"Posso essere sincera con te, Albert?"
"Certo!" fece dopo essersi girato quasi di scatto, un po' stupito.
"Io ho l'impressione che qui il più spaventato da questa cosa sia tu. Che cosa ti turba?"

“Io? No, figurati... -abbassando lo sguardo, incapace di fissare direttamente in volto la sua interlocutrice- sono solo un po' preoccupato... nei giusti limiti, ecco!”
Qualche secondo di silenzio trascorse prima che Erjn riprendesse a parlare.
“No... la tua non è semplice preoccupazione... percepisco i tuoi sentimenti... sei ansioso, agitato, turbato... anche se cerchi di mascherarlo, e ci riesci anche molto bene... cosa c'è?”
Wagel sentì un brivido correrle lungo la schiena. Si sentiva nudo davanti a Erjn, che le parlava con quella voce amichevole, suadente, quasi ipnotizzante. Fece per parlare...

=^=Kiron a ufficiali superiori: riunione in sala tattica tra cinque minuti!=^=

Albert accolse con sentimenti contrastanti il richiamo del capitano. Da una parte non gli risultava affatto facile esporre i suoi sentimenti ad Erjn, nonostante fosse sua amica e la conoscesse da parecchio ormai.
D'altra parte, aveva perso forse l'unica occasione per sfogarsi e parlare liberamente con l'unica persona con cui avrebbe potuto farlo.
Il suo spirito introverso ebbe il sopravvento.
“Il grande capo chiama!” alzandosi, con sorriso poco convinto sul volto.
“Già...” fece Kublik, sorridendo altrettanto poco convintamente mentre alzandosi si sistemava la divisa

*** USS Wayfarer, sala tattica, 5 minuti dopo ***

“È arrivato il momento delle scelte difficili. Siamo qui da fin troppo tempo, e ad ogni sciamata di quegli... oggetti... perdiamo altra energia dagli scudi. Abbiamo ancora poche ore davanti a noi, pertanto urge una decisione. I vostri pareri?”
La determinazione di Kiron sembrava aver sopraffatto gli altri ufficiali, che si guardarono l'un l'altro, esprimendo sguardi a metà tra il disorientato, l'indeciso, il timoroso. Jeladez ebbe il coraggio di dire la sua.
“Signore, io credo che sia indispensabile appurare se il loro atteggiamento è realmente ostile, se è una forma di difesa, se sono in grado di stabilire una relazione con noi... insomma, non sappiamo nulla di quel mondo! Non ci resta che formare un away team e mandarlo in avanscoperta... forse è un po' rischioso, ma non resta altra scelta.”
Le parole di Jeladez furono seguite da un lungo silenzio finché Seldomeyer non prese la parola.
“Anche troppo, direi... non me la sento di mandare una navetta e delle persone in quella che non è un'avanscoperta ma un vero suicidio. No... Meglio usare una sonda, opportunamente programmata, che possa dirigersi al cuore di quel sistema e darci informazioni più utili.”
“Concordo! - fece Wagel, avvalorando con voce decisa la opinione di Harsid - E magari potremmo indietreggiare fino alla distanza minima di comunicazione con quella sonda, così da tenerci pronti per una eventuale fuga, se fosse necessaria, oltre a minimizzare l'effetto sui nostri scudi di quei gusci...”
Jeladez emise un sommesso grugnito di disapprovazione, soprattutto rivolto nei confronti di Wagel che seppure con valide ragioni non era riuscito a mascherare il suo ormai conclamato timore... o terrore, forse. Kublik lo osservò lungamente, scandagliando più profondamente possibile le sue sensazioni, mentre Albert cercò rifugio osservando insistentemente il capitano.
“Non ci metterò più di mezz'ora a preparare a una sonda che possa trasmetterci in continuazione dati telemetrici, e magari audio e video...” aggiunse Tarsen, avvalorando di fatto l'opinione moderata di Harsid.
“Mezz'ora nella quale io potrei resocontare il tutto alla Flotta Stellare, segnalando la nostra posizione, e avvertendoli di mandare rinforzi. D'altronde, dovremmo anche prendere in

considerazione l'ipotesi di insistere con le comunicazioni con quegli esseri. Abbiamo alcuni canali, frequenze e modalità di trasmissione che non sono state provate. Magari riusciremmo a stabilire un qualche contatto...” lo sguardo di Deja si spostò sul volto dei presenti, che annuirono alla sua proposta.
“Molto bene... sapete cosa fare. A tra mezz'ora in Plancia per il lancio della sonda. Resteremo in posizione in attesa di novità.” Kiron osservò Wagel mentre diceva l'ultima frase. Il medico restò immobile, limitandosi a deglutire, come per allontanare la tensione, senza aggiungere nulla.
Il gruppo si sciolse silenziosamente. Gli ordini erano chiari, ognuno si apprestò ad eseguirli.

4-6 “Black out” di Gianluca Nacci

*** USS Wayfarer, sala macchine – D.S. 58974.79 (22/12/2381, ore 19.10) ***

“Ridurre i campi di contenimento 1 e 4 al minimo.”
“Ridotti, signore.”
“Yoxx, ha ricalibrato i controlli di reazione?”
“Ci sono quasi, signore.”
“Beh, cerchi di sbrigarsi!”
Tania Berger non aggiunse “o al prossimo attacco saremo tutti morti”: era un sottinteso che non sfuggiva a nessuno.
In sala macchine il lavoro procedeva febbrile. L’energia dei reattori veniva convogliata agli scudi difensivi. Tutti gli addetti correvano da una parte all’altra della sala in un caos controllato, alternandosi ai vari pannelli di controllo, la paura mescolata all’adrenalina.
“Tenente, il delta di reazione M/AM sta per raggiungere la soglia massima consentita dalla procedura di sicurezza.”
“Non importa. Innalzate la soglia.”
“L’ho già fatto, signore. Tre volte. Non credo si possa andare oltre senza attivare il blocco automatico.”
Tania asciugò il sudore sulla fronte con la manica, senza distogliere lo sguardo dal monitor diagnostico principale.
“Non abbiamo niente da perdere, Moreno. Disattivi i blocchi automatici di sicurezza.”
Il guardiamarina la guardò incredulo. “Vuole che passi in override, signore?”
“Accidenti, non mi ha sentito? Tolga quei dannati blocchi e passi al controllo manuale!”
“Sì, signore.” Moreno sfiorò il comando apposito e due luci rosse che lampeggiavano sul pannello si spensero. “Override manuale effettuato.”
Tania annuì, continuando a tenere d’occhio gli innumerevoli indicatori del monitor. Tutti sembravano gridare la stessa cosa: un’altra ondata di oggetti e gli scudi avrebbero ceduto. E alla successiva…
Si girò per un attimo verso Dorian Ristea, sperando in un altro trucco per rimandare l’inevitabile.

Da più di tre ore ormai il tenente Berger gestiva l’emergenza, coordinando la squadra e impartendo ordini a destra e manca, mentre alla console di comando l’ingegnere capo Ristea cercava di escogitare nuovi metodi per spremere dal reattore ogni quark di energia disponibile per rinforzare le deboli difese della Wayfarer.
Il ragazzo era l’unica figura immobile della sala macchine, totalmente dimentico del caos circostante. Le sue dita sfioravano velocemente i comandi della console, le pupille seguivano senza sosta il flusso di informazioni che scorreva sul pannello.

Provava e riprovava diverse configurazioni di sistema, tentando una soluzione dietro l'altra. Fallimento dopo fallimento, seguiva ogni possibile traccia promettente.

*** Plancia, nello stesso momento ***

Se in sala macchine l'attività era incessante, sul ponte di comando l'attesa era snervante.
Le ondate ormai si susseguivano sempre più frequentemente, e ogni volta quei curiosi oggetti kamikaze succhiavano sempre più energia dagli scudi.
Deja Xabaras attendeva per l'ennesima volta un qualsiasi segnale di avvenuta ricezione del messaggio da parte del comando di Flotta. Aveva già tentato varie volte su diverse frequenze, ma probabilmente il materiale componente i due gusci che separavano la Wayfarer dallo spazio esterno aveva delle capacità schermanti. Provò a modulare la frequenza in modo variabile e ritrasmise una richiesta di contatto immediato.
Ogni tentativo di contatto con l'entità sconosciuta era stato inutile: Xabaras e Kiron avevano provato in tutti i modi di comunicare a loro noti, ma l'unica risposta era la strana litania a sfondo religioso.
Mike Jeladez guardava nervosamente l'orologio, sempre più frustrato. Aveva cercato di contrastare con i phaser le ultime due ondate d'attacco, ma era stato come roteare una clava contro una mosca. Quegli oggetti erano semplicemente troppi.
Lanciare siluri fotonici così vicino alla nave, inoltre, sarebbe stato un suicidio.
"Capitano, mi lasci tentare un'altra volta. Seldomeyer è riuscito a estendere ancora il fascio radiante dei phaser, questa volta possiamo respingerli!"
Harsid Seldomeyer annuì per confermare.
Kiron tamburellava le dita sul bracciolo, e anche lui come tutti attendeva che Tarsen terminasse di preparare la nuova sonda esplorativa. Avevano un'assoluta necessità di capire cosa avevano di fronte.
"A che pro, tenente? Ha già visto che è tutto inutile. Inoltre sprecheremmo energia che potrebbe andare agli scudi. E abbiamo dannatamente bisogno di tutta l'energia possibile."
"Lo so, ma con questa nuova modifica possiamo colpirne di più con ogni emissione phaser! Possiamo spazzarli via tutti!"
Kiron non gli rispose direttamente. Guardò il capo operazioni.
"Come procede la ricarica degli scudi?"
Seldomeyer scosse la testa. "È sempre troppo lenta. Siamo ancora al 15%, e se il prossimo sciame anticiperà ulteriormente l'attacco è probabile che gli scudi non reggano."
Kiron sospirò, preoccupato. Azionò il suo comunicatore.
"Kiron a sala macchine."
=^=Qui Berger.=^=
"Tenente, abbiamo bisogno di più energia. Com'è la situazione?"
=^=Abbiamo deviato tutto il deviabile sugli scudi, signore.=^=
"Temo che non basti, tenente. C'è ancora qualche margine di miglioramento?"
=^=Il Capo ci sta lavorando, signore. Tenteremo l'impossibile.=^=
"Non mi aspetto niente di meno, tenente. Confido in voi."
Kiron chiuse la comunicazione e si rivolse a Jeladez.
"Mi dispiace, tenente. Gli scudi hanno la priorità."
Mike Jeladez strinse i pugni, fremente di rabbia e frustrazione, ma non rispose.
Quanto ci mette Tarsen, accidenti?, pensò.

Come in risposta al suo pensiero, l'enorme Klingon-bajoriano piombò di corsa in plancia.
"Sonda multifunzione pronta, signore. Possiamo lanciarla quando vuole."

Kiron si concesse un sorriso. Finalmente una buona notizia!
"Molto bene, Tarsen. Numero Uno?"
Armstrong non se lo fece ripetere due volte. Aprì la comunicazione con la sezione operativa ai tubi lanciasiluro. "Lanciare la sonda!"
=^=Sonda lanciata, signore.=^=
"Sullo schermo."
Un alito di sollievo si trasmise tra tutti i presenti in plancia. Erano riusciti a lanciare la sonda prima dell'ennesimo attacco da parte di quegli oggetti, e se avevano fortuna sarebbero riusciti ad ottenere informazioni preziose per poter sfuggire a quella situazione pericolosa.
Videro sullo schermo la piccola sfera rimpicciolirsi e sfrecciare verso il pianeta misterioso.
Seldomeyer si sentì rincuorare. La sonda di Tarsen era stata progettata per rilevare misurazioni di tutti i fenomeni noti alla scienza della Federazione, osservabili e non: un piccolo gioiello tecnologico. Se ci fosse stato un modo per battere il nemico sconosciuto, la sonda avrebbe aiutato a trovarlo.
Anche Kiron osservava le immagini della sonda sullo schermo. "Rapporto, signor Tarsen."
Sheaz Tarsen non distoglieva lo sguardo dal suo pannello di controllo, che monitorava in tempo reale tutto ciò che veniva trasmesso della sonda.
"Stiamo ricevendo i primi dati, signore. Finora nulla di particolarmente significativo. La struttura dei gusci, come avevamo predetto, è pulviscolare e assorbente ad ampio spettro su tutte le forme d'onda: per questo i nostri strumenti non hanno rilevato nulla quando li abbiamo sfondati."
"Per quanto riguarda lo sciame di oggetti?"
"La sonda sta per raggiungere i resti di un oggetto dell'ultima ondata. Tra qualche decina di secondi dovremmo avere qualcosa di più."
"Ottimo. Ci riferisca in tempo reale."
"Sì, signore. Quattordici secondi al contatto con l'oggetto."
I secondi si susseguirono con una lentezza esasperante.
La voce profonda di Tarsen si animò all'improvviso. "Ci siamo! Comincio a ricevere dati!"
"Rapporto."
"Non ne rimane molto, sto ricevendo l'analisi chimica. Ancora qualche…" Tarsen si interruppe e cambiò espressione. "Ma che… per i Profeti!?…"
Improvvisamente le immagini della sonda scomparvero dallo schermo.
"Che succede, Tarsen?"
Il Klingon era stupito. Continuò ad agire sul pannello, cercando di ripristinare la connessione con la sonda. "Non lo so, signore! Non capisco… il flusso di dati dalla sonda si è interrotto!"
Seldomeyer si avvicinò all'Ufficiale Scientifico. "Un attacco da parte di qualche oggetto?"
Tarsen scosse la testa. "Avrei rilevato un picco di energia di qualunque tipo. No, nessun attacco."
"Un malfunzionamento, allora?"
Tarsen lo incenerì con lo sguardo. "Ho progettato e realizzato personalmente quella sonda. Non è concepibile alcun malfunzionamento."
Armstrong si rivolse a Jeladez. "Possiamo effettuare uno scan dello spazio circostante per rilevare la posizione della sonda?"
Mike lavorò qualche istante sulla sua console. Scosse la testa. "Niente. La sonda non si trova più nel range dei sensori."
Seldomeyer aggrottò le sopracciglia. "Qualcosa non torna. Al momento della scomparsa la sonda non era ancora fuori dal raggio di osservazione della nave. Se fosse stata semplicemente una perdita di contatto, dovremmo comunque avere ancora le coordinate spaziali della sonda. Insomma, dovrebbe essere ancora lì fuori, a meno che…"
Xabaras completò la frase. "…non l'abbiano teletrasportata via!"

Tarsen fece una smorfia. “Ci avevo pensato anch’io, ma non è possibile. Un teletrasporto lascia tracce energetiche. Non rilevo niente di compatibile, né dagli ultimi dati trasmessi dalla sonda né dai sensori della nave.”
“Ma allora che è successo?” domandò Armstrong, più a se stesso che a qualcuno in particolare. Quella sonda rappresentava forse l’unica possibilità di trovare una via di fuga, e non si rassegnava all’idea di averla persa.
Tarsen scrollò le spalle, grugnendo di impotenza. “Non ne ho idea. È semplicemente… scomparsa. Come se non fosse mai esistita.”
Sulla plancia calò il silenzio.

*** Sala macchine, nello stesso istante ***

“Non funziona, signore. Il tasso di incremento è sempre costante.” Sandra al-Fahed guardò il tenente Berger, affranta.
Tania batté il pugno sul pannello. “Maledizione!” Ogni sforzo sembrava inutile. Si sentiva sempre più scoraggiata.
Kiron si aspettava l’impossibile da loro. Nientemeno! pensò amaramente. È facile da dire quando sei in Plancia.
Ma lì sotto era tutto diverso. Per un attimo lo scoramento fu più forte di lei, ma reagì subito.
Alzò la testa dal pannello: non poteva lasciarsi andare. Scrollò le spalle, prese un bel respiro e si accorse che intorno a lei la sala macchine era tornata relativamente tranquilla. Niente più caos. Tutti si erano praticamente fermati, gli occhi apprensivi sui pannelli. Tutto quello che poteva essere fatto era stato fatto.
Tania guardò ancora una volta Ristea, ancora concentrato alla console e gli rivolse una preghiera silenziosa.
Se non avesse trovato una soluzione per aumentare il flusso energetico agli scudi entro la prossima ondata, era finita.

*** Bar di Prora, in quel momento ***

Ismaele Mastin prese un altro bicchiere e iniziò a passarlo con lo straccio.
Continuava ad asciugare bicchieri uno dietro l’altro. Una vecchia procedura manuale, ormai obsoleta, ma che gli permetteva di rilassarsi: in situazioni critiche come quella, niente era peggio che stare con le mani in mano. Lui lo sapeva bene.
Guardò il bar deserto.
Quel giorno gli allarmi erano scattati sempre più spesso, e tutti gli uomini a bordo erano stati richiamati ai propri posti per l’emergenza.
Ismaele non capiva bene cosa stesse succedendo: aveva captato voci di un attacco da parte di sciami di insetti spaziali, e che erano bloccati dentro una specie di bolla, attorno a un pianeta di classe M dove le forme di vita sembravano ostili. I vari tentativi di contatto erano stati vani.
Sospirò, guardando attraverso la trasparenza colorata del bicchiere. Lo mosse, ammirando gli strani effetti luminosi.
Si chiese ancora una volta cosa lo avesse portato fin lì.
Ismaele non credeva nel destino, e si sorprese a ripensare a tutti gli avvenimenti e le coincidenze che dall’inizio della sua carriera – da quando era ragazzino, quindi – lo avevano condotto a trovarsi in mezzo allo spazio profondo, in un bar deserto di una nave stellare che aveva conosciuto soprattutto burrasche.
Rimise a posto il bicchiere e ne prese un altro bagnato. Cominciò ad asciugarlo.

Inutile cercare un senso in tutto, pensò. Tante cose di questo pazzo universo non hanno nessun senso.
=^=Allarme rosso. Allarme rosso.=^=
Le luci si abbassarono di colpo e entrarono in funzione gli allarmi luminosi, distogliendo Ismaele dai suoi pensieri.
Hanno anticipato ancora, pensò. Mise a posto il bicchiere, chiuse le ante del mobile bar e sedette sotto il bancone, come gli avevano insegnato.

*** Plancia, nello stesso momento ***

Jeladez si animò improvvisamente. "Arrivano! Sono a meno di quaranta secondi da noi!"
"Hanno fatto presto questa volta", disse Armstrong. "Quasi dieci minuti prima del previsto. Alziamo gli scudi?"
Kiron incrociò le braccia, pensieroso. "No, aspetteremo fino all'ultimo momento. Cerchiamo di risparmiare tutta l'energia possibile. A che punto siamo, signor Seldomeyer?"
"Scudi al 18%, signore. Se l'ondata è proporzionale alle precedenti, non ce la faremo."
"Quanto possiamo resistere senza scudi?" chiese Armstrong.
Seldomeyer scrollò le spalle. "Non he ho idea, comandante. Due minuti. Due ore. Dipende da quanti oggetti avranno resistito all'impatto iniziale e da che tipo di danno possono compiere."
"Quindici secondi!" gridò Jeladez.
Kiron e Armstrong sedettero in poltrona. Tutti si misero ai propri posti.
"Alzare gli scudi", ordinò Kiron.
Seldomeyer annuì. "Scudi alzati."
"Dieci secondi!"
Armstrong si aggrappò meglio ai braccioli. "Prepararsi all'impatto!"
"Sullo schermo", chiese Kiron.
"Eccoli!"
"Cristallo, guardate quanti sono", mormorò Seldomeyer. Il velo di polvere del terzo guscio era invisibile: lo sciame era così vasto e fitto che occupava tutto lo schermo.
"A tutto l'equipaggio! Tenetevi!"

Lo scontro fu violentissimo. Le prime file dello sciame di oggetti colpirono gli scudi della Wayfarer, disintegrandosi. L'astronave si inclinò leggermente su un lato, e su tutti i ponti un gran numero di persone vennero sbalzate dai loro posti: chi cadde per terra, chi venne scagliato contro una parete.
L'impianto luminoso della nave venne meno per qualche secondo, per poi riaccendersi.
Il pavimento tremava sotto i piedi e il rombo delle esplosioni era cupo e continuo, mentre gli oggetti misteriosi continuavano incessantemente a schiantarsi contro ciò che rimaneva delle difese della Wayfarer, senza alcuna logica.

Kiron aveva resistito all'urto iniziale aggrappandosi con tutte le sue forze alla poltrona. "State tutti bene?"
Armstrong tossì. Aveva ricevuto un bracciolo nello stomaco, ma stava già riacquistando il fiato. Si guardò intorno. Tutti erano piuttosto scossi, ma nessuno era ferito. "Pare di sì, capitano."
"Rapporto, tenente!"
Seldomeyer era caduto in ginocchio, ma si rialzò subito cercando di adeguarsi al tremore del pavimento e tornò al pannello. "Scudi al 10% e in diminuzione, nessun danno di rilievo alle strutture!"

Sullo schermo il nugolo di oggetti sembrava infinito, come uno sciame di locuste pronto a devastare i campi di grano.
Jeladez era abbarbicato alla sua postazione. “Capitano, mi faccia tentare con i phaser!”
“Se usiamo i phaser ora perderemmo gli scudi, sarebbe un suicidio!” rispose Kiron.
“Al diavolo, posso farcela!”, gridò Jeladez. “Non possiamo aspettare che ci facciano fuori senza far niente!”
Kiron non gli rispose. “Xabaras, apra un canale di comunicazione.”
“Subito.” Deja agì su uno slider della sua console. “Canale aperto!”
“Qui e’ il capitano Kiron, della USS Wayfarer, per conto della Federazione Unita dei Pianeti.”
=^=Io sono l’Angelo del Signore, io sono la Spada…=^=
“Non siamo ostili. Ripeto, non siamo ostili. Veniamo in pace. Cessate l’attacco!”
=^=..la Spada, io sono la Spada…=^=
Xabaras scosse la testa. “Non credo che qualcuno sia in ascolto, signore. O se lo è, non credo recepisca il messaggio.”
Jeladez si intromise. “È tutto inutile, dobbiamo reagire!” Si rivolse a Kiron, quasi implorante. “Usiamo i phaser. Può darsi che non serva a molto, ma è senz’altro meglio che farci massacrare così. Almeno abbiamo una possibilità.”
“Scudi al 5%!” gridò Seldomeyer, il viso teso per la preoccupazione. “Capitano, non reggeremo ancora per molto. Che facciamo?”
Kiron guardò lo schermo, stringendo le labbra.

*** Sala macchine, in quel momento ***

Privi di un qualsiasi punto di riferimento visivo stabile, tutti i membri della sezione barcollavano ad ogni scossone della nave, ma nessuno di loro si spostava dalla propria postazione.
“Tenetevi!”, gridò Tania Berger. Stringeva forte la maniglia di sicurezza e le braccia le dolevano, ma il suo spirito rifiutava di arrendersi.
“Scudi al 4%”, disse Veelik, anch’essa aggrappata ai sostegni.
Non restava molto tempo.
Tutti guardarono verso la console di comando.
Girato di spalle, Dorian Ristea continuava a lavorare silenziosamente, a testa bassa. Da ore non diceva una parola, totalmente concentrato sul suo compito.
Doveva esserci un modo per fornire più potenza agli scudi.
Strinse le labbra. Sapeva che la chiave era il reattore. Era la fonte di energia principale della nave. Il problema non era tanto la generazione dell’energia in sé, quanto il fatto che solo parte di essa poteva essere convogliata al di là della sua destinazione naturale, ossia le gondole di curvatura.
Se fosse riuscito a canalizzare quell’energia oltre il limite attuale verso il meccanismo di generazione degli scudi, il problema sarebbe stato risolto: ma era come cercare di far passare la portata di un acquedotto metropolitano attraverso un tubo per innaffiare. Le uniche cose che di norma prevenivano l’esplosione del reattore erano il dilitio, che controllava la reazione M/AM, e i campi di contenimento che dirigevano l’energia dove necessaria.
Ristea simulò ancora una volta l’eliminazione dei campi di contenimento e il ridirezionamento dell’energia verso il generatore di scudi, e sperò per un istante. Una spia rossa si accese sulla console: tentativo fallito. Il tubo per innaffiare era troppo debole: la nave era virtualmente esplosa.
Sempre in modalità simulazione, disallineò le matrici, provando a potenziare quelle che avrebbero dovuto sostenere maggiormente il carico energetico verso il generatore degli scudi. Disinserì i campi di contenimento e lasciò scorrere l’energia verso il generatore. La spia si accese.
“Scudi al 3%!”
Matrici allineate e griglie inserite a metà potenza. La spia si accese.

Matrici allineate, sostituzione dei campi con griglie contenitive alimentate dall'energia ausiliaria dei motori ad impulso. La spia si accese.
Matrici disallineate solo in parte, campi attivati, griglie a impulso. La spia si accese.
"Scudi al 2%!"
Dorian sbuffò inconsapevolmente. La nave esplodeva perché l'acquedotto diventava un tubo. Come poteva irrobustire il tubo in modo da permettergli di sopportare la stessa portata?
Deglutì a vuoto, la gola secca. Avrebbe dato chissà cosa per una spremuta di mele di Kaferia, anche replicata.
Replicata?
Un'idea lampo attraversò la mente del ragazzo. Perché no? Dorian decise di seguire quell'intuizione folle. Inserì i parametri della simulazione più velocemente possibile e lanciò il programma. Uno, due, tre interminabili secondi. La spia era ancora spenta.
Il suo cuore fece un balzo. Era ancora spenta! Poteva funzionare!
"Tenente!", gridò improvvisamente, la voce rauca dopo ore di silenzio. "Ordini a tutto l'equipaggio di stare lontano dai replicatori!"
Tania sgranò gli occhi, pensando che fosse ammattito. "I replicatori?"
Dorian si girò, il viso alterato dalla tensione. "F-faccia come le dico!"
Tania trasmise l'ordine.
Il più velocemente possibile, Dorian passò in modalità operativa e iniziò la sequenza di disinserimento dei campi, sperando che la Wayfarer non finisse la sua gloriosa carriera sotto forma di atomi sparsi per l'universo.

*** Bar di Prora, qualche secondo dopo ***

=^=A tutto l'equipaggio: allontanarsi dai replicatori. Ripetiamo: allontanarsi dai replicatori.=^=

"E adesso che accidenti succede?" borbottò Ismaele, allungando la testa oltre il bordo del bancone sotto il quale si trovava. Gli scossoni erano ancora forti.
Improvvisamente, i due replicatori del bar lanciarono scintille e scoppiettii sinistri.
"Oh, cavolo!" disse, e nello stesso istante i replicatori scoppiarono con un rumore sordo.
Ismaele istintivamente si abbassò di nuovo sotto il bancone.

Tutti i replicatori della nave esplosero nel giro di pochi secondi, e grazie all'avvertimento nessuno rimase ferito.

*** Plancia, nello stesso momento ***

Gli ufficiali in plancia stavano tutti aspettando la decisione di Kiron, quando l'annuncio risuonò sui comunicatori. Tarsen guardò Xabaras, che scrollò le spalle.
"Capitano!" esclamò Seldomeyer, concitato. "Gli scudi sono stabili! Stanno resistendo!"
Kiron non credeva alle sue orecchie. "Situazione?"
"2%, stabile! Siamo appesi a un filo, ma possiamo farcela!"
"Abbiamo un margine energetico abbastanza ampio per usare i phaser senza compromettere gli scudi?"
"Credo di sì, signore. Il fascio radiante che ho progettato risparmia metà della potenza usuale."
Kiron aggrottò la fronte.
Avevano solo due alternative. Potevano attendere che l'ondata finisse autoeliminandosi come le altre, oppure contrattaccare con il nuovo fascio phaser.
Il capitano si girò verso Armstrong. "Numero Uno, che ne pensa?"

"Usiamo i phaser. Siamo in una situazione di stallo, signore" disse Mark. "Se non reagiamo, dopo questa ondata ce ne sarà un'altra e poi un'altra ancora. E i nostri scudi saranno ogni volta più deboli."
Kiron annuì. Anche lui era propenso verso quella soluzione. Si voltò verso Jeladez.
"Tenente, fuoco a volontà!"
Jeladez non se lo fece ripetere due volte, e con un ghigno di soddisfazione sul volto abilitò il puntatore manuale. "Non aspettavo altro."
Tutti guardarono lo schermo, ancora punteggiato dalle innumerevoli esplosioni degli oggetti contro gli schermi difensivi della Wayfarer.
All'improvviso, dalla fusoliera della nave stellare si allargò un ventaglio luminoso, che annientò istantaneamente tutti gli oggetti misteriosi che vi si trovavano esposti.
Jeladez manovrò il fascio da destra a sinistra, spazzando via le entità come polvere. Lo spazio davanti a loro tornò sgombro.
"Yee-haw! Avanti i prossimi!" gridò Mike.
Seldomeyer sorrise. "Funziona!"
Uno scossone più forte degli altri fece barcollare tutti.
"Che succede?", chiese Xabaras.
"L'orda si è concentrata verso la parte posteriore della nave", disse Tarsen. "Il fascio phaser ha spazzato solo il settore di fronte a noi."
"Sono stupidi ma combattivi", disse Armstrong. "Non credo ci siano dubbi sulla loro ostilità, ormai."
"Nessun problema", esclamò Jeladez, passando ai phaser posteriori.
I phaser spazzarono via in pochi secondi quello che rimaneva dello sciame di oggetti, disperdendolo, e quei pochi che sopravvissero terminarono ottusamente la loro missione schiantandosi contro gli scudi.
Il rumore e gli scossoni cessarono.
Per diversi secondi nessuno si mosse, tra l'incredulità e il frastornamento.
"Bene, signori" disse Kiron, rompendo il silenzio. "Sembra che ce l'abbiamo fatta."
Un collettivo sospiro di sollievo pervase la plancia e tutto l'equipaggio.
Il capitano si concesse un sorriso. "Ottimo lavoro, signor Jeladez."
Mike fece un cenno di risposta, sorridendo anche lui.
Kiron battè la mano sulla spalla di Seldomeyer. "Complimenti, tenente. Il suo nuovo fascio ci ha tirato fuori da un bell'impiccio!"
Harsid cercò di dissimulare la soddisfazione. "Grazie, capitano. È stata un'invenzione estemporanea."
"Beh, continui con le sue invenzioni estemporanee. Ha il mio permesso ufficiale."
Kiron tornò in poltrona. "Possiamo spegnere l'allarme rosso, signor Jeladez."
Le luci tornarono in modalità standard, mentre Armstrong assunse un'espressione interrogativa. "A proposito, mi chiedo il perché di quell'allarme sui replicatori."
Tutti si guardarono.

*** Sala macchine, in quell'istante ***

"Non ci posso credere… ce l'abbiamo fatta!" Sandra faticava a trattenere l'emozione nella voce.
"Ce l'abbiamo fatta!" gridò Carlos Moreno, abbracciando una esterrefatta Veelik.
Yoxx saltava grugnendo, mentre Arzan Mansek lanciò un dipad per aria riafferrandolo al volo.
Tania sorrise felice, concedendosi un sospiro di sollievo. Erano sopravvissuti. Avrebbero visto un'altro giorno. Strinse la mano a Moreno e a Veelik.
Dorian era ancora appoggiato con le mani alla console, immobile, le spalle curve per la stanchezza.

Mentre gli altri continuavano a festeggiare, Tania gli si avvicinò. “Complimenti, Capo. Bella mossa!” Gli mise una mano sulla spalla e si accorse che tremava visibilmente. Dorian si girò, gli occhi iniettati di sangue e un sorriso felice sul viso.
“Grazie, tenente. Mi scusi se l’ho trattata male prima.”
Berger fece una smorfia divertita. “Oh, la pianti. Non ha detto niente di male. Piuttosto, mi spieghi cosa ha fatto.”
“Un tubo!”, ridacchiò flebilmente Dorian. “Ho spostato un acquedotto e ne ho fatto un tubo molto, molto resistente.”
“Ha un senso dell’umorismo decisamente strano”, disse asciutta Tania. “Avanti, cos’ha fatto?”
“Ho visto che non era possibile mantenere stabile il flusso energetico disattivando i campi di contenimento: ogni tentativo di spegnerli provocava l’esplosione del reattore. Quindi dovevano rimanere attivi. Il problema era che senza spegnerli l’energia può essere direzionata solo alle gondole, o può essere redirezionata solo in minima parte. E i campi di contenimento non possono essere rimodellati per un’altra destinazione che non sia il modulo di curvatura.”
“E allora?”
“Allora dovevo trovare il modo di deviare l’energia mantenendo attivi i campi di contenimento, o sostituendoli con qualcosa che fosse facilmente collegabile al generatore di scudi.”
“Continui.” Tania incrociò le braccia, interessatissima.
“La prima ipotesi sembrava più fattibile, e l’ho tentata per prima. Ho provato di tutto, fallendo sempre. I campi non permettevano alcuna deviazione energetica oltre una soglia massima.”
“Quindi ha sostituito i campi? Come ha fatto?”
Nel frattempo, tutti gli addetti alla sala macchine si erano avvicinati e seguivano la conversazione.
Dorian riprese fiato per un attimo. “La mia prima idea è stata di usare l’energia grezza tratta dai motori a impulso e convertita in campi di forza, ma ciò che veniva fuori dal processo era troppo debole per convogliare tutta quella potenza. La nave sarebbe esplosa lo stesso. Anche tentare di sostenere il campo potenziando le matrici era troppo poco.
Avevo bisogno di campi già pronti, facilmente modellabili in un tunnel dal reattore al generatore di scudi, e sufficientemente potenti.”
Il viso di Tania si illuminò. “I replicatori!”
Dorian annuì. “Esatto, tenente. La tecnologia dei replicatori si basa su un campo di forza relativamente potente, che modella e plasma il materiale atomico grezzo nella forma desiderata.”
Tania era divertita. Gli altri seguivano attentamente.
“Ci pensi, tenente. Siamo su una nave Sovereign. Decine di ponti, più di settecento persone. Significa più di cinquecento replicatori a bordo”, sorrise Ristea, “ognuno con il suo bravo campo di forza. Messi insieme, sono decine di volte più potenti dei campi della sezione teletrasporto.”
Tania annuiva, ammirata. “Così lei si è inserito nel circuito di controllo dei replicatori ed ha aggregato i campi di replicazione sotto forma di campi della stessa potenza di quelli di contenimento, ma rimodellandoli. È questo che intendeva per ‘spostare l’acquedotto’?”
“Giusto. In pratica, ho pensato che se non potevo usare i campi di contenimento originali, potevo… replicarli!”

*** Bar di prora, nel frattempo ***

Il tremore era cessato da un po’. Forse era finita! Ismaele finalmente si decise a mettere la testa fuori dal bancone.
Emise un lamento, quando vide la parete annerita e ciò che rimaneva dei replicatori.

*** Sala macchine, nello stesso istante ***

Ridevano ancora tutti, ognuno di nuovo al proprio posto tranne Dorian e Tania, quando i comunicatori si attivarono.
=^=Kiron a sala macchine.=^=
Ristea, stanchissimo, rivolse a Tania uno sguardo pietoso di diniego. Tania sorrise a mezza bocca e attivò il suo comunicatore.
"Berger. Dica pure, capitano."
=^=I miei complimenti a tutta la squadra, tenente. Gli scudi hanno retto, avete fatto un lavoro eccellente.=^=
"Grazie, signore, ma dovrebbe ringraziare il Capo Ristea. Il merito è soprattutto suo."
=^=Lo farò, tenente. A proposito, il Capo è lì con lei?=^=
Tania guardò Dorian. Tremava, gli occhi chiusi, distrutto dalla tensione nervosa e dalla fatica, e ne ebbe compassione. Lo prese sotto braccio e lo portò verso una sedia.
"Sì, signore, ma in questo momento è molto impegnato. Devo dirgli qualcosa?"

*** Plancia ***

Kiron guardava il velo luminoso del terzo guscio attraverso lo schermo.
"No, tenente. Niente di importante. Kiron, chiudo."
Armstrong gli si avvicinò. "Tutti i replicatori della nave sono fuori uso. Le squadre di Seldomeyer sono già al lavoro per sistemarli, ma ci vorranno parecchie ore."
Il capitano annuì. "Date priorità ai replicatori primari, cerchiamo di garantire i servizi di sopravvivenza base al più presto."
"Sì, signore." Armstrong uscì dalla plancia.
"Tenente Xabaras, apra un collegamento. Vediamo se i nostri amici hanno capito l'antifona."
"Subito, capitano. Canale aperto."
"Parla il capitano Kiron della USS Wayfarer, della Flotta Stellare della Federazione Unita dei Pianeti."
Dall'altra parte si udì solo rumore di fondo. Le litanie erano terminate.
"Parla il capitano Kiron della USS Wayfarer, della Flotta Stellare della Federazione Unita dei Pianeti. C'è nessuno in ascolto?"
Silenzio.
"Pare che gli oggetti misteriosi siano finiti, signore" disse Tarsen.
"Tenente, quanto le occorre per lanciare una nuova sonda?"
"Non più di due ore, signore. Mi metto subito al lavoro." Tarsen fece per uscire dalla porta, quando improvvisamente tutte le luci si spensero ed entrarono in funzione quelle di emergenza.
"Che succede, adesso?" disse il klingon-bajoriano.

*** Sala macchine, in quell'istante ***

"Che succede, adesso?" disse Tania nella penombra.
Sandra al-Fahed alzò le spalle. "Non capisco, tenente. Tutto sembra funzionare regolarmente."
"Abbiamo un crollo parziale dei livelli energetici della nave", disse Veelik, "ma l'analisi diagnostica di tutti i sistemi non rivela alcun problema. È illogico."
Berger si grattò la testa. Perfetto, si disse. Ci voleva anche un black-out cosmico, adesso!

*** Plancia, dieci minuti dopo ***

Seldomeyer allargò le braccia. "È assurdo. Tutto funziona benissimo, solo… non funziona niente!"
"Qual è la situazione?" chiese Armstrong.

“I sistemi di sopravvivenza funzionano a pieno regime. Almeno non moriremo asfissiati né di freddo, questo è certo. Il nucleo di curvatura funziona. Le interfacce funzionano, altrimenti non riuscirei a consultare questo monitor. Le attrezzature dell’infermeria funzionano. Però tutto il resto è inattivo. Le sezioni più colpite dal black-out sono la sezione scientifica e gli armamenti: siamo completamente inermi.”
Kiron si girò verso Tarsen. “Signor Tarsen, pare che qualcuno o qualcosa sia decisamente spaventato dalla sua sonda.”
Tarsen annuì. “Qualcuno molto potente, sembra.”
“Ma se quest’entità è così potente da eliminare le nostre difese e manipolare a suo piacimento energia e massa, perché ha lasciato che distruggessimo quei… cosi?”, disse Armstrong.
“Non lo so, Numero Uno” disse Kiron, guardando oltre lo schermo. “Ma credo che lo scopriremo presto.”

4-7 “La Teseo” di Michele Congia

*** USS Wayfarer, Ponte di Comando – D.S. 58975.37 (23/12/2381, ore 00.14) ***

La Plancia, come tutti gli ambienti della nave, era immersa in un'irreale penombra attenuata dal mesto ammiccare dei segnali luminosi di allarme: una delle più importanti navi ammiraglie della Flotta Stellare si trovava nello spazio profondo, inerme come una barca a vela nel bel mezzo dell'oceano tropicale, senza un alito di vento a sospingerla.
“Per quanto durerà ancora?” borbottò tra se e se Jeladez.
“Per quanto durerà cosa?!” chiese a sua volta Kiron.
“Mi chiedo per quanto tempo andrà avanti questa calma apparente.”
“Non lo so. Forse oltre il nostro limite di sopportazione...ma posso assicurarle che non ho la minima intenzione di attendere con le mani in mano. Prima di tutto dobbiamo farci un'idea di ciò che vi è là fuori e quindi elaborare un buon piano per uscire da questa situazione di empasse.”
=^=Tarsen a Kiron=^=
“Qui Kiron. Spero proprio che abbia buone notizie per noi, tenente!”
=^=Capitano, la Teseo - così abbiamo deciso di chiamarla su suggerimento del Signor Ristea - è pronta. Si tratta di una sonda da ricognizione a medio raggio dotata di un doppio scafo di duranio e tritanio e di un sistema di scudi decisamente potenziato rispetto ad una sonda standard.. Sarà equipaggiata con dieci sottosonde eiettabili e recuperabili ed avrà capacità di ingresso nell'atmosfera di un pianeta con atterraggio morbido.=^=
“Mi lasci indovinare” chiese il Capitano “lei ha in mente di far lasciare alla sonda delle molliche di pane?”

=^=Proprio così=^= rispose l'Ingegnere Capo anticipando l'ufficiale scientifico =^=Ma ce di più! Oltre a guidarci verso la Teseo nel caso in cui il collegamento con la stessa venisse a mancare, le sottosonde funzioneranno da staffetta nella trasmissione delle informazioni dalla sonda madre alla Wayfarer e allo stesso tempo contribuiranno lavorando autonomamente all'analisi dello spazio circostante.=^=
“Ottimo! Avvertitemi quando tutto sarà pronto per il lancio. Signor Tarsen, la attendo in plancia. Kiron, chiudo.”
=^=Si, signore. Tarsen, chiudo.=^=

*** USS Wayfarer, Ponte 12. In quello stesso momento. ***

Il Consigliere Kublik era uscita dall'infermeria e, assorta nei suoi pensieri, camminava distrattamente in direzione del turboascensore sul ponte 12.
I corridoi erano illuminati appena dalle luci di emergenza e non si udiva altro che l'ovattato calpestio dei suoi passi sulla moquette bordeaux, ma lei non sembrava farci caso.
Albert Wagel stava nascondendo qualcosa - continuava a ripetersi - ne era certa.
Aveva cercato di convincere il collega a confidarsi con lei e forse, se avesse avuto un po' più di tempo, ci sarebbe riuscita... ma il dottore aveva approfittato della situazione di emergenza per evitare le sue domande.

Improvvisamente Erjn avvertì una strana sensazione: era come se lo spazio ed il tempo fossero governate da nuove leggi, come se la realtà avesse nuove dimensioni.
Si fermò e cercò di fare un respiro profondo e quando riaprì gli occhi, vide un uomo in uniforme uscire da un altro corridoio, fermarsi a guardarla con un sorriso enigmatico e subito riprendere la sua strada. Erjn spalancò gli occhi incredula: o stava impazzendo o l'uomo che le era apparso era proprio il Comandante Morosi.
Dopo un attimo di confusione, il consigliere si riprese e cercò di seguirlo.
Girato l'angolo Erjn non trovò altro che la fine di quel corridoio, ma di Morosi nemmeno una traccia.

*** Ponte di Comando – D.S. 58975.48 (23/12/2381, ore 01.12) ***

Le porte del turboascensore principale si aprirono e l'ufficiale scientifico entrò in plancia con il passo fiero degno di un klingon.
“Tenente Tarsen a rapporto, signore.”
“Prenda posto per favore.” rispose Kiron accompagnando l'invito con un gesto della mano.
=^=Ristea a Capitano=^= irruppe l'altoparlante delle comunicazioni.
“Qui Kiron”
=^=La Teseo è in posizione, Signore.=^=
“Molto bene! Signor Jeladez, al mio via lanciare la sonda... e che il cielo ce la mandi buona.”

Tutti in plancia trattennero il respiro e dopo un veloce scambio di sguardi con il suo Primo Ufficiale Scientifico, Kiron diede l'ordine.
“Attivare!”
La sonda sfrecciò verso il velo di polveri del terzo guscio: pochi secondi dopo le sue volute iridescenti l'avvolgevano, inghiottendola.
“Signor Tarsen?” chiese il capitano
“Sto ricevendo i primi dati signore. Per il momento non registro nulla d'anomalo.”
“Tenente Xabaras?”
“Ho eseguito uno screening approfondito su tutta la banda ma con esito negativo. Ogni tentativo di contattare StarFleet è fallito, signore. Ci sono troppe interferenze nel subspazio.”

Improvvisamente un segnale d'allarme provenne dalla postazione scientifica attirando l'attenzione di tutti verso Sheaz Tarsen. Il Klingon/bajorano studiava impassibile i dati provenienti dalla Teseo senza curarsi del fatto che l'attenzione di tutti fosse tutta puntata su di lui.
“Ci sono problemi, tenente?”
“No, almeno non per il momento. L'analisi dei sensori è incompleta.” rispose Tarsen ancora concentrato sui dati che scorrevano sul suo monitor.

Il Capitano sospirò e, dopo qualche secondo di silenzio, riprese a passare in rassegna le varie sezioni.
“Signor O'Connell?”
“Niente da fare, signore. Il timone è ancora offline.”
“Signor Seldomeyer, lanci una boa d'emergenza con un messaggio automatico di pericolo. Dobbiamo evitare che altre navi seguano la nostra stessa sorte.”

Un nuovo segnale d'allarme risuonò dalla postazione di Sheaz Tarsen.
“Cosa succede ancora?” chiese Kiron spazientito.
“La Teseo sta incontrando delle violente fluttuazioni di potenziale elettrico.” E girandosi verso di lui “Gli scudi stanno reggendo, ma se l'intensità e la frequenza di questi oscillamenti aumenterà, non credo che potranno resistere a lungo.”
“È possibile che si tratti nuovamente degli 'insetti'?” chiese Armstrong.
Tarsen scosse la testa: “No, lo escludo categoricamente. Tempeste elettromagnetiche, questa mi sembra essere l'ipotesi più plausibile al momento. Comunque sarò in grado di presentare un'analisi più approfondita quando tutte le sottosonde saranno dispiegate all'interno dei gusci.”
Kiron si alzò dalla poltrona di comando “Signor Armstrong, sarò nel mio ufficio: mi tenga aggiornato su eventuali progressi. A lei la Plancia.”
“Sarà fatto, signore.”

*** Ufficio del Capitano – D.S. 58975.62 (23/12/2381, ore 02.24) ***

Kiron era in piedi davanti all'oblò e guardava con diffidenza il velo minaccioso del terzo guscio stendere le sue spire nello spazio profondo . Diede un'ultima occhiata prima di tornare a sedersi sulla poltrona della sua scrivania ma lo sgomento gli attanagliò improvvisamente lo stomaco vedendo il volto ustionato di Morosi riflesso sul vetro come se stesse in piedi proprio dietro a lui. Kiron sentì il cuore impazzirgli nel petto. Si voltò di scatto ma non vide nessuno.
“Un'altra dannata allucinazione!” ansimò.
“Avrei dovuto parlarne con Erjn e con Albert al momento del loro ritorno dalla licenza...”
In quello stesso istante l'interfono aprì la comunicazione.
=^=Armstrong a Capitano=^=
“Qui Kiron…” rispose cercando di dissimulare quello stato di turbamento in cui era caduto: “Mi dica Numero Uno.”
=^=Le dieci sottosonde sono state dispiegate e stiamo ricevendo le prime elaborazioni del computer centrale. Abbiamo anche un'altra novità… ma preferisco che venga di persona.=^=
“Sto arrivando. Kiron, chiudo.”
Michael entrò dentro la toilette del suo ufficio e si schiaffeggiò il viso con dell'acqua gelata.
Si asciugò il viso gentilmente con un morbido asciugamano nero con il logo della Wayfarer ricamato sopra e guardandosi allo specchiò si risistemò l'uniforme cercando di convincere se stesso che era solo colpa dello stress accumulato nelle ultime missioni.

*** Ponte di Comando. Qualche minuto più tardi. ***

Le porte dell'ufficio si aprirono sulla Plancia e Armstrong si alzò dalla poltrona cedendo al Capitano il suo posto di comando.
“Sono tutto orecchie!” Sorrise Kiron cercando di dare un'immagine rassicurante.
Tarsen si mise al centro del Plancia, tra l'area di comando e le postazioni del Timone e delle Operazioni.
“Computer, attivare programma olografico 'Teseo'.”

Kiron e tutti gli altri ufficiali presenti alzarono lo sguardo verso l'alto dove i proiettori olografici, convogliando i loro fotoni, stavano creando una rappresentazione della Teseo e dei gusci.
“Il velo che vediamo è soltanto il terzo dei sette gusci, e i gusci sono un contenitore.” iniziò a spiegare l'ufficiale scientifico. “Al loro interno vi è un sistema 'sui generis' che cozza contro qualsiasi modello: si tratta di un sistema di sfere concentriche in cui dei corpi celesti di vario tipo tracciano orbite perfettamente circolari - e qui viene il bello - intorno non ad una stella, ma ad un pianeta di classe M!”

4-8 “Fatti non foste per viver come bruti” di Luciano Fiorini

*** USS Wayfarer, Ufficio del consigliere – D.S. 58975.98 (23/12/2381, ore 05.35) ***

Il lindore della sala del consigliere strideva, ferocemente, con l'umore dei tre occupanti; Il comandante Kiron e il capo della sezione medica Wagel cercavano di trovare la giusta posizione mentre si sedevano di fronte alla scrivania del consigliere Kublik su delle poltrone che, in altri momenti, gli erano sembrate fatte apposta per rilassarsi.
“A cosa dobbiamo questa convocazione Erjn” disse il comandante chiamando il consigliere della Wayfarer per nome, “non mi lamento certo per l'orario ma sai che siamo in piena emergenza.”
Era dannatamente vero; Da quasi un giorno la nave era come addormentata, come aveva detto Seldomeyer tutto sembrava dover essere in condizione di funzionare eppure niente, a parte il supporto vitale, gli scudi ed i servizi, obbediva ai comandi dei suoi occupanti.
“Tu la sai” disse freddamente il consigliere interrompendo il silenzio con qui li aveva accolti, “anche tu Wagel” proseguì squadrando il medico.
Non c'era niente da fare, quelle poltrone erano davvero scomode.
La loro stessa vita diventava sempre più scomoda.
“Erjn! non ho voglia di sottopormi ai tuoi giochetti psicologici. Io me ne torno in infermeria!” Era strano sentire il, di solito gentile e gioviale, dottore parlare a quel modo.
“Morosi”
Con quell'unica parola, con quell'unico nome pronunciato con un filo di voce, a testa bassa, il consigliere bloccò Wagel e Kiron.
“Io lo vedo, a volte, dietro gli oblò dei corridoi e della mia stanza, oppure in piedi, nel nulla li fuori...”
“Anche io” disse il capitano ripiombando a sedere, “a volte mi aspetta dietro degli angoli, ma quando faccio per parlare non posso fare a meno di sbattere le ciglia... ed allora, quando le riapro non c'è più.”
“Anche io” fece eco Wagel. “Ma solo nei sogni, ma sono così vividi che non mi accorgo di sognare sin quando mi sveglio. Lo vedo rialzarsi dal pavimento del corridoio dove lo abbiamo trovato, terribilmente ustionato, bruciato dalle armi di quei cardassiani ribelli che hanno... sapete cosa e come.”
Nessuno lo disse, ma tutti e tre lo sapevano; tornava ad accusarli della sua morte e di quella di tanti altri compagni.
“Ma perché anche voi due?” disse il capitano, “io credevo di vederlo a causa del senso di colpa che provo per ogni persona che è caduta al mio comando! Credevo che fosse una proiezione delle mie angosce, e come tale mi ero ripromesso di ignorarla sino a quando non fosse svanito o non fossimo stati al sicuro...”

Il capitano si accorse, allora dello sguardo pregno di critiche degli altri due; capiva che, silenziosamente lo stavano accusando di aver mancato verso di loro, come comandante e come compagno ed amico, nascondendogli quelle visioni.
“Anche voi siete stati in silenzio, anche voi...”
“Anche noi ci illudevamo!” sbotto Erjn “pensavamo che fossero solo delle illusioni, causate forse dallo stress, che sarebbero scomparse presto, ma poi...”
Il consigliere squadrò gli altri due, il compagno e l'amico, il suo comandante e il capo medico. Poi il suo sguardo si addolcì, restavano sempre il compagno e l'amico e, a pensarci bene, anche lei aveva mancato ai suoi doveri verso di loro e verso la sua carica.
“Poi” proseguì per lei Wagel “hai cominciato a notare, piccole ammissioni, frasi smozzicate, che ti hanno fatto capire... che ci hanno fatto capire che non eri sola in questo incubo.”

*** Plancia in quel momento ***

Un incubo, quello era l'unico termine per rendere la situazione che stavano vivendo. Harsid stava ancora cercando il modo di riprendere il controllo della nave, ma nonostante tutto non era quella la sua unica preoccupazione.
Sorrise, amaramente, e non notò neppure lo sguardo accigliato che gli lanciò Mark Armstrong, il primo ufficiale, dalla sua postazione, ma non poté fare a meno di ignorare lo sbuffo dell'energico Jeladez, l'ufficiale tattico.
“Cosa cavolo hai da sogghignare cervellone! Se hai trovato il modo di tirarci fuori dalla palude che aspetti a comunicarcelo?”
Harsid sapeva che il suo amico aveva spesso dei modi spicci e ruvidi, e sapeva anche che ci teneva a mostrarsi gentile come un mastino a cui avessero appena tolto l'osso, così non se la prese.
“Non scoperto proprio niente, se non ci riesce nemmeno Tarsen, il nostro nuovo ufficiale scientifico, e quello si che è un cervellone da quello che ho visto” puntualizzò Harsid “figurati cosa posso fare io.”
“Quello è un mezzo Klingon, abbaiò Jeladez, e se c'è qualcosa che non si può capire e come uno come lui possa capire qualcosa di scienza...”
“Si contenga Jeladez! lei sta parlando di un ufficiale suo collega che in questo momento è a sgobbare per salvare anche il suo rispettabile fondoschiena!”
Fortunatamente sia Jeladez che Mark stavano usando un tono più scherzoso che serio. Quei due avevano molti tratti caratteriali in comune; entrambi tendevano a manifestare sentimenti esagerati ed entrambi erano convinti di averne passate tante da essere in credito con la vita.
Harsid ritornò a concentrasi sulla sua consolle mentre, in sottofondo Jeladez, Armstrong e anche Deja Xabaras, l'addetta alle comunicazioni, continuavano a battibeccare.
Anche di fronte a fatti inusuali ogni tanto si sente il bisogno di fare finta che tutto procede come al solito pensò Harsid.
Ma Harsid non era in vena di partecipare a quella conversazione scherzosa, anche se per i pochi minuti che i suoi colleghi gli avrebbero dedicato prima di tornare a dedicarsi alla loro triste situazione. Da qualche tempo il capo operazioni viveva nell'angoscia. Era una sottile e strisciante sensazione, che, poco a poco, aveva invaso il suo animo. Harsid pensava di essere fuori posto, e non in senso figurato. Pensava che tutta la sua vita a partire da un certo momento fosse, in qualche modo falsa; non sbagliata, ma realmente falsa. Stava cominciando a vedere i suoi ultimi anni di vita come non suoi: era come se potesse ricordarli solo perché qualcuno glieli aveva raccontati innumerevoli volte. Ne aveva parlato anche con Erjn, che, naturalmente aveva provato a rassicuralo con le sue solite amabili fanfule psicologiche; probabilmente era anche conscia di non esserci riuscita, lo trattava stranamente negli ultimi tempi.

Un incubo pensò di nuovo Harsid. Poi sentì Deja gridare e, alzando gli occhi si accorse che l'incubo vero appena cominciato.

*** Ufficio del consigliere, pochi minuti dopo ***

"... e c'è anche questa cosa, io a volte non riesco a ricordarmi di Harsid, è come se non lo avessi mai conosciuto! Poi lo vedo, o leggo il suo nome nelle liste dei turni e dopo un attimo ricordo..."
Il consigliere fu interrotto da una voce che venne dall'intercom della nave
=^=Consigliere, dica ai suoi ospiti, specie al mio caro capitano, di venire in plancia, subito grazie.=^=

I tre colleghi ci misero un attimo per capire, poi i loro cuori, nonostante il tono cortese di quell'invito, gelarono.
Morosi era realmente tornato? Perlomeno era tornata la sua voce.

*** Plancia, pochi minuti dopo ***

Non appena i tre irruppero in plancia, nonostante la scena inusuale e gravida di incognite che si presentò ai loro occhi, quasi tirarono un sospiro di sollievo. Morosi sembrava non esserci.
In piedi, di fronte allo schermo principale, una strana figura ricurva e coperta da un grezzo saio marrone scuro calamitava gli sguardi di tutti i presenti. Il saio, grazie al cappuccio che gli copriva il volto e alle ampie maniche che nascondevano le mani giunte, non lasciava vedere nemmeno un centimetro di pelle scoperta.
Jeladez e Armstrong giacevano doloranti ai suoi piedi e si stavano rialzando aiutandosi l'un l'altro, il resto dell'equipaggio puntava i phaser personali verso lo strano ospite.
"Capitano" disse il primo ufficiale voltandosi verso Kiron "sembra apparso dal nulla, ho sentito Deja gridare e , appena ho alzato lo sguardo..."
"Non ci sono segni di teletrasporto e gli scudi sono ancora alzati, se queste letture hanno un senso" aggiunse Harsid guardando i suoi strumenti.
"Nessuna lettura di questa... persona nei sensori" disse Tarsen che era entrato in plancia un attimo prima di loro ed ora armeggiava con un tricorder verso la figura incappucciata.
Jeladez, ormai in piedi, parlò fissando lo sconosciuto con uno sguardo più stupito che truce "Che io sia dannato ma esiste eccome, quando ha rifiutato di qualificarsi io e Mark gli siamo saltati addosso ma ci ha ributtato indietro come bambini, usando un solo braccio... e naturalmente i phaser non funzionano anche se suggerirei di continuare a puntarglieli addosso, non si sa mai."
"Io sono il comandante della Wayfarer" disse Kiron avvicinandosi all'incappucciato, "chi è lei? Rappresenta le entità che ci hanno attaccato? La avverto che sebbene noi non abbiamo intenzioni ostili reagiremo con la massima energia a ogni..."

"Nessuno può uccidermi, non un'altra volta, e nessuno può minacciarmi. Ma io, caro capitano sono venuto da voi per evitavi di commettere l'errore che IO ho pagato con tanti altri. Stavolta farà bene a seguire subito i consigli del mio caro Jeladez e distruggere subito le entità che vi attaccano e tutto il loro ridicolo mondo se volete tornare a casa sani e salvi. Io vi aiuterò, anche se non lo meritereste."
Quando, lentamente, sfilò le mani dalle maniche per poi abbassare il cappuccio Kiron e gli altri non si stupirono di vedere la persona di cui avevano riconosciuto la voce: ne furono semplicemente terrorizzati.
Morosi era tornato

“È ora che vada. È ora che andiate. Andate verso il pianeta e non temete le sfere che lo avvolgono, non possono nulla finché andrete verso di esso.
Io vi libero dalle catene che vi hanno imposto i nostri nemici. Ci rivedremo.”
Tutti sentirono l'impulso di sbattere le palpebre, dopo Morosi, o quel che era, non c'era più.

“Capitano abbiamo di nuovo il controllo della nave!” il timoniere quasi gridò, rompendo il silenzio che incombeva su tutti.

“Che facciamo , adesso?” disse il primo ufficiale rivolgendosi al capitano.
Kiron per un attimo parve dubitare; erano successe troppe cose, e troppo inusuali. Forse avrebbe dovuto convocare una riunione degli ufficiali capi sezione ma...
“Sono stanco di stare ad aspettare che le cose succedano, dubito che... quell'essere che ci appare sotto le spoglie di Morosi ci dica tutta la verità, ma pare che ci abbia messo in condizione di agire! Andiamo a vedere cosa c'è dietro tutte questi veli di mistero, portiamoci verso il centro del sistema ma poi decideremo a seconda di quello che accade, secondo quanto ci detteranno dovere e coscienza. Non siamo al mondo per vivere come pedine e gingilli per il trastullo di qualunque cosa ci sia li fuori.”
Gli altri ufficiali, comunque, si consultarono: bastò lo scambio degli sguardi, carichi di tensione, ma anche di decisione e appena li ebbero restituiti al loro capitano questi poté dare l'ordine, conscio di avere tutti dalla sua parte.
“Che diamine! velocità impulso e dritti verso quel pianeta da commedia!”
Harsid era il meno deciso, in quel momento, ma anche lui era in gioco coi suoi compagni. Forse rischiavano di scoprire qualcosa che era giusto non scoprire; forse temeva che quella fosse si una commedia, ma “Divina” e la Wayfarer stesse per attraversare le Colonne d'Ercole che furono fatali all'Ulisse dantesco ed al suo equipaggio bramoso di “virtù e conoscenza”; forse era solo dannata fifa di morire e di andare a fare compagnia a Morosi e a tutti gli altri che non avrebbe voluto reincontrare tanto presto.

4-9 “Paura” di Ivana Minati

*** USS Wayfarer, alloggio Kublik – D.S. 58976.39 (23/12/2381, ore 09.10) ***

Rinchiusa nel suo alloggio quasi si fosse autoimposta una sorta di clausura, Erjn cercava inutilmente di recuperare un minimo di sangue freddo, la sua razionalità sembrava sfuggirgli dalle mani come acqua, e questo stato mentale le procurava un panico diffuso che non voleva in nessun modo trasparisse. Seduta sul suo letto con gli occhi chiusi cominciò d'istinto a massaggiarsi le tempie, cercando di ricordare più particolari possibili delle “allucinazioni” avute, ma nulla di quello che riusciva a rievocare sembrava avere una gran senso, nessuna spiegazione soddisfacente, era frustrante per lei sentirsi così inadeguata,con i nervi sull'orlo del collasso, se qualcuno dell'equipaggio l'avesse vista in quel momento, non l'avrebbe riconosciuta: i capelli raccolti frettolosamente le davano un aspetto sciatto, i suoi occhi di solito gentili e rassicuranti, erano inumiditi e intimoriti, malgrado cercasse di darsi un contegno si sentiva sconvolta; l'origine della paura di Erjn non era da ricercarsi in quello che stava accadendo alla Wayfarer, la pericolosità delle missioni di quella nave le aveva vissute spesso sulla propria pelle, ed in ogni occasione si era distinta, per il suo grande coraggio ed intelligenza...la paura che la stava attanagliando in una morsa era ben più profonda.

Stava perdendo la testa, stava impazzendo: la sua mente le stava materializzando immagini inesistenti, sentiva voci e percepiva presenze, non sapeva da cosa dipendesse, ma certamente il fatto che anche il Capitano ed il dottor Wagel le avessero confessato di aver avuto gli stessi problemi, non gli era di nessun conforto, forse, pensava la strana energia emanata da quelle creature, ormai da tutti ribattezzate "gusci" durante il loro attacco stava avendo ripercussioni a livello neurale su un numero sempre maggiore di persone, se così fosse stato in poco tempo la Wayfarer si sarebbe ritrovata con un equipaggio di paranoici!

Questi erano i pensieri del Consigliere, confusi, agitati, un continuo rimescolamento, di teorie; stava perdendo il controllo di se stessa: la stanchezza per il surplus di lavoro arrivatole addosso nei giorni precedenti, non poteva essere la spiegazione, nel suo caso almeno non lo era mai stata...in quel momento un'altra teoria attraversò la mente provata di Erjn, con uno scatto frettoloso si alzò in piedi...
"Computer eseguire il test di percezione temporale elauriana con il livello più basso per il margine di errore, caricalo sul mio computer personale!"
=^=Caricamento ultimato!=^=
Erjn si precipitò verso la sua scrivania e immediatamente iniziò il test: apparvero una lunga serie di date stellari importanti, si trattava di riconoscerle, e successivamente effettuare un banale calcolo fino alla data odierna... guardò nervosamente lo schermo e si accorse di non riuscirle a distinguere con chiarezza.
Senza perdere altro tempo passò all'esercizio successivo: apparvero in ordine sparso di età e di mansione le schede del personale di plancia, quei visi le apparivano tutti uguali, come fossero disegnati... Non proseguì oltre, si alzò di scatto e la sedia cadde sul pavimento, e prese a camminare su e giù per la sua stanza disperandosi.
"No! No, non sta accadendo proprio a me, mio dio non doveva succedermi proprio in servizio."
Nel momento che ad Erjn sembrò il meno opportuno di tutta una vita, il comunicatore trillò.
=^=Capitano a Consigliere Kublik=^=
Con la mano ancora tremante per l'agitazione toccò il suo comunicatore e rispose.
"Kublik, signore."
=^=Consigliere ho bisogno di lei in plancia.=^=
"Signore in questo momento sono impossibilitata, spero di poterle spiegare più tardi."
Dall'altra parte del comunicatore il Capitano rispose con voce seccata.
=^=Me lo spiegherà subito invece Consigliere; sto arrivando!=^=

Ed ora? Da che parte avrebbe cominciato a dire che non era più in grado di svolgere il suoi compiti a bordo della nave, come fargli capire cosa era accaduto... dio solo sapeva che non era in grado neanche di chiarirlo a se stessa. Andò a prendersi un bicchiere d'acqua, a cui non ebbe neanche il tempo posare le labbra che il tipico suono della porta la avvertì che il Capitano era già lì.
La porta si aprì con un secco sibilo e Kiron l'attraversò, ma rimase in piedi quasi attaccato ad essa come se non volesse perdere tempo ad andarsene una volta fatta la sua ramanzina...
"Consigliere, spero che sia l'ultima volta che mi capita di dover fare un sollecito personalmente perché un mio ufficiale si rifiuta di obbedire ad un mio ordine; cerchi di essere molto sintetica e plausibile per cortesia."
Il tono di Kiron era freddo e decisamente poco amichevole, ed era logico che fosse così, ma in quel momento colpì Erjn come un macigno.
Era troppo confusa e vulnerabile in quel momento e decise di spiegare cosa le stava accadendo nella maniera più semplice...
Nei pochi secondi che le ci vollero per mettere insieme le parole giuste, si accorse che Kiron si era avvicinato molto di più, ed ora la stava guardando come si guarda uno strano insetto.

“Mio dio Erjn, cosa diavolo ti è accaduto hai un aspetto così...”
“Lo so Capitano, ma mi creda il mio aspetto in questo momento è la cosa che mi preoccupa meno, non sono in grado di assolvere alle mie mansioni, approfitto della sua presenza per chiederle formalmente di essere sollevata dal mio incarico fino a missione ultimata!”
Il consigliere formulò la frase con la stessa fretta di chi vuole togliersi un peso di dosso, tenendo lo sguardo rivolto verso il pavimento, la testa bassa, le braccia rigide lungo il corpo e i pugni chiusi con forza.
L'inconsueta immagine riempì il cuore di Kiron di tenerezza.
Cosa poteva averla sconvolta così? penso tra se.
L'ufficiale che lui conosceva, era una donna coraggiosa e caparbia, una profonda conoscitrice della psiche, dedita al suo lavoro con profondo spirito di abnegazione.
La donna che lui conosceva non avrebbe mai piantato in asso il resto dell'equipaggio nel momento del bisogno: decise allora di moderare il suo tono e di parlarle come ad un'amica… si avvicinò ancora di più a lei e premurosamente toccò il suo viso cercando di fare in modo che alzasse lo sguardo.
“Ascoltami, noi siamo amici da tanto tempo, puoi dirmi ben più di questo, ti prego spiegami cosa ti è successo.”
Il suo tono fu così rassicurante che Erjn alzò lentamente il viso lasciandosi guardare nel momento di maggior debolezza, con gli occhi gonfi di lacrime.
“Ho paura Michael! Sto lentamente perdendo la lucidità! Poco prima di venire nella mia stanza, ho visto Morosi, in carne ed ossa. Poi ho sempre la sensazione che ci sia qualcuno che mi guarda, a volte riesco quasi a sentirne le voci; ed in alcuni momenti mi perdo completamente...”
“Spiegati meglio, cosa intendi per 'perderti completamente'?”
“E'... è come la sensazione che si ha quando ci si sveglia di soprassalto da un sonnellino... quando per un breve istante non riesci bene a ricordarti se è giorno o notte, dove ti trovi... a me sta accadendo questo da sveglia!”
“Erjn, lo sai che non sta accadendo solo a te. Per ora i casi accertati sono tre: io, Wagel e te. Ben presto potrebbero verificarsi altri casi...senza il tuo aiuto potremmo non essere in grado di affrontare la situazione. Sei la migliore... resisti!”
“No! No, Michael: tu non capisci! Io non sono come voi... Gli Elauriani hanno una percezione del tempo e dello spazio diversa dalla vostra... io avverto l'azione di una forza su questo continuum, una forza che modifica a suo piacimento le regole di questa dimensione... ed io faccio fatica a starci dentro. Avverto le maglie del tempo allargarsi e restringersi, contorcersi e riallinearsi... a volte mi sembra di perdere il lume della ragione!
Il Consigliere parlava con la voce ormai quasi rotta dal pianto, gesticolava, si divincolava dai gesti di conforto.
“Erjn, calmati ora. La tua testa è perfettamente al suo posto. L'universo è talmente vasto e la nastra conoscenza talmente limitata... che è normale che faccia 'girare la testa' scontrarsi con qualcosa di apparentemente inspiegabile... credo che questo sia normale anche per un'Elauriana.”
Erjn si sentì quasi offesa dalla leggerezza con cui Kiron sembrò trattare le sue argomentazioni, così con voce pungente tornò istintivamente a dargli del lei.
“Crede che io le abbia raccontato questa storia per farmi dire che la soluzione a tutto è quella di accettare che ciò che non capiamo ci soggioghi la mente?”
“Smettila Erjn, nessuno ti sta soggiogando la mente. L'apparizione di Morosi ti ha suggestionato e pensi di stare per perdere il controllo: intimamente non riesci ad accettarla.”
Gli girò le spalle questa volta.
“La ringrazio Capitano per il suo illuminante consiglio maturato senz'altro dopo lunghi studi di psicologia, ma torno a chiederle di sollevarmi dall'incarico, non posso esservi di alcun aiuto in questo stato!”

Si girò verso il capitano per vedere la reazione a quella risposta, ma non fece in tempo a guardarlo negli occhi che avvertì improvvisamente dell'acqua fredda schiaffeggiarle il volto.
Il Capitano stava in piedi davanti a lei, fermo come in un'istantanea che lo ritraeva nell'atto di gettarle quel bicchiere d'acqua.
Erjn rimase sbigottita, non se lo sarebbe mai aspettato.
“Richiesta negata! Ha un'ora per rendersi presentabile e riposare un po'! La voglio in plancia tra 60 minuti esatti! Mi assumo la responsabilità delle sue azioni, non si preoccupi!”
Si girò su se stesso, gettò il bicchiere vuoto nel disgregatore molecolare dei rifiuti e senza perdere un istante prese la porta, lasciando il Consigliere con una smorfia di incredulità mista ad indignazione.
L'ha fatto! L'ha proprio fatto, mi ha tirato l'acqua in faccia. Non posso credere che mi abbia fatto questo affronto! pensò Erjn scioccata
Paradossalmente quell'affronto riuscì a distrarla da quelle interferenze sensoriali... e una doccia calda avrebbe certamente fatto il resto.
Pochi minuti dopo ne uscì effettivamente ristorata, si sentiva più calma, e cominciò anche a sentirsi un po' stupida: forse aveva davvero perso la calma fino al punto di ingigantire enormemente quello che le stava accadendo, in questo il Capitano aveva avuto ragione.
Si era comportato da vero amico, ora non aveva alcun dubbio.
Ora era certa che se lui avesse accettato la sua richiesta, se ne sarebbe pentita. Anche sensa nessuna competenza medica, Kiron era stato per lei il miglior psicologo.
Si asciugò i capelli ed indosso la divisa con risoluzione, era decisa a riscattare il suo comportamento poco professionale; stava per uscire dal suo alloggio quando pensò di affrontare la sua paura riaffrontando gli stessi test che prima non era riuscita a risolvere.
“Computer, caricare il test di percezione elauriana.”
=^=Caricamento completato!=^=
Si avvicinò e stavolta riconobbe senza esitazione quelle date e quei volti.
Tutto le apparve nuovamente molto familiare, anche la faccia tosta di Jeladez..
Sorrise a se stessa, e terminò la simulazione.
=^=Kiron a Kublik=^= gracchiò il comunicatore.
“Qui Kublik, signore.”
=^=È pronta per venire in plancia?=^=
“Si signore, sto arrivando!”
=^=Bene, consigliere! Kiron, chiudo.=^=
Senza indugiare oltre, Erjn attraversò la porta del suo alloggio, diretta verso la plancia.

4-10 “Nessuna certezza” di Gianluca Nacci

*** USS Wayfarer, Plancia – D.S. 58976.64 (23/12/2381, ore 11.20) ***

La grande e luminosa superficie del pianeta misterioso riempiva tutto lo schermo.
Come il sedicente Morosi aveva predetto, l’attraversamento dei gusci rimanenti non aveva creato alcun problema: la Wayfarer era passata tra le sfere come se fossero stati strati di nuvole, ed il pianeta era ora a portata di teletrasporto.
Gli strani oggetti kamikaze non erano più apparsi, e grazie al periodo di relativa calma la tensione snervante a bordo della Wayfarer si era stemperata in una inquieta sensazione di attesa.
“Beh, almeno lo pseudo-Morosi è stato di parola. Siamo riusciti a passare attraverso le sfere”, disse Deja Xabaras.

Il capitano osservava pensieroso lo schermo. “Così pare, tenente” disse. “Non abbassiamo la guardia, comunque.”
“A me sembra che stiamo andando dritti nella tana del lupo”, borbottò Seldomeyer. “Dopo tutto, chi ci dice che quell’ectoplasma non sia un trucco ingegnato dagli stessi che ci hanno scatenato contro quelle strane… cose?”
“Non ne abbiamo alcuna certezza, infatti” rispose Kiron. “E neanche io mi fido di quella specie di fantasma, può starne certo. Ma non abbiamo alternative: i gusci sono permeabili solo verso l’interno, a quanto sembra. “Sbuffò. “Possiamo solo andare avanti.”
Il timoniere si girò. “Siamo al confine dell’atmosfera del pianeta, capitano.”
L’atmosfera in Plancia sembrò per un attimo riscuotersi.
“Molto bene. Fermi i motori a impulso.” Kiron si alzò con decisione. “Consigliere, Numero Uno, con me in sala tattica. Signor Jeladez, a lei la Plancia.”

*** Sala Tattica, cinque minuti dopo ***

“Non sono d’accordo, secondo me è troppo rischioso.”
La preoccupazione era evidente sul viso di Erjn Kublik.
“Perché non lanciamo altre sonde, invece? Avremo basi più solide sulle quali decidere il da farsi!”
Dall’altra parte del tavolo, Mark Armstrong scosse la testa ancora una volta. “Erjn, gliel’ho già detto. È una perdita di tempo, altre sonde non potrebbero darci più informazioni di quelle che già abbiamo!”
Non riusciva a capire perché il consigliere si opponesse alla sua proposta. Fece un cenno con la mano al display luminoso di fronte a loro. “La Teseo ci ha fornito tutti i dati necessari. È un pianeta poco popolato, e le sue condizioni sono così simili a quelle della Terra che sarei tentato di dire che ne è una copia perfetta... se non fosse che ha un solo, enorme continente.”
“Ma non sappiamo niente dei suoi abitanti! Dove vivono? Hanno la nostra stessa biologia? Non sappiamo se sono ostili, che cosa fanno, che tecnologia hanno... non sappiamo neanche se sono umanoidi!” riprese Kublik.
“Oh, invece sì che lo sappiamo” disse Armstrong. “Guardi qui.”
Un’immagine olografica si materializzò al centro del tavolo. Rappresentava una ragazza scalza, vestita con una specie di sari multicolore, che portava un cesto di vimini lungo una strada di terra battuta. Ai lati della strada si potevano vedere case piuttosto dimesse, costruite con pietra e porte di legno. Dietro di lei due bambini, immobili nell’olografia, sembravano giocare a rincorrersi.
Mark sorrise. “Sono come noi. Umanoidi. Anzi, sono come i terrestri, sotto tutti i punti di vista.”
Erjn era sbalordita. “E queste immagini quando sarebbero state ricevute? Io non ne sapevo niente! Come...”
“Neanch’io, consigliere. Ho trovato quest’immagine nella mole di dati della Teseo giusto qualche attimo prima di venire qui.” Armstrong allargò le braccia. “Non avevo alcuna intenzione di creare effetti sorpresa, mi creda.”
“Non ne dubitiamo, Numero Uno” disse Kiron, sino ad allora silenzioso. Si sporse verso l’ologramma. “È un’immagine piuttosto interessante, non trovate?”
Armstrong e la Kublik si concentrarono anch’essi sull’immagine.
“Sembra che siamo di fronte ad una civiltà piuttosto arretrata, a giudicare dall’ambiente circostante” disse il primo ufficiale.
“Concordo”, annuì Erjn. “Tra l’altro, l’espressione della donna mi suggerisce familiarità e consuetudine. È sicuramente abituata a quella condizione.”
Mark indicò una balla di paglia e uno strano carro di legno a due ruote appoggiato contro la parete di una casa.

"Direi che ci troviamo di fronte ad un quadro storico-tecnologico generale del tutto simile al Medioevo terrestre. Non solo non hanno scoperto il viaggio a curvatura, ma dubito fortemente che siano andati oltre la concezione geocentrica dell'universo."
"È un'ipotesi realistica", disse Kiron. "Ma non tutto è quello che sembra, però. Guardate il polso sinistro della ragazza."
I due ufficiali aguzzarono la vista. La giovane indigena indossava una collana e pochi braccialetti ai polsi e alle caviglie, e sembravano manufatti di pietre colorate, corda e caucciù.
"Computer, griglia" disse Mark.
L'immagine venne attraversata da un reticolato tridimensionale a fosfori verdi.
"Coordinate F-5-Theta. Esalta."
Il cubo contenente il braccio sinistro della ragazza si illuminò e si ingrandì fino a riempire lo spazio olografico.
"Esalta. Panoramica a destra. Fermo. Esalta."
Sotto i comandi del primo ufficiale, l'immagine scese in dettaglio fino a che il polso della giovane non riempì totalmente lo spazio a disposizione.
In evidenza c'erano tre bracciali, di cui due erano gentili e primitive opere di fibre multicolori intrecciate.
Il terzo risultò molto più interessante. Spesso, grigio e dalla forma curva ed elaborata, pareva fatto di metallo satinato. Al centro del bracciale spiccava un cerchio rosso circondato da una fascia cromata. Un riflesso sembrava far capire che il cerchio era racchiuso in un materiale trasparente, come la cassa di un orologio del XX secolo.
Kiron ruppe il silenzio. "Non mi sembrano così arretrati, dopo tutto."
Mark era basito. "Beh, che mi venga un accidente!"
Il consigliere non disse niente, ancora concentrata sull'ologramma.
Il capitano incrociò le braccia con aria pensierosa.
"Credo che non ci siano alternative, ormai. Ha ragione, Numero Uno. Se vogliamo uscire da questa trappola, dobbiamo scendere in ricognizione sul pianeta."
Kublik si riscosse immediatamente e fece per obiettare, ma Kiron la prevenne alzando una mano.
"Lo so, consigliere, e tengo conto dei suoi dubbi sulla cosa. Le assicuro che manderemo un away team sul pianeta solo dopo che avremo concluso l'analisi di tutti i dati della Teseo, anche i più insignificanti."
Michael capiva che i timori di Erjn scaturivano anche da motivi che andavano oltre la situazione attuale. Sorrise, cercando di trasmettere una fiducia che non provava.
"Si fidi di me."

*** Laboratorio scientifico 1 – D.S. 58976.69 (23/12/2381, ore 11.47) ***

Kiron era sempre stato affascinato dai laboratori scientifici. Una quantità notevole di oggetti di tutte le forme e varietà era ammucchiata pressoché dappertutto, radunata su tavoli e pensili collegati a pannelli, e i vari addetti studiavano e analizzavano tutto in quel caos organizzato, manovrando console e prendendo appunti.
A suo modo, il laboratorio scientifico era il posto più pieno di vita di una nave.
Sheaz Tarsen prese un dipad da uno dei tavoli del laboratorio e tornò dal capitano.
"Direi che siamo a buon punto, signore" disse, con la sua profonda e caratteristica voce. "Il 92% dei dati scaricati dalla sonda è stato processato e inserito nei rapporti."
Diede un'altra occhiata al dpad. "Stando alle previsioni del computer, l'analisi dei dati dovrebbe essere completa entro 55 minuti."
Kiron annuì. "Ottimo, tenente. Mi tenga aggiornato e si prepari per un briefing."
"Sì, signore."

Michael salutò e uscì sul ponte 6. Mentre si avviava lungo il corridoio, non poteva fare a meno di constatare come ancora una volta una missione di routine si stava trasformando in un'odissea ostica e piena di ostacoli.

*** Plancia, nello stesso momento ***

La Wayfarer era in orbita geostazionaria, al di là dell'orizzonte visibile dal continente. Ma era ferma da troppo tempo ormai, e l'attesa cominciava ad essere decisamente pesante da sopportare.
In piedi dietro la sua console, Deja Xabaras poteva avvertire il nervosismo dell'equipaggio, fastidioso come un ronzio nelle orecchie.
Seldomeyer le si avvicinò. "Ancora niente?"
Deja sospirò. "Harsid, è la quinta volta in dieci minuti che me lo chiedi! No, ancora nessuna risposta, né da Starfleet né da nessun altro... chiunque si trovi in questo angolo di spazio dimenticato da tutti."
Harsid fece un gesto di scusa. "Hai ragione, hai ragione. Scusami." Alzò gli occhi, sinceri come sempre. "È che detesto stare così, con le mani in mano, ad aspettare un altro intervento divino o chissà cosa!"
Deja fece una smorfia e sorrise. "Non c'è problema. Ti capisco, ci sentiamo tutti così."
La betazoide riponeva le sue ultime speranze nelle boe di comunicazione rilasciate subito dopo l'ingresso nel sistema del pianeta, ma non sapeva se queste avessero potuto oltrepassare i due gusci esterni. Ad ogni modo, era estremamente improbabile che qualcuno avrebbe potuto captare i messaggi delle boe in tempo per aiutarli in tempo utile, visto che quel settore era decisamente poco frequentato.
Tenne i suoi pensieri per sé: non era il caso di deprimere ancora di più il povero Harsid.
Poco dopo Kiron tornò in Plancia, più pensieroso che mai.

Per quasi un'ora tutti cercarono di ingannare il tempo attendendo ai compiti di routine, cercando di riposare o altro ancora, nel vano tentativo di dimenticare almeno per un attimo il pericolo incombente, ancora più spaventoso in quanto sconosciuto.

Caritatevolmente, il comunicatore di Kiron pose fine a quella tortura.
=^=Tarsen a Capitano Kiron.=^=
"Qui Kiron."
=^=L'analisi dei dati della Teseo e delle dieci sottosonde è appena stata completata, signore.=^=
"Molto bene, signor Tarsen. La aspetto in sala tattica. Kiron, chiudo."
Michael si rivolse immediatamente a Xabaras.
"Tenente, convochi tutti gli ufficiali superiori in sala tattica tra 10 minuti. Vediamo se riusciamo a trovare il modo di uscire da questa trappola."
"Sì, signore!" disse Deja, con un nuovo spirito.

*** Sala tattica – D.S. 58976.84 (23/12/2381, ore 13.05) ***

"Siamo dentro qualcosa di straordinario. Nulla di simile è stato descritto nel cosmo conosciuto. È qualcosa che, per complessità supera la sfera di Dyson scoperta dall'Enterprise parecchi anni fa."
Sugli schermi apparve una sorta di schema, uno spaccato dello strano sistema contro qui era finita la Wayfarer.
"La Teseo e le sue sottosonde ci hanno aperto gli occhi, signori, e questo è quello che ci hanno mostrato. Al centro, e dico al centro, vi è un pianeta che per massa e dimensioni è simile a molti pianeti di classe M. Questo pianeta è dominato da un supercontinente che abbraccia quasi tutto

l'emisfero settentrionale sino a scendere sotto l'equatore. A meridione vi è un grande oceano e, al polo sud una immensa isola che si innalza, a successivi gradoni, per migliaia di metri. È chiaramente un'opera artificiale. Sotto la superficie del polo nord abbiamo rilevato una immensa cavità che per dimensioni e forma è esattamente speculare alla montagna meridionale.
Come se non bastasse, sospesa nel cielo sopra la vetta della montagna meridionale galleggia una città: un'enorme rupe a forma di coppa, larga qualche chilometro, interamente costruita. Il sistema non ha altri pianeti e nemmeno un sole, ma non manca luce e vita!"
Attoniti gli ufficiali osservavano le parole di Tarsen dispiegarsi assieme agli schemi esemplificativi ed alle immagini catturate dalle sonde. Quale civiltà aveva realizzato quella straordinaria macchinazione di dimensioni inusitate. Certo, nel cosmo si sono scoperte le cose più straordinarie ed inspiegabile, ma una realizzazione concreta e tangibile di tale portata era assolutamente straordinaria.
"Vita? che tipo di vita? signor Tarsen?" disse Kiron.
"Ci arriveremo, capitano, ma, la prego, mi lasci finire di descrivere la struttura in cui siamo."
Kiron assentì.
"Attorno al pianeta ci sono sette sfere, o gusci, concentrici e separati da circa un milione di chilometri di vuoto l'uno dall'altro. Ogni guscio è spesso solo poche centinaia di chilometri ed è composto da particelle di polveri. In ogni guscio ci sono uno o più vortici di natura sconosciuta che emettono luce e calore in modo diverso, ma solo in direzione del pianeta.
Noi li abbiamo attraversati tutti e sette. Bene, visti dal pianeta avreste la esatta sensazione di essere sulla terra e di vedere il sole, la luna, i pianeti e le stelle esattamente come li vedreste dalla terra!"
Gli ufficiali balzarono tutti in piedi meno Harsid.
"E chi vive laggiù, Tarsen?" chiese Kiron, che dopo l'immagine della Teseo conosceva già la risposta. Ma rispose Harsid.
"Terrestri. Uomini come lei e me, ma che vivono in una terra che è esattamente come la immaginavano i nostri antenati europei nel medioevo terrestre. E da quello che vedo, se quella cavità, quella montagna e quella città sospesa sono quello che sembrano... oltre agli uomini ci saranno anche Diavoli ed Angeli, e perché no, Dio in persona.
Harsid sembrava affranto, teneva la testa bassa e sedeva stravaccato, non poteva vedere la strana luce nello sguardo dei terrestri e la curiosità dei non terrestri. Era affranto, eppure gli scappava terribilmente da ridere.
"Di nuovo a caccia, o preda, di dei e demoni. Ecco, ci risiamo."

Tarsen spense parte del proiettore olografico e solo l'immagine tridimensionale del pianeta misterioso rimase a ruotare lentamente davanti agli ufficiali della Wayfarer.
"Questo è tutto, signori."
Nessuno si mosse. La scoperta di un mondo così familiare e nello stesso tempo così assurdo aveva lasciato tutti piuttosto sorpresi.
Nel silenzio generale, Kiron si alzò in piedi.
"Bene, signori, credo che sia arrivato il momento di fare qualcosa. Non possiamo certo stare in eterno sospesi sul pianeta e non possiamo tantomeno uscire dal sistema."
Si accostò alla vetrata e guardò fuori. "L'unica cosa che possiamo fare adesso è cercare informazioni utili a terra. Suggerimenti?"
Jeladez indicò l'isola meridionale e la sua montagna, un picco enorme e privo di neve perenne, fatto molto strano per una montagna di tali altezze. "Credo che ci convenga sbarcare ai piedi della montagna. Lassù c'è la città, e se qualcuno comanda questo posto, sta lì. È il posto da cui di sicuro potremo sapere di più su dove diavolo siamo finiti e come andarcene."
Armstrong scosse la testa. "Io invece penso che sia meglio partire da uno dei villaggi sulla costa. Andando direttamente alla montagna, il rischio di farci scoprire è troppo alto."

Jeladez rise sarcasticamente. “E come pretende di ottenere informazioni, evitando la gente? Dobbiamo mimetizzarci tra loro, invece, e scoprire il più possibile.”
Wagel annuì. “Sono d’accordo. Nella sfortuna di essere bloccati qui, almeno possiamo sfruttare il fatto di essere di aspetto simile a quello degli autoctoni.”
“Ricordate la prima direttiva”, riprese Armstrong. “Ogni contatto può essere pericoloso, sotto questo punto di vista. E non abbiamo una conoscenza sufficiente del loro stile di vita per poter essere credibili, neanche come forestieri... se mai ne hanno incontrati.”
“Questo è vero”, disse Kublik. “Non è un popolo particolarmente numeroso, e con ogni probabilità è organizzato gerarchicamente in piccole comunità. Ogni nuova presenza sarà sicuramente tenuta d’occhio con attenzione.”
Seldomeyer sogghignò tristemente. “Secondo me, questo problema è irrilevante.” Dal suo posto poteva vedere il pianeta oltre la vetrata. “Loro sanno che siamo qui. L’assalto di quegli oggetti-insetti, la litania sui canali di comunicazione, la sparizione della prima sonda, il black out... Chiunque ci sia dietro tutto questo, sa di noi.”
Jeladez scosse la testa. “Andiamo, Harsid, non puoi esserne certo. Chi ci dice che tutti questi fatti siano collegati tra loro? E comunque, ammesso e non concesso che lo siano, chi ci dice che la mente o le menti che ci hanno bloccato qui siano in mezzo questa gente?”
Seldomeyer scrollò stancamente le spalle. “E chi ci dice che non lo siano? Hai ragione, non abbiamo nessuna certezza. Non lo sappiamo. Non sappiamo niente.” La sensazione di smarrimento che provava da giorni lo stava logorando, e anche il suo stato d’animo ne risentiva. “Per quanto ne sappiamo, cioè niente, il deus ex machina potrebbe anche essere quella specie di pseudo-Morosi.”
Wagel continuava ad appoggiare Jeladez. “Sempre che ci sia, questo deus ex machina.”
“Secondo me c’è. A parte l’ectoplasma, pensate alla prima sonda”, disse Harsid. “Svanita nel nulla. Dissolta. Chi ha fatto una cosa del genere controlla la materia.”
“Così sembra, effettivamente. Niente teletrasporto, niente scambi energetici, niente disintegrazione” disse Tarsen. “La sonda ha cessato di esistere... almeno secondo i sensori della Wayfarer.”
“È possibile che i sensori siano stati manipolati?” disse Kiron.
“E come?” Tarsen allargò le braccia. “È anche vero, comunque, che è stato indotto un black-out, quindi esiste qualcuno o qualcosa in grado di manomettere la nostra strumentazione senza problemi.”
Dorian Ristea alzò la mano.
“Signor Ristea, non c’è bisogno di alzare la mano.” Kiron sorrise, divertito. “Può prendere la parola quando vuole, non è una conferenza.”
Ristea sentì addosso gli occhi di tutti e la abbassò immediatamente, diventando viola. “C-chiedo scusa.”
“Nessun problema, Capo” disse il capitano. Se non altro, l’episodio aveva alleggerito un po’ l’atmosfera. “Allora, qual è la sua opinione?”
“Credo che la s-situazione sia migliore di quanto possa sembrare, in un caso o nell’altro.” Prese fiato e continuò. “Se effettivamente non c’è nessuno dietro tutto q-questo, tanto di guadagnato: non ci resta che scendere sul pianeta e cercare la soluzione al problema.”
“E se ci fosse qualcuno, invece?” disse Harsid.
“Se ci fosse, a quanto sembra quest’entità d-dovrebbe essere potentissima. È per questo che penso non ci sia contro. Se ci fosse avversaria saremmo già tutti morti, non credete?” Ristea alzò le spalle. “F-forse le siamo semplicemente indifferenti.”
“Anche questo può essere vero”, ammise Harsid.
“Data la situazione, non possiamo permetterci di scartare nessuna ipotesi. Molto bene, signori, credo che tutto questo sia stato molto utile” disse Kiron, avvicinandosi. Tutti si girarono: il capitano sembrava aver preso la sua decisione.

"È chiaro che dobbiamo scendere sul pianeta. Capisco e approvo sia l'esigenza di prudenza da parte del comandante Armstrong sia quella di ricavare informazioni utili del tenente Jeladez, per cui copriremo entrambi i fronti. E l'uno difenderà l'altro."
Kiron sfiorò i comandi del proiettore olografico e due puntini rossi apparvero sul pianeta.
"Costituiremo due away team, uno dei quali sbarcherà in questo villaggio" disse, indicando un villaggio sulla costa meridionale del continente, il più vicino in linea d'aria all'isola. "È abbastanza isolato e nello stesso tempo non troppo distante dall'altro sito in cui opereremo, in modo da poter essere d'aiuto in caso di bisogno."
L'altro puntino luminoso divenne più brillante. "Infatti il secondo gruppo verrà teletrasportato ai piedi della grande montagna dell'isola. Lo stesso discorso vale anche per questo: se il primo gruppo ha bisogno d'aiuto, il secondo non sarà troppo lontano."
Kiron sollevò la testa.
"Numero Uno, lei guiderà il primo gruppo. Io guiderò il secondo."
Armstrong annuì.
"Con lei verranno il consigliere Kublik e il tenente Seldomeyer."
Michael si sentiva in colpa per aver cooptato Erjn e Harsid. Sapeva che nessuno dei due era al massimo della forma, ma aveva dannatamente bisogno di entrambi: dell'esperienza del Consigliere nel gestire eventuali contatti con gli indigeni come dell'inventiva del Capo Operazioni nel trovare soluzioni. Tutti e due, comunque, avevano fatto un cenno di approvazione convinti e decisi. Sorrise. I miei amici, pensò. Poi strinse le labbra e continuò.
"Tenente Jeladez, signor Tarsen, tenente Xabaras: voi verrete con me."
I tre approvarono a loro volta.
Kiron annuì. Gli sarebbe stata utile la tenacia di Jeladez nelle situazioni difficili, così come la conoscenza di Tarsen poteva scoprire tracce utili per i loro scopi. La versatilità di Deja Xabaras, infine, poteva servire per tenere i contatti tra i due gruppi, ma anche per gestire situazioni in cui ci fosse stato bisogno di un empate.
"Dottor Wagel, lei rimarrà qui, ma si tenga pronto per eventuali necessità."
"Nessun problema", disse Wagel. "Anzi, spero solo che il mio intervento non sia necessario."
"Lo spero anch'io, doc" disse Kiron, mettendogli una mano sulla spalla. "Ma sapere che in caso di bisogno c'è lei mi rende più tranquillo."
Albert sorrise, burbero. "Certo, certo. Ad ogni modo siate prudenti."
"Non lo siamo sempre?" disse Michael. Entrambi risero.
Dopo un attimo, Kiron si girò verso l'Ingegnere Capo.
"Signor Ristea, dopo che saremo scesi, lei prenderà temporaneamente il comando della nave."
Dorian sbiancò. "I-io?"
"Certo. Se la caverà benissimo, vedrà... anzi, deve farlo, ne va della missione e della nostra pelle. Conto su di lei."
Dorian deglutì. "Sì, s-s-signore."
Il capitano mise le mani sul tavolo. "Credo non ci sia altro da dire, signori. Appuntamento in sala teletrasporto tra 30 minuti per gli ultimi dettagli."
Abbassò la voce e guardò fuori dalla vetrata. Il grande pianeta brillava sotto la luce di un sole lontano.
"E speriamo che il gioco valga la candela."

4-11 "Non avrai altro Q all'infuori di me" di Andrea Colangelo

*** Stige, Villaggio Costiero – D.S. 58976.93 (23/12/2381, ore 13.55) ***

“Kublik, percepisce qualcosa, almeno?”
“Uhmmm... no, comandante, nulla, mi dispiace. Siamo troppo lontani forse... oppure quelle persone non possono essere sondate...”
“Seldomeyer, lei almeno riesce a ottenere informazioni?”
Il terzetto, nascosto dietro ad un cespuglio, riusciva ad avere un buon colpo d'occhio sul villaggio, senza essere visto. Erano un po' buffi, vestiti in quel modo, sandali ai piedi e vestiti assai più simili a degli stracci colorati che alle eleganti uniformi scure della Flotta Stellare.
“I miei dati coincidono con quelli già in nostro possesso, signore. Nulla di particolarmente rilevante...” fece con un velo di delusione nella voce.
“Va bene... è inutile restare qui a guardare senza ottenere nulla. Credo sia il caso di stabilire un contatto con loro...” fece Armstrong, mentre con una mano estraeva dalla tasca il suo tricorder.
“Uhmmm... -borbottò schiacciando ripetutamente alcuni tasti- secondo i dati la popolazione di questo luogo è distribuita in una serie di agglomerati di case sparsi in un raggio di circa una cinquantina di chilometri. A ore 2 dalla nostra posizione ce n'è uno abbastanza grande. Potremmo fingerci abitanti di uno dei caseggiati più distanti, così non sembreremo troppo... “alieni”!”.
Armstrong concluse il suo ordine chiudendo il tricorder, e segnandosi mentalmente il percorso più sicuro per raggiungere l'obiettivo senza dare nell'occhio.

*** USS Wayfarer, Plancia – D.S. 58976.94 (23/12/2381, ore 13.59) ***

Ristea si ritrovò ad implorare qualsiasi divinità nota perché non facesse scoppiare nessuna emergenza a bordo finché era lui al comando.
La decisione del capitano l'aveva spiazzato: dubitava che avesse voluto metterlo sulla poltrona più scomoda al posto di Wagel, più anziano e dal grado superiore. Che si trattasse di una prova per testare le sue capacità e la resistenza dei suoi nervi?
I gradi che aveva sul colletto sembravano incredibilmente pesanti, ora. Per un attimo pensò che se fosse rimasto nella sua università a tenere lezioni ora poteva ritrovarsi ad ascoltare gli interventi di una noiosa riunione del consiglio di facoltà. Si rese conto che non avrebbe sperato di meglio!
Ma ciò non era più possibile: la vita di un intero equipaggio era come un grosso peso penzolante nel vuoto, agganciato ad una fune sottile che lui teneva solo tra due dita. Bastava una decisione sbagliata, e la fune gli sarebbe scivolata via. E soprattutto, la colpa sarebbe stata solo sua.

*** Stige, Montagna – D.S. 58976.94 (23/12/2381, ore 14.00) ***

La lieve, piacevole brezza che accarezzava il volto di Deja quasi quasi le faceva dimenticare di essere in una delle missioni più insolite, e forse più pericolose, che avesse mai potuto compiere. Ci pensò Kiron a riportarla con i piedi per terra, dopo qualche minuto di silenzio pressochè assoluto dal teletrasporto sul pianeta.
“Signor Tarsen?” fece avvicinandosi a lui.
“Sto analizzando, capitano... per ora non ricevo alcuna lettura anomala sul mio tricorder...” disse senza togliere lo sguardo dallo strumento.
Jeladez, col suo bravo fucile phaser tra le mani, non poteva fare a meno di sporgersi dal crinale della montagna, muoversi attorno al gruppo, fare qualche piccolo passo su e giù per il sentiero che si arrotolava attorno alla montagna, facendo ruotare gli occhi in tutte le direzioni, il dito appoggiato al grilletto e pronto a contrarsi al primo segnale ostile.
“Riesce per lo meno a dirci qualcosa in più su questa montagna?”

“Beh, capitano, ha una struttura grossolanamente conica... o tronco-conica, forse: sulla vetta c'è una sorta di altopiano. Sembra che sia percorsa da un'unica strada che si avvolge a spirale fino alla vetta... credo compia sei o sette giri...”

*** USS Wayfarer, Plancia – D.S. 58976.95 (23/12/2381, ore 14.07) ***

Quando Wagel uscì dall'ascensore dirigendosi verso la poltrona del consigliere, Ristea si sentì un po' più tranquillo. La presenza di una persona esperta e fidata non avrebbe fatto certo male in Plancia.
“Tenente Comandante Wagel a rapporto, signore!” fece Albert incrociando le mani dietro la schiena, in tono ovviamente scherzoso. Immaginava la tensione che Ristea poteva provare, e la sua visita in plancia aveva un significato ben preciso.
“Suvvia, dottore... è già abbastanza difficile stare seduti qui sopra: subire il suo scherno è anche peggio” disse sorridendogli.
Wagel si sedette sulla poltrona di sinistra. “Beh, adesso è lei che comanda, no? Il capitano è stato chiarissimo!”
“Sì, certo... però... credo che il meglio di me possa darlo in sala macchine piuttosto che in Plancia.” concluse facendo spallucce.
“Oh, sì... questo è vero... - fece Wagel annuendo, lasciando inizialmente sbalordito Ristea che sperava in una risposta “consolatoria” - infatti se non ci fosse stato lei, in Sala macchine, qualche ora fa, adesso non ci sarebbe nessuna poltrona su cui sedersi...”
Ristea lo fissò per qualche secondo, notando con piacere il trasformarsi in complimento di quello che sembrava quasi un insulto. Sorrise, un po' imbarazzato, e sfuggì allo sguardo di Wagel girandosi a fissare il visore centrale.

*** Stige, Villaggio Costiero, 14:16 ***

“Beh... ormai ci siamo, no?” fece Seldomeyer con un po' di titubanza, mentre nascosto nell'ombra di un gruppetto di alberi bassi osservava il piccolo villaggio di case a non più di un paio di centinaia di metri dalla sua posizione.
“Già... è il momento di infiltrarci tra di loro. Parliamo il meno possibile, stiamo bene attenti a non violare la Prima Direttiva... e massima cautela, mi raccomando...” fece tastando con la mano il fianco.
Toccare il suo phaser sembrò rassicurarlo.

Nei metri che dovevano percorrere non sembravano troppo dissimili dagli abitanti indigeni, in effetti. Quella specie di saio stretto in vita che li copriva, i piedi nudi che sbucavano fuori dai sandali, ormai sporchi di sabbia e terra, i capi coperti dai cappucci, che creavano un'ombra sui loro volti... difficilmente qualcuno avrebbe pensato che si trattasse di tre ufficiali della USS Wayfarer!

“Buono giorno, frati, et che lo Signore Dio vi accompagni et vi protegga!” fece una donna sulla trentina che trasportava pagnotte di pane in un cesto di vimini.
L'odore inebriante del pane fresco e ancora caldo si infilò nelle narici dei tre come un coltello caldo nel burro.
“Buono giorno...” fece Armstrong con un certo imbarazzo di fronte allo strano linguaggio. Nessuno aveva pensato che potessero essere medievali persino nella lingua utilizzata.
“Est la prima volta che vedo voi da coteste parti... non siete habitanti de lo villaggio?”

“No... noi abitiamo laggiù -indicando una direzione qualsiasi dall'altro lato del continente- ma veniamo qui in amicizia!” rispose Armstrong, mentre Seldomeyer e Kublik restavano in totale silenzio, limitandosi ad annuire con un sorriso il più possibile sincero sul loro volto.
“Bene... gradirete allora una pagnotta de pane frisco. Sarete nostri hospiti graditi. - così dicendo ne prese una dal cestino e la consegnò ad Armstrong - Salute a voi, frati, e sia laudato il Signore Iddio!” disse sfoggiando un sorriso che in altra occasione avrebbe sconvolto gli ormoni di qualsiasi essere umano di sesso maschile, ma che in quel momento sembrava solo rassicurare Armstrong di trovarsi di fronte un popolo cortese e probabilmente abbastanza fiducioso di non poter incontrare stranieri.

“Sembra che la nostra copertura regga...” osservò Seldomeyer
“Riesco a percepire le loro emozioni... sono molto vaghe e indistinte, ma avverto molta calma, tranquillità, e un diffuso senso di pace... - aggiunse Kublik - ...ma non tutti sono così.”
“Andiamo... forse nel centro del villaggio riusciremo ad ottenere qualche informazione utile...”

*** Q-Continuum, data astrale indefinita ***

...in fondo un po' mi dispiace quando penso che l'Universo di quella dimensione si concluderà in questo modo così triste. Quei poveri protoni senzienti mi stavano diventando simpatici: avevano persino risolto il problema con la variazione della carica dell'elettrone neutro di fase.

Elettrone neutro di fase... ma come ti è saltata in mente quella stupidaggine? E comunque un Universo in cui il tempo è una variabile casuale a scorrimento tridirezionale non merita di essere vissuto. Mi chiedo come abbiamo fatto a pensare di crearne uno! I loro pensieri erano di tutti e di nessuno: difficile dire chi pensasse cosa.

Beh, avevamo sperimentato quasi tutte le forme di scorrimento temporale... quella ci mancava, è stato divertente giocarci un po', no? Adesso sappiamo come comportarci in futuro. E comunque adesso che quell'Universo è morto possiamo mutare le condizioni sperimentali e riciclare quella Dimensione per sperimentare quella interessante proposta di Q: un universo pentadimensionale e temporalmente bidirezionale, con 56 particelle elementari e aggregati atomici stabili fino a 147 Q-masse fondamentali.

Io continuo a sostenere che dovremmo sbarazzarci di tutte le dimensioni che non abbiano uno spazio tridimensionale e un tempo monodirezionale non invertibile. Ormai è chiaro: è l'unico modello dimensionale che ci ha dato soddisfazioni concrete e ha consentito di sviluppare forme di vita!

A proposito Q, poi avete risolto il problema con il nostro contendente nella dimensione numero 56?

Q, ti riferisci a quel tipo che ha ricostruito l'oltretomba terrestre e ha cercato di sostituirsi a noi?

Ti ricordo che “quel tipo” è un Q come noi... abbi rispetto anche di lui!

Sentite, Q: io non capisco come abbia fatto il Q-Continuum a lasciarsi scappare quella scheggia impazzita: avremmo dovuto togliergli tutti i poteri prima che potesse tentare di impadronirsi di quella dimensione! È una fortuna che non potendo tornare qui e non essendo in contatto con noi abbia poteri limitati, altrimenti sarebbe stato un bel guaio!

Già! Ma poi, perché ha deciso di lasciare il Continuum, imbrigliandoci a tal punto da non poter interferire direttamente con le sue decisioni?

Non mi interessa come abbia fatto, non mi interessa cosa stia facendo ora, non mi interessa che voglia impadronirsi di quella dimensione. Io so solo che se dirigiamo quella nave nel modo giusto possiamo sbarazzarci del "Q" e riportarlo qui... poi provvederò io personalmente a toglierli i poteri e ridurre la sua esistenza ad una vita mortale, infima e terribile. Esiste un solo Q-Continuum!

Una cosa è certa: sia noi che lui sappiamo che la chiave per risolvere il rebus è avere quella nave dalla propria parte. E da quello che mi ha detto Q anche lui sta manovrando per ottenere i favori di quella ridicola astronave... sembra incredibile che un ex-Q e l'intero Q-Continuum abbiano bisogno di un pezzo di ferraglia di quel genere umanoide così rozzo e primitivo per risolvere una questione tanto delicata ed importante!

Già... beh, comunque la situazione è abbastanza tranquilla. Alcuni umanoidi di quella nave sono scesi sul suo pianeta. E poco fa sono andato a fargli visita travestito da Morosi, quel loro compagno morto. Se solo aveste visto le loro facce!

Comunque, cari Q, ho fatto un saltino in avanti e ho visto la conclusione di tutta la faccenda, e devo dirvi...

Ma perché ti rovini così tutto quanto? Io non capisco... che divertimento c'è se sai già come è andata a finire?

Ok, ok, tranquillo... non ti dirò nulla... tsè!

Q, fate silenzio... stanno cominciando ad esplorare il pianeta!

Ehi, vi ricordate quando qualcuno di noi andò sulla Terra a mettere ordine tra le loro religioni?

Certo che me lo ricordo! Ci andai io stesso!

Tu? Ma se in quel millennio eri in castigo dentro una supernova! Te lo sei sognato, come al solito.

Dettagli. Comunque mi chiamavano Signore, Padre Eterno… avevo scelto un nome bellissimo, e loro hanno deciso che non si poteva pronunciare. Ho visto miliardi di razze nell'arco dell'eternità, ma come gli umani...!

Se davvero ci fossi andato tu, si spiegherebbe perché da allora litigano tanto. Ma non ci sei andato: ti piace solo raccontarlo.

Insomma, la smettete? Non so se vi interessa, ma qualcuno vuole rubarci una dimensione, e una tra le più importanti... credo che sia meritorio di attenzione, no?

Ufff...

4-12 “La discesa” di Roberto Piras

*** Stige, Montagna – D.S. 58977.06 (23/12/2381, ore 15.03) ***

“Capitano! 500 metri direzione Nord, dietro la sporgenza davanti a noi” disse Tarsen con un tono poco rassicurante,controllando i dati del tricorder.
Kiron reagendo instintivamente mise mano al phaser ed insieme a Jeladez avanzarono con molta cautela.
Deja invece restò nelle retrovie con Tarsen, che continuava a seguire i movimenti rilevati col tricorder, fornendo indicazioni aggiuntive e piu dettagliate su quello che pareva li aspettasse dietro l'agglomerato di rocce antistanti.
“Forma di vita animale, sui 400 chili, si muove lentamente.”
Confrontando alcuni dati, l'espressione di Tarsen parve cambiare d'improvviso.
“Non e' possibile!” esclamò, pensando contemporaneamente a quanto tale affermazione in una situazione come la loro potesse essere impropria.
“Tigre. Famiglia dei felidi, estinta in natura sulla Terra. Carnivoro. Comportamento principalmente aggressivo.”
“Tarsen, mi vuole dire che li' dietro c'è una “tigre” che ci sta aspettando?” chiese Jeladez.
“È quanto i dati in mio possesso riscontrano.” affermò Sheaz con un’espressione che rendeva giustizia alla faccia sorpresa di Jeladez.

*** USS Wayfarer, Plancia – D.S. 58977.14 (23/12/2381, ore 15.47) ***

Fissava lo schermo centrale con la speranza che tutta la missione finisse nel migliore dei modi, il suo pensiero andava ai suoi compagni sul pianeta.
Ristea non riusciva a mettersi pace e quella poltrona sulla plancia pareva cosparsa di spine.
“Ristea a sala macchine. Rapporto!” Gli sembrava troppo strano impartire quell'ordine e non riceverlo come suo solito dall'interfono.
=^=Qui sala macchine. Tutto procede normalmente. Abbiamo riscontrato un leggero abbassamento dell'energia del 2% nella gondola di sinistra, ma abbiamo compensato subito=^=
Era preferibile una rottura del nucleo a quel punto, almeno avrebbe avuto la scusa per lasciare la plancia, pensò sorridendo.

4-13 “La montagna sacra” di Irene Adler

*** Bar di prora – D.S. 58977.07 (23/12/2381, ore 15.07) ***

“L'emergenza è cessata, almeno per il momento…” disse Ismaele parlando a se stesso. “Vabbè, per un po' avrò qualcosa da fare che mi distragga” pensò guardando i cocci che si erano prodotti dall'esplosione del replicatore e di alcuni bicchieri caduti a causa dello spostamento d'aria.
Decise che i vetri non sarebbero scappati dal pavimento e che, almeno per il momento, il bar era chiuso e quindi da un casseto del bancone estrasse la sua borsa del tabacco canticchiando un'antica ballata irlandese.

*** Stige, Montagna – D.S. 58977.06 (23/12/2381, ore 15.05) ***

“Ricordate la prima direttiva e che quindi dobbiamo lasciare il minor numero di segni del nostro passaggio. Regolate i phaser su 'stordimento'” disse Kiron, e continuò “tranne lei Xabaras, lo regoli alla massima potenza e resti dietro di noi nel caso in cui le nostre armi non bastassero, in quel caso… faccia fuoco” disse scandendo le parole.
“Si, signore!” rispose la ragazza.
Era tesa, nervosa e preoccupata e avvertiva chiaramente la paura e l'angoscia dei suoi compagni.
“Suvvia!!! Non è certo il momento di lasciarsi coinvolgere dalle emozioni altrui! Devi controllarti!” si rimproverò mentalmente.
Deglutì e regolò il suo phaser come le era stato ordinato di fare ma augurandosi di non doverlo usare perché avrebbe voluto dire che i suoi amici sarebbero stati in pericolo.

In un mometo la tensione era diventata palpabile anche per chi non possedeva poteri empatici.

“Tarsen!” disse Kiron “Ci sono altri animali feroci di cui dobbiamo preoccuparci?”

“si, signore… cioè… no, signore” rispose nervosamente

Deja pensò che era strano vedere quella persona così imponente tentennare. Poteva chiaramente avvertire in lui una tensione mista alla fierezza e al coraggio ereditati dalla cultura Klingon.

“Ci sono altri due animali di grosse dimensioni” riprese Tarsen “che si trovano nella foresta ai piedi della montagna e direi che per i momento non costituiscono un problema, capitano”.

“Molto bene. Continui a seguire i movimenti di questa… tigre!” disse con mal celato nervosismo “e ci avverta quando si avvicina”

“Certamente, signore” rispose Tarsen.

“Comandante io suggerirei” si intromise Jeladez “di aprofittare del vantaggio che abbiamo su questa belva per coglierla di sorpresa e alle spalle così da poterla stordire e proseguire nella missione”

La solita testa calda! pensò bonariamente Deja, ma fu Kiron a rispondere: “No. Signor Jeladez non si dimentichi che non sappiamo in che razza di posto ci troviamo da che creature sia abitato e soprattutto dobbiamo interagire con loro il meno possibile, anzi, per nulla sarebbe la cosa migliore!”

“Capitano! Ci siamo! La tigre è vicina.” informò l'ufficiale scientifico

“State pronti!” ordinò il comandante.

*** Stige, Villaggio Costiero – D.S. 58977.09 (23/12/2381, ore 15.18) ***

Ormai erano giunti nei pressi della zona più frequentata del paese.
“Mi raccomando,” disse Armstrong “Cercate di richiamare alla mente tutte le notizie che avete imparato a scuola sulla Terra del periodo medievale su quelli che erano gli usi, i costumi e il livello… tecnologico, se così si può definire. Tentate di parlare il meno possibile, e fate attenzione ad ogni singola parola che adoperate. Non dobbiamo assolutamente far saltare la nostra copertura!”

L'away team camminava silenzioso per la strada principale e i vari componenti cercavano di rimanere uniti per evitare di perdersi.
“Harsid” chiamò il primo ufficiale “cerchi di comportarsi nel modo più nturale possibile. Non si guardi intorno con tanta circospezione o attireremo su di noi i sospetti di tutti gli abitanti”

“Ha ragione, comandante” si scusò “ma mi sembra di essere dentro un libro di storia!” Si lamentò il capo operazioni, e continuò sempre sottovoce per non farsi sentire dagli altri passanti “E la sa un'altra cosa strana? Quando frequentai il corso sulla storia dell'economia ricordo di aver preparato un corso monografico sulle multinazionali nel periodo delle guerre eugenetiche e camminando abbiamo incrociato un uomo il cui viso era praticamente identico a quello di Roger Down, il presidente della più grande di quelle multinazionali. È proprio vero che la genetica…”.

“Scusami se interrompo le tue interessanti elucubrazioni filosofiche sulle possibili combinazioni dei geni del genere umano” disse Erjn evidentemente tesa “ma c'è decisamente qualcosa che non torna in questa popolazione apparentemente medievale… consiglierei di non mostrare i polsi visto che siamo gli unici a non possedere l’orologio a quanto pare…”

*** Stige, Montagna – D.S. 58977.09 (23/12/2381, ore 15.16) ***

Quei denti così bianchi e aguzzi la stavano quasi ipnotizzando, ma questo pensiero sfiorò solo per un momento la mente di Deja che era stata investita dal picco emozionale dei suoi colleghi.
Nascosti dietro una roccia vedevano l'enorme mole dell'animale muoversi verso la foresta lussureggiante che si stagliava ai piedi del monte.
Tutto l'equipaggio di quell'away team era immobile nella speranza di non dover affrontare quella bestia, ma i muscoli erano pronti a scattare al minimo segnale di pericolo per difendere le loro vite.
L'animale proseguiva nel suo spostamento ignorando, almeno in apparenza, la presenza di quelle persone.
Per alcuni minuti rimasero tutti immobili, come gelati, ma pronti a combattere. Dopo un tempo che parve loro interminabile Kiron si rivolse all' ufficiale scientifico “Tarsen, dove si trova la tigre?”
L'uomo pigiò con le sue grandi mani i tasti del tricorder, e finalmente rispose, con una nota di sollievo nella voce: “L'animale si trova a 800 metri da noi e prosegue con andatura costante in direzione della selva. Credo che possaiamo ritenerci fuori da quel pericolo almeno per il momento, signore”.

“Molto bene, signori. Riprendiamo l'esplorazione senza abbassare però la guardia… non sappiamo quali altre sorprese ci aspettano. Tarsen, lei continui a monitorare la situazione e ci avverta se nota qualcosa” poi si giro verso l'ufficiale alle comunicazioni e le disse “Riporti il suo phaser su 'stordimento'”.

“Subito signore” rispose prontamente e eseguì l'ordine.
La betazoide si sentiva molto meglio ora che la tensione era calata; cercare di schermarsi dalle emozioni altrui, quando erano così forti, le costava ancora una certa fatica e concentrazione.

Continuarono a salire faticosamente per il sentiero che si arrampicava avvitandosi lungo i fianchi della montagna.

“Capitano! Rilevo una presenza un po' più avanti, ma avanza molto velocemente. Si avvicina! È già dietro la curva!”

“Non abbiamo tempo di nasconderci!” esclamò Deja impugnando il phaser mentre veniva nuovamente e improvvisamente investita dalle emozioni di coloro che la circondavano.
Appena ebbe fnito di parlare uno strano essere le si parò davanti e le sorrise. “Perché scelgono sempre di presentarsi davanti a me?” pensò con paura e rassegnazione.
L'essere pareva un umanoide dai lineamenti molto dolci, pelle candida, occhi azzurrissimi e riccioli biondo che gli ricadevano sul collo: Si vedevano spuntare da dietro la sua figura due grandi ali piumate che gli avevano permesso di andare incontro al gruppetto volando e che sembravano essere attaccate al corpo dalla schiena, più precisamente dalla zona delle scapole.

“Benvenuti, creature di Dio. Che la Sua luce possa guidarvi verso la meta” disse con voce flautata.

Ho fatto 30, tanto vale che faccia 31! pensò Tarsen che non aveva avuto modo di nascondere il tricorder prima dell'arrivo di quell'alieno e quindi lo protese verso di questa creatura che pareva l'incarnazione dello stereotipo dell'angelo terrestre per analizzarlo.
Deja si meravigliò moltisimo di un gesto tanto azzardato e sconsiderato. Non sapevano chi fosse, che intenzioni avesse, quale tecnologi possedesse… come si poteva essere tanto irresponsabili!

“No, figlio di Dio” riprese l'angelo “quello non lo devi consegnare a me, io ho solo il compito di accompagnarvi verso la partenza di questo lungo viaggio di purificazione” e detto questo fece un ampio gesto con le braccia e dispiegò le ali producendo per un momento una luce che accecò gli uomini. Quando la luce si dissolse Deja, che aveva stretto ancor di più il phaser nella sua mano destra, si volse verso il capitano in cerca di istruzioni e non potè non sussultare portandosi una mano sinistra alla bocca per soffocare un'esclamazione di sorpresa. Cercando di mantenere la calma nonostante la situazione tesa resa ancor più' pesante dalla difficoltà di controllo delle sue capacità empatiche e da quello che stava vedendo, la betazoide esclamò “C… Capitano… la sua fronte..
“Solo allora si accorse che Kiron la stava osservando con uno sguardo esterrefatto.
“Deja” disse il suo superiore con voce stupefatta e preoccupata “la sua fronte… ci sono 7 'p' sulla sua fronte…”

“Non è possibile!!!” sbottò lei “Io non ho sentito nulla!!!!” E toccandosi la fronte continuò “Non sento niente!!! E comunque anche lei, signore ha 7 ' p ' a caratteri dorati sulla fonte..”

I quattro componenti dell'awat team si guardarono e verificarono che tutti loro portavano quelle lettere sulla fronte.

“Fratelli” riprese l'angelo “la strada est lunga et tortuosa. Io sono l'angelo del Signore Dio vostro, seguitemi, adeste fideles” e così dicendo si voltò e cominciò a volare a pochi centimetri da Terra facendo loro strada lungo il sentiero.

Kiron, con il capo, fece cena al gruppo di seguir quella strana creatura e con la mano destra fece cenno all'ufficiale scientifico di avvicinarsi.
“Allora, Tarsen, della sua condotta avventata parleremo un'altra volta, intanto mi dica cosa ha scoperto”.

L'imponente uomo parve non prestare attenzione alla nota di biasimo contenuta nella voce del capitano e si limitò a dire “Sono umani, almeno parzialmente”.

*** USS Wayfarer, bar di prora – D.S. 58977.16 (23/12/2381, ore 15.55) ***

Toc, toc

Ismaele alzò lo sguardo verso la porta d'ingresso e lì vide un giovane guardiamarina che conosceva bene, gli serviva da bere ogni sera!
Lo fece entrare e poi gli disse ironicamente "Siamo spiacenti ma il bar è chiuso a causa dell'esplosione di un replicatore"
Il giovane sorrise "A cosa debbo l'onore di questa visita fuori orario?" chiese il barista.
"Sai, stiamo aspettando notizie dagli away team, per il momento non ho moltissimo da fare... quindi sono venuto a controllare che il mio bar preferito fosse ancora in piedi" concluse con un sorriso così forzato da sembrare un ghigno mentre con le dita di una mano tamburellava sul ginocchio.
L'uomo che fumava appoggiato al bancone aveva già capito tutto, ma decise che era meglio far sputare il rospo al ragazzo.
"Allora, Luke, pensi di dirmi cosa c'è che non va?"
A questo punto il ragazzo sembrava un bambino colto con le mani nel vaso della marmellata, ma in fondo aveva una gran voglia di parlare con qualcuno ed era andato lì proprio per quello.
"Ismaele... non sopporto di starmene qui a non fare nulla! Vorrei essere su quel dannato pianeta con i miei compagni e rendermi utile!Non ho paura di affrontare quello c'è là fuori eppure devo restarmene qui mentre l'attesa inoperosa mi logora i nervi! Non voglio essere uno qualsiasi dei membri dell'equipaggio, voglio dimostrare il mio valore in azione e... essere anche ricordato e noto per questo" aggiunse con un certo imbarazzo per la sua palese vanità.
"Non essere impaziente, sei ancora così giovane e alle prime esperienze. Quando avrai la mia età avrai le tasche piene delle avventure che adesso cerchi! E poi potresti anche essere il "Molly Malone" della flotta stellare!" disse ammiccante.
"Chi?"chiese Luke con aria interrogativa
"Vedi, Molly Malone era una semplice pescivendola di Dublino, ma da secoli tutti coloro che passano per la città vedono la sua statua e gli irlandesi conoscono la sua storia" e poi prosegiu canticchiando: "In Dublin's fair city, where the girl are so pretty, I first set my eyes on sweet, Molly Malone. She wheeled her wheelbarrow, through streets broad and narrow, crying cockles and mussels alive,alive,oh!"

*** Stige, montagna – D.S. 58977.19 (23/12/2381, ore 16.12) ***

"Silenzio, figli del Signore" disse con tono deciso l'angelo "Pentitevi dei vostri peccati, quia nunc li dovrete affrontare"
L'away team si guardò attorno stupefatto... erano arrivati all'inizio vero e proprio della montagna e tutti notarono che sembrava fatta a gradoni che comunicavano tra loro tramite delle scale, ma la cosa che li lasciava sconcertati era che sembrava essere conformata in quel modo per sua natura, non vi pareva esserci alcuna traccia di azione umana che ne avesse modificato l'aspetto.
"La natura è certamente curiosa, ma non credo che partorisca montagne a scomparti" sussurrò Kiron ai suoi compagni "Tenete gli occhi ben aperti".
"Tremate voi che avete peccato et pentitevi" la voce dell'angelo in quel momento sembrava quasi un sibilo.
"Questo è il primo girone" disse tornando al tono flautato con cui li aveva accolti al loro arrivo ai piedi del colle.
Un battito d'ali della creatura provocò un nuovo lampo accecante, e quando la luce si dissolse Kiron si trovò ad essere spettatore di un momento della sua infanzia che ricordava molto bene... era quella volta in cui, a quattro anni, per ottenere il posto di capitano nella squadra di calcio dei suoi amici avevo sbandierato come credenziali per il suo rulo di comando del gruppo il prestigio sociale dei suoi genitori sminuendo così l'altro bambino che era scappato poi in lacrime... ma, cosa stava

succedendo? Qualcosa non andava, le cose non si stavano svolgendo come erano avvenute in realtà! Nella scena a cui stava assistendo arrivarono i suoi genitori che lo guardarono in modo molto severo e gli dissero “Basta Michael! Devi smetterla di dire che sei nostro figlio, non è vero e lo sai. Soprattutto smettila di tormentare il nostro reale a amato figlio!” e così dicendo si allontanarono con il bambino.
Al capitano mancò il respiro, sapeva che quello che aveva appena visto non era mai successo eppure si sentiva come se avesse quattro anni e stesse vivendo quel momento .
Mentre quei sentimenti crescevano insieme alla nausea, proprio nel momento in cui pensava che sarebbe svenuto si ritrovò ansante nel “mondo degli angeli”.
Si guardò attorno e vide che i suoi compagni lo stavano sorreggendo. L'ufficiale medico fece una rapida scansione del capitano “Sta bene, c'è solo moltissima adrenalina in circolo nel suo corpo”
“Capitano” disse Deja “pur non volendo avverto la sua angoscia... cosa le succede?”
“Nulla -rispose Kiron- sto bene, ho solo rivisto, anzi rivissuto, un lontano passato in modo un po' diverso...”
“Capitano... -disse Deja ancora più stupita- non vorrei agitarla ulteriormente, ma ora avete solo 6 “p” sulla vostra fronte”
“Anche voi altri” rispose Kiron con un filo di voce mentre si stava rialzando.

*** Stige, villaggio, primo away team, nello stesso istante ***

“Hei voi! Signori fermatevi, a voi mi rivolgo!”
Ai tre membri dell'equipaggio della Wayfarer si gelò il sangue nelle vene e Erjn ebbe appena il tempo di dire “Lasciate fare a me!” prima che l'uomo li raggiungesse.
“Perdonate il mio ardire domina e signori qui presenti, ma avete perso questo” disse porgendo al consigliere una delle due spille che tenevano chiuso il mantello. La donna sorrise dimessa e ringraziò riprendendosi il monile “Che la pace del Signore sia sempre con voi, gentile signore”
I tre erano pronti a riprendere il loro cammino, ma l'uomo proseguì dicendo : “Siete forestieri, vero? Venite forse dal villaggio al di là della selva?”
“Esattamente, signore! Come fate a saperlo?” si finse meravigliata la donna
L'uomo rispose con un sorriso soddisfatto “Questo è il periodo dell'anno in cui solete spostarvi in queste terre per la fiera, inoltre, se foste del locus vi avrei già incontrati”
Non importa di quale epoca siano gli uomini: bisogna sempre gettar loro fumo negli occhi e far credere di essere loro a condurre il gioco! pensò Kublik. Poi notò che i due compagni cominciavano a irrigidirsi in quel dialogo che si stava protraendo, e quindi tagliò corto: “Siete un uomo a cui Dio ha donato grande spirito d'osservazione et acuta intellighenzia. A noi piacerebbe molto continuare a conversare ma il Signore ha disposto per noi un cammino diverso. Che la luce di Dio guidi sempre le vostre azioni. Addio.” Sorrise e ripresero la loro strada.
Appena si furono allontanati abbastanza da non essere sentiti Armstrong commentò : “Mi sembra d'essere entrato in un romanzo storico!”

*** Stige, montagna, secondo away team, dieci minuti dopo ***

“Il cammino est ancora lungo, ma non disperate quia il Signore di ogni craeto e continuum vi attende in cima” Salirono altre scale che li portarono a quella che l'angelo definì la “seconda cornice”, ma non appena Deja mise piede su quel terreno cadde a terra svenuta.
Non è possibile, quello che sta succedendo non ha senso! pensava la giovane priva di sensi nel mondo dei suoi compagni ma perfettamente vigile in questo che sembrava la copia perfetta di Betazed, e quella ragazzina che vedeva era lei, a quattordici anni!

"Non, non può essere!" continuava a ripetersi, ricordava perfettamente quel parco e riconosceva quello che stava trascorrendo come il giorno in cui aveva volontariamente rovinato il vestito nuovo a quella sua amica d'infanzia... Per un momento rimase pietrificata. Aveva impresso a fuoco nella memoria gli avvenimenti di quel giorno, ed era sicura che le cose non si erano svolte in quel modo! Ma che accadeva! Ora la sua amica e tutti i ragazzi del parco le si stavano facendo contro guardandola con disapprovazione perché avevano sondato la sua mente imperfetta avvertendone così la cieca invidia per quella bambina con cui giocava da piccola e che aveva cominciato a sviluppare le sue doti empatiche a soli 8 anni, mentre lei, a 14, ne era ancora priva.
Si sentì malissimo, come se lei fosse poco più di una bambina e le stesse realmente accadendo in quel momento ciò che vedeva.
Finalmente in quell'urlo di emozioni che le stava trapanado la testa sentì una voce lontana che la chiamava, a stento aprì gli occhi e vide chino su di lei Jeladez.
"Xabaras, mi senti?"
Deja mise bene a fuoco l'immagine prima di rispondere con estrema calma "Hai solo cinque "p"... e credo che sia lo stesso per me"
L'ufficiale della sicurezza si limitò a rispondere "si" con il tono di chi non si stupisce più di nulla.
"Cosa le è accaduto, Xabaras?" chiese Tarsen più incuriosito che preoccupato
"Credo di aver vissuto un'esperienza simile a quella del capitano" rispose la ragazza.

"Signori, facciamo il punto della situazione. Abbiamo avuto tutti l'impressioni di rivivere situazioni passate ma in modo diverso?" chiese il Capitano guardandoli

4-14 "Osanna" di Ivana Minati

*** Stige, villaggio costiero – D.S. 58977.13 (23/12/2381, ore 15.40) ***

"Non credo che continuare a camminare tra loro sia una buona idea. Avete sentito il loro linguaggio? Noi non siamo in grado di riprodurlo. E se qualcun altro ci ferma!?"
Harsid cominciava ad innervosirsi sensibilmente: si sentiva gli occhi degli abitanti addosso, ed anche se al primo approccio l'impressione era stata di cordialità, la diffidenza sembrava ora serpeggiare tra la folla.
"Non sembra che ricevano frequenti visite dai forestieri…" disse Armstrong cercando di sdrammatizzare.
"Eppure dall'analisi del territorio risultano esserci unità abitative anche fuori da questo piccolo centro..." puntualizzò subito il Consigliere.
Apparentemente la situazione non sembrava avere senso ed era sempre più chiaro ai tre che presto o tardi avrebbe creato un certo nervosismo. Ogni gesto ed ogni parola andavano attentamente soppesati. Ogni analisi dell'ambiente circostante doveva essere eseguita nel modo più discreto possibile, cosa non certamente facile per chi doveva scoprire cosa avesse portato quegli umani fuori dal tempo e dallo spazio che per logica gli apparteneva.

Erjn qualche passo più indietro dei suoi colleghi osservava Armstrong, anche lui ovviamente in allerta, cercare di assumere una parvenza di disinvoltura di fronte ad un Harsid sempre più sconfortato.
È una gran fortuna poter contare sul suo sangue freddo pensava tra se.
Ad un tratto decise di allungare il passo per raggiungerli era il momento di espletare la sua specifica mansione.

“Harsid, cerca di rimanere calmo, da quello che vedo, non siamo in pericolo immediato, dobbiamo solo stare attenti a quello che diciamo. E poi,” aggiunse facendo spallucce “anche se per assurdo dovessimo sbagliare l'uso di qualche parola, abbiamo dalla nostra il fatto di essere dei... forestieri. Una diversità del nostro linguaggio gli risulterà certamente... come dire... fisiologico!”
“Consigliere, non è solo il fatto di non poter fronteggiare un discorso con uno qualunque di loro che mi preoccupa” replicò Seldomeyer non riuscendo a soffocare un sospiro carico di tensione.
Distolto lo sguardo dal Consigliere per guardarsi intorno, aggiunse “Avremmo fatto meglio a cercare un luogo appartato per poter fare in piena tranquillità le nostre scansioni: sono sicuro che avremmo avuto le stesse possibilità - se non di più - di trovare il bandolo della matassa!”
“Forse sì” rispose Erjn “...e forse no. Reputo fisiologico che ognuno avendo delle idee proprie, di fronte ad un ordine impartito, dimostri una certa insofferenza... ed è parimenti fisiologico che di fronte ad un pericolo imminente si attivi il proprio istinto di autoconservazione...”
“Consigliere voleva confortarmi o farmi una ramanzina sull'abc della gerarchia?!” obbiettò Harsid.
“No.” rispose il Consigliere indossando un sorriso innocente “Volevo solo darle una lezione di psicologia.”
Erjn capì che il suo discorso poteva suonare come un accusa, così cercò di rimediare.
“Vedi Harsid, anche io sono nervosa... e, anche se non ve l'ho detto, lo stress mi sta causando un forte mal di testa. È fisiologico che ogni individuo risponda alla tensione in un ...”
“Consigliere?!” La interruppe con sarcasmo Armstrong “È fisiologico che lei continui a ripetere la parola 'fisiologico'?!?”
Erjn arrossì e mentre i due compagni se la ridevano cercò di cambiare discorso “Sai Harsid, credo proprio che in questo momento ci sia chi sente in vesti molto più scomode delle nostre.”
“Intende il Capitano?”
“No.” rispose il Consigliere alzando un dito al cielo: “Pensavo al povero Dorian. Aver ricevuto la responsabilità del comando deve averlo scosso non poco, già immagino le sue elucubrazioni” e sorridendo aggiunse “Anzi probabilmente sono proprio quelle che mi danno il mal di testa!”
Immaginando la scena anche ad Harsid apparve un ghigno divertito sulla bocca, ma fingendosi scandalizzato protestò: “Comandante Kublik! Mi meraviglio di lei! Lei non dovrebbe ridere dei disagi psicologici altrui.”
“Hai ragione, scusami ancora, non è professionale e non è elegante ma è divertente ammettilo.”
“Sa cosa sarebbe davvero divertente? Vedere la reazione di questa gente che ci pensa frati mentre cerchiamo di spigargli come mai un nostro “fratello” è in realtà una “sorella”.
Il sorriso dalla bocca del Consigliere scomparve. “Era questo a preoccuparti tanto?”
“Fra le altre cose ehm, sì! Erjn non prendertela, ma potresti essere un problema, anche da un km di distanza mi accorgerei che sei una donna”
“Lo prenderò come un complimento”
“Insomma!” sbottò Armstrong. “Avete finito di bisbigliare?!”
“Mi dispiace Signore condividevo con il Consigliere il mio scetticismo sulla maniera di condurre la nostra ricerca”
“Beh! Adesso non manca più nessuno, tutti e tre sappiamo quanto lei sia preoccupato. Ora possiamo andare avanti il più silenziosamente possibile?”
“Sissignore” risposero all'unisono, ma mentre Seldomeyer recuperava il terreno perso durante la discussione con Erjn per stare di nuovo al passo col Primo Ufficiale, il Consigliere si arrestò a causa di un improvviso mal di testa. Cercò di massaggiarsi le tempie e di non focalizzare la sua attenzione su quel dolore lancinante ma improvvisamente una seconda fitta, ancora più forte della prima, la fece accasciare a terra.
Ora l'intero villaggio la stava fissando ne era certa.
Armstrong e Seldomeyer accortisi del suo malore corsero a soccorrerla.
“Consigliere cosa le succede?” chiese allarmato il Primo Ufficiale

“Sto meglio, non vi preoccupate.” rispose Erjn cercando di rimettersi in piedi con l'aiuto dei due colleghi. “Dicevo prima anche ad Harsid che è da qualche ora che avverto un forte mal di testa, non sono abituata ad averne di questa intensità, magari la mia soglia di sopportazione è particolarmente bassa.” disse aggiungendo un rassicurante sorriso e facendo segno che si poteva continuare.
Non del tutto convinto Armstrong annuì comunque e fece segno di proseguire.
Il loro lento peregrinare venne interrotto dopo pochi minuti da un suono di campane o almeno parevano tali. Il loro suono infatti sembrava molto strano: era ovattato, confuso e stridende. A dire il vero sembrava più una sirena d'allarme su cui qualcuno batteva una spranga di ferro.

Le persone del villaggio cominciarono tutte a muoversi nella medesima direzione con passo molto celere, sotto gli occhi stupiti della “squadra” camuffata che ora rimaneva immobile per la paura di essere stati scoperti.
“Fratelli, fratelli accorrete est l'ora del vespro.”
Erjn intuì la situazione e, tirato un sospiro di sollievo, prese l'iniziativa.
“Seguiamoli! Si stanno dirigendo verso il loro luogo di culto per la preghiera serale... questo è un momento di forte aggregazione per il villaggio: dimostriamo loro di essere degli osservanti, magari in questo modo potrebbero chiudere un occhio sulla nostra goffaggine.”
“Va bene” rispose Armstrong. “Andiamo, ma facciamo molta attenzione. Osserviamo e imitiamoli.”
“Non si preoccupi” rispose con una certa sicurezza il Consigliere, “credo ormai di poter dire che il loro culto è simile a quello Cristiano. Penso che voi tutti lo abbiate studiato in Storia Pre-Curvatura.”
“Penso che l'argomento non fosse il mio preferito, Consigliere.” aggiunse Seldomeyer con un tono di crescente preoccupazione.
Nessuno di loro sembrò prestare attenzione al tono di Harsid, piuttosto si affrettarono a seguire quella processione di persone prima di prenderne le tracce.

Il cammino durò approssimativamente un quarto d'ora e terminò davanti ad una costruzione imponente dentro la quale si andava riversando una cospiqua quantità di indigeni.
“E questa che razza di costruzione sarebbe?” protestò Harsid riferendosi alla strana forma dell'edificio!
“Ad occhio e croce direi che si tratta di un tempio.” puntualizzò Erjn.
“Sulla sommità è stata posta una croce che sembra richiamare un simbolo cristiano...”
“Mi perdoni Consigliere, ma so come è fatta una chiesa cristiana! Le ho viste sulla Terra” aggiunse Harsid con tono sacastico “sono parte della storia che siamo costretti a studiare in Accademia.”
“Signori! Questo non è né il momento né il posto per misurare le proprie conoscenze” irruppe Armstrong mentre di nascosto eseguiva una scansione della struttura.
“La forma richiamerebbe una Pagoda indù... se non fosse per la dimensione e per la croce che spicca dalla sua sommità... Lo so che state pensando che è assurdo, e sono d'accordo con voi. Ma non perdiamo altro tempo ed entriamo, vediamo da più vicino di che si tratta!”
Senza aggiungere un'altra parola i tre entrarono nello strano tempio, ultimi della lunga fila di fedeli.
L'interno era senz'altro più simile ad una classica “chiesa” crisiana: c'era una lunga navata centrale ed un altare con ai lati due piccole scale che salivano verso quelli che sembravano essere dei pulpiti laterali a cui erano appese due grandi lastre di rame.
Ma stranamente, non c'erano né banchi né sedie per i fedeli: solo grandi tappeti rosso porpora sul pavimento grezzo.

Due uomini salirono sui pulpiti con due grandi bastoni cesellati in oro nelle loro mani e batterono all'unisono sulle lastre di rame come se fossero due "gong". Subito tutti i fedeli si prostrarono a terra ed i tre ufficiali della Wayfarer non poterono esimersi dall'emulare quel rituale.
"So come è fatta una chiesa Erjn -Protesto Harsid con un filo di voce- ma non so niente di come ci si pregasse dentro... È possibile che fosse così dannatamente scomodo?!"
"Beh, certamente non fa parte del rituale propriamente cristiano... magari è più simile a..."
"Avevo paura che la risposta fosse questa" replicò subito Harsid senza lasciarle il tempo di concludere.
"In verità non ho notato neanche la presenza di icone religiose." osservò a sua volta Armstrong.
Improvvisamente il suono dei gong rimbombò nel silenziosissimo ambiente, e nella povera testa di Erjn che ormai sentiva le sue tempie sul punto di esplodere.
Dall'altare cadde un drappo rosso come i tappeti rivelando una statua completamente rivestita d'oro che raffigurava un uomo dall'imponente struttura muscolare con una "saetta" impugnata nella mano sinistra e uno scudo nella destra.
I fedeli dopo un lungo silenzio cominciarono a lodare l'immagine: "Osanna, Osanna, Osanna."
I tre alzarono timidamente gli occhi da terra e guardandosi intorno intravidero la statua. Harsid sobbalzò, ma fu Armstrong il primo a parlare:
"Quello non mi sembra affatto il dio di cui parlavamo prima. Ma probabilmente si tratta di un altro."
"Quello non è l'antico dio dei cristiani , non è un dio indù, né un dio orientale: quella statua raffigura un dio dell'antica Grecia chiamato Zeus, lo stesso che i Romani chiamavano Giove, ne sono sicurissimo Mark."
"Consigliere, che razza di nesso c'è in tutto ciò? Ha un'idea?"
Ma Erjn sembrava come se fosse caduta in una sorte di trance.
"Kublik che succede? Risponda." incalzò Harsid
Ma Erjn non riusciva più a dire una parola, stava salendogli un'incredibile nausea: nella sua testa ormai sembrava essere scoppiato un siluro fotonico ed era in preda alle vertigini.
"No. È sbagliato qui." riuscì a bisbigliare impercettibilmente.
"Cosa è sbagliato Consigliere?" la incoraggiò il Primo Ufficiale
"Tutto!.. è tutto sbagliato tutto quanto"
Il Consigliere non era più in se. Che volevano dire quelle parole? Non avevano un gran senso, i suoi occhi erano spalancati e umidi, i suoi due colleghi continuarono ad osservarla con fare interrogatorio, quando con uno scatto di rabbia balzò in piedi gridando. Purtroppo fra il silenzio generale dei fedeli che cominciarono a guardarli sdegnati
"No… No, voi non capite adesso è sbagliato. ADESSO è SBAGLIATO!"
Corse via dalla tempio praticamente in preda al panico inseguita da Harsid e Armstrong
"Consigliere si fermi! Harsid corri a prenderla e allontaniamoci da qui il più velocemente possibile!"

4-15 "Discesa agli Inferi" di Emilia Rinaldi

*** Stige, villaggio costiero – D.S. 58977.17 (23/12/2381, ore 16.00) ***

Vedendo il consigliere correre via in preda al panico, Armstrong e Seldomeyer balzarono in piedi e fecero per correrle dietro. Sfortunatamente le grida di Erjn avevano portato lo scompiglio all'interno della chiesa, i fedeli avevano smesso di pregare e quando videro i tre correre verso l'uscita in molti si alzarono per fermarli. Nessuno dei tre riuscì a lasciare la chiesa. Armstrong e

Seldomeyer furono immediatamente fermati da un gruppetto di fedeli che, essendo entrato in chiesa dopo di loro, gli aveva facilmente sbarrato la strada verso l'uscita. Kublik, essendo stata la prima ad iniziare a correre, aveva colto molti di sorpresa ed era arrivata quasi sulla soglia del tempio prima che un uomo la raggiungesse e fermasse la sua corsa afferrandola per il bacino.
"Portateli a me!" tuonò una voce dal fondo del tempio.
Le facce di tutti erano rivolte verso di loro mentre venivano scortati in direzione della voce. Negli sguardi dei fedeli si leggevano chiaramente espressioni di sdegno, odio e disprezzo.
Quando furono ai piedi della statua del dio, un esile figura di donna uscì da dietro di essa. Era avvolta in una ampia tunica bianca senza maniche tenuta su solamente da due fibbie d'oro sulle spalle; il volto era coperto da una bellissima maschera d'oro raffigurante il volto di un leone. Non vi era dubbio sul fatto che dovesse essere la sacerdotessa del tempio.
Quando parlò la sua voce risuonò distorta ed al tempo stesso amplificata dalla pesante maschera.
"Coloro che osato hanno profanare codesto sacro loco, pesati saranno dal signore misericordioso."
Nel tempio crebbe un mormorio che si placò solo quando, dopo qualche istante, la sacerdotessa riprese a parlare.
"Sicché ribelli alla sua legge egli li farà morir con molta doglia si da raggiunger le anime dolenti!"
A queste parole ognuno dei tre fu afferrato ai due lati da un uomo e scortato verso l'uscita della chiesa.
"Questo non promette nulla di buono" disse Armstrong.
"Lo dicevo io che non ci dovevamo fidare di questa gente." fu il commento di Seldomeyer, poi mentre uscivano dal tempio aggiunse "se solo riuscissi a prendere il mio phaser da sotto questa maledetta tunica..."
"Sarà meglio non fare nulla al momento, non credo che riusciremmo a farcela in due." disse Armstrong.
Voltandosi verso Kublik, Seldomeyer capì il commento del comandante. Pur essendo in piedi e camminando accanto a loro Erjn sembrava essere in uno stato come di trance.
Arrendendosi, almeno per il momento, all'evidenza della loro situazione i due si lasciarono condurre senza fare resistenza.
I loro carcerieri li condussero per un lungo sentiero, in direzione opposta a quella del villaggio da cui erano venuti, fino a giungere al bordo di un enorme crepaccio al margine del quale erano allineati, conficcati nel terreno, sette pali alti circa due metri. In silenzio gli uomini che li scortavano li legarono ognuno ad un palo poi, sempre senza dire una parola, li lasciarono e tornarono per la strada da cui erano venuti.
Quando furono rimasti soli Armstrong parlò "Per fortuna non hanno fatto un lavoro molto accurato, queste corde sono piuttosto lente. Dovrei riuscire a liberarmi abbastanza facilmente"
"Lo stesso vale per me" gli fece eco Seldomeyer.
Non passò neanche un minuto, i due uomini stavano ancora lavorando sui nodi che li imprigionavano, che dal fondo del burrone si alzarono, sospese in aria, tre figure irradianti una fortissima luce che accecò i tre.
"Ma cosa ..." disse Seldomeyer "non riesco a vedere niente! Chi diavolo è?"
"Cosa diavolo è?" lo corresse Armstrong.
Le figure dalla forma indistinta gli si avvicinarono fluttuando nell'aria. Quando li raggiunsero tagliarono le corde che li legavano ai pali, li presero per i polsi alzandoli da terra e li portarono via con loro.

*** USS Wayfarer, Plancia – D.S. 58977.21 (23/12/2381, ore 16.20) ***

"Signore, abbiamo un problema!"
"Problema?" disse Ristea con un sobbalzo agitato "di che problema si tratta?"

"L'away team numero uno, signore" rispose l'ufficiale che al momento si occupava delle comunicazioni "quello che è sbarcato nei pressi del villaggio."
"Ha ricevuto una richiesta d'aiuto?" disse Ristea sentendo la sua agitazione crescere.
"No signore, ma ho perso simultaneamente il segnale di tutti e tre i componenti della squadra"
"Come sarebbe a dire che li ha persi?" disse Ristea dirigendosi verso la console per verificare con i propri occhi.
"Erano sullo schermo, le trasmissioni erano normali. Poi tutto ad un tratto, i loro segnali sono spariti"
Ristea si piegò ad osservare il monitor da vicino e non vedendo i segnali dei tre ufficiali esclamò "ha provato a contattarli?"
"Signor si, ma non ho avuto alcuna risposta"
"Continui a provare."
Ristea sentì il suo cuore battere ad un ritmo sempre più veloce e le sue tempie pulsare per la tensione. Wagel aveva scelto proprio un bel momento per dare un'occhiata all'infermeria, ora che aveva più bisogno di lui! Per un istante nella sua mente si formò il pensiero di chiamare il capitano, anzi no di teletrasportarlo direttamente in plancia affinché si occupasse lui della situazione. Poi senza quasi rendersene conto sentì la sua
voce impartire degli ordini.
"Tenente Clax, voglio una scansione di tutta l'area in cui dovrebbe trovarsi l'away team uno in questo momento" disse diretto all'ufficiale di fronte alla postazione scientifica. "Voglio un'analisi chimica, termica e geologica e con una certa fretta aggiungerei."
"Signor si!" rispose il tenente voltandosi verso la sua console e mettendosi all'opera.
Ristea si voltò verso la console della sicurezza e si rivolse al ufficiale che in quel momento aveva funzioni di capo. "Donovan, voglio che allerti una squadra, potrebbe esserci bisogno di allestire una missione di recupero."
"Signor si!" gli rispose l'ufficiale.
"Signore, ho i primi risultati delle scansioni della zona" disse Clax
"Mi dica, cosa ha trovato?"
"L'analisi geologica indica che la zona è percorsa nel sottosuolo da un'infinità di caverne e gallerie che si estendono per diversi chilometri. Rilevo inoltre enormi fonti di calore sempre nel sottosuolo, a pochi metri dalla superficie" disse l'ufficiale scientifico. "È come se ci fossero delle miniere laggiù" continuò "L' analisi chimica non è ancora completa ma i primi risultati sembrano coerenti con questa ipotesi."
Ristea si voltò nuovamente verso l'ufficiale alla console delle comunicazioni "Roberts, e se la squadra fosse scesa nelle miniere? Questo potrebbe spiegare la perdita del segnale?"
"Solo se le grotte fossero schermate" disse Roberts
Perché mai schermare delle miniere? pensò Ristea, la cosa non gli piaceva per nulla, ma si trattenne dal commentare.
"D'accordo" disse alla fine "aspettiamo e vediamo che succede. Probabilmente il problema è dovuto al fatto che sono scesi in quelle miniere e non appena ne usciranno saremo in grado di ristabilire il contatto. "Un'ora, pensò, gli do un'ora poi gli mando una squadra di recupero.

*** Stige, Miniere di Inferno – D.S. 58977.23 (23/12/2381, ore 16.30) ***

Le strane figure luminose avevano trasportato i tre ufficiali fino al fondo del crepaccio e poi giù nel sottosuolo percorrendo un lungo tunnel. Non appena furono scesi al di sotto della superficie, la luce accecante emanata dalle figure si spense per lasciare il posto ad un unico fascio di luce concentrato ad illuminare la via. Quando i loro occhi si furono abituati alla penombra del tunnel Armstrong e Seldomeyer riuscirono finalmente a vedere chiaramente i loro nuovi carcerieri e, con

loro grande meraviglia, si resero conto che erano esseri umani. I loro corpi erano avvolti da una sorta di scheletro metallico ed era probabilmente questo a dargli non solo la forza necessaria a trasportare i loro prigionieri ma anche la spinta sufficiente a fluttuare.
Alla fine del lungo tunnel si aprì una enorme caverna illuminata debolmente da una fila di fioche luci che correvano lungo le pareti e da molti bracieri disseminati un po' ovunque. Fu li che gli uomini che li trasportavano li lasciarono per poi voltarsi e tornare indietro da dove erano venuti.
Scombussolati dal lungo volo e con le braccia indolenzite, i tre si guardarono attorno cercando di capire in che posto fossero finiti.
"Benvenuti fratelli di sventura" disse una voce alle loro spalle.
Quando si voltarono videro che il loro interlocutore era un ometto sporco e trasandato.
"Ehm ..., salve" disse Armstrong "che posto è questo?"
"Come sarebbe a dire che posto è?" disse l'ometto con aria un po' sorpresa "codesto è il loco in cui spenderete il resto dei li vostri giorni."
"Cosa!" disse Seldomeyer "e questo cosa vorrebbe dire?"
"La vostra vita sotto lo cielo, è finita. Codesta è la vostra nuova vita. Queste sono le miniere di Inferno dove sconterete li peccati vostri."

4-16 "Caino" di Luciano Fiorini

*** Stige, di fronte a una delle porte delle miniere – D.S. 58977.23 (23/12/2381, ore 16.30) ***

"La vostra vita sotto lo cielo, è finita. Codesta è la vostra nuova vita. Queste sono le miniere d'Inferno dove sconterete li peccati vostri."
L'affermazione dell'ometto lasciò di stucco il primo ufficiale, il consigliere ed Il capo operazioni.
"Peccati!? Che ne sapete voi dei nostri peccati e chi siete VOI per giudicarli?" fu la reazione stizzita di Harsid.
"Non me che sono umile et servo, ma altri al cui cospetto siete... o sariete volgendo i lombi et i visi…"
Il fioco sole che penetrava del fondo del crepaccio ed illuminava il terzetto sparì sostituito da un ombra; con uno scatto i tre estrassero i phaser e si voltarono; un vecchio imponente dalla fluente barba canuta li osservava con piccoli e luminosi occhi rossi.
"Calma!" gridò Erjn rivolta ad Harsid, notando che con uno scatto del pollice aveva settato l'arma a massima potenza.
"Sarà alto quasi tre metri! Ed ha un'armatura più elaborata di quella dei demoni che ci hanno scortato quì!" sbottò Harsid giustificandosi.
"Noi siamo ufficiali della Flotta Stellare della Federazione dei Pianeti Uniti e veniamo in pace" disse nello stesso momento il primo ufficiale.
L'imponente vecchio, rise e poi parlò.
"Messeri che spianano con tanta dimestichezza i loro spiedi verrebbero in pace?" rise ancora.
"Siamo stati aggrediti dalla vostra gente e allora..." cominciò a dire Erjn mentre posava l'arma e faceva segno di fare altrettanto agli altri due.

"NO! VOI MENTITE DA SEMPRE! A TUTTI! A VOI STESSI!" gridò ai tre il gigante canuto mentre gli occhi, accendendosi maggiormente, gli illuminavano di rosso il volto. Inspiegabilmente caddero in ginocchio, tremando. Qualcosa frugava nella loro coscienza e ne tirava fuori tutto quello che era stato sepolto, dimenticato, ignorato. Ma, e forse era peggio, estraeva tutto quello che li aveva fatti soffrire ed avevano accettato, quello che provandoli li aveva resi quello che erano, tutti

i rimorsi oramai metabolizzati... risputandoglieli in faccia con il disprezzo più terribile. Quello che si può provare solo verso se stessi.
I tre ufficiali erano ridotti a tristi cose balbettanti. Solo loro comprendevano il significato dei loro mugugnii bavosi.

“Prendi le loro armi ed i loro comunicatori, li porteremo verso il loro girone!” disse il gigante canuto all'ometto.
“Certo mio signore. Di grazia quale è la loro pena? Se posso ardire chiederlo?”
“Essi sono della genia di Caino, ma anche peggio, essi sono eresiarchi... Non credono che il sire di noi tutti, sopra e sotto la terra, sia la voce vera di dio.”
“Pene terribili e giuste li attendono allora!” disse divertito l'ometto.

*** Stige, da qualche parte nel sottosuolo – D.S. 58977.44 (23/12/2381, ore 18.25) ***

Harsid lottava con se stesso. Non lottava contro i rimorsi e le paure che quel demone canuto aveva cercato di ravvivare in lui. Sin dal primo momento in cui li aveva sentiti riemergere sapeva che non l'avrebbero atterrito.
Aveva solo finto. Qualcosa era cambiato in lui. Era da un poco che cercava di dirlo agli altri; aveva provato a dire, anche al consigliere, che la vita che viveva e ricordava non gli sembrava più la sua, che cominciava a fare fatica a pensare alle persone, a quelli che avrebbero dovuto essere i suoi amici, quando non li vedeva. Certo, il demone aveva suscitato ricordi orribili ma...
Non provava il minimo rimorso per tutto quello che aveva fatto, per tutto quello che non aveva fatto e, soprattutto, per tutto quello che intendeva fare.
Doveva solo lottare contro la sua impazienza e attendere il momento migliore.

Il veicolo, una specie di carrozza scoperta, foggiata a guisa di lunga barca, correva su una monorotaia infilzata in un budello di roccia.
Erano ore che scendevano verso il basso. In quella che sembrava la poppa sedeva il gigante canuto, con in mano una leva di controllo che sembrava un lungo remo; poi, seduti l'uno a fianco dell'altro, il primo ufficiale ed Erjn (ancora imbambolati e mugugnanti); Infine lui, con accanto l'ometto che teneva le armi ed i comunicatori.
Finalmente emersero dal budello fiocamente illuminato, ma il veicolo non rallentò minimamente.
Harsid faticò a continuare a fingersi prostrato, di fronte allo spettacolo cupo, ma a suo modo magnifico che gli si presentò.
La monorotaia correva dapprima in una vasta pianura sotterranea illuminata da una fioca luminescenza rossastra di origine indeterminabile. Si scorgevano migliaia di persone chine, da ambo i lati, e demoni con le armature di svariate fogge in mezzo a loro. La monorotaia andava troppo veloce perché si potessero distinguere dei particolari, inoltre non poteva rischiare tenendo un atteggiamento troppo diverso da quello dei suoi compagni, che parevano ignorare tutto.
Ma di fronte allo spettacolo che apparve immediatamente dopo non poté fare a meno di sgranare gli occhi.
La pianura dei dannati finì, doveva essere l'antinferno decise Harsid, dopo aver superato una cengia che terminava, centinaia di metri più in basso, in una nuova pianura. Senza alcun sostegno apparente la monorotaia proseguiva nel vuoto. Ad un certo punto non si vide altro che i binari.
Il tetto, le pareti, ed il pavimento della caverna dovevano essere troppo lontani.
Dopo qualche minuto, quasi all'improvviso a causa della foschia rossastra solo fiocamente illuminata, comparve una immensa struttura verticale. Era come una colonna spropositata circondata da un anello cui si saldava la monorotaia. Harsid vide che, a raggiera intorno alla colonna, partivano altre monorotaie.

Adesso capiva. Quelle miniere-inferno, create da chissà chi e chissà perché, erano state copiate dall'inferno dantesco, ma all'interno dell'immensa cavità ad imbuto era stata realizzato quella colonna verticale. Probabilmente non doveva solo reggerne la volta ma doveva fungere anche da elevatore per i minerali scavati, mentre le monorotaie potevano convogliare i minerali dai vari gironi verso la colonna stessa.

Il loro mezzo cominciò a rallentare e salì sulla piattaforma di scarico.
Fortunatamente in quel punto pareva non esserci nessuno, nessun "demone". Forse era uno scalo utilizzato solo da personalità di rango.
Il gigante canuto, che ormai Harsid identificava come Caronte, scese dal veicolo. L'ometto fece scendere i tre compagni riluttanti e piagnucolosi. Harsid decise che era giunto il momento.
Mentre Caronte, armeggiando su di una tastiera, apriva il vano di un grande montacarichi ricavato nella enorme colonna degli inferi il Capo Operazioni strappò la sacca con i comunicatori e le armi all'ometto e, ignorando le sue urla, con un gran calcio lo spedì ai piedi del gigante.
I due ufficiali parvero scossi da quell'atto di violenza, al capo operazioni sembrò un buon segno.
Caronte nemmeno si voltò.
"Piccolo uomo cosa vuoi fare con quelle armi, anche se il sangue della genia di Caino sembra più vivo in tè, anche se il rimorso per la tua vita nefanda non ti attaglia come dovrebbe, tu non puoi nulla contro la mia potenza."
Harsid sorrise, di un sorriso sghembo, mentre estraeva il suo phaser dalla sacca. Era rimasto armato ed a massima potenza per tutto quel tempo ed era talmente sovraccarico da ronzare sommessamente.
"Vedremo" si limitò a dire lanciandolo dopo aver sbloccato le sicure.
Caronte e l'omuncolo non se lo aspettavano. L'esplosione li smembrò e rigettò i tre ufficiali al margine della piattaforma di scarico. Harsid vide il baratro apparentemente infinito in cui si perdeva la colonna sotto di lui, poi nulla.
"Cosa hai fatto Harsid?"
Il consigliere ed il Primo ufficiale erano sopra di lui, lo sostenevano obbligandolo ad alzarsi.
"Abbiamo sentito quel botto, ci siamo come svegliati e ti abbiamo visto scivolare giù. Armstrong si è proteso e ti ha bloccato prima che fosse troppo tardi... Ma cosa è successo prima Harsid? abbiamo solo una terribile senzazione… dei ricordi... e quei... cadaveri..."
"Non abbiamo tempo!" sbottò il capo operazioni liberandosi dei due e correndo verso l'imboccatura del montacarichi Il primo ufficiale lo afferrò per una spalla e lo costrinse a voltarsi.
"Ci deve delle spiegazioni Tenente! Io le ordino di darcele!"
Harsid ebbe di nuovo quel sorriso sghembo. "Quasi vi preferivo imbambolati e persi nei rimorsi. Siamo veramente in una sorta di inferno! Ecco dove siamo e dobbiamo fuggire prima che ci siano addosso legioni di..."
"Non scherzi con noi tenente!" gridò Armstrong, ma un grido agghiacciante, che poco aveva di umano (e sarebbe stato molto meno sconvolgente se almeno non avesse avuto nulla di umano) squarciò la penombra rossastra e pose fine, immediatamente, alla loro controversia.
Corsero al montacarichi che aveva la forma di una grande sfera metallica inserita in una sorta di svasatura della colonna degli inferi.

Appena furono dentro uno spicchio della sfera ruotò a richiudere il varco da dove erano entrati. Fortunatamente c'era luce all'interno La grande tastiera presentava venti tasti decorati da simboli astrusi. Il secondo era illuminato.
"Nove i gironi infernali più l'antinferno e La Porta, sette le cornici del purgatorio più l'antipurgatorio e l'Eden..."

“Cosa stai dicendo Harsid?” chiese Erjn al capo operazioni che si era piazzato di fronte ai pulsanti.
Harsid la ignorò.
“Lo lasci fare” ordinò il primo ufficiale “non so come ma sembra che ne sappia qualcosa.”
“Noi siamo nella seconda postazione in alto, all’altezza dell’antinferno: dobbiamo esserci arrivati da una delle tante porte secondarie, la superficie non dovrebbe essere tanto lontana... ma è proprio là che si aspettano che andiamo. Se invece scendessimo...”
Il dito di Harsid percorse i tasti verso il basso “attraverso tutto l'inferno, attraverso il pianeta sino a...”
il dito si fermò sull'ultimo tasto. Era decorato da un albero con un serpente attorcigliato.
“il paradiso terrestre... la cima del Monte Purgatorio, non se lo aspetterebbero, e potremmo anche riunirci all'altra squadra!”
Il grido agghiacciante si era fatto più vicino, attraversava anche il lucido metallo della Colonna dell'Inferno. Qualunque cosa lo producesse sembrava ruotarci attorno.
Armstrong ed Erjn si guardarono, poi il primo ufficiale si rivolse ad Harsid “Faccia quello che ritiene opportuno.”
Il capo operazione pigiò il tasto e avvertirono una perdita di peso repentina. Il montacarichi correva veloce verso il basso, ma l'essere che emetteva quelle grida sembrava seguirli, li fuori, nell'abisso.
Occorreva fare ancora qualcosa.
Harsid, aiutato dagli altri due, divelse un piccolo pannello accanto alla tastiera.
“Il meccanismo sembra semplice. Questo sembra un limitatore di potenza... se lo escludessimo...”
Quasi balzarono in aria quando la sfera accelerò.
Provati come erano persero nuovamente i sensi.

Quando Harsid rinvenne vide i suoi compagni ancora a terra, li ignorò.
Il suo sguardo era attratto dal pannello: la diciannovesima luce era accesa. Pensò che dovevano aver attraversato tutto l'inferno, che forse erano passati proprio in mezzo alle chiappe di Satana ed erano schizzati attraverso il pianeta. Non si chiese come fosse possibile; forse quel pianeta non aveva nucleo incandescente o la sfera era incredibilmente robusta ed isolata, sicuramente doveva avere i motori ed i comandi a bordo, altrimenti li avrebbero fermati.
No, non pensò tutto questo, semplicemente si stupì di quello che pensava e di come lo faceva.
Forse siamo passati dalle chiappe di satana e ci ha sparato via con uno scoreggia si disse a bassa voce.
Non aveva mai pensato e parlato così: cosa gli succedeva?
Un cicalino di allarme prese a risuonare. Harsid capì che andavano troppo veloci adesso e rischiavano di essere lanciati in orbita, una volta giunti in superficie. Armeggiò con i comandi e reinserì il demoltiplicatore. La frenata fu talmente brusca che schizzarono sul soffitto.

*** Tempo dopo ***

Una zona meno buia delle altre guidò il primo ufficiale ed Erjn che, nuovamente, trascinavano Harsid tenendolo per le braccia. Camminando e strisciando uscirono dallo squarcio della sfera. Nella sua folle risalita doveva aver distrutto l'installazione di arrivo, saltato e poi rotolato per chilometri in quel... bosco.
Harsid aprì gli occhi e richiamò l'attenzione dei suoi compagni.
“Guardate” disse divincolandosi. Alzò un braccio verso l'alto e indicò le luci tremule nel cielo. “E quindi uscimmo a riveder le stelle.”

Si sarebbe messo a ridere, ma aveva troppo male dappertutto.

*** USS Wayfarer, Plancia – D.S. 58977.51 (23/12/2381, ore 19.00) ***

Donovan si girò improvvisamente verso Ristea. "Capo! Abbiamo di nuovo il contatto!"
Dorian si alzò di scatto dalla poltrona e lo raggiunse al pannello. "Con chi?"
"L'away team del comandante Armstrong. È curioso… sono esattamente agli antipodi del punto in cui avevamo perso il segnale."
"Può aprire un canale vocale?"
"Ci provo." Il guardiamarina armeggiò con i controlli. "Canale aperto."
"Comandante, mi sente?" disse Ristea. "Comandante Armstrong?"
Aspettarono qualche secondo. "Comandante, può sentirmi?"
"Strano, il canale non presenta rumore… forse non possono rispondere o i comunicatori sono danneggiati", disse Donovan.
"Sono nel raggio visivo di qualcuna delle microsonde?"
"Per ora no, ma una dovrebbe sorvolarli proprio tra qualche secondo."
"Può aprire un canale video sullo schermo appena entrano nel campo visivo, per favore?"
"Certo. Sette secondi al contatto. Cinque, quattro, tre, due…"
Dorian si girò verso il grande visore in fondo alla Plancia. Non apparve nulla.
Si girò nuovamente verso Donovan, interrogativamente.
Il guardiamarina era esterrefatto. "Capo, non capisco… non ricevo più niente. È successo di nuovo."
"Cosa?"
"Abbiamo perso la microsonda. Svanita nel nulla."
Ristea si afflosciò nuovamente sulla poltrona.

*** Stige, radura boscosa, dieci minuti dopo ***

I tre avanzavano lentamente nella notte, cercando di non incespicare nelle radici degli enormi alberi che li circondavano.
"Niente da fare, non funzionano" disse Erjn, smettendo di azionare il comunicatore. "Non possiamo contattare né la Wayfarer né il gruppo del Capitano."
Armstrong annuì ma non rispose, cercando di risparmiare il fiato. Si fermò e sistemò meglio il braccio di un semicosciente Seldomeyer sulle sue spalle, in modo da poterlo sorreggere con minor sforzo.
Col passare del tempo, infatti, le condizioni del capo operazioni erano andate peggiorando, fino a non riuscire a camminare senza aiuto. La testa di Harsid ciondolava e da diverso tempo aveva smesso di parlare.
Eppure non potevano fermarsi: Mark sapeva che prima o poi qualcuno avrebbe trovato i due corpi sulla piattaforma di scarico, o notato la distruzione della sfera-ascensore. Fino a quel momento avrebbero dovuto continuare a muoversi e porre la maggiore distanza possibile tra loro e gli eventuali inseguitori. Il bosco era fitto, ma non troppo.
Incespicò in una pietra e per puro caso riuscì a tenere in equilibrio se stesso e Seldomeyer. Riprese il cammino, un passo dopo l'altro, sorretto dalla pura forza di volontà e dal senso di responsabilità.

Qualche metro più avanti, Erjn si guardava intorno in avanscoperta. Tutti i suoi sensi erano al massimo. Rabbrividì. La notte era fredda, e le uniformi isolavano dall'umidità fino ad un certo punto. Si girò verso Armstrong e Seldomeyer: percepiva come in un libro aperto la preoccupazione

e l'estrema determinazione di Mark, ma da Harsid proveniva solo una terribile sensazione di smarrimento e prostrazione. Si girò di nuovo verso il buio tra gli alberi e aguzzò la vista. Doveva trovare un riparo.

*** USS Wayfarer, Plancia, nello stesso istante ***

La porta principale si aprì silenziosamente e il dottor Wagel entrò, ancora con un dpad in mano.
"Allora, come vanno le cose? Il nostro manipolo di coraggiosi ha trovato la chiave per l'uscita?"
Vide l'espressione tirata di Ristea sulla poltrona di capitano. "Ok, ritiro la domanda. Da quanto tempo non dorme?"
"Dormire? Che significa?"
Il dottore rise. Buon segno, pensò. Regge ancora.
Albert si sedette nella poltrona di Armstrong e sorrise. "Ah, quanto stress! Sa, Capo, sto considerando l'idea di somministrarle un blando sedativo", disse, scherzando ma non troppo.
"Davvero? Io sto considerando l'idea del suicidio, ma app-p-prezzo il pensiero" rispose Ristea, senza togliere gli occhi dal pannello di ricognizione.
"Ottima risposta. Che è successo?"
"Abbiamo perso il contatto con i due gruppi appena sono sbarcati. Poco dopo lo sbarco abbiamo perso totalmente il segnale dell'away team del Capitano, e alle 16.20 quello del gruppo di Armstrong. Dieci minuti fa abbiamo riagganciato i comunicatori di Armstrong, Seldomeyer e Kublik, ma non riusciamo a parlare con loro, e la loro posizione è esattamente dall'altra parte del pianeta. Inoltre ogni microsonda che entra nel loro campo visivo sparisce dai nostri sensori." Ristea passò la mano sul viso sudato. "N-non male come incubo quotidiano, eh?"
Wagel osservò il pannello. Vide le tre tracce dell'away team del comandante.
"Dove si trovano?"
"Secondo le mappe della Teseo, sulla cima della montagna dell'isola meridionale, in un bosco. Esattamente agli antipodi del punto in cui li avevamo persi."
"Immagino che non si possa teletrasportarli a bordo."
"Troppo rischioso, in queste condizioni."
"Concordo. Forse dovremmo mandare giù un runabout con una task force a prenderli."
Ristea lo guardò. "Ci ho pensato, e probabilmente è l'unica soluzione possibile. Ma preferirei prima ristabilire un contatto con gli away team."
Wagel guardò il segnatempo. "Quanto tempo abbiamo?"
"Avevo fissato un orario per andarli a prendere" Ristea scrollò la testa, avvilito. "Ma è già scaduta da un'ora."

*** Stige, boscaglia – D.S. 58977.55 (23/12/2381, ore 19.18) ***

La fioca luce della torcia di Kublik illuminava la nicchia sotto l'enorme sequoia.
Non era il nascondiglio ideale, ma era confortevole sedersi nella morbida terra e non su gelida pietra.
Mark passò il tricorder sul corpo inerte di Seldomeyer, adagiato il più comodamente possibile date le circostanze. "Maledizione", disse. "Non capisco. Tutto sembra regolare. Non ci sono infezioni, o ferite… a parte quelle lievi dovute all'esplosione, ovviamente. Eppure le funzioni vitali stanno diminuendo rapidamente."
"Sta morendo", disse angosciata Erjn, tenendo la testa di Harsid sul grembo. "E il motivo non è fisico, comandante. Percepisco una specie di sfasamento tra il suo corpo e la sua mente."
"Cosa vuol dire?"

"È difficile da spiegare... è come se la sua dimensione terrena non gli appartenga più. Non c'è niente che lo stia uccidendo, ma c'è qualcosa che gli impedisce di vivere."
"Cioè, si sta lasciando morire?"
L'el-auriana scosse la testa, senza togliere gli occhi dal viso di Seldomeyer. "No… non per sua volontà."
Mark rimise il tricorder al suo posto. "Beh, sa che le dico? Non morirà!" Strinse il pugno. "Non morirà, accidenti! Non è mai morto nessuno sotto il mio comando, e non ho nessuna intenzione che la cosa cambi adesso."
Erjn accarezzava i capelli di Harsid, gli occhi pieni di lacrime.
"Lei è un uomo fortunato, comandante. Purtroppo sulla Wayfarer non possiamo dire lo stesso."

*** Stige, montagna-purgatorio, nello stesso istante ***

"Tenente!" Kiron e Tarsen cercavano di tenere fermo Jeladez, scosso da convulsioni. Kiron gli gridò nelle orecchie. "Tenente, si riprenda! Mike, può sentirmi? Forza!"
"È la reazione più violenta, finora" disse Tarsen.
Lentamente le convulsioni si diradarono, e il viso cereo di Jeladez riacquistò colore.
"Mike, mi sente?" disse Deja Xabaras.
Gli occhi dell'Ufficiale Tattico si aprirono, finalmente.
"Sì, la sento. E la vedo, ora."
"Va meglio?"
Mike cercò di capire quello che sentiva. "Sì", disse. "Sì, credo di sì. Va meglio, decisamente."
Aiutato da Kiron, si rimise in piedi. Capiva che non era più quello di prima, e che le cose non sarebbero mai più tornate ad essere quello che erano.
Deja osservò la fronte di Kiron. "Anche l'ultima lettera è sparita. A questo punto credo che i deja-vu dovrebbero essere terminati… o no?"
Kiron si guardò intorno. La "seconda cornice" consisteva in una serie di corridoi nella pietra viva, rischiarati dalle solite torce, confluenti nella grande stanza in cui si trovavano. *Probabilmente in tempi antichi questa era una grotta* pensò.
"Non lo so, tenente" disse. "Ad ogni modo, cerchiamo di uscire di qui."
"Uscire da esto loco? Non est in vostro potere, fratelli" disse una voce suadente alle loro spalle. Silenziosamente, l'angelo che li aveva accompagnati fino ad allora era ricomparso senza che se ne accorgessero.
Tarsen ringhiò sordamente. Non si era ancora ripreso del tutto dalle visioni del suo incubo, e soprattutto dalla visione di Talia. Mise la mano sul phaser.
"Invece ora usciremo. Vi siete divertiti abbastanza a manipolare i nostri ricordi. Lo show finisce qui!"
L'angelo non sembrò minimamente scosso dalle minacce di Tarsen. Gli sorrise amichevolmente. "Hic est veritas. La sofferenza est finita. Nunc mundae le vostre fronti sunt, sicut le vostre animae."
Aprì le mani verso di loro. "Ora siete pronti." I palmi si illuminarono di una luce accecante.
Kiron e gli altri si coprirono gli occhi, arretrando. "Un momento! Pronti per cosa? Aspetta! Asp…"
In un lampo di luce, i quattro wayfareriani svanirono nel nulla.
L'angelo, rimasto solo nella stanza, sorrise.

*** Stige, boscaglia – D.S. 58977.58 (23/12/2381, ore 19.35) ***

La pioggia iniziava a cadere.
"Ottimo", borbottò Armstrong. "Proprio quello che ci voleva."

Passò ancora una volta il tricorder su Seldomeyer. Come prima, segnalava una diminuzione di tutte le funzioni vitali, ma quella cerebrale sembrava più stabile delle altre. Provò un altro test.
"È così assurdo. Il cuore sta per fermarsi, ma il cervello va a pieno ritmo. Riesce a percepire qualcosa, Erjn? Come sta?"
Erjn scosse la testa. "Peggio."
Mark fece per alzarsi. "Dobbiamo trovare il modo di riportarlo sulla Wayfarer. Lei rimanga qui, io vado a vedere se riesco a trovare un punto da cui mandare un segnale."
Erjn stava per dirgli che probabilmente neanche Wagel avrebbe potuto fare qualcosa per Harsid, ma si trattenne. Sentiva nella sua mente la frustrazione di Armstrong. Annuì.
Mark si alzò sotto la pioggia e stiracchiò le gambe. Sapeva che i comunicatori non funzionavano e che era un tentativo sicuramente inutile, ma doveva fare qualcosa, una qualsiasi cosa.
"Come infermiera premurosa è eccezionale, ma non ci si abitui" disse, cercando di sorridere. "Tornerò presto."
Erjn lo guardò allontanarsi nel buio, poi tornò a concentrarsi su Seldomeyer. Lei stessa non era al massimo, e lo sapeva: stava facendo di tutto per reprimere l'irrazionale paura che la attanagliava da giorni.
Scacciò i pensieri con una scrollata di capo e riprese la ricerca di un contatto con la mente di Harsid. Doveva trovare il modo di mantenere un legame con lui, in modo da garantirgli un'ancora con il mondo reale.
Dopo qualche minuto, tuttavia, una fortissima ondata di odio la investì con la forza di un maglio.
"IO SONO LA SPADA. IO SONO IL SIGNORE."
Oh, no, pensò. Ci hanno trovati!

Incurante della pioggia battente, Armstrong continuava nel frattempo a correre tra gli alberi. Si fermò, ansando. Il tricorder segnalava una piccola collina a una ventina di metri a nord-est: il punto più alto del bosco. Riprese la corsa in quella direzione.

*** USS Wayfarer, Plancia – D.S. 58977.63 (23/12/2381, ore 20.01) ***

"Capo!" disse Donovan. "Uno stormo degli stessi esseri che ci hanno attaccato si sta dirigendo verso il gruppo del comandante Armstrong!"
Ristea e Wagel saltarono in piedi.
"Può dirmi quanti sono e a che d-distanza si trovano, per favore?"
"Sono a circa due chilometri dal contatto più vicino… anzi, dai due contatti più vicini. Il rilevatore segnala che il comunicatore del comandante si sta allontanando. Per quanto riguarda il numero, tra i sessanta e i settanta elementi."
"Fra quanto li raggiungeranno?" disse Wagel.
"Meno di due minuti. Non posso essere più preciso, sono rimaste solo quattro microsonde e sono tutte lontane dalla zona."
Wagel si rivolse a Ristea. "Dobbiamo andarli a prendere. Il runabout è pronto?"
"Scalpita nell'hangar, con Makelele e Clax già a bordo. Possiamo partire in 30 secondi. L'unico problema è che, una volta usciti dalla Wayfarer, ogni contatto verrà perduto."
"Lo so", disse Wagel. "È per questo che andrò solo io."
"Cosa?" rispose Ristea. "N-non esiste. Io vengo con lei."
"Non è una questione di coraggio, ma di responsabilità. Rifletta, Dorian, non possiamo andare entrambi", continuò Wagel accelerando il passo. "Se perdiamo anche il runabout, qui c'è bisogno di qualcuno che mandi avanti la baracca. Il Capitano pensa che lei sia in grado di farlo, e anch'io. E nel caso in cui ci fossero feriti nell'away team, io sarei più utile di lei."
"D'accordo. M-ma se non torna, se la vedrà con me."

Erano ormai arrivati all'hangar.
“Tornerò”, disse Wagel.

Dorian vide partire il runabout e rientrò a passo veloce nel corridoio. Il suo comunicatore si accese.
=^=Donovan a Capo Ristea.=^=
“Ristea. Dica pure.”
=^=Abbiamo riagganciato il segnale del gruppo del Capitano!=^=
Dorian si rianimò e iniziò a correre verso la plancia. “Finalmente una buona notizia! Dove sono?”
=^=Capo, se glielo dicessi non mi crederebbe.=^=

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Jeladez doveva tenere gli occhi appena socchiusi per poter guardare intorno: ovunque si girasse, vedeva case, muri, torri e strade di un biancore sfavillante. Dopo qualche istante, gli occhi dei quattro nuovi arrivati si adattarono.
“Dove siamo?”, disse Kiron, osservando la perfezione dell'architettura circostante. Aveva lo slancio verticale tipico del gotico terrestre, ma nello stesso tempo le curve inusitate di ponti e passaggi tra i palazzi accarezzavano lo spazio.
Vedevano molte strade in pendenza: la città era evidentemente costruita su un terreno non pianeggiante, e ad occhio e croce i quattro si trovavano vicino al punto più alto.
Notarono che tutte le strade confluivano nella piazzetta in cui erano.
Alzarono gli occhi. Erano di fronte all'ingresso della torre centrale della città, una enorme costruzione cilindrica, estremamente semplice ed alta, culminante in una specie di minareto circondato da una raggiera di travi. La torre doveva misurare non meno di quattrocento metri. Non presentava finestre, ma le pareti apparentemente lisce erano decorate da strani e complicati disegni in bassorilievo.
“Di sicuro non siamo nel Kansas”, borbottò Jeladez.
Tarsen cercò il suo tricorder alla cintura. Invano: si accorse, come gli altri del resto, di non avere più alcuna cintura. Né portava scarpe. Non avevano neanche più l'uniforme, ma una lunga e semplice veste bianca su cui era appuntato il loro comunicatore, e sotto la quale si resero conto di essere nudi.
“Eccoci in sottoveste. Questa storia del medioevo terrestre sta cominciando ad andarmi sui nervi”, disse Tarsen.
Xabaras cercò di spaziare il massimo possibile con lo sguardo. “Credo che questa sia la città volante individuata dalle mappe della Teseo.”
Kiron annuì. “Già. E se le analogie sono rispettate, benvenuti in Paradiso.”
“C'è qualcosa di strano”, disse Jeladez. “Non è ancora notte fonda e la città è grande, ma non si vede nessuno in giro. O sono tutti in casa, o questo posto è un deserto.”
“Un altro enigma da risolvere a suo tempo”, disse Kiron. “Attenti.”
L'enorme portone a sesto acuto si aprì lentamente davanti a loro, rivelando una forte luce bianca, e una forza irresistibile iniziò ad attrarli all'interno.
“Non riesco a resistere”, bisbigliò Jeladez.
Kiron cercava di opporsi con tutte le sue forze, ma il suo corpo non obbediva agli ordini.
Lentamente e rigidamente, come burattini riottosi, i quattro entrarono nella torre e il portone si richiuse dietro di loro.

*** Stige, boscaglia – D.S. 58977.64 (23/12/2381, ore 20.10) ***

Mark Armstrong continuava ad azionare il comunicatore, sempre più scoraggiato.

“Armstrong a Wayfarer, mi sentite? Se potete sentirmi ma non potete rispondere, chiedo il teletrasporto a bordo del mio team!”
L'unica risposta era lo scrosciare della pioggia.
“Armstrong a Kiron. Mi sente, capitano?”
Nessuna risposta.
La disperazione si impadronì di lui. “Nessuno mi sente?”, gridò.
Seldomeyer stava per morire, e non poteva fare niente per impedirlo. Si lasciò cadere in ginocchio, angosciato.
All'improvviso, sentì nella testa un richiamo.
Si alzò in piedi e iniziò a correre.

Erjn arretrò nella nicchia appena in tempo per evitare un artiglio puntato dritto ai suoi occhi, poi fece fuoco con il phaser, colpendo l'essere proprio sotto l'ala.
Si girò e controllò che Harsid fosse ben protetto contro la parete dell'albero.
Non osava sporgersi troppo, ma in base a quello che poteva vedere aveva calcolato di avere contro uno stormo di una sessantina di esseri alati.
Volavano così veloci da non poter definire la loro natura: Erjn pensava che ricordassero le arpie che aveva visto in Irlanda nei disegni dei libri di mitologia.
Lottava contro quelle strane bestie da più di dieci minuti, ma l'adrenalina non le faceva sentire la stanchezza. Controllò la carica del phaser, e si accorse con preoccupazione che aveva a disposizione non più di cinque scariche a massima potenza.
La pelle di quegli esseri assurdi era decisamente coriacea, e solo a massima potenza riusciva a scalfirla, senza tuttavia danneggiarli.
Le arpie continuavano a volteggiare intorno all'albero e a scendere in picchiata a piccoli gruppi, cercando di attaccare il nascondiglio di Kublik.
“Andate via, dannate bestie!”, gridò. “Tornate dal vostro padrone!”
Vide in lontananza altre quattro arpie prepararsi all'attacco, e considerò velocemente la situazione. Quando queste partirono, puntò il phaser alla più vicina e sparò. Questa sbandò e colpì un'altra immediatamente dietro di lei. Entrambe rinunciarono all'attacco, ma le altre due proseguirono nella corsa. Fulminea, Erjn sparò prima all'una e poi all'altra: fece centro al primo colpo su una, ma mancò l'altra e dovette sparare una seconda volta, centrando la bestia a meno di dieci metri da lei.
Sbuffò. Anche per questa volta ce l'aveva fatta. Controllò il phaser: le erano rimasti solo due colpi.
Si sporse leggermente e vide con orrore altre quattro arpie staccarsi dal gruppo per attaccare. La formazione stavolta era aperta, non in fila.
Imparano in fretta, pensò Erjn. Questa volta sarebbe stato necessario un miracolo, o erano spacciati.
Non c'era via d'uscita.
Aveva sempre tenuto in conto la possibilità di morire in missione. Era un'ufficiale della Flotta Stellare, e aveva paura della morte ma non la temeva. Si girò e guardò un'ultima volta il viso sereno di Harsid Seldomeyer.
Non credo avrebbe voluto finire così, pensò. Erjn non sapeva nemmeno se fosse ancora vivo: non percepiva più nulla da lui, forse perché era concentrata nella lotta, o forse no.
Ad ogni modo, avrebbe venduto cara la pelle.
“Forza”, mormorò. “Avete fame, belle mie? Beh, questo spuntino vi costerà caro.”
Si massaggiò la spalla, puntò il phaser sulle due arpie centrali e fece fuoco due volte. Entrambi gli esseri, colpiti agli occhi, ripiegarono con uno stridìo. Le altre due, incuranti della cosa, proseguirono il loro volo letale.
Erjn lanciò loro addosso il phaser in un gesto di rabbia, si gettò su Seldomeyer per proteggerlo e chiuse gli occhi aspettando il primo, doloroso morso degli artigli sulla schiena.

Ma non successe niente, e un grido lontano sovrastò la litania incessante delle arpie e lo scrosciare della pioggia.
“Erjn!”
L'el-auriana si girò, e vide ad una decina di metri Armstrong sparare a tutto spiano contro le arpie ed agitare le braccia, cercando di attirarle lontano dal nascondiglio di Kublik e Seldomeyer.
Il trucco funzionò: vedendo finalmente una preda allo scoperto, buona parte dello stormo di arpie si gettò in picchiata contro il comandante della Wayfarer, che continuava a sparare correndo verso la zona boscosa più fitta.
Nonostante la velocità di Mark nello sparare e il fatto che gli alberi le ostacolavano, le arpie erano troppe per scacciarle tutte. Kublik vide che Armstrong stava per essere raggiunto. Senza neanche pensare a quello che stava per fare, saltò fuori dal nascondiglio e iniziò a gridare.
“Ehi! Venite qui! Vi siete già stancate? Io voglio giocare ancora!”
Un paio di arpie dirottarono la loro picchiata e si diressero verso di lei.
Erjn iniziò a correre in direzione opposta a quella di Armstrong, senza una meta precisa. Era stata una mossa suicida, ma non poteva stare a guardare ed aspettare la morte senza reagire.

Mark continuava a correre, saltando radici e cespugli, mentre le arpie schivavano gli alberi con una certa difficoltà. Ciononostante sentiva la litania sempre più vicina: lo avrebbero raggiunto presto.
Si girò ancora una volta e sparò un paio di colpi di phaser mentre correva all'indietro. Questa volta però la fortuna non lo assistette: inciampò e rotolò per terra, mentre il phaser gli sfuggiva dalle mani.
In un attimo di terrore vide un'arpia lanciarsi verso di lui e aprire gli artigli, gli occhi rossi di sangue.
È andata così, pensò. Almeno ci ho provato.
In quello stesso istante, l'arpia esplose letteralmente sopra di lui, lanciando brandelli di carne e ossa dappertutto.
Impietrito dall'orrore e dal sollievo, Mark vide un runabout della Flotta Stellare lanciarsi contro lo stormo di arpie e polverizzarlo a poco a poco sotto una grandine di colpi phaser.
Sospirò e si sdraiò, mentre la pioggia gli bagnava la faccia.

Erjn vide con sorpresa le due arpie che la inseguivano volare via nella notte, e lo spettacolo del runabout che distruggeva lo stormo le sembrò più bello di un tramonto terrestre.
Una volta scacciate le arpie, il runabout si fermò in sospensione sopra di lei. Gli alberi erano troppo fitti perché potesse atterrare, ma il portello si aprì e videro Albert Wagel sorridere a sessantaquattro denti.
“Ehilà, laggiù! Mi hanno detto che c'è una festa qui in giro e ho deciso di fare un salto”, gridò.
“Non abbiamo ancora iniziato, mancava l'ospite d'onore”, rispose Erjn. Sentendo i passi sull'erba, si girò e vide Armstrong, fradicio e sporco di terra.
Kublik lo abbracciò. “Grazie a Dio è vivo”, disse.
“C'è mancato poco”, rispose Mark.
“Andiamo a prendere Harsid”, disse Erjn.
Wagel apparve accanto a loro. “Dov'è Seldomeyer?”
“Ho dovuto lasciarlo nel nascondiglio. Presto, dottore, non c'è un attimo da perdere!” disse Kublik, iniziando a correre. Gli altri la seguirono.
Erjn pregava perché l'amico fosse ancora vivo. Ne avevano passate troppe insieme per una fine così.
Finalmente vide la nicchia, e Harsid al suo interno, e corse più forte.
Armstrong e Wagel la raggiunsero in qualche secondo, preoccupati anch'essi per la sorte dell'amico.

All'improvviso, proprio mentre erano a qualche metro dalla nicchia, una luce sfolgorante avvolse Seldomeyer e dovettero chiudere gli occhi.
Quando li riaprirono, la nicchia era vuota.

4-18 "Fuga dal Paradiso" di Gianluca Nacci

*** USS Wayfarer, nello stesso istante ***

Ristea sgranò gli occhi. "E adesso che succede?"
L'ingegnere capo e Donovan non osavano staccare gli occhi dal monitor. Avevano ritrovato i segnali di Kiron e il suo gruppo per perderli di nuovo dopo pochi minuti, e avevano tirato un sospiro di sollievo quando avevano visto le tracce degli esseri volanti allontanarsi dai puntini luminosi corrispondenti all'away team di Armstrong.
Adesso erano tornati nella preoccupazione. Donovan scosse la testa.
"Niente, Capo, non riesco a tracciarlo. Il tenente Seldomeyer è sparito di nuovo."
Ristea si asciugò il sudore della fronte con la manica.
"Continui con lo scan ad ampio raggio." Azionò il comunicatore. "Ristea a sala teletrasporto 1."
=^=Qui Marini. Dica pure, Capo.=^=
"Si tenga pronta per un teletrasporto di emergenza per sette persone."
=^=Ricevuto, Capo.=^=
Donovan si girò allarmato verso Ristea. "Capo, come faremo a teletrasportarli? I loro comunicatori sono inaccessibili da qui!"
"Lo so. Ci baseremo sulla posizione. Non abbiamo altra scelta."

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Tarsen digrignava i denti, mentre lentamente attraversava l'enorme sala insieme ai tre compagni. Le braccia e le gambe non rispondevano ai suoi ordini, e l'unico risultato dei suoi sforzi era un'andatura grottescamente a scatti. Non poteva parlare, e solo impegnandosi al massimo riusciva a girare gli occhi dove voleva.
Tutto ciò che li circondava, dal pavimento all'altissimo soffitto, era di marmo lucente e bianchissimo.
Sebbene la luminosità fosse quasi accecante, non c'erano finestre: la luce proveniva dal fondo della sala e si rifletteva su tutte le superfici, rendendo prospettive e ombre cangianti ed evanescenti come ectoplasmi.
I quattro si stavano dirigendo riluttanti verso la fonte di luce. Man mano che si avvicinavano, videro che la sala terminava in un largo scalone a chiocciola, anch'esso in marmo bianco, al centro del quale c'era un pozzo di luce. Ormai a pochi metri da esso, Tarsen alzò la testa e vide che la scala saliva a spirale per tutta l'altezza della torre, apparentemente infinita, e si perdeva in un punto da cui la luminosità sembrava provenire. Con un senso di stupore, si accorse che non erano diretti verso la scala ma al centro del pozzo di luce.
Vide Xabaras muoversi con più fluidità: probabilmente aveva cessato di opporre resistenza alla forza misteriosa che li trascinava. Tarsen era cosciente dell'inutilità dei suoi sforzi, ma la sua parte klingon gli impediva di arrendersi. Avrebbe lottato fino alla fine.
Arrivati al centro, si fermarono. Dopo qualche secondo, la luce proveniente dall'alto si fece più intensa e i quattro svanirono ancora una volta nel nulla.

*** Stige, boscaglia – D.S. 58977.71 (23/12/2381, ore 20.45) ***

Ancora chino nella nicchia dove fino a qualche minuto prima giaceva Harsid Seldomeyer, Wagel chiuse il tricorder.
“Non ci sono tracce di teletrasporto. È incredibile.”
Armstrong assunse un'espressione pensosa. “Probabilmente è lo stesso fenomeno che ha fatto sparire tutte le microsonde della Teseo.” Si grattò la testa. “Come vorrei che Tarsen fosse qui ora.”
“Probabilmente neanche lui avrebbe cavato un ragno dal buco”, disse Kublik.
“Dovremmo chiederglielo direttamente”, disse Armstrong. Aprì il suo tricorder. “Il sistema tracciante dei comunicatori non funziona... beh, non è una novità. Dottore, è possibile contattare la Wayfarer per avere la posizione dell'away team 2?”
“Purtroppo no. Ho perso il contatto non appena il runabout è entrato nell'atmosfera del pianeta.”
“Accidenti”, disse Mark.
“Non sia troppo triste, comandante. Non so dove si trovino ora, ma so dov'erano meno di un'ora fa”, rispose Wagel con un sorriso sornione. “Perché non andiamo a trovarli?”

*** USS Wayfarer, Plancia, nello stesso istante ***

L'atmosfera in plancia era carica di adrenalina e tensione.
“Tenente Marini, qui Ristea. Siamo pronti per il teletrasporto?”
=^=Sì, signore, ma non ho i segnali da agganciare.=^=
“Nessun aggancio, le forniremo le coordinate.”
=^=Ricevuto.=^=
Ristea si girò verso Donovan. “Pronti a portarli su. Qual è la situazione?”
“Credo... credo che dovremo rimandare.” Il guardiamarina lo guardò stravolto. “Ho perso di nuovo tutto l'away team del Capitano.”
Dorian gemette e si lasciò cadere in poltrona. “Ottimo. Cos'altro può andare storto?”
Proprio in quell'istante entrò trafelato Sajsciko. “Capo!”
Ristea si girò. “Che succede?”
“Tutti i campi di forza sono stati disattivati! I divisori intersettoriali sono spenti. Persino le barriere d'isolamento per gli alloggi non funzionano!”
“Pare un disservizio generalizzato”, disse Tummik. “Abbiamo appena perso il generatore di scudi.”
Ristea si mise la faccia tra le mani.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

La prima cosa che Kiron avvertì fu un senso di vertigine. Il bagliore era accecante. Il capitano della Wayfarer non riusciva a tenere gli occhi aperti, e non poteva neanche cercare di fare ombra con la mano: la luce pareva provenire da tutte le parti. Per quel poco che poteva notare, tutto intorno a lui era vuoto, bianco e luminoso.
Sentì la voce di Tarsen. “Dove diavolo siamo?”
Kiron aprì e chiuse le mani. Aveva ripreso controllo del suo corpo.
Dopo qualche altro secondo sentì di essersi abituato al fulgore circostante e potè dare un'occhiata intorno a sé: la sua prima impressione era giusta. A parte i tre compagni, non c'era niente altro che bianco. Non c'erano pareti né pavimenti, e se non avesse provato la sensazione di avere i piedi nudi posati su una superficie piana avrebbe giurato di essere sospeso in aria. Provò a muovere qualche passo e la sensazione di vertigine lo riassalì.
“In un altro incubo”, mormorò.
Non avevano alcun punto di riferimento. Cercarono a tentoni una parete, ma non trovarono niente.

“Se questa è una stanza, è decisamente enorme” disse Xabaras.
“Credo dovremmo affrontare l'ipotesi di essere veramente in Paradiso”, rispose Jeladez. Gli altri non capirono se stesse scherzando o meno.
“Guardate laggiù”, disse Tarsen. “Mi sembra di vedere qualcosa!”
Davanti a loro, una piccola ombra in lontananza spezzava la monotonia dell'onnipresente bianco. Si incamminarono a buon passo e videro che l'ombra corrispondeva a qualcosa di oblungo e basso. Man mano che si avvicinavano, la forma assumeva contorni sempre più definiti.
“Vorrei il mio tricorder”, disse Xabaras. “Odio non sapere a cosa andiamo incontro.”
“Qualsiasi cosa è meglio di questo limbo luminoso”, rispose Tarsen.
Kiron e Jeladez tacevano, gli occhi fissi sulla forma oscura. Ora non doveva essere a più di una trentina di metri.
Ancora qualche passo e il mistero sarebbe stato svelato.
“Cosa può essere?”
“Sembra... potrebbe essere una forma umana.”
Camminarono ancora più velocemente, lottando contro le vertigini. I contorni della figura divennero sempre più nitidi, rivelando un uomo apparentemente incosciente con la divisa della Flotta Stellare.
“Oh, cavolo... è Seldomeyer!” fece Jeladez, e iniziò a correre, seguito dagli altri.
Mike si chinò sull'esanime capo operazioni. Odiava ammetterlo, ma sapeva di essere sconvolto. Considerava Seldomeyer un amico più che un collega, probabilmente la persona con cui aveva legato di più sulla Wayfarer. Gli mise due dita sul collo.
“Come sta?” disse Kiron.
Jeladez pose l'orecchio sul petto di Seldomeyer. “Non sento pulsazioni”, disse girandosi con un'espressione stravolta verso gli altri. “E'...è morto.”

*** USS Wayfarer, Plancia, nello stesso istante ***

Dorian si collegò con la sala macchine. “Ristea a Berger.”
=^=Qui Berger.=^=
“Tenente, i campi di contenimento energetici funzionano regolarmente?”
=^=Certo. Tutto regolare, niente fluttuazioni. Perché? Che succede?=^=
“Qualcuno si diverte a giocarci brutti scherzi”, disse Ristea. “Grazie mille, tenente. Chiudo.”
Si girò verso Tummik. “I campi del laboratorio scientifico sono ancora in funzione?”
“Sì, signore” confermò il vulcaniano. Tummik alzò un sopracciglio. “Il disservizio, se è causato da agenti esterni, pare finalizzato a eliminare i nostri sistemi di difesa. Interessante.”
“Cosa possiamo fare, capo?” esclamò Sajsciko.
Ristea allargò le braccia. “Non mi sembra abbiamo molta scelta”, disse. “Aspettiamo.”

*** Stige, runabout Arno – D.S. 58977.76 (23/12/2381, ore 21.10) ***

Il runabout sfrecciava a volo radente su alberi e radure, a luci spente, nascondendosi alla vista degli insediamenti umani. Anche in condizioni di emergenza, la prima direttiva costituiva una priorità.
Wagel e Armstrong guidavano il runabout, mentre Kublik cercava di rilevare la posizione dei compagni.
“Per fortuna le bestie alate sono sparite”, disse Armstrong.
“Non svegliamo il can che dorme, comandante” rispose Wagel, concentrato nella guida.
Erjn rimase silenziosa. Guardò il paesaggio, illuminato solo dalle rade luci dei villaggi circostanti e dal porpora fioco delle gondole del runabout. La città paradiso svettava da lontano, luminosa come un faro, affascinante come una lampadina per le falene.

Rabbrividì istintivamente.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

"Respira! Dannazione, respira!"
Chino su Seldomeyer, Jeladez riprese il massaggio cardiaco. Nonostante tutti e quattro stessero tentando da diversi minuti di risvegliare il Capo Operazioni della Wayfarer, i loro sforzi erano stati finora vani.
Con le mani sul torace del collega, Jeladez sudava nella sua veste bianca. "Forza, Harsid! Respira!"
Alla fine, Kiron si rialzò faticosamente e gli mise una mano sulla spalla. "Mike, basta" mormorò. "Lo lasci andare."
Jeladez lo guardò, gli occhi pieni di lacrime, senza parole.
Kiron annuì, devastato. "Lo lasci andare."
E i quattro membri dell'away team rimasero lì, impietriti dal dolore.
Tarsen desiderava vendetta con tutto il suo essere. Qualcuno avrebbe pagato con il suo sangue per questo.
Deja Xabaras stringeva il pugno sulla bocca, sconcertata. Stentava a riconoscere in quella figura serena ma esanime l'allegro e sensibile compagno d'avventure, sempre pronto alla battuta salace e a sdrammatizzare anche nelle situazioni più difficili.
Michael Kiron chiuse gli occhi. Si sentiva stanco, così stanco. Aveva vissuto troppo, aveva visto troppa morte, troppa disperazione, troppe tragedie senza un senso. Ed ogni volta non poteva fare a meno di sentirsi in colpa e chiedersi se avrebbe potuto evitarlo, se aveva fatto tutto il possibile per la salvaguardia dei suoi sottoposti. Ed ogni volta che uno di essi moriva, moriva qualcosa dentro di lui.
Quanto è rimasto ora? si chiese. *Quanto è rimasto di me?*
"Molto più di quello che pensi, Michael", rispose una voce profonda e piena di riverbero. "Benvenuti, figli miei."
Tutti e quattro si riscossero e si guardarono intorno. La voce sembrava provenire da tutte le parti.
"Chi è?" gridò Tarsen. "Fatti vedere, vigliacco!"
La voce assunse un tono compassionevole. "Beati coloro che non avranno bisogno di vedere per credere, Sheaz... comunque soddisferò il tuo desiderio."
La luce circostante divenne ancora più intensa, e lentamente si materializzò sopra di loro una gigantesca figura umanoide dai contorni indefiniti, bianca e sfolgorante, che agli occhi dei Wayfareriani sembrò la più maestosa incarnazione del potere.
"Oddio", sussurrò Xabaras.
"Esattamente", sembrò sorridere la voce. "Esattamente."

*** Q-Continuum, fuori dal tempo ***

"Ci siamo", disse Q. "Vediamo cosa riescono a fare."
"Io sono pessimista", rispose Q. "Finora è stato un fiasco totale. Sono stati sull'orlo del fallimento più volte e non hanno fatto un solo passo avanti."
"Non direi. Hanno sgominato le arpie due volte, e hanno attraversato le miniere quasi senza danni. Senza contare che ora sono faccia a faccia con Q."
"Andiamo, non farmi ridere! Non hanno alcuna speranza di farcela. Sono quattro disperati male in arnese. Come possono sperare di riuscire nell'impresa?"
"Non affrettare i tuoi giudizi: gli umani sono una specie con molte risorse. Q ha avuto molto spesso a che fare con loro ed ha sempre avuto filo da torcere. Sono un ottimo giocattolo."
"Sarà, ma io direi di cominciare a pensare a piani di riserva."

"Quali piani di riserva? Sai bene che non possiamo intervenire, una volta iniziato il gioco. Sono le regole. Toccava a Q stabilirle, e lui ha deciso così. Q deve essere risvegliato dagli umani, noi non possiamo entrare direttamente nella storia."
"Grumph. Quando trovo Q gliene dirò quattro."

*** Stige, runabout Arno – D.S. 58977.79 (23/12/2381, ore 21.25) ***

"Siamo quasi arrivati", disse Wagel. "Qual è il piano?"
"Rallenti e punti verso la periferia", rispose Armstrong. "Meglio non farci notare."
Si girò verso i sedili posteriori. "Erjn, prenda un phaser carico. Lei, il dottore e Makelele verrete con me. Clax, lei resterà sul runabout: verrà a prenderci in caso di emergenza."
"Sì, comandante."
"Come farà a raggiungerci, se i comunicatori non funzionano?" obiettò Wagel.
"Troveremo il modo. Si fidi di me", sorrise Armstrong.
Senza il minimo rumore, il runabout si fermò appena fuori del centro abitato.
"Siate prudenti", disse Clax, e aprì il portello del runabout.
Quattro ombre scesero e scomparvero silenziosamente nella notte.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Stupefatti dallo sviluppo degli eventi, i quattro si strinsero istintivamente tra di loro e a proteggere Seldomeyer.
"Sono Michael Kiron, capitano della USS Wayfarer, della Flotta Stellare" disse Kiron all'immensa figura di fronte a lui. "Veniamo dalla Federazione Unita dei Pianeti e..."
"Lo so, Michael" rispose la voce da tutte le parti. La cosa era sconcertante. "So tutto di voi."
"Quindi saprai anche che veniamo in pace. La nostra presenza su questo pianeta è un incidente e non abbiamo cattive intenzioni. Possiamo chiederti chi sei?"
"Io sono il principio e la fine. Colui che è, era e sempre sarà. Io sono il Nirvana, la pace eterna, il tutto assoluto."
"Sei stato tu a fare questo? Dove sono gli altri? Hai ucciso anche loro?" gridò Tarsen, indicando Seldomeyer.
"Povera giovane anima vendicativa. Vorresti che rispondessi di sì per avere qualcun'altro da odiare, vero? Eppure imparerai, klingon, che la verità si cela molto oltre quello che vedono i tuoi occhi e pensa la tua mente."
La figura, pur indistinta, sembrò indicare il wayfareriano inerte.
"Il vostro amico non ha ancora varcato la soglia della vita eterna... se mai la meriti", disse la voce con un tono piuttosto duro. "Ma io, nella mia infinita misericordia, ho ascoltato la vostra preghiera. Che ritorni in questa valle di lacrime!" Alzò quello che sembrava un braccio. "Alzati e cammina!"
I quattro umani osservarono esterrefatti il corpo di Seldomeyer scuotersi per qualche secondo come attraversato da corrente elettrica, per poi spalancare gli occhi.
"Harsid!" gridò Deja.
Seldomeyer battè le palpebre e si sollevò sui gomiti.
Jeladez e Tarsen avevano gli occhi sbarrati. "Non ci credo", disse Mike.
Kiron, dal canto suo, era decisamente frastornato.
Harsid sembrava confuso. Si girò verso i colleghi, guardandoli come se stentasse a riconoscerli.
Gli si avvicinarono.
"Tenente?" disse Kiron a bassa voce.
"Harsid?" Jeladez gli si mise di fronte e si abbassò, in modo da guardarlo faccia a faccia. "Harsid, ci sei? Sono Mike! Ti ricordi di me?"

Seldomeyer lo fissava smarrito, senza parlare.
“Che cosa gli hai fatto?” ringhiò Tarsen alla figura, anche se ormai pensava fosse soltanto un simulacro.
“Ci sono cose al di sopra della vostra comprensione, piccole creature” rispose la voce. “E tuttavia vi ostinate a giocarci, come bambini che vogliono toccare il fuoco.”
La sagoma della figura divenne più brillante.
“Ma d'altra parte io vi ho creati così. Curiosi e temerari. Purtroppo non molto saggi, devo ammettere.” Stese di nuovo il braccio verso Seldomeyer. “Altri uomini come voi hanno giocato con il tempo, quando il tempo per sua natura non è un gioco. E questo Lazzaro ne ha pagato le conseguenze. Ma è giusto restituirlo al suo tempo, in modo che possa essere degnamente giudicato.”
“Tempo? Giudicato? Ma di che cosa parli?” disse Jeladez.
La figura non gli fece caso, e parte della sua aura luminosa sembrò staccarsi da essa per circondare Seldomeyer, che lentamente iniziò a levitare dal suolo.
Harsid improvvisamente riprese coscienza di se stesso, e come in un flashback ad alta velocità sentì la sua mente riempirsi di ricordi e di eventi rimossi. Rivide se stesso più giovane, con i gradi di guardiamarina, ispezionare un pianeta roccioso e catalogare pietre... delle strane pietre...
In un attimo si sentì come strappare il cervello dal suo stesso corpo, per poi ritornare indietro. Svenne per qualche secondo, e quando si risvegliò si ritrovò nuovamente al suolo.
Aprì gli occhi e vide quattro volti conosciuti.
“Guarda chi c'è... Chi non muore si rivede”, disse flebilmente con un mezzo sorriso.
“È proprio il caso di dirlo, tenente” rispose Kiron felice. “Bentornato tra noi.”
“Che è successo?” riprese Harsid, mentre Tarsen lo aiutava a rimettersi in piedi.
“Dove sono? L'ultima cosa che ricordo è che Erjn, il comandante Armstrong ed io stavamo fuggendo dalle miniere...”
“Sei in una specie di Paradiso e... beh, fino a qualche minuto fa eri morto” disse Deja, con un sorriso da orecchio ad orecchio.
Jeladez lo abbracciò. “Brutto bastardo, ci hai fatto prendere un colpo!”
“Oh, scusami tanto”, rispose ironico Seldomeyer. “La prossima volta che muoio vedrò di avvertirti!”
Nel frattempo, lo strano e gigantesco umanoide luminoso si era avvicinato al gruppo.
Seldomeyer fece un cenno. “Chi è quello?”
Kiron non gli rispose direttamente, ma si rivolse all'entità.
“Grazie per averci restituito il nostro compagno. Come dicevo prima, non vogliamo intrometterci nella realtà del vostro pianeta, vogliamo solo tornare da dove siamo venuti.”
“So quello che vuoi, Michael.” La voce si fece più profonda. “E conosco ciò che avete fatto e ciò che farete. Tutto è scritto, nulla mi è oscuro.”
“Perché allora non ci lasci andare a casa?”
“Perché siete già a casa, Michael.”
“Questa non è la nostra casa.”
“Oh, sì che lo è. Qui è dove siete stati concepiti dal mio pensiero. Avete errato per molto tempo, senza meta, amando spazi e luoghi che non vi si confacevano. Voi siete i miei figli prediletti, e avete dimostrato di meritare la ricompensa. Rimarrete qui per sempre, in gioia e letizia.”
“Ma noi non vogliamo rimanere qui!” disse Deja.
“Non lo volete adesso, perché non capite”, rispose la voce. “Ma capirete.”
“Apprezziamo l'offerta, davvero” fece Kiron, “ma devi capire anche tu che abbiamo una missione da compiere, e non sta a noi decidere dove possiamo...”
“Io sono la vostra missione”, lo interruppe la voce. “Io sono tutto. Io sono onnipresente.”

“Non lo mettiamo in dubbio”, riprese diplomaticamente il capitano. “Ma anche le piccole cose hanno il loro peso.”
“Ubi maior minor cessat”, rispose la voce. “Così io comando, e così sarà. Voi rimarrete qui, perché siete stati giudicati degni.”
La figura si girò verso Seldomeyer, e la voce prese un tono solenne. “Lui invece affronterà il prezzo della sua colpa.”
Harsid si fece avanti. “Quale colpa?”
Kiron lo fermò con la mano. “In quanto capitano della Wayfarer, io sono responsabile delle azioni dei miei sottoposti. Se devi giudicare qualcuno, quello sono io!”
La voce assunse un tono compiaciuto. “Tu sei un uomo generoso, Michael Lucius Kiron. Ma io sono la Giustizia, e so chi deve essere punito e chi no. Tu e i tuoi tre compagni eravate impuri, ma siete passati attraverso le Prove del Ricordo, e attraverso la sofferenza vi siete reincarnati e il vostro karma è stato purificato.”
Ha le idee un po' confuse in materia di religione, pensò Xabaras.
“Confuse, dici?” rispose la voce. Deja sobbalzò.
“Leggi nel pensiero?”
“Ancora non credi che io sia onnipotente, piccola Deja? Presto crederai.” La figura indicava ancora Seldomeyer. “Ma tu sei un assassino. Due anime, la cui vita tu hai spezzato, gridano ed invocano giustizia al mio cospetto.”
“Assassino? Ma di cosa parli? Lui non ha fatto niente!” gridò ancora Xabaras.
Harsid la interruppe. “No, ha ragione. Ho ucciso due persone mentre eravamo nelle miniere infernali. Ma non era mia intenzione, ed è stato per legittima difesa.”
“Lo ammetti, dunque!” disse roboante la voce. La figura crebbe di dimensioni ed intensità luminosa, fino a diventare insostenibile agli occhi dei wayfareriani.
“Andate, voi” fece di nuovo la voce. “Godete il riposo e la gioia di chi è puro. Non voglio che osserviate la punizione e lo stridore di denti riservati agli indegni. Via dunque!”
E con un ennesimo lampo luminoso, l'intero away team di Kiron svanì.
Harsid deglutì. Era rimasto solo contro la misteriosa entità.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Il silenzio regnava sovrano nelle ampie strade della città. Tricorder alla mano, i quattro intrusi correvano per brevi tratti in fila indiana, rasentando le pareti, per poi rintanarsi nelle strade secondarie. La loro unica possibilità di passare inosservati consisteva nel non fare rumore: nonostante fosse notte fonda, l'illuminazione a giorno dei vari quartieri rendeva impossibile trovare riparo nel buio.
Armstrong guidava il gruppo, seguito a poca distanza da Wagel e Kublik. Makelele chiudeva la fila e proteggeva le spalle del team.
Si accorsero ben presto che c'era qualcosa di insolito.
“Sembra una città fantasma”, bisbigliò Wagel a Kublik.
Non c'era nessuno in giro, ma allo stesso tempo non si sentiva alcun rumore provenire dalle case. I tricorder non segnalavano alcuna presenza di forme di vita.
Albert notò che la particolare architettura delle case aveva qualcosa di strano, e dopo qualche secondo realizzò che non c'erano finestre.
Tutti i palazzi, di una bellezza particolare tra il barocco e l'ultramoderno, erano ermeticamente chiusi. Le porte sembravano solide e prive di serrature o maniglie.
Si trovavano adesso a poche decine di metri dalla piazza principale, ad un lato della quale troneggiava l'immensa torre che dominava la città.

Sempre correndo, Wagel approfittò della poca distanza per spingere lievemente una delle porte che stavano rasentando. Con sua sorpresa, la porta si socchiuse.
"Fermi!" avvertì gli altri a bassa voce.
Armstrong tornò indietro. "Che succede?"
"Guardi lei stesso", sussurrò Albert. "sembra che la sicurezza non sia un problema da queste parti."
Mark puntò il tricorder verso la porta socchiusa. "C'è qualcuno dentro", rispose. "Adesso il tricorder segnala due esseri viventi."
"Porte schermanti", disse Makelele. "È la prima volta che le incontro."
Il comandante si rivolse agli altri. "Entro io per primo", bisbigliò. "Makelele, mi segua. Dottore, consigliere, aspettate qui: avvertiteci se arriva qualcuno."
Tutti annuirono. Kublik e Wagel si appostarono ai lati della porta, attenti a captare il minimo rumore o movimento.
Con tutta la cautela possibile, Armstrong aprì la porta quel tanto da permettergli di entrare e, seguito da Makelele, sgusciò nell'edificio.

*** USS Wayfarer, Plancia – D.S. 58977.83 (23/12/2381, ore 21.50) ***

Tummik sfiorò il cruscotto di monitoraggio. "Il sistema di autodiagnostica non rileva alcun malfunzionamento", disse. "Il generatore di scudi è in condizioni perfette."
Ristea consultava un altro pannello. "Quindi l'energia arriva regolarmente a tutti i generatori. Allora perché non viene plasmata sotto forma di campi?" Si grattò la nuca, perplesso.
"Capo, venga a vedere!" disse Donovan. "Abbiamo rilevato di nuovo l'away team del Capitano!"
Dorian accorse. "Speriamo di non perderli ancora. Dove sono?"
"Sempre nella grande città in cima alla montagna, non molto distanti dal punto della loro sparizione."
"Direi di tirarli su prima che svaniscano di nuovo", disse Ristea. "Possiamo tracciare le coordinate?"
"Negativo. Il radar non riesce a distinguere bene la loro posizione precisa", rispose il giovane guardiamarina. "Il segnale è molto confuso. E... pare che manchi una persona."
Un'ombra di preoccupazione passò sul viso dell'ingegnere capo. "Chi?"
Donovan armeggiò con il pannello. "La dispersione non ci permette di capirlo, mi dispiace. Li rileviamo come un'unica macchia sfocata, ma dall'intensità si capisce che sono solo tre comunicatori invece di quattro."
"E l'away team del Primo Ufficiale?"
"Sono anche loro in città."
"A che distanza si trovano dal capitano?"
"Il loro segnale è più nitido, ma non posso incrociarlo con quello dell'altro away team. Il massimo che posso dire è il gruppo del capitano Kiron si trova in un raggio di 200 metri dal segnale del comandante."
Ristea aggrottò le sopracciglia. In una città densamente popolata era poco meno di un ago in un pagliaio, ma non avendo informazioni in merito non poteva che sperare che non fosse così. Con un po' di fortuna, i due gruppi si sarebbero incontrati.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Harsid era in piena confusione. Tutto era impazzito.
Il biancore dell'ambiente era abbacinante, tanto che i suoi occhi lacrimavano incessantemente. Il simulacro dell'entità era sparito.

La voce arrivava da tutte le parti, gridando frasi che capiva a malapena, irose e riverberanti come in una immensa sala.
“Hai macchiato il sacro suolo del Creato con il sangue del mio popolo. Hai profanato con la tua indegnità il paradiso riservato agli eletti! Ed ora, miscredente assassino, conoscerai l'ira del tuo dio!”
E colpito da una folgore proveniente da chissà dove, Seldomeyer si sentì scagliato contro un muro di pura sofferenza e cadde al suolo.
“Fa male, piccolo uomo?” disse la voce, quintessenza della durezza. “Non è ancora niente rispetto a quello che ti aspetta.”
Harsid sentiva che la sua testa stava per esplodere. Sebbene stesse lacerando ogni parte del suo corpo, la sofferenza era soprattutto a livello mentale. Non credeva si potesse provare un simile dolore. Gridò.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Armstrong si muoveva lentamente nell'oscurità, attento ad eventuali ostacoli che non poteva vedere. Trovava surreale il confronto tra l'illuminazione delle strade e delle piazze con il buio dell'interno di quella casa. L'unica luce era il lampeggiare scostante del suo tricorder.
Makelele era alle sue spalle, phaser in pugno.
Da quello che riusciva a distinguere e dai rilievi del tricorder, il vestibolo in cui si trovavano era una stanza di una sessantina di metri quadrati, completamente vuota ed apparentemente senza aperture. Pochi passi e si trovarono di fronte ad un muro: le due forme di vita erano a circa venti metri di distanza, nella stanza successiva.
“Non c'è nessuna porta”, disse piano Makelele.
“Deve esserci un passaggio”, rispose Mark, tastando la parete alla ricerca di pulsanti o fessure. L'intonaco liscio era freddo come ghiaccio.
Controllarono tutta la parete a tentoni, con attenzione. Dopo qualche minuto, Makelele fece un cenno ad Armstrong. “Comandante, ho trovato qualcosa!”
Mark tastò il punto indicato dal suo sottoposto e notò un quasi impercettibile gradino nella parete. Fece scorrere le dita lungo tutto il percorso, che disegnava un rettangolo il cui lato più alto misurava circa due metri e mezzo.
“Ecco la nostra porta. Ora dobbiamo solo capire come aprirla”, disse.
Esaminarono nuovamente tutto il tratto di parete intorno al pannello, finché Armstrong non sentì delle irregolarità sotto i polpastrelli. “Qui c'è qualcosa”, disse.
Tutti e due si diedero da fare. “Sono incisioni”, disse Makelele.
“Credo anch'io”, fece Mark. I segni erano raggruppati in un piccolo spazio sopra la porta, sottili linee spezzate che si intrecciavano a formare lettere e parole.
L'ufficiale della sicurezza assunse un'espressione dubbiosa. “Sembrano... rune?”
Mark scrollò le spalle. “E perché no? In questo festival religioso mancano solo le saghe nordiche.”
Makelele armeggiò con il tricorder. “Il traduttore non è in grado di interpretarle.”
Armstrong sbuffò. “Ed io a malapena le vedo. Proviamo col metodo empirico”, disse, provando a premere con le dita direttamente sulle rune.
Con sua sorpresa, il metodo funzionò: la prima runa di una parola si rivelò un pulsante e la porta rientrò silenziosamente nella parete per qualche millimetro.
“Ci siamo”, disse. “Stia pronto.”
Makelele sfoderò nuovamente il phaser.
Armstrong premette sulle altre rune della stessa parola, finché l'ultima non cedette e rientrò nella parete. Nello stesso istante, anche la porta fece la stessa cosa, aprendosi lievemente con un lieve sospiro.

Un sentore di aria consumata filtrò nella stanza.
Armstrong spinse lentamente il pannello e si sporse con circospezione. La seconda stanza era altrettanto buia della prima, ma non vuota. Con la luce fioca del tricorder, riuscì a distinguere degli scaffali contro le pareti e contenitori sul pavimento, mentre in fondo alla sala intravide due oggetti uguali e piuttosto grandi, simili a vasche da bagno terrestri.
Mark provò una sensazione di inquietudine. La situazione non gli piaceva per niente.
Fece un cenno a Makelele di aspettarlo sulla soglia ed entrò nella sala. L'aria era così consumata da rendergli difficile il respiro: quella stanza doveva essere a tenuta stagna.
Man mano che avanzava, la luce del tricorder rivelava tutt'intorno oggetti di foggia esoterica posati su semplici scaffali di legno. Non c'era la minima traccia di polvere.
I contenitori appoggiati alle pareti erano bauli aperti, intarsiati di strane rune, contenenti altri oggetti di piccole dimensioni e di tutte le forme. Due in particolare gli sembrarono familiari. Ne prese uno e lo esaminò: era uguale ai bracciali indossati dagli abitanti del villaggio.
La sensazione di inquietudine aumentò.
Puntò la luce contro i due grandi oggetti in fondo e avanzò lentamente.
Da lontano sembravano contenitori di legno, e avvicinandosi davano sempre più l'impressione di essere vasche da bagno. Si accorse che anche questi erano pieni di intarsi barocchegianti e rune.
Erano aperti, e sembravano contenere qualcosa.
Mark era ormai a pochi passi. Illuminò l'interno di uno dei contenitori, ma la fioca luce non gli permise di distinguere niente.Si sporse dal bordo del contenitore e guardò con più attenzione.
Si ritrasse di scatto con una smorfia di disgusto. “Accidenti”, mormorò.
Si girò verso Makelele. “Vada a chiamare il dottor Wagel, presto!”

*** Stige, città paradiso – D.S. 58977.85 (23/12/2381, ore 22.00) ***

L'espressione di Wagel, di solito ironica ed impenetrabile, stentava a nascondere tutto il suo interesse medico mentre leggeva attento i dati del suo tricorder.
All'interno dei contenitori giacevano distese due figure che un tempo dovevano essere state uomini, così rinsecchite da sembrare mummificate. Vestivano soltanto ciò che rimaneva di una tunica biancastra.
“Incredibile”, mormorava il dottore. “Davvero incredibile.”
Armstrong puntò la torcia dentro le strane vasche. “Così, questi devono essere i legittimi proprietari dei bracciali” disse, osservando i due corpi.
Ben pochi capelli rimanevano sulla testa di entrambi, costituita pressoché solo dal teschio ricoperto di pelle bruna completamente raggrinzita, le cavità orbitali infossate, i denti scoperti dalla ritrazione delle labbra in un ghigno spettrale.
“Direi di sì”, rispose Wagel. “Stando ai rilevamenti, erano due esseri umani, un uomo e una donna... e, che ci crediate o no, lo sono ancora.”
“Sono?” disse stupito Armstrong. “Intende dire che sono ancora vivi?”
“Oh, sì” rispose Wagel, gli occhi spiritati. “E, se il mio tricorder non mi inganna, lo sono da più di 200 anni.”
“Sta scherzando”, disse Makelele, esterrefatto.
“Sono assolutamente serio”, rispose il dottore. “Anche se stento a crederlo io stesso. Hanno la nostra stessa biologia, per cui il loro ciclo vitale avrebbe dovuto terminare secoli fa... eppure respirano. Il cervello presenta attività elettrica e il cuore batte ancora. Non riesco a capire cosa li tenga ancora in vita.”
Tutti guardarono con attenzione e rispetto i due vecchi umanoidi.

Armstrong provava pena per loro. Gli sembravano così rinsecchiti e stanchi, raggrinziti dagli anni che li avevano portati oltre il loro tempo, oltre i loro amici e i loro stessi simili, ben oltre le vestigia di una giovinezza che non solo non sarebbe mai più tornata, ma di cui non restava alcuna traccia.
"Ma se non sono morti, cosa fanno qui? Stanno... stanno dormendo?" chiese Makelele, abbassando istintivamente la voce.
"Il tracciato delle onde alfa sembra confermare la cosa", disse Wagel.
Erjn Kublik si fece avanti. "Da quel poco che riesco a percepire, stanno sognando" disse. "Emanano serenità e... gioia."
Armstrong osservò con una smorfia i miseri resti. "Davvero?"
Kublik annuì. "La percezione è molto debole", sorrise. "Ma direi che stanno facendo sogni d'oro."
Mark non riusciva a capacitarsi della cosa. "Com'è possibile che siano ancora vivi?"
Wagel allargò le braccia. "Se lo sapessi, sarei l'ospite d'onore del prossimo simposio medico della Federazione", disse. "Ma purtroppo sembra che dovrò limitarmi ad essere un semplice commensale."
Ci fu un attimo di silenzio.
Il dottore si girò verso gli altri. "Bene, ed ora che facciamo?"

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Harsid Seldomeyer giaceva sul suolo bianco, candido come tutto il resto, la fronte imperlata di sudore. Aveva ormai perso la cognizione del tempo e dello spazio: tutto quello che sentiva era solo dolore.
"Soffri, uomo?" disse la voce onnipresente. "Bene. È giusto che tu soffra quanto hanno sofferto le tue vittime. Questa è la punizione per chi viola la mia legge."
Harsid udiva a malapena, mentre il tono dell'entità si fece più duro. "Hai ucciso le mie creature, e ben presto tu stesso chiederai di essere ucciso a tua volta. Ma non succederà."
La voce si abbassò fino a diventare un biascicare grave ed astioso, sussurrato proprio nelle orecchie di Seldomeyer.
"Resterai qui a soffrire le pene eterne, fino a quando non ti pentirai e mi supplicherai di perdonarti. Perché io sono il tuo dio, piccolo miserabile essere. E tu lo imparerai presto."
Ed a queste parole una nuova ondata di dolore, pungente come spilli nel cranio, investì il giovane ufficiale.

*** USS Wayfarer, Plancia, qualche minuto dopo ***

La poltrona di capitano rimaneva desolatamente vuota, mentre l'attività procedeva febbrile.
Ristea lanciò l'ennesima routine da uno dei pannelli principali di comando. Attese qualche secondo e si girò verso Tummik. "S-situazione?"
"Tentativo infruttuoso", rispose il vulcaniano, inespressivo come sempre. "Tutti i sistemi difensivi sono fuori uso. Tutti i generatori di campi di forza presenti sulla nave sono attivi ma non producono alcun output."
"Signor Donovan?"
Il guardiamarina scosse la testa, nervoso. "Tutto tranquillo. Lo scan dell'ambiente circostante non segnala niente in avvicinamento. A meno che non sia occultato, naturalmente."
"Sistemi di sopravvivenza?"
Tummik consultò il pannello. "Attivi e funzionanti. Il black-out continua ad interessare solo i dispositivi di protezione e di armamento."
Ristea allargò le braccia. "Se non altro, per adesso non corriamo pericoli." Ricominciò ad armeggiare con la consolle. "Proviamo un'altra routine e vediamo che succede."

*** Stige, città paradiso – D.S. 58977.92 (23/12/2381, ore 22.35) ***

I quattro correvano per strada, senza ormai nessuna remora, avanzando man mano verso la parte più alta della città. L'enorme torre era sempre più vicina. Altre sedici case visitate, altri trentadue non-morti trovati, tutti nello stesso stato. Era ormai chiaro che la città era un immenso dormitorio.
Sembra un gigantesco cimitero pensò Armstrong, rabbrividendo.
Continuavano a passare da una porta all'altra, sparpagliati, trovandole sempre aperte. D'altra parte, chi mai sarebbe andato a bussare? Il trucco per accedere alla stanza segreta era sempre lo stesso, anche se le rune in apparenza formavano parole sempre diverse.
All'improvviso udirono la voce di Wagel provenire da una delle case. "Ehi, guardate qui!"
Gli altri lo raggiunsero. Il dottore stava puntando la sua torcia ormai fioca verso i consueti sarcofagi.
"Beh, che ne dite?" disse, mentre illuminava due umani decisamente più giovani.
I due non-morti non dovevano avere più di una quarantina d'anni, e la tunica che vestivano era ancora bianca come la neve, coperta solo da un leggero strato di polvere.
Il dottore guardò il suo onnisciente tricorder. "Giacciono in questa posizione da una decina d'anni", disse. "Avevano circa trent'anni quando sono entrati in questo stato."
"Concorda con quanto ci hanno detto gli autoctoni", disse Kublik. "Verso i trent'anni vengono portati qui..."
"...e messi a riposo", concluse tra i denti Wagel. Una sensazione di freddo gli corse lungo la schiena.
L'ufficiale medico prese un oggetto dal solito scaffale. L'arredamento delle sale segrete sembrava fatto in serie, e tutto il mobilio era disposto nello stesso modo. "Questi bracciali devono essere delle specie di orologi segnalatori", disse. "Allo scoccare dell'età giusta, chiamano quegli strani angeli a rapire i loro proprietari per portarli qui."
Kublik rabbrividì. "È terribile!"
Armstrong scrollò le spalle. "Per noi sicuramente lo è. Ma su questo mondo è una prassi che va avanti da sempre, e agli indigeni probabilmente sembra una cosa naturale."
"È possibile svegliarli?" disse Makelele, lo sguardo fisso sui due uomini.
"Non ci provo nemmeno", alzò le mani Wagel. "A parte che non so se funzionerebbe, non posso prevedere gli effetti dello shock del risveglio. Potrebbe essere come spaventare un sonnambulo, o forse no. Ad ogni modo mi attengo alle regole: primum non nocere."
"Se non altro sono felici... secondo la nostra concezione", disse Kublik. "Da tutti i dormienti che ho potuto vedere ho percepito sensazioni di gioia."
"Gioia e felicità eterna... almeno finché non ti si dissolve il corpo", disse tra i denti Armstrong. "È un dannato, contorto surrogato di Paradiso."
"Ma per loro tutto dovrebbe sembrare reale", disse Kublik.
"Ad ogni modo, rimane comunque una felicità virtuale" fece Makelele. "Io non accetterei mai un destino simile."
"La domanda di fondo comunque permane", intervenne Wagel. "Com'è possibile che siano ancora tutti vivi? Biologicamente e fisiologicamente tutto questo non ha senso."
"Sarà l'argomento principale del suo simposio, dottore" rispose Armstrong, "nel frattempo direi di continuare a cercare il modo di uscire da questo dannato cimitero, o quello che è."
Con un cenno del comandante, il gruppo lasciò i due indigeni al loro sonno e riprese il suo cammino.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

La voce continuava a rimbombare nel vuoto bianco tutto intorno, mentre Seldomeyer raggomitolato su se stesso gemeva in preda al dolore.
Harsid sentiva di essere diventato pazzo. Tutti i suoi incubi, quelli ormai familiari ed altri il cui morso imparava a conoscere solo in quel momento, stavano letteralmente divorandogli la psiche. Un orribile senso di claustrofobia lo attanagliava, togliendogli il respiro, devastando la sua mente. Anche se non poteva vedere niente, il simulacro che aveva accolto il gruppo del capitano Kiron era svanito. Solo la voce rimaneva, cupa ed inesorabile come vendetta. Harsid la sentiva scavare dentro di lui, lasciandolo nudo ed indifeso.
"No, creatura immonda, non impazzirai. Per quanto dura la punizione possa essere, la ragione non ti abbandonerà mai, così come la consapevolezza delle tue colpe. No", disse ancora, "l'oblio non sarà una scappatoia. Avrai solo il rimorso come tuo unico compagno. Rimorso eterno."
Seldomeyer tremava come una foglia, semicosciente e praticamente cieco.
"Pagherai tutto, Harsid Seldomeyer, ogni giorno della tua vita eterna, ed ogni giorno maledirai il momento in cui hai tolto la vita ai miei figli."
La voce si fece improvvisamente bassa e suadente. "Ma, come dicono le sure, sono anche un dio di misericordia. Pentiti, uomo, e forse avrai il mio perdono. Recita il tuo atto di dolore. Venerami."
Il povero Harsid sembrava non capire, contorcendosi nel dolore, riparandosi la testa con le braccia.
"Riconosci il tuo dio, piccola creatura. Io ti ho dato la vita. Io sono il tuo signore e padrone. Io sono il tuo Brahma, la tua legge. Fammi vedere la tua contrizione. Pregami."
Harsid non seppe mai con certezza cosa fosse successo, o quale fu la forza che lo animò in quel momento. Forse un attimo di lucidità in cui riconobbe se stesso, essere vivente al quale tutto poteva essere tolto, tranne la sua dignità di uomo libero.
Fatto sta che di fronte a quella viscida e sadica richiesta qualcosa scattò dentro di lui. Con uno sforzo inumano rientrò in sé, e sul viso sudato e striato di lacrime si disegnò una smorfia di consapevolezza.
"Mai", bisbigliò.
Per un attimo sentì la sofferenza alleviarsi. L'entità era stata presa di sorpresa.
"Cosa?"
Nella sua onnipotenza, la misteriosa entità si trovava a confrontarsi con qualcosa di totalmente nuovo: una reazione contraria al suo volere.
Ma in pochi attimi la voce riprese il suo tono roboante. "Non capisci, uomo? Non hai speranze. Io sono onnipotente, tu sei un granello di sabbia. Non puoi fare altrimenti. Devi adorarmi. Tu sei mio."
Nonostante le fitte lancinanti, Harsid trovò la forza di un soffio di voce.
"No", ripeté.
La voce assunse un tono incredulo. "Tu devi essere pazzo."
Ed in quell'istante Harsid provò la più grande sensazione di sollievo della sua vita: improvvisamente come era iniziato, il dolore cessò.
L'ufficiale della Wayfarer sgranò gli occhi, boccheggiando, mentre finalmente godeva di un po' di silenzio.

*** Stige, città paradiso – D.S. 58977.95 (23/12/2381, ore 22.50) ***

"Credo che sia ora di fare il punto della situazione", disse Armstrong.
L'away team si trovava a due isolati dalla piazza principale della città, in corrispondenza del punto più alto della collina su cui sorgeva. Il gigantesco edificio torreggiava sopra di loro, incutendo un certo disagio.
"Dunque, possiamo supporre di aver visitato più del trenta per cento delle abitazioni della città. A parte l'interessante scoperta delle stanze segrete, finora non abbiamo nessun indizio o traccia che

ci aiuti ad andar via di qui." Si afferrò il mento, pensieroso. "Il problema è che non ci sono altro che case. Niente che faccia pensare a fabbriche, negozi o edifici che abbiano funzioni diverse da quella abitativa."
"E continuare a girare casa per casa sarebbe improduttivo", continuò Wagel. "Non c'è nulla che faccia pensare che potremmo trovare l'abitazione del capo della comunità. Stile e lussuosità degli interni sono piuttosto omogenei. Non troveremo ricchi o poveri qui."
"Ha detto giusto, dottore. Tutto è omogeneo, tutto è uguale. Tranne un unico elemento" disse Armstrong. "La torre centrale."
"Che aspettiamo allora? Avviamoci", intervenne Makelele.
"Va bene, ma fatemi visitare un'ultima casa", disse Wagel. "Vorrei avere il maggior numero di informazioni possibili su questo fenomeno di non-morte."
Armstrong annuì. "D'accordo, dottore. Separiamoci." Si portò al centro della strada e si girò verso gli altri, indicando le porte che affacciavano sulla strada verso la torre. "Bene, signori, altro giro, altro regalo. Sceglietevi una casa e buon divertimento. Ci si rivede qui tra 5 minuti."
Senza altre parole, il gruppo si sciolse.

*** USS Wayfarer, sala teletrasporto 1, nello stesso istante ***

Lisa Marini entrò nella sala, sbadigliando.
"Allora, come vanno le cose?" chiese al collega che doveva sostituire.
"Ben svegliata", disse lui. "Tutto fermo. Nessun ordine dalla Plancia, siamo ancora bloccati qui."
"Le funzioni di teletrasporto?"
"Attive e funzionanti. Per fortuna il black-out non interessa la nostra zona."
"Ottimo", disse Lisa. "Va' a dormire ora, qui ci penso io." Gli diede una pacca sulla spalla. Il collega ringraziò e si avviò verso gli alloggi.
Rimasta sola, iniziò sovrappensiero lo scan diagnostico di prassi, mentre cercava di ricordare il sogno che stava facendo prima della sveglia.
Il programma di diagnostica la risvegliò definitivamente: una spia rossa si accese sul cruscotto.
"Oh, dannazione!" disse.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Armstrong si aggirava piuttosto deluso nella casa buia. La sala segreta si era aperta come al solito, nei sarcofagi dormivano due corpi quasi mummificati. Sentiva intorno a lui il miasma della putrefazione, sottile e dolciastro, come un'aura fastidiosa.
È la mia immaginazione, pensò.
Stentava a credere a ciò che aveva detto il consigliere: per quanto belli fossero i sogni in cui erano immerse, quelle povere creature erano per lui soltanto anime imprigionate per sempre in un corpo destinato a diventare polvere.
Scacciò il pensiero con uno scrollare di testa ed iniziò la registrazione dei dati sul tricorder come da istruzioni di Wagel.
Aveva quasi terminato quando un urlo proveniente da fuori gli gelò il sangue nelle vene. Riconobbe subito la voce e schizzò fuori dalla stanza.
Una volta in strada venne raggiunto da Wagel e Makelele, che a loro volta avevano udito il grido.
"Che succede?" disse Wagel.
"È Kublik", rispose Mark senza fermarsi. "Muoviamoci!"

Entrarono di gran fretta nella casa in cui si trovava il consigliere. Videro che la porta della sala segreta era aperta e vi si precipitarono, trovando Erjn Kublik impietrita davanti alle due vasche.

Sollevato nel vederla incolume, Wagel le si avvicinò. “Erjn, che succede? Cosa...”
Senza parlare, con un'espressione sconvolta e le lacrime agli occhi, Kublik indicò con il dito i sarcofagi.
Wagel diede a sua volta un'occhiata e rimase a bocca aperta.
“Ma che diavolo sta succedendo?” ringhiò Armstrong, facendosi avanti, per poi bloccarsi anche lui alla visione che gli si parava innanzi.
All'interno dei sarcofagi, composti come morti, ad occhi chiusi e vestiti solo di una tunica bianca, giacevano il capitano Kiron e Deja Xabaras.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Seduto per terra, Harsid stava lentamente riprendendo le forze. Si guardò intorno, non vedendo altro che bianco. La voce era sparita da diversi minuti, ma ciononostante non riusciva ad impedirsi di tremare.
Senza alcuna avvisaglia, tutto si fece buio.
E adesso? pensò Harsid.
Come in risposta alla sua domanda, la voce rispose dall'oscurità, facendogli saltare il cuore in gola.
“Tu sei un folle”, disse. “Hai perso il senno. Ti compatisco per questo.”
In un attimo di orrore, Harsid si rese conto di non poter più muoversi: l'entità aveva preso controllo del suo corpo.
“Nella mia immensa misericordia, ti libererò dalla tua pazzia. Farò cessare le tue sofferenze terrene.”
Terrorizzato, Seldomeyer percepì una invisibile morsa fredda avvolgerlo e stringerlo, sempre più forte.
“Vuoi uccidermi?”
“No”, disse la voce, mentre la stretta aumentava e Harsid sentiva il fiato iniziare a mancargli. “Voglio liberarti da questa valle di lacrime.”
Cioè uccidermi pensò Harsid.
“Solo un pazzo la penserebbe così”, disse la voce. “Questo dimostra che ho preso la giusta decisione.”
Nonostante la paura e la morsa che lo attanagliava, il terrestre decise di giocarsi tutto.
“Fermati! Non sono pazzo, e posso dimostrartelo!”
Dopo alcuni interminabili istanti, la stretta si allentò.
“Non c'è niente che tu possa dimostrare”, disse la voce. Ma il tono tradiva una certa curiosità.
“Posso, invece” rispose Harsid. “Non sono un pazzo a non adorarti. Perché tu non sei un dio.”
Improvvisamente si sentì proiettato a mezz'aria mentre la stretta riprese, facendosi fortissima. La voce assunse un tono adirato. “Come osi, eretico?”
Stritolato, Harsid si fece rosso in viso, non riuscendo né a respirare né a parlare. Con uno sforzo, si concentrò ed usò il pensiero.
Non sto mentendo pensò *Lasciami e te lo dimostrerò!*
“Hai guadagnato altro tempo”, disse la voce dopo un po'. “Usalo bene: non avrai altre possibilità.”
La morsa gelida svanì e Harsid cadde al suolo.
“Parla, uomo.”
Seldomeyer necessitò di qualche secondo per riprendere fiato, tossendo.
“Non sei un dio”, disse nel buio. “Ed anche se tu lo fossi, non adorerei mai un dio sadico e crudele come te.”
“Non abusare della mia pazienza”, disse la voce. “Sei vivo solo perché la tua cecità mi diverte. Hai il tuo creatore dinanzi a te, e non lo riconosci.”
“Non ho niente da riconoscere.”

Udì una risata di compassione. “Povero stolto. Ti ho riportato al tuo tempo, ti ho dato prova della mia onnipotenza e ancora non vuoi aprire gli occhi.”
“Credi che non abbia mai visto fenomeni del genere?” disse Harsid, e si sorprese a ridere. “Sei tu che hai qualcosa da imparare. Sarai anche un'entità potentissima, ma sai ben poco degli umani.”
Seldomeyer si rialzò faticosamente. Se quella doveva essere la sua ultima mossa disperata e se avesse fallito, se non altro sarebbe morto in piedi.
“Nel corso dei secoli abbiamo sempre viaggiato ed esplorato tutto ciò che ci circonda. Abbiamo visto cose incredibili e banali, meravigliose e terribili. Abbiamo incontrato altre razze con il nostro stesso spirito di intraprendenza, ed abbiamo incrementato la nostra conoscenza. È questo che ci spinge ad andare avanti, e che ci ha portato qui da te”, disse, mentre ispirato dalle sue stesse parole recuperava fiducia in se stesso. “Il desiderio di conoscenza.”
“Menti”, disse la voce, tradendo un bagliore di insicurezza.
“Leggi nella mia mente”, rispose Harsid, camminando a tentoni nel buio. “Sai che non sto mentendo.”
“È solo la pazzia che ti spinge a vaneggiare in questo modo. Io sono l'unico creatore dell'Universo! Solo io ho il potere! Io posso creare e distruggere a mio piacimento! Io sono tutto, tu non sei nulla!” gridò la voce, ma Harsid era ormai al di là della paura.
“Hai ragione. Forse non sono che un nulla, ma sono un nulla con qualcosa che tu non hai. Io ho il sapere.”
All'improvviso un vortice carminio esplose nella sala, rendendo tutto di un rosso incandescente, tanto brillante quanto immacolato era il bianco di prima. Seldomeyer barcollò, abbagliato.
“Fandonie!” urlò la voce, roboante ed adirata come non mai. “Sei un pazzo e stai solo cercando di fuorviarmi, lo leggo chiaramente nei tuoi pensieri!”
“No! Non è così! Devi ascoltarmi!” disse Harsid, cercando di ripararsi gli occhi con la mano.
“Troppo tardi”, disse la voce. “Hai fallito, umano, ma nel tuo fallimento mi sei stato utile: ora conosco la tua pericolosità e quella dei tuoi simili.”
In quell'istante apparve dal nulla un'immagine della Wayfarer, lucente contro un riquadro nero.
Un brivido freddo corse lungo la schiena di Harsid. “Ma cosa...”
“Gli eretici come voi possono essere purificati e salvati solo in un modo”, lo interruppe la voce. “Con il sacrificio.”
“No! Aspetta!”

*** USS Wayfarer, Plancia, nello stesso istante ***

Donovan si girò, allarmato. “Rilevati oggetti non identificati in avvicinamento!”
Ristea saltò letteralmente sulla poltrona. “C-cosa? Che?”, disse, totalmente nel pallone.
“Il radar segnala oggetti in movimento provenienti dal suolo del pianeta. Sono gli stessi che ci hanno attaccato 24 ore fa!”
Dorian cercò di fare mente locale. “Quanti sono, e a che d-distanza?”
“Uno stormo unico, area coperta diciotto chilometri quadrati” rispose Donovan, con la voce che tremava, “per un totale di circa... cribbio, quanti sono... venticinquemila unità. Sono in rotta di collisione, ETA 8 minuti.”
L'ingegnere capo della Wayfarer deglutì, bianco in viso. Si trovavano in un grosso guaio.
“S-sullo schermo, per favore.”
Un numero immenso di orribili creature volanti apparve sul visore della Wayfarer, in formazione sparsa. Dorian poteva distinguere chiaramente il rosso degli occhi delle arpie in primo piano, le grandi ali che le sospingevano misteriosamente nel vuoto ed il corpo squamato proteso in avanti, spinto dal desiderio di distruzione.

Su tutti i canali di comunicazione riprese la lugubre litania che tutto l'equipaggio aveva imparato a temere.
“Io sono la Spada del Signore, messaggera della sua Ira. Io sono la Purificatrice.”
Ristea si rivolse a Tummik. “Situazione sistemi di difesa e armamento?”
“Scudi inattivi. Sistemi di armamento inattivi.”
“Sette minuti”, disse Donovan.
Ristea strinse le labbra. “Dovremo cavarcela senza scudi e siluri fotonici. Timoniere, 180 gradi a tribordo, un quarto di impulso.”
L'ufficiale di rotta gli rivolse uno sguardo preoccupato. “Dove andiamo, signore? Le barriere sferiche non sono attraversabili!”
“Lo so”, rispose Ristea. “Giocheremo al g-girotondo. Calcoli una rotta orbitale intorno al pianeta e la velocità apposita. Dovrebbe essere intorno al quarto di impulso. Dobbiamo essere abbastanza veloci da lasciarci dietro queste bestie ma non troppo da ritrovarcele davanti al prossimo giro.”
“Rotta impostata, signore.”
“A-attivare”, disse Dorian, sentendosi un po' ridicolo.
Assecondando i comandi, la Wayfarer girò lentamente su se stessa ed iniziò a muoversi, allontanandosi dallo stormo nemico. Il pianeta brillava luminoso sotto di essa, ignaro del dramma che si compiva ai margini della sua atmosfera.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Gli occhi fissi sulla visione, Seldomeyer assistette con sollievo alla manovra evasiva della Wayfarer. Lui avrebbe fatto la stessa cosa.
“I tuoi amici sono furbi”, disse la voce misteriosa. “Ma non basta per sfuggire alla mia giusta ira. È giunta l'ora della punizione e della purificazione.”
E dopo pochi secondi, Harsid vide con sgomento spegnersi le luci delle gondole della sua nave stellare.
“Ma che... fermo! Non puoi lasciarli così! Non è giusto!” gridò, cercando un punto a cui rivolgersi.
Guardò con paura la Wayfarer impotente, mentre lo stormo di bestie alate le si avvicinava rapidamente.
“Ascoltami!”, implorò. “Hai ragione! Sei un dio! Sei il mio dio! Salvali!”
Ma dal rosso vuoto intorno a lui non giunse alcuna risposta.

*** USS Wayfarer, Plancia, nello stesso istante ***

“Capo, abbiamo appena perso la propulsione!” gridò concitato il timoniere.
E adesso? pensò Dorian.
Azionò il comunicatore. “Ristea a s-sala macchine.”
=^=Qui Berger. Che diavolo succede?=^=
Ristea inarcò le sopracciglia, preso alla sprovvista. “V-veramente pensavo avrebbe potuto dirmelo lei.”
La voce di Tania era decisamente seccata. =^=Qui si è appena bloccato tutto. La reazione M/AM va a pieno ritmo, ma il flusso di energia alle gondole è stato interrotto. Che diamine state combinando lassù?=^=
“Assolutamente n-niente” sospirò Dorian. “Quando questa storia sarà finita le farò sapere. Chiudo.”
Sperando di averne la possibilità pensò tra sé e sé. “Quali sono i suoi ordini, capo?” disse Donovan, preoccupato.
Mi piacerebbe saperlo pensò Dorian. Si rivolse al vulcaniano in Plancia.
“Signor Tummik, quali sono i sistemi energeticamente ancora attivi sulla nave?”

Con la consueta espressione tranquilla, il tenente consultò rapidamente il cruscotto diagnostico della Wayfarer.
“Sezioni scientifica, medica, logistica. I sistemi di sopravvivenza sono a regime.”
“Grazie, Tummik. Computer” disse Dorian nel vuoto.
=^=Pronto.=^=
“C-convogliare il flusso energetico della sezione scientifica al generatore di scudi.”
=^=Ricevuto.=^=
Dopo qualche interminabile istante, il computer si rifece vivo.
=^=Operazione non riuscita.=^=
“Niente campi, niente reindirizzamento dei flussi energetici” imprecò tra i denti Ristea. “Avrei dovuto immaginarlo.”
“Ci stanno raggiungendo, signore” mormorò Donovan. “Che facciamo?”
Sullo schermo principale riapparirono nuovamente, numerose come uno sciame di vespe, le letali creature alate.
Ristea si riscosse, accorgendosi che tutti lo stavano guardando. Era arrivato il momento da lui temuto. Quello in cui tutto dipendeva da lui, e sapeva che avrebbe dovuto prendere decisioni di vita o di morte.
Pensa, testone! si disse. *Pensa!*

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Ancora una volta, Armstrong azionò la runa ed aprì la porta segreta. Senza degnare di uno sguardo ciò che lo circondava, si diresse velocemente verso i sarcofagi. Trattenne un'imprecazione quando vide due vecchi canuti, composti e sereni nel loro sonno. Jeladez e Tarsen non erano nemmeno lì.
Mark aveva ormai perso il conto delle case visitate dal momento del ritrovamento di Kiron e Xabaras. Dieci? Venti? Non avrebbe saputo dirlo.
Contava solo muoversi, lui e Makelele, e ritrovare gli altri compagni scomparsi.
Aveva lasciato Wagel ed una sconvolta Kublik a fare tutto il possibile per il capitano ed il tenente Xabaras, mentre si avviava in una ricerca idealmente a spirale intorno a quella casa.
“Il possibile in questo caso significa ben poco”, aveva risposto amaro Wagel. “Vedrò quel che posso fare.”
Ma avrebbero affrontato il problema a suo tempo. L'importante era il fatto che i due fossero ancora vivi.
Entrò in un'altra casa ancora, cliccò sulle rune e senza perdere tempo aprì un'ennesima porta e corse in fondo alla sala.
Questa volta non si trattenne. “Dannazione!”, disse tra i denti.
Davanti a lui giacevano altri due esseri semimummificati.
Sospirò e cercò di mandar via la crescente frustrazione.
In quel momento udì la voce di Makelele. “Comandante! Li ho trovati!”
Gli sembrò una benedizione. Mark sfrecciò fuori dalla sala e dalla casa, mentre il giovane ufficiale della sicurezza gli veniva incontro.
“Dove sono?” disse Armstrong.
Makelele gli fece un cenno con la mano e lo precedette verso una casa poco distante.
Varcata la soglia della sala segreta, Armstrong vide i consueti sepolcri e al loro interno due figure vestite di bianco: Jeladez e Tarsen.
Mark non poté impedire di provare rabbia verso i responsabili di tutto questo.
Per quel poco che sapeva di lui, era convinto che Jeladez, schietto e vitale, avrebbe odiato giacere così per il resto dei suoi giorni. Per non parlare di Tarsen! Agli occhi di un klingon, per quanto

meticcio possa essere, un destino di quel tipo era il peggior incubo che si potesse concepire. Niente battaglie, niente gloria, niente onore. Solo una non-morte priva di qualsiasi significato.
“Che facciamo, comandante?” chiese Makelele.
Mark guardò i suoi compagni e poi il suo sottoposto. “Chiamiamo Wagel e vediamo se è possibile spostarli.”

*** USS Wayfarer, Plancia, nello stesso istante ***

Le luci caratteristiche della condizione di allarme rosso pervadevano la Plancia.
“Oggetti ad otto minuti” disse Donovan, gli occhi fissi sul suo pannello.
Ristea e Tummik lavoravano freneticamente, cercando di trovare un modo per sventare la minaccia. Evacuare la nave non era più un'opzione: runabout e moduli di salvataggio erano inattivi. La Wayfarer era diventata una trappola inerte.
“Attivare deflusso energetico 4 e 5 verso le gondole”, disse Ristea.
“Nessun risultato”, rispose Tummik.
Ristea manipolò velocemente alcuni sensori. “Adesso?”
Il vulcaniano scrollò la testa. “Niente, signore.”
“Dannazione”, mormorò l'Ingegnere capo. Il tempo scorreva veloce.

*** Stige, città paradiso, due minuti dopo ***

Disperato ed impotente, Seldomeyer osservava il nugolo di arpie avvicinarsi velocemente alla Wayfarer.
“Ascoltami, ti prego!” gridò ancora una volta nel vuoto, che non raccolse il suo invito.
“So che ci sei e che mi ascolti”, disse. “Ti scongiuro, lascia stare i miei amici. Loro non la pensano come me, sono diversi!”
Continuò a vagare nell'immenso rosso tutto intorno a lui.
“Mi considerano un pazzo anche loro! Non sono pericolosi! Ti prego, lasciali andare!”
Ma le sue parole sembrarono cadere nel vuoto. Harsid guardò nuovamente la visione. Le bestie alate erano sempre più vicine.
Cercò di non farsi prendere dallo scoramento e di sforzarsi di pensare.
Improvvisamente ebbe un'idea.
“Va bene, come vuoi tu” disse, con voce tranquilla. “Fai pure l'arrabbiato. Per quel che mi interessa...” Scrollò le spalle e si mise seduto. “Vuol dire che non ti dirò mai perché sicuramente non sei un dio.”
Incrociò le braccia, apparentemente indifferente al silenzio. Aspettò.
Rimase così per diverso tempo, cercando di non pensare al pericolo imminente che minacciava la sua nave, mentre i minuti scorrevano.
Iniziava a disperare quando il silenzio venne finalmente rotto da una voce guardinga.
“È solo un ultimo, disperato tentativo di risparmiare la vita dei tuoi amici. Tu non puoi dire nulla che io non sappia già.”
Harsid soppresse un sorriso. Il trucco aveva funzionato.
Nascose l'emozione e si preparò alla più importante delle sfide. Sapeva che il destino della Wayfarer era nelle sue mani. Si alzò in piedi.
“Non è vero.”
La voce si fece più dura. “Come osi contraddirmi?”
“Non è vero”, ripeté Harsid, “e tu lo sai.”
Una risata sarcastica rimbombò nella stanza pervasa di rosso. “Omuncolo impertinente, adesso pretendi anche di sapere cosa penso? Sei niente, e ciononostante hai questo ardire?”

Seldomeyer non abbassò la testa.
“A tua differenza, non pretendo di essere onnipotente. Ma so quello che dico.”
“Ah sì?”, lo canzonò la voce. “Sentiamo. Perché non sarei un dio, secondo te?”
“Me lo hai appena confermato”, sorrise Harsid.
La voce sembrò prenderlo in giro. “Ma davvero?”
“Certo”, rispose il giovane. “Se tu fossi stato davvero onnipotente, non mi avresti chiesto di dimostrartelo. In quanto onnisciente, avresti già conosciuto le mie argomentazioni prima ancora che le pronunciassi.”
Dopo un breve silenzio, la voce risuonò senza il consueto tono di superiorità. “Falsità. Sto solo giocando con te.”
“Oh, certo”, disse Harsid. “Ho motivazioni ancora più forti, se vuoi.”
“Parla, dunque.”
“Il fatto stesso che tu mi abbia chiesto di adorarti. Se fossi stato onnipotente non avresti avuto bisogno di chiederlo, l'avresti ottenuto da te.”
“Questo non significa che non sia ancora parte di un gioco...”
“E allora perché ti sei adirato? A che cosa si deve la tua tanto temuta ira divina, se è solo un gioco?”
“Non ti è concesso conoscere i misteri divini! Le mie ragioni ti sono ignote, e tali resteranno.”
La voce si era fatta più dura, ma con un tono di incertezza. Harsid si sentì rincuorare. Forse c'era ancora una possibilità per la Wayfarer.
“D'accordo”, riprese Harsid. “Ragioniamo per assurdo. Assumiamo che tu sia onnipotente. È vero o non è vero, quindi, che tutto ciò che esiste è opera tua?”
“Certo. Io sono il Creatore.”
“Ottimo. E tu sei la perfezione ultima, giusto?”
“Giusto.”
“Per cui il tuo Creato dovrebbe essere altrettanto perfetto, giusto?”
La voce si fece più bassa. Iniziava a subodorare qualcosa. “Aspetta...”
“Niente storie”, incalzò Harsid. “Tu sei perfetto, hai generato l'Universo, quindi l'Universo dovrebbe ereditare la tua perfezione.”
“Non necessariamente”, cercò di reagire la voce. “Dalla perfezione può anche essere generata imperfezione, ma non il contrario...”
“Ammetti, dunque, che il Creato è imperfetto.”
“Non tutte le mie creature sono perfette. L'Uomo non lo è”, ammise la voce.
“Curioso, vero?”, rispose Harsid. “Macchiare la tua perfezione con delle creature imperfette, litigiose, così... umane?”
Fece un paio di passi avanti ed indietro, come pensieroso. “Come mai l'hai fatto?” disse insinuante. “Non sarà forse perché, in realtà, non sei in grado di generare perfezione?”
“Menti!” gridò la voce. “Non conosci le mie vie! Tutto quello che faccio ha uno scopo!”
“È il tuo giocattolo privato, vero?” disse Harsid. “Guardi le tue creature affannarsi nella tua valle di lacrime e te ne stai tranquillo lassù. Divertente, eh? È un bel gioco!”
“Tu non capisci! Avete costruito la vostra valle di lacrime da soli. Io vi ho regalato l'Universo!”
“Ah, sì?”
“Perché nella mia immensa bontà vi ho dato il libero arbitrio. Vi ho lasciati liberi di decidere il vostro destino!”
“Ma comunque tutto è scritto, giusto? Tu sei onnisciente, quindi sai già come devono andare le cose, libero arbitrio o meno.”
“Questo non significa niente! Ho scelto di non intervenire nelle vicende umane!”
Harsid rise. “Ma certo! Dimenticavo il tuo giocattolo.” riprese a camminare. “È per questo che non ci hai creati perfetti? Per far sì che conoscessimo la guerra, la paura, l'odio, e permetterti di guardarci mentre soffriamo?”

“Senza il Buio non si può riconoscere la Luce”, rispose la voce.
“Se fossimo perfetti non ne avremmo bisogno!” gridò Harsid, adirato. “Se fossimo perfetti sapremmo da noi cos'è la Luce!”
La voce non rispose. Seldomeyer gettò un occhio allo strano schermo/visione, ombra nera nel rosso globale. Il tempo stringeva.

*** USS Wayfarer, Plancia, nello stesso istante ***

“Gli esseri non identificati ci raggiungeranno in 180 secondi”, disse Donovan.
Ristea sedeva nervoso sulla poltrona di Capitano. Non c'era niente da rispondere. Aveva fatto tutto quello che era possibile.
Aveva tentato di stabilire un contatto vocale con le bestie, ovviamente a vuoto. Tutti i canali audio erano pieni della triste litania a sfondo religioso, proveniente presumibilmente dagli strani esseri che minacciavano la Wayfarer.
Tutti i membri dell'equipaggio che non erano vincolati alla postazione di lavoro erano stati trasferiti nei settori più lontani dal presunto fronte d'attacco: se le bestie avessero seguito la tattica kamikaze del primo assalto e se la Wayfarer avesse retto, magari loro avrebbero avuto qualche probabilità di sopravvivere.
Si guardò intorno: la plancia era quasi vuota. Gradualmente anche le luci dell'allarme rosso si erano spente, inattive come le difese della Wayfarer.
Oltre a lui erano rimasti solo Tummik e il giovane guardiamarina. Ristea lo chiamò.
“Donovan, f-fuori di qui. Raggiunga gli altri.”
Il ragazzo lo guardò sorpreso. “Signore?”
“M-mi ha sentito. Il tenente Tummik e io siamo in grado di gestire i sensori esterni, la sua presenza non è strettamente necessaria in q-questa circostanza. Si sposti nei settori posteriori.”
Donovan scosse la testa. “Mi dispiace, signore, ma io non mi muovo di qui.”
Ristea cercò di assumere un tono fermo. “È un ordine, g-guardiamarina.”
Il giovane non si mosse. “Se lo scordi. Se lei resta, resto anch'io.” Dopodiché gli diede le spalle, gli occhi di nuovo sul monitor.
Dorian sbuffò silenziosamente, tra il commosso e il depresso.
Ho l'autorità di un calzino spaiato pensò ironicamente.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

“Allora, ti sei stancato?” gridò Harsid nel vuoto. “Non pensavo fosse così facile battere dialetticamente un dio!”
“Stai diventando noioso”, rispose finalmente la voce. “Non sei più divertente.”
“Benvenuto nel mondo reale”, fece Seldomeyer. “Essere contraddetti non è divertente.”
La voce aveva nel tempo assunto un tono sempre più incerto. Insistenti come vespe, le insinuazioni di Harsid stavano facendo il loro effetto. “Ridicolo. Non posso essere turbato dalle fandonie di un essere stupido e noioso”, disse.
“A giudicare da quello che stai facendo non si direbbe, sai?” rispose Harsid, tenendo sempre d'occhio la visione della Wayfarer. “Non so come funzioni qui, ma dalle mie parti annientare settecento persone per le parole di un essere stupido e noioso non significa prenderla proprio bene.”
“La tua gente non è degna di vivere”, rispose la voce.
“E lo dedurresti dalle affermazioni di una sola persona? Allora sei stupido, oltre che permaloso.”
Improvvisamente una invisibile morsa gelida gli strinse il collo. Harsid divenne paonazzo.
“Non tirare troppo la corda, umano. Sono lento all'ira, ma alla fine ci arrivo.”

Nonostante fosse sull'orlo del soffocamento, Seldomeyer non si fece intimidire. Conscio di essere nel giusto e di non aver nulla da perdere, Harsid non aveva più paura.
“Certo”, gracchiò con un filo di voce. “Rientra nella tua filosofia. Hai un problema? Ammazzalo.”
Toccata sul vivo, l'entità lasciò la presa.
Harsid cadde al suolo, respirando affannosamente.
“Neanche questo lo definirei prenderla bene”, gracchiò.
“Taci”, ordinò la voce.
Harsid si rialzò. “Perché? Hai paura della verità?”
La voce rise. Un riso forzato, nervoso. “Quale verità? Finora ho sentito solo bugie, falsità dettate dalla disperazione.”
“Sai che ho ragione. Lo sai.”
“Menti.”
“Sai che quello che dico è vero. E te ne rendi conto. Altrimenti mi avresti già ucciso”, disse Harsid.
“È solo questione di tempo”, rispose la voce. Seldomeyer vide le bestie alate a pochissima distanza dalla Wayfarer. Doveva fare presto.
“Smettila per un attimo di recitare la parte del dio onnipotente e ragiona. Sai che dico la verità”, incalzò.
La voce non rispose.
“Leggi nella mia mente! Ferma questa follia!” gridò Harsid.
“Non mi ingannerai!” intervenne finalmente l'entità. “Sei un folle, non minaccerai il mio mondo!”
“Quale mondo?” rispose Harsid. “Quello che vedi è solo un'infinitesima parte dell'Universo. Il tuo mondo è solo un'illusione, una patetica farsa basata su un vecchio libro terrestre!”
Il rosso che invadeva l'ambiente circostante divenne ancora più brillante.
“Ora ti ucciderò”, sibilò la voce, mentre Harsid avvertì che parte del suo corpo iniziava a diventare freddo. Non sentiva più le gambe.
Si sedette, cercando di mantenere la voce ferma. “Sarà solo l'ennesima dimostrazione che quello che dico è vero”, disse. “Uccidimi, uccidi i miei amici, e la consacrazione della mia teoria e della tua non-divinità sarà definitiva!”
“Non è così. Io sono l'unico dio, tu sei un'aberrazione che deve essere cancellata!”
Harsid sentì di aver perso l'uso del braccio destro. Sapeva che rimaneva poco tempo.
“Correggeresti un tuo errore, quindi. Lo vedi che non sei onnipotente?”
Si aggrappava alla logica con tutte le sue forze, consapevole del fatto che l'entità era sempre più incerta. La voce, infatti, risuonò ostinata ma priva della superiorità consueta. “Fandonie... tu non sai niente!”
Harsid decise che era il momento di tentare il tutto per tutto.
“Tu dici? Io credo di aver capito tutto, invece.” Il fiato iniziava a mancargli: il freddo gelido della morte si stava irradiando dentro di lui, lento ed inesorabile.
“Ti ho detto che siamo un popolo di esploratori. Abbiamo viaggiato nell'Universo, ed abbiamo già incontrato esseri come te, potentissimi come te... e stupidi come te.”
“Come osi???” gridò la voce.
Harsid non si fece impressionare e continuò. “Riconosco le caratteristiche. Altri come noi sono stati in contatto con la tua specie. Ti piace giocare con gli esseri inferiori, leggere nei loro animi, rispondere al loro immaginario. Sì, abbiamo già avuto a che fare con i tuoi simili. Non sei solo, pseudo-dio.”
Lentamente il freddo lo abbandonò, e riprese il controllo del suo corpo.
La voce, questa volta, tremava. Il rosso circostante si sbiadì nel bianco luccicante di prima. “Cosa... cosa vuoi dire?”
“Leggi la mia mente, se vuoi risposte”, disse Harsid. “Io so chi sei. Tu sei un Q.”
Senza alcun rumore né altre avvisaglie, improvvisamente in quell'istante tutto svanì.

Il biancore sfavillante, la visione della Wayfarer, la voce, tutto si spense.
Totalmente stranito, Harsid si strofinò gli occhi e si guardò intorno. Si trovava in una enorme, magnifica sala interamente rivestita di marmo bianco, senza alcun arredamento né finestre ma illuminata da qualche fonte di luce a lui sconosciuta.
Si guardò intorno, stordito. In fondo vide una scala che portava verso i piani inferiori. Senza esitare, iniziò a correre, preoccupato per il destino dei suoi amici.
Si precipitò a rotta di collo per i gradini, anche se si rese conto che non sarebbe stato un esercizio da poco: sbirciando nella grande tromba delle scale, capì di essere all'ultimo piano di una torre altissima. Riprese a scendere, tre-quattro gradini alla volta.

*** Q-continuum, fuori dal tempo ***

Q era stupefatto. “Non ci posso credere!”
“Non dite che non ve l'avevo detto”, rispose Q trionfante. “Questi umani hanno risorse incredibili. Avete visto? Una creatura sola, solo una... ed è riuscita a risvegliare Q.”
“Pazzesco. Ed erano ad un passo dalla disfatta!”
“Irrilevante. Questi esseri ha la fastidiosa caratteristica di riuscire spesso a trarre il meglio di sé nelle circostanze più avverse.”
“Sai, comincio a capire perché Q abbia un debole per questa specie.”

*** USS Wayfarer, Plancia, nello stesso istante ***

La plancia tremava per gli scossoni. Ristea si aggrappava con tutte le sue forze alla poltrona di capitano, mentre le prime scintille cominciavano a saettare da un paio di consolle.
“Situazione?”
Sebbene la sua postazione sussultasse come tutto il resto, Tummik riusciva a rimanere in piedi tranquillo alla sua postazione, il viso indifferente come se il caos intorno a lui gli fosse indifferente.
“Danni alle sezioni anteriori 2, 5 e 7. Il ponte 4 è inagibile”, rispose. “Se l'attacco continua con intensità costante, la sezione a disco subirà danni irreversibili entro 5 minuti e collasserà entro 7 minuti.”
“Perfetto”, mormorò Ristea, pallido come un cencio.
Quasi quasi me ne torno in sala macchine pensò. Se non altro, morirò al mio posto.
Donovan lanciò un'occhiata rabbiosa allo schermo, ancora funzionante. Le bestie alate si stavano schiantando, una dopo l'altra, contro la parte anteriore della Wayfarer. Non c'era logica nella loro risolutezza, solo odio e volontà suicida.
“Maledette!” gridò, non riuscendo a trattenersi. “Se solo i phaser funzionassero...”
E proprio mentre pronunciava quelle parole, l'attacco finì.
L'orda infernale svanì nel nulla nel giro di un istante.
Tutto smise di tremare. Le luci d'emergenza finalmente si accesero.
Incredulo, Ristea si guardò intorno.
“Abbiamo ripreso il controllo della nave”, disse Tummik. “Tutti i sistemi sono attivi.”
Donovan saltò in piedi. “Siamo vivi! Siamo tutti vivi!”
Dorian stentava a credere che il pericolo fosse passato.
“Alzare gli scudi”, disse. “P-per favore”, aggiunse in tono minore.
“Scudi alzati.”
“Situazione danni?”
“Niente di irreparabile”, rispose il vulcaniano. “I sistemi di autoriparazione sono già in funzione e le zone più colpite sono state isolate. La sezione infermeria riferisce che non c'è stato nessun ferito.”
“Benissimo”, sospirò di sollievo. “Computer”, disse.

=^=Pronto.=^=
“Annullare allarme rosso.”
=^=Ricevuto.=^=
In un attimo, le luci cambiarono colore e disposizione, trasformando la Plancia nel solito luogo tranquillo.
Nel frattempo, Donovan era tornato alla sua postazione.
“Capo!” gridò. “Li abbiamo trovati!”
“Chi?” sobbalzò Ristea.
Il giovane guardiamarina indicò diversi punti luminosi sul suo display. “Tutti! Il gruppo del Capitano e quello del Comandante... sono tutti attivi!”
Ristea non credeva alle sue orecchie. “È in grado di contattarli?”
“Ci provo”, disse Donovan. “Wayfarer a Capitano Kiron. Capitano, mi sente?”
Il canale audio restituì solo silenzio.
“Comandante Armstrong, può sentirmi?”
Dopo qualche secondo il giovane scosse la testa.
“Probabilmente la particolare atmosfera del pianeta distorce troppo il segnale.”
“Sono in contatto con i sensori e le boe di segnalazione esterne”, disse Tummik. “A quanto sembra, i gusci semipermeabili sono spariti.”
“Siamo liberi”, disse Ristea, quasi incredulo. In qualche modo, i suoi amici erano riusciti a trovare la via d'uscita. Azionò immediatamente il comunicatore: questa volta non avrebbe perso tempo prezioso.
“Ristea a sala teletrasporto.”
=^=Qui Marini, sala teletrasporto 1.=^=
“Teletrasporto per sette, immediatamente. Agganciare il segnale sui comunicatori dei seguenti ufficiali: Kiron, Armstrong, Seld...”
La voce di Lisa Marini lo interruppe, contrita.
=^=Negativo, Capo. Il black-out ha provocato un malfunzionamento nel re-molecolarizzatore. Non posso azionare il teletrasporto, al momento.=^=
Dorian rimase qualche secondo a boccheggiare come un pesce.

*** Stige, città-paradiso, nello stesso istante ***

Phaser in mano, Armstrong e Makelele correvano velocemente verso la gigantesca costruzione che torreggiava sulla città.
Man mano che si avvicinavano, l'enorme torre sembrava sempre più grande: al sollevare gli occhi, i due avevano l'impressione che il lontanissimo minareto potesse franare su di loro da un momento all'altro.
Arrivati nella piazza centrale, cercarono l'entrata. Non dovettero faticare molto: il portone era spalancato.
“Phaser al minimo”, ordinò Armstrong. Guardinghi, i due entrarono nell'androne.

Nella fioca luce di una delle tante case, Kublik e Wagel vegliavano in silenzio sui quattro strani sarcofagi in cui giacevano i loro colleghi. Albert Wagel inseriva pensierosamente nel suo dipad nuovi dati sulla assurda condizione di animazione sospesa in cui i suoi amici erano stati costretti da chissà quale incredibile potere. La giovane elauriana fissava attentamente i loro volti rilassati, quasi sorridenti.
Torna da me Michael, implorò silenziosamente mentre osservava il viso del Capitano Kiron, concentrandosi su ogni particolare di quel volto che conosceva così bene.

Kiron era in Paradiso. Non c'erano altre parole per definire l'incanto dell'ambiente in cui si trovava. In una meravigliosa e fresca giornata di sole settembrino, su una piccola barchetta di legno, pescava pigramente in un lago tranquillo di montagna. Ogni tanto si perdeva nei riflessi di luce che balenavano sulle poche increspature dell'acqua, mentre il suo pensiero vagava allegro tra mille cose.
L'Universo era in pace. Romulani, mutaforma del Dominio e Borg erano tutti venuti a patti con la Federazione decenni prima. La guerra stava diventando solo una parola sconosciuta alle nuove generazioni, cosa che Michael considerava la più grande tra le benedizioni.
Sorrise felice, mentre si stiracchiava lentamente sul comodo sedile della barca.
E poi tutto si spense.

Kublik ebbe un fremito improvviso, come in preda ad un brivido.
"Sta succedendo qualcosa", bisbigliò.
Wagel distolse l'attenzione dal suo dipad e puntò il tricorder verso Kiron. Si accigliò. "Ha ragione", disse alzandosi. Rivolse il tricorder sugli altri pazienti.
"Dannazione", ringhiò.
"Che succede? Come stanno?" chiese Erjn, preoccupatissima.
Il dottore sembrava non prestarle attenzione, mentre sfiorava i controlli del tricorder, silenzioso.
"Albert, che succede?"
Wagel la guardò. "Le funzioni vitali stanno decrescendo rapidamente. Battito cardiaco, attività cerebrale... si stanno spegnendo."
Kublik sbarrò gli occhi. "Oh Dio, no!"
Albert fece una smorfia, mentre cercava febbrilmente un hypospray nella piccola borsa che si era portato dietro. "Sinceramente, Erjn, quella è l'ultima invocazione che farei in questo momento."

Mark guardò sopra di sé, verso l'infinita rampa circolare di scale.
"Che facciamo, comandante?" chiese Makelele.
"Saliamo", rispose Mark. "Non credo ci siano altre possibilità."
Il suo sottoposto sgranò gli occhi. "Sta scherzando? Non arriveremo mai lassù! Ci vorranno giorni!"
Armstrong gli rivolse uno sguardo duro. "Basta, tenente! Dobbiamo uscire da questo pianeta di pazzi. Se quella è l'unica via di uscita, è lì che andremo!"
E senza aspettare risposta, iniziò la sua corsa lungo l'immensa, interminabile rampa di scale.

*** USS Wayfarer, Plancia, due minuti dopo ***

"Capo, le comunico che le microsonde hanno ripreso il normale funzionamento" disse Tummik.
Ristea balzò in piedi. Forse la fortuna iniziava a sorridere alla Wayfarer. "Rapporto!" Divenne immediatamente viola. "C-cioè, se non le dispiace."
Tummik sollevò un sopracciglio. L'ingegnere capo era un umano decisamente insolito.
"La microsonda 1 rileva una diminuzione nell'interferenza sui comunicatori. Possiamo agganciarli e tracciarli, anche se il segnale audio è irrimediabilmente distorto."
"Significa che sappiamo dove sono e possiamo tirarli su, ma non parlarci?"
"Esatto", rispose Tummik. "Tuttavia non escluderei che i comunicatori sul pianeta possano connettersi tra di loro."
"Speriamo che questo possa aiutarli", disse Ristea. "C'è altro?"
"Niente di rilevante... o forse no", fece il vulcaniano mentre sfiorava la consolle. "Ho appena ricevuto dati dalla microsonda 15, puntata sul continente. Sembra ci siano problemi."
"Di che tipo?"

"Guardi lei stesso. Abbiamo un segnale video in tempo reale."
Tummik schiacciò un sensore, e sullo schermo principale della Plancia comparve uno scenario terribile, che lasciò l'equipaggio a bocca aperta.
Un piccolo villaggio era in preda al caos. Una folla esagitata stava devastando le case, mentre gli alberi venivano dati alle fiamme ed il bestiame fuggiva impaurito. La gente correva gridando da tutte le parti, lasciando soli i più piccoli: molti bambini, soli nella calca, piangevano disperatamente.
La microsonda cambiò inquadratura e mostrò quello che sembrava un porto devastato: pescherecci di legno e piccole navi, riconoscibili solo dagli alberi emergenti dall'acqua, erano state distrutte ed affondate direttamente dal molo, dove ancora si vedevano scene di follia di massa.
"Ma che diavolo sta succedendo?" mormorò Dorian, atterrito.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Wagel orientò il tricorder sul secondo dormiente, un essere avvizzito di cui era difficile persino immaginare il sesso, e lesse gli stessi valori.
Morto anche questo, pensò.
Aveva lasciato Kublik in un'altra casa con i due compagni ed era corso fuori a verificare se solo i suoi quattro colleghi stessero peggiorando o se, come pensava, il fenomeno era generalizzato a tutti i non-morti. I suoi timori erano stati confermati.
La misteriosa forza che li teneva in vita era svanita. Il naturale corso della vita biologica era stato ristabilito. Albert sbuffò. Avrebbe pagato chissà cosa per capire cosa ci fosse dietro, ma in questo momento aveva altre priorità.
Chiuse di scatto il tricorder e corse indietro, preoccupato per la sorte dei suoi compagni.

Le mani sulle tempie, Kublik cercava di concentrarsi. Era terrorizzata: non percepiva nulla dai sarcofagi. La sottile aura di gioia che pervadeva Michael e gli altri era scomparsa, rimpiazzata dal nulla più assoluto. Sebbene il dottor Wagel avesse assicurato che la diminuzione delle funzioni vitali fosse lenta – probabilmente perché non erano in quello stato da molto tempo, a differenza degli altri abitanti di quello strano posto – Erjn non riusciva a capire cosa potesse distinguere quello stato dalla morte.
Guardò i lineamenti marcati e nello stesso dolci di Deja Xabaras, distesi in un sonno tranquillo. Deja era una betazoide. Confidando nei poteri latenti della sua amica, Erjn chiuse gli occhi e cercò un minimo segnale di vita, ma senza esito.
In quel momento entrò Albert Wagel.
"Novità?"
Erjn scosse la testa. "Non sento niente." Guardò Wagel con un'espressione distrutta. "Albert, ho paura. Non voglio perderli."
Accarezzò il volto sereno e disteso del capitano Kiron. Anche nel sonno sembrava emanare carisma e comprensione. "Non voglio perderlo", mormorò.
Albert le mise una mano sulla spalla, non sapendo cosa rispondere.
Avvilito dalla frustrazione, abbassò lo sguardo e vide il suo comunicatore.
Ebbe un'idea. Se le forze immanenti che alteravano tutto il normale flusso delle cose sul pianeta erano svanite, forse c'era una probabilità che i comunicatori funzionassero!
Azionò il suo badge. "Wagel a Wayfarer!"
Purtroppo non arrivò nessuna risposta. Cercò di non perdersi d'animo e tentò un'altra possibilità.
"Wagel a comandante Armstrong!"

Nella torre, Mark iniziava già a sudare, mentre davanti a lui i gradini avevano già da tempo perso ogni connotazione fisica. Non osava fermarsi: non sapeva se avrebbe poi avuto la forza di riprendere a salire.
=^=Wagel a comandante Armstrong! Mi sente, Mark?=^=
Un sussulto di sorpresa lo fece incespicare e per poco non cadde. Rallentò la salita, ma non si fermò.
“Armstrong” disse, con il fiatone che gli rendeva difficile parlare. “E'... è un piacere... risentirla, dottore. Che succede?”
=^=Brutte notizie, comandante. Le condizioni del capitano e del resto del team sono in via di peggioramento. Abbiamo bisogno di portarli via di qui... o di ristabilire le cose come stavano.=^=
Accidenti, pensò. Questa non ci voleva.
Si fermò per un attimo, ansante e sovrastato dall'angoscia. “Quanto... quanto tempo abbiamo?”
Wagel sembrò titubante. =^=Dieci minuti. Forse un quarto d'ora.=^=
“Ho capito”, rispose, stringendo le labbra. “Sono... nella torre. Farò quello che posso. Nel frattempo... cerchi di mettersi... in contatto con Clax e porti i sarcofagi... nel runabout.”
=^=Ricevuto. In bocca al lupo, comandante.=^=
“Armstrong, chiudo.”
Mark mise le mani sulle ginocchia e cercò di riprendere le forze. Si sporse dal parapetto e guardò in alto. La cima era ancora molto, molto lontana.
Sbuffò, deciso a non arrendersi. Puntò un piede sul gradino e riprese la sua dolorosa scalata.

*** Stige, città paradiso, un minuto dopo ***

“Clax sta per arrivare”, disse Wagel, mentre spingeva il contenitore di Tarsen attraverso la porta della stanza segreta. “Dobbiamo sbrigarci!”
Erjn non rispose, ma usò tutto il suo peso e la sua forza per muovere il sarcofago del tenente Xabaras.
Avevano suddiviso i compiti: Wagel avrebbe portato fuori i due corpi più pesanti, Jeladez e Tarsen, mentre ad Erjn sarebbero spettati la betazoide e Kiron.
Albert portò fuori l'Ufficiale Scientifico klingon non senza notevoli sforzi.
In quel momento, anticipato da un lieve sbuffo, il runabout di Clax atterrò di fronte alla casa in cui si trovavano.
Il guardiamarina aprì il portellone. Se fosse stato preso di sorpresa alla vista dello stato dei suoi superiori, attualmente composti in delle specie di bare, non lo diede a vedere.
“Ha bisogno di una mano, dottore?”
“Non mi dispiacerebbe”, rispose il tedesco. “Porti su Tarsen, io vado a dare una mano al consigliere.”
Rientrò dentro la casa e si affiancò ad Erjn nello spingere la cassa di Xabaras.
“Che probabilità ci sono di risvegliarli, Albert?”
“Odio doverlo ammettere, ma non lo so. Su questo dannato pianeta le leggi biologiche sono state sovvertite.”
Deja venne portata fuori. Con l'aiuto di Clax spinsero il sarcofago dentro il runabout e tornarono dentro per prendere Kiron e Jeladez.
Erjn non si arrendeva. “Se li portassimo sulla Wayfarer, forse la lontananza dal pianeta e dai suoi influssi potrebbe riportarli in... beh... vita.”
“Può darsi. Non voglio distruggere le tue speranze, Erjn, ma non sappiamo ancora neamche se possiamo andar via di qui.” Wagel guardò l'atterrita consigliere della Wayfarer. “Il comandante Armstrong è la nostra unica speranza, al momento.”

Kublik annuì. Non poté fare a meno di pensare a Seldomeyer. Chissà dove si trovava in quel momento.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Harsid Seldomeyer continuava la sua corsa a rompicollo giù per l'immensa scalinata. Sapeva che scendere scale sollecitava muscoli degli arti inferiori normalmente poco utilizzati: ed infatti sentiva le gambe come in fiamme. Ancora poco ed avrebbe dovuto fermarsi per forza, per non correre il rischio di perdere le forze e rotolare giù per le scale.

Allo stesso modo, rivoli di sudore scivolavano nel colletto dell'uniforme di Mark Armstrong. Il coraggioso comandante continuava a salire, incurante del dolore e la stanchezza. Doveva salvare i suoi compagni. Nient'altro importava.
Nonostante la forza di volontà, le sue gambe cedettero improvvisamente alla fatica e incespicò su un gradino, cadendo sui gomiti.
Trattenne un'imprecazione e cercò di rialzarsi, ma le braccia non lo sostenevano. Era allo stremo.
Accese il comunicatore. “Makelele”, disse tra un ansimo e l'altro, “Makelele, mi sente?”
=^=Sì, comandante... sono... credo di essere a due rampe di distanza.=^=
Dal tono della voce, Mark capì che anche il robusto ufficiale della sicurezza aveva i suoi problemi nel continuare.
Si mise sulle ginocchia, mentre il cuore sembrava volergli uscire dal petto. Attese qualche minuto e si rimise lentamente in piedi.
Si sporse oltre il sontuoso parapetto marmoreo e vide con sgomento la tromba delle scale perdersi infinitamente verso l'alto. Non ce l'avrebbe mai fatta.
Si mise la testa tra le braccia e chiuse gli occhi, sconfitto... e proprio in quell'istante gli parve di sentire rumore di passi per le scale.
Pensò che fosse la sua immaginazione: Makelele era ancora troppo in basso, e il ritmo dei passi era il lieve galoppo di chi scende le scale, non di chi le sale.
Riprese a salire stancamente.

*** USS Wayfarer, Sala teletrasporto 1, nello stesso istante ***

Dorian Ristea si sporse oltre la nuca di Lisa Marini, osservando dentro il pannello aperto.
“Ehm... magari invece del saldatore potrebbe usare un ri-phaser?”
Adesso lo uccido, pensò Lisa.
Scomodamente accovacciata e quasi senza vedere il punto su cui stava lavorando, da diversi minuti la ragazza stava armeggiando faticosamente sotto la consolle principale del teletrasporto, mentre alle sue spalle un ansioso e piuttosto curioso Ristea allungava il collo per vedere.
“Capo, così non mi aiuterà di certo a far prima!” sbottò girandosi la guardiamarina, brandendo il moleco-saldatore.
Dorian quasi fece un salto indietro e si schiarì la gola, imbarazzato. “M-mi scusi. Credo... credo che andrò a vedere se Donovan ha stabilito un segnale con il capitano Kiron.”
“Ecco, bravo” rispose Lisa, mentre Ristea si volatilizzava nel corridoio.
Riprese a lavorare alacremente.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Harsid cominciava a cedere. Un crampo gli mordeva il polpaccio destro ed iniziava a zoppicare. "Dannazione", imprecò, stringendo i denti. Non poteva fermarsi, non ora! Doveva raggiungere i suoi compagni. Doveva andare via.
Si concentrò e, appoggiandosi al corrimano, iniziò a saltellare i gradini sul piede sinistro.
Una rampa alla volta e ce l'avrebbe fatta.

Gradino dopo gradino, Mark guardava fisso davanti a sé, cercando di dimenticare la stanchezza e il dolore. Constatata l'impossibilità per Makelele di continuare la scalata, aveva autorizzato il suo sottoposto a tornare giù. Almeno avrebbe aiutato Wagel e Kublik con gli altri.
Al pensiero che fosse già troppo tardi, un brivido freddo percorse la sua stanca schiena. Scosse la testa, cercando di scacciare i cattivi auspici. Nessuno sarebbe morto. Lui lo avrebbe impedito.

Persi nella loro immaginazione, Armstrong e Seldomeyer urtarono violentemente l'uno contro l'altro e per poco non si ritrovarono a rotolare giù per sulla scala.
"Comandante!" disse Harsid.
"Tenente Seldomeyer!" disse Mark.
Il viso sbalordito di Armstrong si aprì in un sorriso di sollievo. Strinse le spalle di Harsid.
"Non sa come sia felice di vederla, tenente. L'ultima volta che l'abbiamo vista è stata durante l'attacco delle creature alate nel bosco... e all'improvviso si è volatilizzato! La credevamo morto!"
"E non sapete quanto avete ragione", borbottò Seldomeyer.
Armstrong rimase interdetto. "Come?"
"È una storia lunga, glielo spiegherò appena avremo un attimo di tempo. Adesso dobbiamo fuggire di qui, comandante! Sbrighiamoci, prima che sia troppo tardi!" disse il capo operazioni, facendo per trascinare Armstrong giù per le scale.
Mark lo trattenne. "Aspetti, non possiamo andarcene ora! Neanch'io ho molto tempo per spiegare, ma dobbiamo assolutamente raggiungere le forze che gestiscono questo pianeta, ed in fretta, o Kiron, Jeladez, Xabaras e Tarsen moriranno!"
Questa volta a restare interdetto fu Seldomeyer.

*** Stige, città paradiso, qualche minuto dopo ***

La luce fioca all'interno del runabout favoriva la concentrazione di Wagel.
Albert era sollevato al pensiero di poter usare di nuovo i comunicatori. Se non altro i due team erano di nuovo collegati.
Per quello che può valere, pensò, osservando i suoi quattro compagni inerti.
Luci intermittenti si illuminavano sui pannelli collegati a ciascuno di loro, segnalando che mantenevano ancora un legame con la vita.
Azionando il suo tricorder, Wagel estrapolò un modello temporale basato sui quattro tracciati. Il risultato era sconfortante.
In quel momento Erjn Kublik rientrò nell'abitacolo, il viso contratto dalla tensione.
"Come va?"
Il dottore strinse le labbra. "Non bene. Le funzioni vitali continuano a rallentare e non ci sono segni di reazione a nessuno dei trattamenti. Ho potuto decelerare il decadimento cellulare e guadagnare un po' di tempo, ma niente di più."
Erjn soffocò dentro di sé un moto di disperazione, cercando di mantenersi lucida ed obiettiva. "E se li portassimo sulla Wayfarer? Nell'infermeria di sicuro avrebbe più possibilità di..."
"Ormai non è più un'opzione, temo" la interruppe Albert. "Non c'è più tempo. Morirebbero prima di arrivare all'hangar."
Erjn deglutì, cercando di attutire il colpo. "Quanto tempo rimane?"

Albert rilesse i numeri sul suo tricorder. Gli diedero l'orribile impressione di un conto alla rovescia.
“Non molto”, disse con voce stanca. “Non più di mezz'ora di vita.”
Non trovando parole, Kublik non potè far altro che sedersi al suo posto, prendere la mano inerte di Kiron e cercare dentro di sé qualche motivo per sperare ancora.

*** USS Wayfarer, Plancia, nello stesso istante ***

Tutto questo è assurdo, pensò Ristea.
L'equipaggio in Plancia era stupefatto dalle immagini proiettate sullo schermo.
“Cosa ne pensa, dottoressa?”
La dottoressa Sensini, chiamata dall'infermeria, scrollò le spalle ancora una volta.
“È difficile fare una diagnosi sui due piedi... questa isteria di massa potrebbe essere provocata da innumerevoli fattori esterni, come un agente chimico psicotropo nell'aria o radiazioni che agiscono sulle onde cerebrali, per esempio. Oppure è la reazione ad uno stimolo contingente che ha scatenato l'ira della folla... non so, un evento sociale come un'ingiustizia manifesta, una ribellione contro il potere, o la morte di un leader... Le mie nozioni di sociologia sono limitate.”
“Improbabile”, intervenne Tummik. “La reazione scomposta della popolazione indigena si è scatenata nello stesso momento in tutti i centri abitati del continente. Dato lo stato arretrato dei loro mezzi di comunicazione, ritengo la seconda ipotesi alquanto illogica.”
“Ad ogni modo, non possiamo stare con le mani in mano a guardare mentre si ammazzano tra loro”, disse O'Connell, tornato in Plancia dopo il turno di riposo.
“È possibile fermarli senza interferire con la prima direttiva?” chiese Ristea.
Luisa scosse la testa. “Temo di no”, disse. “Senza teletrasporto, l'unico modo di intervenire è atterrando sul pianeta, mostrando i runabout o la Wayfarer stessa. Non mi sembra ci sia modo di fare qualcosa efficacemente mantenendoci camuffati.”
“Anche perché non vedo cosa potremmo fare”, intervenne Sajsciko. “Metterli tutti in gabbia?”

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

Nonostante il sudore provocato dallo sforzo, Harsid non potè fare a meno di provare un brivido di freddo nel rivedere l'enorme stanza vuota in cima alla torre.
“Siamo arrivati”, disse.
Dietro di lui, Armstrong si asciugò la fronte mentre respirava a fondo, cercando di controllare le pulsazioni. L'esercizio fisico cui si sottoponeva con costanza sulla Wayfarer gli stava tornando decisamente utile quel giorno, ma anche il corpo più allenato ha i suoi limiti.
Diede un'occhiata intorno. Le altissime pareti bianche sembravano non finire mai... ma erano solo quattro. C'era un soffitto. Non sembrava l'incubo infinito descritto brevemente da Seldomeyer durante la scalata. “Sembra solo una normale stanza... è sicuro che fosse questa?”
“Sicuro come la morte”, rispose cupo Harsid.
“Pare che non ci sia nessuno in casa”, disse Mark, vagamente scettico. “Conosce il modo per... evocare l'entità?”
Seldomeyer scosse la testa.
Armstrong si grattò il mento. “Ok. Proviamo con le buone...”
Guardò un punto imprecisato verso il soffitto e aprì le braccia, sentendosi un po' stupido. “O dio del pianeta, vieni a me!”
“È un Q”, mormorò Harsid dietro di lui.
Mark annuì e riprovò, ancora più enfatico. “O grande Q, io ti invoco!”
“Non funzionerà”, disse Seldomeyer.

Mark represse un moto di esasperazione. “Visto che è più esperto di me in materia, perché non ci prova lei?”
Seldomeyer lentamente gli avvicinò a due centimetri dal viso, gli occhi sgranati di un folle. “Lei non ha la più pallida idea di cosa mi sta chiedendo”, bisbigliò tra i denti. “Fossi in lei, non ci proverei nemmeno.”
Armstrong era sorpreso dalla reazione di Seldomeyer. “E cosa dovremmo fare, allora? Lasciar morire Kiron e gli altri? Se lo può scordare.”
Dimenticati a causa della tensione, improvvisamente Harsid ricordò i suoi colleghi. Armstrong aveva ragione. Non potevano abbandonarli.
“Ha ragione, comandante. Chiedo scusa.”
Mark fece un cenno con la mano. “Non parliamone nemmeno. So che quello che è successo in questa stanza deve averla segnata. Ma ora diamoci da fare. Come procediamo?”
Seldomeyer si guardò intorno e si grattò la nuca. “Non so. Mi faccia pensare.”
Decise di ritentare il trucchetto psicologico che gli aveva salvato la vita. Se aveva funzionato una volta, forse poteva funzionare ancora.
Finse una posa indifferente. “Perché dovremmo preoccuparcene, comunque? Possiamo andarcene quando vogliamo!”
Mark rimase per un attimo disorientato, ma poi intuì il piano.
“In effetti ha ragione”, disse a voce alta.
“In fondo”, continuò Harsid con aria di sufficienza, “il sedicente dio di questo pianeta non era che un banalissimo Q. E neanche dei più svegli, direi.”
“Ma non mi dica!” disse Mark, cercando comunque di guardarsi intorno con la coda dell'occhio.
“Lo dico eccome! Pensi, con tutto il potere che ha avrebbe potuto spassarsela alla grande... e invece si è messo a giocare a fare Dio, quassù tutto solo soletto, senza neanche una ragazza dabo a tenergli compagnia.”
“Veramente stupido.”
“Molto, molto stupido. E per ottenere cosa? Un esercito di sudditi bloccati nel medioevo ed un dormitorio di povere mummie, per poi farsi prendere a calci nel sedere da un umano qualsiasi e scappare come un codardo.”
Harsid accennò una risata, falsa come la sua sicurezza.
Ma prima che Mark potesse replicare, un improvviso bagliore nella stanza li accecò e si udì un applauso.
“Bravi, molto bravi. Una recita intelligente, anche se non molto convincente.”
I due si girarono.
Ci siamo, pensò Harsid. Curiosamente, la voce gli risultava familiare.
Mentre il bagliore scemava, poté distinguere un gruppo di figure umanoidi. Questa volta Q non era venuto solo.
Lentamente, le sagome si fecero più nitide rivelando, poterono notare, che le nuove presenze vestivano uniformi di comando della Flotta Stellare, finché non si materializzarono del tutto.
Mark riconobbe, sorpreso, che uno di essi era l'uomo che i suoi colleghi avevano identificato come lo scomparso Lorenzo Morosi.
“Non è divertente”, udì Seldomeyer ringhiare al suo fianco.
“Non capisco... chi sono?”
“Impostori”, rispose Harsid, la voce carica di rabbia ed emozione.
I due rimasero immobili, mentre i visitatori si avvicinarono loro.
“Harsid, Harsid... è questo il modo di parlare ai vecchi amici?” disse uno degli uomini. Indossava l'uniforme di Ingegnere Capo.
L'espressione di Seldomeyer si fece ancora più feroce. “Voi non siete vecchi amici. Non siete degni neanche di leccare le suole delle scarpe alle persone che impersonate.”

“Sei un essere piuttosto sfrontato e fastidioso”, intervenne un vecchio canuto con l'uniforme di Capitano. “Dovremmo terminarti all'istante, ma per questa volta saremo buoni... d'altra parte, senza di te il gioco non sarebbe stato così interessante.”
“Un gioco”, ripeté Harsid. “Ovviamente. Siete sempre i soliti.”
Morosi-Q si strinse nelle spalle. “E perché no? Ogni tanto è bello trastullarsi con le creature inferiori.”
“Ed è per questo che hai preso un vecchio libro terrestre e tirato su tutta questa messinscena?”
Morosi scosse la testa e rise di gusto. “Non sono stato io! Tutt'altro, ho fatto di tutto per portarvi sulla strada giusta!” disse, divertito. “Vedete, io avevo scommesso su di voi.”
Il viso di Harsid era contratto. “Ed alla fine tutto si riduce a questo? Ad una scommessa? Morte e sofferenza al solo scopo di divertire un gruppo di debosciati?”
Morosi-Q smise di sorridere e lo guardò torvo. “Vuoi sapere perché lo facciamo?”
Si avvicinò a Seldomeyer e lo fissò negli occhi.
“Perché possiamo”, sibilò.
Un altro Q con i gradi di tenente intervenne. “C'è qualcosa di fondamentale che non riesci capire, umano”, disse. “Tutto ciò che nomini... morte, distruzione, vita, speranza, orgoglio, forza, crescita... per noi conta quanto un granello di polvere. Neanche il tempo. Siamo troppo al di sopra di tutto questo.”
“Non siamo i vostri giocattoli”, ringhiò Harsid, lottando per mantenere il controllo.
Armstrong sentì che Seldomeyer stava per scoppiare. Decise di intervenire. Gli prese il braccio, come per fermarlo, e cercò di dissimulare la sua stessa rabbia.
“Sentite, abbiamo bisogno del vostro aiuto. Il gioco, qualunque fosse, è terminato ma le sue conseguenze rimangono: la forza vitale che il vostro Q aveva impiantato su questo pianeta sta svanendo. Migliaia di persone addormentate stanno morendo, e dei nostri compagni con loro. Potete fare qualcosa?”
“E perché dovremmo? È una faccenda che riguarda solo Q.”
“E allora perché siete qui?”
“Mi sembra ovvio”, sorrise il Q con la divisa di capitano. “Vogliamo vedere la fine del film.”
“E il Q che ha... giocato con voi? Il “dio” di questo pianeta? È qui?”
“Temo di no”, disse il Q- Ingegnere Capo. “Dipende se ha riacquisito la consapevolezza di sé.”
“Cosa intendi dire?”
“Che per giocare meglio Q ha eliminato tutti i suoi ricordi. A tutti gli effetti credeva di essere davvero il dio di questo pianeta.”
La mente di Mark iniziava a schiarirsi. Tutti i pezzi del puzzle iniziavano a combaciare, finalmente.
“Quindi adesso dovrebbe essere cosciente di non esserlo.”
Morosi-Q annuì, parlandogli con la condiscendenza che si riserva agli inferiori un po' duri di comprendonio. “Mi sembra chiaro. Lo avete risvegliato.”
L'ingegnere capo rise. “Poveri umani. E adesso come tornerete a casa?”
Harsid, finora in silenzio e a pugni chiusi, improvvisamente gli balzò addosso. Il Q lo respinse via con un solo gesto della mano. “Andiamo, andiamo, Harsid. È questo il modo di trattare il tuo vecchio amico Fylot?”
“Tu non sei Enry Fylot, dannato bastardo.” Seldomeyer si rialzò, dolorante ma ancora carico di adrenalina. “E lui non è il Capitano Noà.”
Chiamato in causa, il vecchio sorrise. “Beh, ci è sembrata un'idea carina di mostrarci con delle facce, diciamo, familiari... Abbiamo pensato che aggiungesse più pepe al gioco.”
Mark non riconosceva nessuna delle fisionomie circostanti, ma aveva ormai chiaro il macabro scherzo dei Q. Ognuno di loro aveva adottato la fisionomia di un membro dell'equipaggio della Wayfarer morto.

*** Stige, città paradiso, nello stesso istante ***

“Dottore!” disse Clax, allarmato. “Abbiamo un problema.”
Wagel entrò nell'abitacolo di guida del runabout. “Uno in più, direi” mormorò stanco. “Che succede?”
“Sto effettuando rilevamenti, captando i segnali delle microsonde superstiti.” Sfiorò un pannello e apparve un'immagine sbiadita. “A quanto sembra, l'intero pianeta è nel caos più totale.”
Wagel aggrottò le ciglia. “Cosa vuol dire?”
“Gli autoctoni sono usciti di testa. Stanno distruggendo le loro stesse case, le foreste, i porti... sono impazziti.”
Albert si strofinò gli occhi con i polpastrelli. Doveva stabilire delle priorità. Chi è degno di salvarsi?, si chiese. Ancora una volta di fronte alla scelta più difficile per un medico.
“Accenda i motori”, disse. “Partiamo tra 2 minuti.”
Guardò il suo segnatempo. Mark e Makelele erano ancora nella torre.
“Ricevuto. Destinazione?”
“Villaggio costiero”, rispose. “Cercheremo di prendere due piccioni con una fava.” Si avviò verso il retro del runabout, dove Kublik vegliava sui sarcofagi dei suoi colleghi.
“Sperando che non scappino entrambi”, concluse tra sé.

4-19 “Il dio che si era dimenticato” (aggiunta della revisione 2026)

*** Stige, città paradiso, cima della torre – D.S. 58977.97 (23/12/2381, ore 23.05) ***

Nessuno dei due umani si accorse del momento esatto in cui nella stanza comparve un altro uomo. Era seduto per terra, contro la parete di fondo, come qualcuno che si fosse appena svegliato in un posto che non riconosceva. Un vecchio magro, con una tunica grigia da pellegrino e i piedi nudi. Guardava le proprie mani, girandole e rigirandole, come se le vedesse per la prima volta.
I Q in uniforme smisero di sorridere.
“Guarda chi si è svegliato” disse il Q vestito da capitano, con un tono che voleva essere ironico e che non ci riuscì del tutto.
Il vecchio alzò gli occhi. Non c’era più traccia della voce tonante che aveva riempito la sala bianca: quando parlò, la sua voce era sottile e stanca.
“Io ricordo” disse. “Adesso ricordo tutto.”
Seldomeyer fece un passo avanti, d’istinto, e Armstrong gli posò di nuovo una mano sul braccio. Ma Harsid non voleva colpire nessuno. Riconosceva quegli occhi: erano gli stessi che lo avevano guardato dal fondo della luce mentre lo stritolava, e adesso erano soltanto pieni di vergogna.
“Allora ci racconti” disse piano. “Ce lo deve.”
Il vecchio annuì.
“Me ne andai dal Continuum perché mi annoiavo” cominciò. “Voi direste che ero solo, ma noi non abbiamo una parola per questo. Vagai per un tempo che per voi sarebbe lunghissimo, finché in una piega del subspazio, dove non c’è né prima né dopo, trovai una nave. Una piccola nave terrestre, lenta, partita più di quattro secoli fa dalla vostra Terra in fiamme, durante le guerre eugenetiche. Portava migliaia di dormienti: copie, cloni di uomini potenti che volevano sopravvivere alla fine del loro mondo.”
“Roger Down” mormorò Seldomeyer, ricordando il volto incrociato nel villaggio. “Allora non era una somiglianza.”

“La nave era intrappolata lì da secoli. I dormienti si stavano spegnendo uno dopo l’altro. Uno solo era sveglio: un prete, l’unico a cui avessero permesso di portare a bordo dei libri. Pregava. Pregava tutte le notti, leggendo ad alta voce un vecchio poema italiano.” Il vecchio sorrise appena. “E io, per la prima volta in un’eternità, ascoltai qualcuno. E risposi.”
“E gli ha costruito il mondo del suo libro” disse Armstrong.
“Gli ho costruito il mondo del suo libro. Un Inferno dove lavorare, un Purgatorio da salire, un Paradiso dove riposare. Le sfere, il sole e le stelle finte per non fargli sentire la mancanza del cielo di casa. Ma un dio che sa di non essere un dio si annoia in fretta. Così, per giocare meglio, ho cancellato me stesso. Ho dimenticato di essere Q. Ho creduto davvero a tutto quello che lui credeva.” Abbassò lo sguardo. “E sono diventato il dio che lui temeva, non quello che amava.”
Per un lungo momento nessuno parlò.
“Bella storia” disse alla fine il Q vestito da ingegnere. “Commovente. E adesso torni a casa con noi, dove qualcuno ti spiegherà con calma cosa succede a chi ruba una dimensione al Continuum.”
“Aspettate” disse Armstrong.
Tutti si voltarono verso di lui. Mark si sentiva piccolo come mai in vita sua, ma non distolse lo sguardo.
“Laggiù ci sono quattro miei compagni che stanno morendo, e migliaia di persone che dormono da secoli e che si stanno spegnendo con loro. Sul continente la gente sta bruciando le proprie case perché ha perso il suo dio da un minuto all’altro. Qualunque cosa abbiate deciso di fare con lui, prima lui deve rimediare. Glielo chiedo io. Ne ha il potere.”
“Ne aveva il potere” lo corresse il Q-capitano. “Adesso è nostro.”
Fu allora che il Q con la faccia di Morosi si staccò dal gruppo. Si mise le mani in tasca, nella divisa di un primo ufficiale morto, e guardò i suoi simili con un sorriso storto.
“Ho vinto la scommessa, mi pare” disse. “Avevo detto che sarebbero stati gli umani a svegliarlo, e lo hanno fatto. Un umano solo, anzi. Le scommesse vinte si pagano, e io scelgo il premio: gli lasciate fare un’ultima cosa. Una sola.”
Il Q-capitano sbuffò. Il Q-ingegnere alzò gli occhi al soffitto. Poi, quasi nello stesso istante, scrollarono le spalle.
“Una sola” disse il Q-capitano. “E sbrigati, che qui si fa tardi.”
Il vecchio si alzò. Sembrava pesare pochissimo. Si avvicinò a Seldomeyer e gli prese le mani tra le sue, fredde come la pietra.
“Tu non hai ucciso nessuno, laggiù” gli disse. “Il gigante che chiami Caronte era fatto di me, come le arpie e gli angeli. Quanto all’ometto che teneva le vostre armi… era un uomo, sì. Ma vivrà. Questo posso ancora farlo.”
Harsid sentì un peso che non sapeva di portare scivolargli via dal petto. Riuscì solo ad annuire.
“E un’altra cosa” continuò il vecchio, più piano. “Ti ho restituito al tuo tempo, ma non nel modo giusto. Adesso ricordi due vite, vero? I sassi, e questa nave.”
“Sì.”
“Non so dirti quale sia quella vera. Forse nessuna delle due. Ma quella che scegli di vivere è tua.”
Poi si voltò verso Armstrong. “Andate dai vostri amici, comandante. Quando arriverete, saranno svegli.”
Prima che Mark potesse rispondere, il vecchio chiuse gli occhi e allargò le braccia.
La torre tremò, ma non come trema qualcosa che crolla: come vibra una corda che qualcuno ha appena pizzicato. Attraverso le pareti bianche, per un istante, Armstrong e Seldomeyer videro la città, le case, migliaia di sarcofagi; e in ognuno di essi qualcosa che si scioglieva come un nodo.
Quando la vibrazione cessò, il vecchio non c’era più. E nemmeno i Q.
Rimaneva soltanto, sul pavimento, un piccolo libro dalla copertina consumata. Seldomeyer lo raccolse e lo aprì alla prima pagina.
Nel mezzo del cammin di nostra vita…

“Andiamo, tenente” disse Armstrong, con la voce che gli tremava appena. “Abbiamo una lunga scala da scendere.”
=^=Wagel ad Armstrong! Mark, mi sente? Non so cosa abbiate fatto lassù, ma i valori stanno risalendo! Tutti e quattro!=^=
Armstrong chiuse gli occhi e, per la prima volta da quando era salito sulla Wayfarer, rise di cuore.

4-20 “Il primo sole” (aggiunta della revisione 2026)

*** Stige, runabout Arno, sopra il villaggio costiero – D.S. 58977.99 (23/12/2381, ore 23.40) ***

La prima cosa che Kiron vide aprendo gli occhi fu il soffitto basso di un runabout. La seconda fu il viso di Erjn, rigato di lacrime e di fuliggine, a pochi centimetri dal suo.
“Bentornato” disse lei, e non aggiunse altro, perché non ci riusciva.
Intorno a lui, nella cabina stretta, i sarcofagi erano aperti. Jeladez si stava tirando su a sedere imprecando contro la tunica bianca, Deja si teneva la testa tra le mani ridendo senza sapere bene perché, e Tarsen fissava il vuoto con un’espressione che Kiron non gli aveva mai visto: quella di un uomo che si è appena svegliato da un sogno troppo bello per essere vero.
“Ho visto Talia” disse il klingon-bajoriano a nessuno in particolare. “Era lì. Mi ha detto di smettere di cercarla.”
Wagel, chino su di lui con il tricorder, non commentò. Si limitò a stringergli la spalla.
“Rapporto, dottore” mormorò Kiron, cercando di mettersi seduto.
“Tutti vivi, capitano. Non chiedetemi come, perché sul mio rapporto medico scriverò ‘intervento di un Q’ e al prossimo simposio della Federazione mi rideranno dietro.” Albert sorrise, ma aveva gli occhi lucidi. “E per una volta non me ne importa niente.”
Kiron si alzò, barcollando, e andò verso il portello aperto. Sotto di loro, nella notte, il villaggio costiero era illuminato dai fuochi: case in fiamme, gente che correva, le grida che salivano fino al runabout sospeso a mezz’aria.
Sulla soglia, appoggiato al bordo del portello come se ci fosse sempre stato, c’era Lorenzo Morosi. Non era ustionato, questa volta. Indossava la sua vecchia divisa, pulita e stirata, e guardava il villaggio con le braccia incrociate.
“Lei non è lui” disse Kiron piano.
“No” rispose Morosi. “Io sono qualcuno a cui piace vincere le scommesse. Lui è morto su un ponte della sua nave, eseguendo i suoi ordini, e io non posso parlare al suo posto.” fece una pausa. “Ma ho passato settimane nella sua faccia, capitano, e qualcosa si attacca. Se potesse dirle una cosa, credo che le direbbe di smettere di contare i morti e di cominciare a contare i vivi. Sono di più, sa? Molti di più.”
Kiron non riuscì a rispondere.
“Guardi” disse il Q, indicando il cielo con il mento. “Questo è il regalo d’addio del vecchio. Non è da tutti vederlo.”
E schioccò le dita. Morosi non c’era più.
All’orizzonte, sopra il mare, il buio cominciò a schiarire.
Non era l’alba finta dei vortici nei gusci, che per secoli aveva acceso e spento il cielo di quel mondo come una lampada. Era una luce che cresceva da un punto solo, dorata, poi bianca, poi così forte da costringere tutti a socchiudere gli occhi. Una stella. Una stella vera, nata dal nulla a una distanza esatta, come se qualcuno l’avesse misurata con cura.
Nel runabout nessuno parlava.

Sul villaggio, a poco a poco, le grida si spensero. Kiron vide le persone fermarsi in mezzo alle strade, voltarsi verso il mare, alzare le mani a ripararsi gli occhi. Qualcuno si inginocchiò. Qualcuno abbracciò chi aveva accanto. Una donna, con un bambino in braccio, rideva e piangeva insieme.
Erjn si portò una mano alla tempia.
"La paura se ne sta andando" disse a bassa voce. "Tutta insieme. Al suo posto c'è… meraviglia." Si voltò verso Kiron, e per la prima volta da giorni sorrideva davvero. "Michael, è mezzanotte. È la vigilia di Natale."
=^=Wayfarer a capitano Kiron! Capitano, mi sente?=^=
Era la voce di Dorian Ristea, e non balbettava affatto.
"Qui Kiron. La sento benissimo, signor Ristea."
=^=Il teletrasporto è di nuovo in funzione, signore. La guardiamarina Marini ha minacciato di uccidermi due volte, ma l'abbiamo riparato. I gusci sono spariti del tutto, i sensori funzionano e… capitano, c'è una stella che prima non c'era.=^=
"L'abbiamo vista, signor Ristea" disse Kiron, e si accorse di sorridere. "Agganci il comandante Armstrong e il tenente Seldomeyer in cima alla torre: credo che abbiano fatto abbastanza scale per oggi. Noi rientriamo con il runabout."
=^=Sissignore. E… capitano? Bentornato.=^=

*** USS Wayfarer, ufficio del Capitano – D.S. 58978.10 (24/12/2381, ore 00.50) ***

Il rapporto per il Comando della Flotta era lungo, e Kiron sapeva che a San Francisco avrebbero storto il naso a ogni riga. Un Q fuggito dal Continuum, una colonia di cloni delle guerre eugenetiche, un pianeta costruito su un poema del Trecento. Lo chiuse con le uniche parole che gli sembrassero davvero importanti: gli abitanti di Stige erano umani, discendenti della Terra, e la Federazione aveva il dovere di aiutarli, come aveva fatto anni prima con i coloni di Mariposa e con i Bringloidi. Avrebbero avuto bisogno di medici, di insegnanti, di qualcuno che spiegasse loro che il cielo sopra le loro teste adesso era vero.
Il cicalino della porta lo distolse dal terminale.
"Avanti."
Sheaz Tarsen entrò e si mise sull'attenti. Aveva già indossato un'uniforme pulita, ma sul viso aveva ancora qualcosa di quel sogno.
"Capitano, chiedo il permesso di parlare liberamente."
"Accordato, tenente. Si sieda."
Tarsen non si sedette.
"Al termine di questa missione, chiedo il trasferimento" disse. "Non per la nave, né per l'equipaggio. Lei è il capitano che avevo immaginato, signore, e questo è il posto in cui avrei voluto servire." Esitò. "Ma lassù, sulla montagna, ho rivissuto la notte in cui è morta Talia. E nel Paradiso l'ho ritrovata. Mi ha detto di smettere di combattere contro di lei, contro il mio sangue, contro tutto. Non posso farlo qui, dove ogni giorno qualcosa mi chiede di combattere."
Kiron lo guardò a lungo. Poi annuì.
"Trasmetterò la richiesta al Comando al nostro rientro, con la mia raccomandazione. E con la nota che la Wayfarer perde un ottimo ufficiale scientifico." Si alzò e gli tese la mano. "Fino ad allora, però, mi serve lei. Abbiamo un pianeta intero da studiare e una stella nuova di zecca da catalogare."
Per la prima volta da quando era a bordo, Tarsen sorrise come un bajoriano e non come un klingon.
"Sì, signore."

4-21 "E quindi uscimmo a riveder le stelle" (aggiunta della revisione 2026)

*** USS Wayfarer, Bar di Prora – D.S. 58978.94 (24/12/2381, ore 21.00) ***

Ismaele aveva passato tutta la giornata a spazzare vetri, a riparare con le proprie mani quello che i tecnici di Seldomeyer non avevano ancora rimesso in sesto e a borbottare contro i replicatori, l'ingegneria subspaziale e i Q in generale. Ma alle nove di sera il Bar di Prora era di nuovo in piedi, con un albero di Natale vero nell'angolo, fatto teletrasportare a bordo dal continente con il permesso del capitano, e una fila di bottiglie dietro il bancone che non vedevano l'ora di essere aperte.
E, per la prima volta da quando era salito sulla Wayfarer, nessuno gli chiese una cola con limone.
"Birra romulana" disse Jeladez sedendosi al bancone. "E non quella annacquata."
"Due" aggiunse Tania Berger, prendendolo sottobraccio.
"Tre" disse Dorian Ristea, arrossendo fino alla radice dei capelli quando tutti si voltarono a guardarlo.
Ismaele sorrise sotto i baffi e cominciò a far girare le bottiglie come un giocoliere.
Il bar si riempì in fretta. C'erano Sandra Al-Fahed e Carlos Moreno, che raccontavano a chiunque volesse ascoltarli come il Capo avesse salvato la nave con i replicatori; c'era Donovan, che non aveva voluto lasciare la plancia e adesso non voleva lasciare il bar; c'erano Garcia e la Sensini, abbracciati in un angolo, e Giasmina Alevi che, contro ogni previsione, rideva a una battuta di Xanadù Gaz. C'era Clax, che aveva pilotato l'Arno sopra un pianeta impazzito senza un graffio, e Makelele, che giurava di non voler vedere una scala per il resto della vita.
Deja Xabaras si era seduta vicino alla vetrata e non riusciva a smettere di guardare fuori. Le emozioni dell'equipaggio le arrivavano tutte insieme, come una musica: stanchezza, sollievo, allegria. Per una volta non provò a schermarsi.
In un tavolo appartato, Albert Wagel girava il bicchiere tra le dita senza bere.
Erjn gli si sedette di fronte senza chiedere il permesso.
"Me lo avevi promesso" disse. "Al bar, il giorno degli sciami. Poi il capitano ci ha chiamati e tu ne hai approfittato per scappare."
Wagel sospirò. Poi, piano, cominciò a raccontare. Del laboratorio di San Francisco, nel 2374. Della molecola che faceva vedere il mondo con una nitidezza che nessun occhio umano aveva mai avuto. Del volontario e della dose sbagliata, data per impazienza, per orgoglio. Dell'uomo che era diventato cieco, e che qualche mese dopo era morto.
"Quando Tarsen ci ha parlato delle sfere e del giudizio" disse alla fine, "quando abbiamo capito che laggiù c'era qualcuno che pesava le colpe di tutti… ho avuto paura come non mi era mai successo. Perché io la mia colpa la conosco. Non è morto per colpa mia, Erjn. Ma è diventato cieco per colpa mia."
Erjn gli prese la mano sopra il tavolo.
"Lassù c'era un giudice che si era inventato di essere un dio" disse. "Ed è bastato che qualcuno gli dicesse di no perché si ricordasse di essere solo un uomo stanco. Albert, non hai bisogno di un giudice. Hai bisogno di perdonarti. E per quello ci vuole tempo, e qualcuno che ti ascolti." Sorrise. "E io sono il consigliere di bordo."
Wagel rise, finalmente, e bevve.
Dall'altra parte della sala, Harsid Seldomeyer stava in piedi davanti alla grande vetrata di prua, con il piccolo libro del vecchio in mano. Fuori, ora che i gusci non c'erano più, il cielo era pieno di stelle: poche, lontane, sparse in quel settore vuoto ai confini dello spazio klingon, ma vere. E sotto di loro Stige girava piano attorno al suo sole appena nato.

“Due vite” disse Mark Armstrong fermandosi accanto a lui con due bicchieri. Gliene porse uno. “Come ci si sente?”
Harsid ci pensò su.
“Quando ero ragazzo, in Sicilia, c’era una casa di pescatori dove mi sentivo a casa più che in ogni altro posto. Quest’estate ci sono tornato, e non era più mia.” Bevve un sorso. “Adesso ricordo un ragazzo che conta sassi su un pianeta morto, e un altro che è salito su questa nave. Non so quale dei due fosse quello vero. Ma so quale casa voglio.” Indicò con il bicchiere il bar, le persone, il rumore. “Questa.”
Le porte si aprirono e il capitano Kiron entrò nel locale. Ci fu un attimo di silenzio, poi qualcuno cominciò ad applaudire, e in un momento applaudiva tutto il bar. Kiron alzò le mani come per difendersi, ma sorrideva.
Ismaele gli mise in mano un bicchiere prima ancora che arrivasse al bancone. Kiron lo alzò, e il bar tacque.
“Non sono bravo con i discorsi” disse. Qualcuno rise; Jeladez più forte di tutti. “Quindi ne prendo in prestito uno. Mi hanno raccontato che prima di partire, in questo stesso bar, qualcuno ha fatto un brindisi. Da allora non mi esce più dalla testa.” Cercò con gli occhi Giasmina Alevi, che arrossì. “Alla vita, ed alla sua intrigante imprevedibilità.”
“Alla vita!” risposero tutti.
Poi Harsid Seldomeyer alzò il suo bicchiere verso la vetrata e le stelle, e disse a voce abbastanza alta perché lo sentissero tutti:
“E quindi uscimmo a riveder le stelle.”
Fuori, la Wayfarer stava immobile nella luce del nuovo sole. Era la notte di Natale del 2381, e per una volta, sulla nave che consumava ufficiali come bruscolini, nessuno mancava all’appello.

FINE

APPENDICE: “Sassi – Una storia mai avvenuta” di Luciano Fiorini

Harsid Seldomeyer vagava con il suo tricorder scientifico sulla superficie ciottolosa del pianeta; raccoglieva dati, soprattutto geologici, per la banca dati federale.
Praticamente sono quindici giorni che “razzolo” pensò, terribilmente annoiato, mentre girava attorno all'ennesimo grosso masso ovoidale che, come infiniti altri simili sassi, giaceva sotto il cielo rossiccio ed indifferente.
Puntò il suo strumento *Come al solito alta concentrazione di metalli, nessuno particolarmente raro. Come al solito tracce di spostamento.* Guardò solo per un attimo il breve solco che il grosso sasso aveva inciso nel terreno. Come tutti i sassi dello stesso tipo su quel pianeta subiva le forti correnti del sistema elettromagnetico locale e si spostava di alcuni centimetri alla settimana in una qualsiasi direzione.
Che razza di compito ingrato mi è toccato pensò ancora il giovane guardiamarina *non avevano proprio niente di meglio da farmi fare per impratichirmi con la strumentazione scientifica portatile?*

Grande Concrezione, ascoltami ti prego!
L'anziano percepì l'allarme di uno dei suoi gregari più giovani.
Naturalmente pensò che fosse, come al solito, assolutamente ingiustificato ma si stava annoiando e decise di rispondergli, non fosse altro che per canzonarlo.

Cosa temi ancora giovane ciottolo? Hai forse perso la direzione in cui strisciare?
Automaticamente l'anziano calcolò la posizione dell'interpellante e la raffrontò con la propria, allora, per quanto la sua intrinseca natura e la considerazione (sconfinata in realtà) che aveva di se stesso lo rendessero praticamente impossibile, quasi sobbalzò per lo sgomento.
Come diavolo hai fatto!? gridò, a suo modo, l'anziano quando constatò che il giovane gregario aveva percorso una distanza enorme in un tempo irrisorio. Quello che poi, senz'altro, lo sconvolgeva era la palese mancanza di rispetto: aveva osato superarlo!

“cavoli! Maledetti sassi!” Imprecò il guardiamarina della flotta stellare.
La sua dignità era profondamente ferita anche se, naturalmente, nessuno poteva averlo visto inciampare e fare un volo di parecchi metri prima di atterrare steso bocconi al suolo. Per fortuna la tuta e lo scafandro, indispensabili in quell'atmosfera tanto rarefatta, avevano attutito la botta.
Decise che era il momento di accamparsi, quella sera non aveva voglia di teleportarsi sulla navetta che lo attendeva in orbita. Dopo aver aperto e preparato la tenda pressurizzata raccolse alcuni sassi e li portò all'interno per studiarli senza l'impaccio della tutta. Del resto non c'erano da temere contaminazioni: il pianeta era biologicamente inerte, morto, anche se non era anche se non era stato sempre così.
Attraverso le pareti trasparenti della tenda Harsid osservò il piccolo sole del sistema tramontare dietro dei lontani colli. Da un momento all'altro fu buio; l'atmosfera era troppo tenue e non riusciva a “catturare” abbastanza luce da poter offrire un vero e proprio crepuscolo.
Eppure un tempo ci doveva essere stata la vita, anche se nelle sue formi più semplici. lo testimoniavano i residui di ossigeno ed altri gas che solo il ciclo vitale potevano aver prodotto. Ma, come in innumerevoli altri mondi, la vita aveva fallito ed il pianeta era tornato a pieno titolo un regno minerale.
Già , un regno di sassi... Pensò Harsid mentre consumava la sua razione da campo, cosa che certo non contribuiva a migliorarne l'umore - e nemmeno dei più interessanti.
La sua mente lo riportò su Corillion II, nel corso dell'ultima gita d'istruzione fatta quando andava all'accademia stellare. Li le cariche opposte di molti dei minerali costitutivi della crosta avevano prodotto uno straordinario pianeta-cipolla, con interi strati che levitavano uno sopra l'altro in continuo movimento. Una straordinaria coreografia naturale aveva prodotto un interminabile balletto in cui intere montagne entravano in gioco, lievi come l'aria rischiarata dagli archi voltaici che scoccavano ad ogni cambio del ritmo della danza.
In ogni caso questa tortura è finita: domani si parte Pensò Harsid mentre sezionava un grosso ciottolo ovoidale, probabilmente lo stesso che lo aveva fatto inciampare, per osservarne i cerchi di accrescimento. La quasi assoluta mancanza di erosione di natura chimica od atmosferica favoriva l'accrescimento per cristallizzazione dei sassi più ricchi in calcio e metalli.

L'anziano registrò la morte repentina del suo discepolo. Nella sua brevissima agonia aveva avuto il tempo di trasmettere dei dati che fecero riaffiorare paure ancestrali. Qualcosa che solo le montagne dicevano di ricordare; ma alle vecchie sognatrici, le cui menti vagano smarrite in troppe ere, nessuno prestava più fede. Eppure...
INFEZIONE! CICLO AZOTO-CARBONIO!
Ebbe appena il tempo di lanciare l'avvertimento che già se ne pentì. Non rilevava più nulla di inquietante, se non la scomparsa anche del corpo del suo discepolo. Ormai era fatta: gli altri anziani avevano sentito ed avrebbe dovuto esporre i dati e spiegare, forse proporre una repentina disinfestazione.
- Be'- Pensò L'anziana e grande concrezione *I casi sono due o mi giudicheranno folle come una montagna oppure li convincerò a farmi guidare una repentina manovra di disinfestazione, cosa che accrescerà a dismisura il mio prestigio.*

STAR TREK – WAYFARER: IV Missione

873 anni standard dopo le sonde di prospezione dell'Unione Galattica rilevarono un incredibile aumento delle emissioni elettromagnetiche sulla superficie di EXX6-4 un pianeta roccioso di un sistema assolutamente periferico e sostanzialmente inutile. A causa della elevata pericolosità di tali emissioni furono organizzate prospezioni con sonde nanoniche guidate da intelligenze artificiali di basso rango. Dopo alcuni decenni dei brillanti scienziati di JHCMVII-3 (un sistema delle nubi di Magellano popolato da forme di vita minerali) intuirono la verità e stabilirono un contatto con I sassi senzienti che avevano organizzato quella che risultò essere una operazione di disinfestazione causata da un prospettore della antica federazione Stellare. Dopo un paio di altri secoli, il tempo di una vivace e accalorata chiacchierata tra minerali, fu stabilito un contatto.
Nemmeno un anno dopo lo sforzo prodotto dai sassi senzienti dal tentativo di disinfestare l'intero universo da forme di vita organica devastò il tessuto spazio tempo per milioni di anni luce attorno EXX6-4 .
Quello che restava del Consiglio dell'unione decretò un intervento della intelligence temporale. La prospezione su EXX6-4 non doveva mai essere avvenuta.

Harsid Seldomeyer vagava con il suo tricorder scientifico sulla superficie ciottolosa del pianeta; raccoglieva dati, soprattutto geologici, per la banca dati federale.
Sono giorni che “razzolo” tra questi sassi pensò, terribilmente annoiato, mentre girava attorno all'ennesimo grosso masso squadrato che, come infiniti altri simili sassi, giaceva sotto il cielo rossiccio ed indifferente.
In fondo poteva capitarmi di peggio Pensò il giovane guardiamarina ricambiando il saluto di un collega. *tanti miei colleghi di corso sono stati mandati in giro per settimane a fare prospezioni solitarie. Almeno qui ho una vera nave e dei colleghi.*
Guardò il grande sole che rosso che brillava sopra la sua testa.
Si Trovava su Talmu IV
Di li a poco Quel gigante rosso sarebbe entrato in una fase parossistica e Harsid non avrebbe avuto più il tempo di annoiarsi.